LOIS McMASTER BUJOLD
IL NEMICO DEI VOR
(Brothers In Arms, 1989)

CAPITOLO PRIMO

La navetta da combattimento se ne stava accucciata nella stiva di attracco del cantiere di riparazione, silenziosa ed immobile... e anche malevola, secondo l'opinione prevenuta di Miles. La superficie di metallo e fibroplastica era bruciata e piena di buchi. E pensare che quando era nuova gli era sembrata un velivolo così risplendente, efficiente e orgoglioso. Forse tutti quei traumi le avevano provocato un cambiamento psicotico della personalità. Solo pochi mesi prima era stata nuova di zecca...

Miles si passò stancamente le mani sul volto, sbuffando forte. Se davvero nell'aria c'erano le avvisaglie di una psicosi incipiente, non erano certo limitate alla macchina. Nell'occhio di chi guarda, appunto. Districò le gambe dalla panca su cui si era appoggiato e raddrizzò la schiena di quel tanto che gli permetteva la sua spina dorsale. Il comandante Quinn, sempre attenta ai suoi movimenti, lo seguì.

«Ecco» disse Miles zoppicando lungo la fusoliera e indicando il portello di babordo della navetta, «questo è il difetto di progettazione che mi preoccupa maggiormente.» E fece cenno all'ingegnere commerciale dei Cantieri Orbitali Kaymer di avvicinarsi. «La rampa di questo portello si estende e rientra automaticamente, con un comando manuale... e fin qui, tutto bene. Ma il vano si trova all'interno del portello, il che significa che se per qualche ragione la rampa resta fuori, il portello non si può richiudere... con le conseguenze che le lascio immaginare.» Miles non aveva bisogno di immaginarle: da tre mesi erano stampate a fuoco nella sua memoria, un replay istantaneo senza pulsante di stop.

«E lo avete scoperto a vostre spese su Dagoola IV, ammiraglio Naismith?» domandò interessato l'ingegnere, un uomo magro, di altezza leggermente superiore alla media.

«Già. Abbiamo perso... degli uomini. E c'è mancato poco che anch'io fossi tra loro.»

«Capisco» commentò l'altro in tono rispettoso, ma gli tremarono e sopracciglia.

Come osi avere l'aria divertita... Ma per sua fortuna, l'ingegnere non sorrise. Si sporse lungo il fianco della navetta e fece scorrere le mani sul

VISIT…

vano della rampa, poi sollevò il viso al di sopra della fusoliera, osservò con attenzione e dettò alcuni appunti nel suo registratore. Miles resistette all'impulso di saltare su e giù come una rana per cercare di vedere cosa stesse guardando: sarebbe stato molto poco dignitoso. Dato che arrivava a malapena al petto dell'ingegnere, per raggiungere anche solo il vano di carico della rampa in punta di piedi gli ci sarebbe voluta una scaletta di almeno un metro. E in quel momento era decisamente troppo stanco per darsi alla ginnastica, né intendeva chiedere a Elli Quinn di sollevarlo. Alzando il mento nel vecchio tic nervoso involontario, attese in posizione di riposo, come si addiceva alla sua uniforme, con le mani dietro la schiena.

L'ingegnere ricadde con un tonfo sul pavimento della stiva. «Sì, ammiraglio, credo proprio che la Kaymer potrà rimediare al problema. Quante di queste navette ha detto che avete?»

«Dodici.» Quattordici meno due faceva dodici, di solito, ma non nella flotta dei Liberi Mercenari Dendarii, dove quattordici navette meno due equivalevano a duecento e sette morti. *Smettila* intimò Miles alla vocina beffarda che continuava a fare calcoli nella sua mente. *In questo momento non fa del bene a nessuno.*

«Dodici.» L'ingegnere prese un appunto. «C'è altro?» chiese gettando un'occhiata alla navetta malridotta.

«Saranno i nostri meccanici a effettuare le riparazioni minori, visto che sembra proprio che saremo costretti a fermarci qui per un po'. Ho voluto occuparmi personalmente di questo problema della rampa, ma il mio comandante in seconda, il commodoro Jesek, che è ingegnere capo della flotta, vuole parlare con i vostri tecnici del Salto per la ricalibratura di alcune delle sbarre Necklin. Ho un pilota del Salto con una ferita alla testa, ma mi sembra di capire che la micro neurochirurgia per gli impianti del Salto non faccia parte delle specialità della Kaymer. E neppure il sistema armamenti, vero?»

«No, infatti» confermò frettoloso l'ingegnere. Sfiorò una bruciatura sulla superficie butterata della navetta, forse affascinato dalla violenza di cui il velivolo era stato silenzioso testimone, perché aggiunse: «La Kaymer Orbitale fornisce assistenza soprattutto ai velivoli mercantili. Una flotta mercenaria è una cosa un tantino inusuale da questa parte della distorsione galattica. Come mai siete venuti da noi?»

«Eravate i meno cari.»

«Oh... non alla Kaymer Corporation sulla Terra. Mi stavo chiedendo come mai foste venuti sulla Terra. Siamo parecchio lontani dalle principali

rotte commerciali, tranne che per i turisti e per gli storici. Siamo... pacifici.»

Quello che mi chiede è se abbiamo un contratto qui, si rese conto Miles. Qui, su un pianeta con nove miliardi di anime, le cui forze militari tutte insieme si farebbero un sol boccone dei cinquemila effettivi dendarii... giusto. Crede forse che voglia creare guai sulla vecchia madre Terra? O crede che se le cose stessero così, potrei fare uno strappo alla sicurezza e informarlo...? «Pacifici, appunto» disse Miles in tono conciliante. «I dendarii hanno bisogno di riposare e di riprendersi. Un pianeta pacifico lontano dalle rotte principali della distorsione è proprio quello che ci aveva ordinato il dottore.» E dentro di sé rabbrividì, pensando al conto del dottore ancora in sospeso.

Non era Dagoola: l'operazione di salvataggio era stato un trionfo di tattica, quasi un miracolo militare; il suo stato maggiore non aveva fatto che ripeterglielo, quindi forse anche lui poteva cominciare a crederci.

La fuga da Dagoola IV era stata la terza tra le più grandi fughe di prigionieri di guerra della storia, aveva detto il commodoro Tung, e visto che la storia militare era la sua ossessione e il suo hobby, chi meglio di lui poteva saperlo? I dendarii avevano portato via da sotto il naso dell'Impero Cetagandano oltre diecimila soldati prigionieri, un intero campo di PDG, e li avevano trasformati nel nucleo di un nuovo esercito guerrigliero su di un pianeta che fino a quel momento i cetagandani avevano considerato un facile terreno di conquista. I costi erano stati bassissimi a fronte dei risultati spettacolari... tranne che per gli individui che avevano pagato quel trionfo con la loro vita e per i quali il prezzo era qualcosa di infinito, diviso per zero.

«E tutti questi danni li avete riportati su Dagoola IV?» proseguì l'ingegnere, sempre affascinato dalla navetta.

«Dagoola era un'operazione segreta» rispose Miles rigido. «Non siamo autorizzati a discuterne.»

«Qualche mese fa ha fatto grande scalpore nei notiziari» gli assicurò il terrestre.

Mi fa male la testa... Miles si premette i palmi delle mani sulla fronte, incrociò le braccia ed appoggiò la guancia su una mano, scoccando un sorriso all'ingegnere. «Splendido» mormorò. Il comandante Quinn trasalì.

«È vero che i cetagandani le hanno messo una taglia sulla testa?» chiese tutto allegro l'ingegnere.

«Sì» rispose Miles con un sospiro.

«Oh. Ah. Credevo che si trattasse solo di una diceria.» Si scostò di un passo, come se l'atmosfera di morbosa violenza che alleggiava sul mercenario potesse contagiarlo, se gli andava troppo vicino. E forse non aveva torto. Si schiarì la voce. «Ora, per quanto riguarda la formula di pagamento per le modifiche del progetto... lei cosa aveva in mente?»

«Contanti alla consegna» rispose pronto Miles, «previa ispezione e approvazione del lavoro da parte del mio staff tecnico. Erano queste le condizioni della vostra offerta, credo.»

«Ah... già. Hmm.» Il terrestre distolse la propria attenzione dal velivolo e Miles ebbe la sensazione di sentire il suo cervello che si trasformava da ingegnere tecnico ad amministratore. «Queste sono le condizioni che offriamo normalmente ai nostri clienti di società registrate.»

«La Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii è una società a tutti gli effetti, registrata nel Gruppo Jackson.»

«Mmm, sì, ma... come dire... il rischio più esotico che possono correre i nostri clienti abituali è la bancarotta, contro la quale abbiamo un'infinità di protezioni legali. La sua flotta mercenaria è, ummm...»

Si sta chiedendo come potrebbe farsi pagare da un cadavere, pensò Miles.

«... molto più rischiosa» terminò schietto l'ingegnere, scrollando le spalle, come per scusarsi.

Almeno era una persona onesta...

«Non abbiamo intenzione di maggiorare l'offerta fatta, ma temo che saremo costretti a richiedere un pagamento pronta cassa.»

«Visto che tanto stiamo scambiandoci piacevolezze... questo non garantisce noi da un lavoro malfatto» ribatté Miles.

«Potrete sempre fare causa» gli fece notare l'ingegnere, «come chiunque altro.»

«Potrei sempre far saltare...» Le dita di Miles tamburellarono sui pantaloni, nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la fondina della sua arma. La Terra, la vecchia Terra, la vecchia, civilissima Terra. Il comandante Quinn, al suo fianco, gli sfiorò il gomito, come a volerlo trattenere. Miles le lanciò un breve sorriso rassicurante: no, non aveva intenzione di lasciarsi trasportare dalle "esotiche" possibilità da Ammiraglio Miles Naismith, Comandante in capo della Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii. Sono solo stanco, diceva quel sorriso. Ma lo sguardo intenso dei brillanti occhi castani di lei replicò: «Stronzate, signore. Quella però era un'altra faccenda, di cui non avrebbero certo discusso ad alta voce lì, in pubblico.»

«Potete cercare un'offerta migliore, se lo desiderate» disse l'ingegnere in tono neutro.

«Lo abbiamo fatto» fu la secca replica di Miles. *E tu lo sai benissimo...* «Bene. Che ne dice di... metà pronta cassa e metà alla consegna?»

Il terrestre aggrottò la fronte e scosse il capo. «La Kaymer non gonfia i suoi preventivi, ammiraglio Naismith. E le nostre eccedenze di costo sono le più basse nel giro e questo è per noi motivo di orgoglio.»

Il termine *eccedenze di costo* colpì Miles allo stomaco, facendogli tornare in mente Dagoola. Ma quanto ne sapeva realmente questa gente di Dagoola?

«Se la sua maggiore preoccupazione sono le nostre capacità di eseguire il lavoro a regola d'arte, si potrebbe istituire un conto a garanzia controllato da un terza parte neutrale, come una banca, finché non sarà stata accettata la consegna del lavoro. Non è un compromesso molto soddisfacente, dal punto di vista della Kaymer, ma è il massimo che posso fare.»

Una terza parte neutrale *terrestre*, pensò Miles. Se non si fosse informato sulle capacità della Kaymer, non sarebbe stato lì in quel momento. No, Miles stava pensando alle sue disponibilità di cassa, e queste non erano certo affari della Kaymer.

«Avete problemi di liquidità, ammiraglio?» si informò l'ingegnere con un certo interesse. Miles credette di vedere nei suoi occhi l'aumento di prezzi.

«Assolutamente no» mentì convinto. Voci incontrollate su possibili problemi di liquidità dei dendarii avrebbero potuto mandare a gambe all'aria molto più che le riparazioni della navetta. «Va bene: contanti in un fondo di garanzia.» Se lui non avesse potuto avere accesso ai suoi fondi, non lo avrebbe avuto neppure la Kaymer. Elli Quinn, al suo fianco, sibilò tra i denti. L'ingegnere terrestre e il capo dei mercenari si strinsero solennemente la mano.

Mentre tornavano verso l'ufficio del terrestre, Miles si fermò un istante accanto ad un oblò che mostrava una splendida inquadratura della Terra dall'orbita. L'ingegnere sorrise e attese educatamente, e anche con un certo orgoglio.

La Terra. La vecchia Terra, storica, romantica, la grande biglia azzurra. Miles si era sempre aspettato di venirci, un giorno o l'altro, ma certo non in circostanze come quelle.

La Terra restava sempre il più grande, il più ricco, il più vario e popolato pianeta di tutto lo spazio esplorato della distorsione galattica. La mancanza

di buoni punti di uscita nello spazio locale e la frammentazione politica ne facevano un pianeta minore militarmente e strategicamente dal punto di vista galattico. Ma culturalmente la Terra continuava ad avere la supremazia, anche se non governava. Segnata dalle guerre più di quanto lo fosse Barrayar, possedeva lo stesso livello tecnologico della Colonia Beta. La Terra era la meta principe di tutti i pellegrinaggi sia religiosi che laici... per questa ragione lì erano riunite le ambasciate più importanti di tutti quei mondi che erano in grado di mantenerne una. Compreso, rifletté Miles mordicchiandosi le pellicine del dito indice, l'Impero Cetagandano. L'ammiraglio Naismith doveva cercare con ogni mezzo di evitarli.

«Signore?» Elli Quinn interruppe le sue meditazioni. Miles rivolse un breve sorriso a quel viso dai tratti scolpiti, il migliore che il suo denaro fosse stato in grado di pagare dopo la bruciatura da plasma e al tempo stesso, grazie al genio dei chirurghi, sempre e inconfondibilmente quello di Elli. Se si fosse potuto riparare così facilmente anche a tutte le altre perdite avvenute sotto il suo comando! «Il commodoro Tung è al video terminale.»

Il sorriso di Miles si spense: cosa c'era, ora? Si allontanò dall'oblò e la seguì, prendendo possesso dell'ufficio dell'ingegnere con un educato ma inequivocabile: «Vuole scusarci, per favore?»

Il volto largo e inespressivo del suo terzo ufficiale si formò al di sopra della video piastra.

«Sì, Ky?»

Ky Tung, che si era già tolto l'uniforme e indossava abiti civili, lo salutò con un breve cenno del capo. «Ho appena finito di prendere gli accordi al centro di riabilitazione per i nostri nove feriti gravi. Le prognosi sono buone, in linea di massima. Ritengono anche di poter recuperare quattro dei nostri criogenati, e magari anche cinque, se hanno fortuna. E i chirurghi pensano di essere in grado di riparare l'impianto di balzo di Demmi, una volta che il tessuto neurale vero e proprio sia guarito. Naturalmente, questo verrà a costare...» Tung indicò una cifra in crediti Federali GSA; Miles la convertì mentalmente in Marchi Imperiali Barrayarani ed emise uno squittio strozzato.

«Appunto» commentò Tung con un sorrisetto amaro. «A meno che tu non voglia lasciar perdere l'impianto di balzo: costa quanto tutto il resto messo assieme.»

Miles scosse il capo. «C'è un certo numero di persone nell'universo che sarei ben lieto di ingannare, ma i miei feriti non sono tra questi.»

«Ti ringrazio, sono d'accordo» disse Tung. «Sto per andare via: l'ultima cosa che mi resta da fare è firmare una nota in cui mi assumo personalmente la responsabilità del conto. Sei proprio sicuro che riuscirai a raccogliere qui il compenso che ci devono per l'operazione Dagoola?»

«È appunto la prossima cosa che farò» promise Miles. «Tu firma, al resto penso io.»

«Molto bene, signore» disse Tung. «Dopodiché posso andarmene in licenza a casa?»

Tung il terrestre, l'unico che Miles avesse mai conosciuto... il che spiegava, forse, l'attrazione e la disposizione favorevole che inconsciamente avvertiva nei confronti di quel pianeta. «Di quanta licenza sei in arretrato, a questo punto, Ky? Un anno e mezzo?» *Con tanto di paga, ohimè*, aggiunse una vocetta nella sua mente, che venne subito tacitata come indegna. «Puoi prenderti tutto il tempo che vuoi.»

«Grazie.» Il viso di Tung si addolcì. «Ho appena parlato con mia sorella: ho un nuovo nipotino!»

«Congratulazioni» disse Miles. «È il primo?»

«Sì.»

«E allora vai. Se ci dovessero essere complicazioni ce ne occuperemo noi. Tu sei indispensabile solo in combattimento, eh? Ah... dove sarai?»

«A casa di mia sorella, in Brasile. Ho quattrocento cugini, là.»

«Brasile, bene. Bene.» Dove diamine era il Brasile? «Divertiti.»

«Senz'altro.» Il mezzo saluto con il quale Tung si congedò era decisamente raggiante. Il suo volto scomparve dal video.

«Maledizione» sospirò Miles, «mi spiace privarmene, anche se è solo per una licenza. Be', se la merita.»

Elli si appoggiò allo schienale della sedia, e il suo respiro gli sfiorò i capelli scuri e i pensieri cupi. «Posso permettermi di dire, Miles, che Tung non è il solo ufficiale superiore ad aver bisogno di riposo? Persino tu devi scaricare la tensione, ogni tanto. E poi anche tu sei stato ferito.»

«Ferito?» La tensione gli irrigidì la mascella. «Oh, le ossa... ma le ossa rotte non contano. È da quando sono nato che ho le ossa fragili; devo solo imparare a resistere alla tentazione di giocare all'ufficiale superiore sul campo. Il posto giusto per le mie chiappe è una bella seggiola imbottita in sala tattica, non al fronte. Se avessi saputo in anticipo che Dagoola si sarebbe trasformata in un... esercizio fisico, ci avrei mandato qualcun altro come falso PDG. E in ogni caso, la mia licenza l'ho avuta, in infermeria.»

«E poi hai passato un mese ad aggirarti con lo stesso aspetto di un cada-

vere criogenico rianimato in un forno a microonde. Quando entravi in una stanza, sembravi un'apparizione dell'Oltretomba.»

«Tutta la faccenda di Dagoola l'ho retta sull'onda dell'isterismo puro: non si può stare tanto sulla corda senza pagarla con un po' di depressione. Io almeno, non posso.»

«La mia impressione era che ci fosse qualcosa di più, sotto.»

Miles fece ruotare la sedia e la affrontò con un ringhio. «Ma non ti arrendi mai! Sì, è vero: abbiamo perso delle brave persone e a me non piace perdere gente in gamba. E piango, anche, ma in privato, se non ti spiace!»

Elli si ritrasse, con espressione sconvolta e subito Miles addolcì il tono, vergognandosi profondamente del suo scoppio d'ira. «Scusami, Elli: so di essere irritabile. La morte di quel prigioniero che è caduto dalla navetta mi ha scosso più... più di quanto avrebbe dovuto. Sembra proprio che non riesca a...»

«Ho parlato a sproposito, signore.»

Quel "signore" fu come uno spillone conficcato in un bambolina *voodoo* a sua immagine e somiglianza. Miles trasalì. «Niente affatto.»

Bene, bene, bene: tra tutte idiozie che si era imposto come Ammiraglio Naismith, c'era anche la dichiarata decisione di non avere alcun rapporto intimo con i suoi subordinati. Gli era sembrata una buona idea, approvata anche da Tung. Ma Tung era nonno, per amor del cielo, e con ogni probabilità le sue gonadi si erano atrofizzate da anni. Miles ricordò come aveva scansato la prima, e unica, avances che Elli aveva tentato nei suoi confronti. «Un buon impiegato non va a fare spese nel negozio della sua società» le aveva spiegato gentilmente. Perché lei non gli aveva tirato un pugno sul muso per la sua fatuità? Invece aveva incassato senza commenti quell'insulto involontario e non ci aveva più riprovato. Chissà se si era mai resa conto che lui aveva inteso parlare di se stesso, e non di lei?

Tutte le volte che restava con la flotta per lunghi periodi, cercava sempre di affidarle degli incarichi distaccati dai quali, invariabilmente, Elli tornava con risultati superbi. Era stata lei a comandare il gruppo mandato in avanscoperta sulla Terra e quando la flotta dendarii era entrata in orbita, sia la Kaymer che tutti gli altri fornitori erano già pronti. Un ottimo ufficiale, probabilmente il migliore, dopo Tung. Cosa non avrebbe dato per potersi tuffare in quel corpo snello e flessuoso e abbandonarsi in esso, ora. Ma era troppo tardi, si era giocato tutte le sue possibilità.

Elli increspò le labbra morbide in una smorfia perplessa e gli rivolse un'amichevole (forse) scrollata di spalle. «Non ti assillerò più, ma almeno

pensaci. Non credo di aver mai visto un essere umano che avesse più bisogno di andare a letto.»

Oh, Dio, che frase diretta... cosa significavano realmente quelle parole? Era un commento cameratesco, o un invito, si chiese con una stretta al cuore. Se era solo un commento e lui l'avesse invece scambiato per un invito, Elli avrebbe potuto pensare che faceva pressione per ottenere i suoi favori sessuali; ma se fosse stato il caso contrario, avrebbe potuto sentirsi insultata e non rivolgergli più la parola per il resto dei suoi giorni. In preda al panico, sorrise storto e sbottò: «No, quello di cui ho bisogno in questo momento è di essere pagato, non di essere messo a letto. Dopodiché, dopodiché... magari potremmo anche andare a visitare qualche posto interessante. Mi sembra criminale aver fatto tutta la strada fin qui, anche se è avvenuto per caso, e non vedere niente della Vecchia Terra. Dovrei comunque avere una guardia del corpo per tutto il tempo che sto sul pianeta.»

Elli raddrizzò la schiena, con un sospiro. «Ma certo, prima il dovere.»

Sì, prima il dovere. E il suo dovere adesso era quello di fare rapporto ai datori di lavoro dell'ammiraglio Naismith, dopodiché tutti i suoi problemi si sarebbero di molto semplificati.

Miles avrebbe voluto avere il tempo di indossare abiti civili prima di imbarcarsi in quella spedizione, perché la nuova uniforme grigio-bianca da ammiraglio Dendarii spiccava troppo in quel centro commerciale; e avrebbe dovuto dare a Elli il tempo di cambiarsi, così avrebbero potuto fingere di essere un soldato in licenza con la sua ragazza. Ma tutti i suoi abiti civili erano infilati in una cassa a parecchi pianeti di distanza... sarebbe mai riuscito a recuperarli? Erano abiti fatti su misura, molto costosi, non tanto come segno del suo rango sociale, quanto per pura necessità.

Di solito riusciva a dimenticarsi delle stranezze del suo corpo: una testa troppo grande su un collo troppo corto che sormontava una spina dorsale storta, il tutto su di un'altezza di appena un metro e cinquanta, eredità di un'anomalia congenita... ma a suo giudizio la cosa che metteva maggiormente in risalto i suoi difetti fisici era quella di prendere a prestito gli abiti da qualcuno di taglia e dimensioni normali. *Sei sicuro che sia l'uniforme a darti la sensazione di non passare inosservato, ragazzo?* pensò. *O invece non stai di nuovo cercando di prendere in giro te stesso? Smettila.*

Si guardò intorno. La città di Londra, sede di uno spazioporto, mosaico di quasi due millenni di stili architettonici che facevano a pugni, era affascinante. La luce del sole, penetrando attraverso la volta di vetro colorato

del centro, assumeva un colore incredibile, che toglieva il fiato. E questo solo bastava a fargli capire che i suoi occhi erano tornati sul loro pianeta d'origine. Forse in seguito avrebbe avuto l'opportunità di visitare altre località storiche, come la visita sottomarina di Lake Los Angeles, o New York dietro le grandi dighe.

Ancora una volta Elli compì nervosamente un giro intorno al banco sotto l'orologio, scrutando la folla. Quello non era certo il posto in cui si potesse pensare di vedere spuntare una quadra d'assalto cetagandana, ma lui le era comunque grato per la sua attenzione costante, che gli consentiva di sentirsi stanco. *Puoi venire a cercare gli assassini sotto il mio letto tutte le volte che vuoi, amore...*

«In un certo senso sono contento che siamo finiti qui» le disse. «Potrebbe rivelarsi un'eccellente opportunità per la scomparsa, almeno momentanea, dell'ammiraglio Naismith. Lascerebbe respirare un po' i dendarii. I cetagandani assomigliano molto ai barrayarani, in realtà: il comando è per loro una faccenda molto personale.»

«Prendi la cosa troppo poco sul serio.»

«Condizionamento fin dalla più tenera età: perfetti sconosciuti che cercano di uccidermi mi fanno sentire a casa.» Un pensiero venato di una certa macabra allegria lo colpì. «Lo sai? Questa è la prima volta che qualcuno cerca di uccidermi per me stesso e non per la mia parentela. Ti ho mai raccontato di cosa ha fatto mio nonno quando ero...»

Elli interruppe le sue riminiscenze con un cenno del mento. «Credo che ci siamo...»

Miles seguì il suo sguardo. *Era davvero* stanco: lei aveva individuato il loro contatto prima di lui. L'uomo che veniva verso di loro con espressione interrogativa sul volto indossava abiti di foggia terrestre, ma i capelli erano tagliati alla foggia militare barrayarana. Forse era un sottufficiale: gli ufficiali preferivano un taglio romano patrizio meno severo. *Devo tagliarmi i capelli*, pensò Miles, avvertendo un improvviso fastidio a collo.

«Milord?» disse l'uomo.

«Sergente Barth?» rispose Miles.

L'uomo annuì e gettò un'occhiata a Elli. «Chi è?»

«La mia guardia del corpo.»

«Ah.»

Un restringersi impercettibile delle labbra e un'accenno appena di sorpresa nello sguardo, per indicare tanto disprezzo e divertimento. Miles sentì i muscoli del collo irrigidirsi. «È eccezionale nel suo lavoro.»

«Ne sono certo, signore. Da questa parte, prego.» Si voltò e li precedette.

Quel viso inespressivo rideva di lui, Miles lo sentiva, gli bastava guardargli la nuca, per capirlo. Elli, che si era accorta solo dell'improvviso aumento della tensione nell'aria, gli rivolse un'occhiata sconcertata. *Va tutto bene*, le rispose Miles con gli occhi, prendendole la mano e mettendosela sotto il braccio.

Seguirono a passo tranquillo la loro guida attraverso un negozio, poi giù per un pozzo di discesa, una rampa di scale; poi accelerarono l'andatura. Il livello sotterraneo di servizio era un dedalo di gallerie, condotti, cavi di alimentazione. Là sotto attraversarono circa un paio di isolati, secondo i calcoli di Miles. La guida aprì una porta con una serratura ad impronta; da lì un'altra breve galleria conduceva a un'altra porta, sorvegliata da una guardia in carne ed ossa, con l'uniforme verde del Servizio Imperiale Barrayarano, che si affrettò ad alzarsi dalla sedia della consolle di comunicazione da dove sorvegliava i sensori e le telecamere, trattenendosi a malapena dal rivolgere il saluto alla loro guida in abiti civili.

«Dobbiamo lasciare qui le armi» disse Miles ad Elli. «Tutte... e intendo proprio tutte.»

Elli inarcò le sopracciglia udendo Miles cambiare all'improvviso accento, passando da quello piatto e nasale del betano ammiraglio Naismith, alle calde gutturali da barrayarano. Ma se era per quello, Elli sentiva raramente la sua voce barrayarana... quale delle due le sembrava contraffatta? Non c'erano però dubbi su quale sarebbe sembrata falsa al personale dell'ambasciata e Miles si schiarì a gola per essere sicuro che la sua voce si riadattasse alla parlata familiare.

Posò le sue armi sulla consolle della guardia: uno storditore da tasca e un lungo pugnale racchiuso in un fodero di pelle di lucertola. Il soldato passò il rilevatore sul pugnale, fece scattare il coperchietto d'argento dell'impugnatura ingioiellata, mettendo in mostra un complicato sigillo, e poi glielo restituì con reverenza. Quando fu la volta di Elli, la guida inarcò le sopracciglia alla vista dell'arsenale tecnico in miniatura che la ragazza si portava appresso. *Eccoti servito*, pensò Miles, *tu e il tuo nasino schizzinoso e pieno di regolamenti.* E si sentì molto più sollevato.

Entrarono in un tunnel antigravitazionale di risalita e l'atmosfera cambiò di colpo: eleganza, dignità, lusso, ma senza ostentazione. «L'Ambasciata Imperiale Barrayarana» sussurrò Miles ad Elli.

La moglie dell'ambasciatore possedeva molto buon gusto, pensò, ma l'e-

dificio aveva uno strano sentore di ermeticamente chiuso, che al naso esperto di Miles parlò subito di paranoiche procedure di sicurezza. Eh, già, l'ambasciata di un pianeta diventa suolo di quel pianeta, ha lo stesso sapore di casa.

La guida li condusse giù per un altro tunnel che sbucò in quello che era chiaramente un corridoio di uffici (Miles individuò i sensori sotto un arco, mentre passavano) e poi attraverso due porte automatiche entrarono in un ufficio piccolo e tranquillo.

«Il tenente Lord Miles Vorkosigan, signore» annunciò la guida, mettendosi sull'attenti. «E... la sua guardia del corpo.»

Miles strinse i pugni: solo un barrayarano poteva esprimere una così sottile sfumatura di insulto con una semplice pausa di mezzo secondo tra due parole. Era davvero a casa.

«Grazie, sergente, può andare.» disse il capitano seduto dietro il tavolo del terminale di comunicazioni. Anche qui, il verde dell'uniforme imperiale... l'ambasciata doveva mantenere un tono formale.

Miles osservò con curiosità quell'uomo che sarebbe stato, volente o nolente, il suo nuovo ufficiale comandante e il capitano gli restituì lo sguardo con la stessa attenzione e intensità.

Un uomo che colpiva, anche se era tutt'altro che avvenente. Capelli scuri, occhi nocciola scuro, un naso dritto che ben si adattava al profilo romano e al taglio di capelli. Le mani tozze e pulite, erano intrecciate in una gesto di tensione trattenuta. Sui trent'anni, giudicò Miles.

Ma perché questo tipo mi sta fissando come se fossi un cucciolo che ha appena fatto pipì sul suo tappeto? Sono appena arrivato, *non ho ancora* avuto il tempo di offenderlo. Spero che non si tratti di uno di quei provincialotti barrayarani che mi vedono come un mutante, uno scampato ad un mancato aborto...

«Dunque» disse l'uomo appoggiandosi allo schienale con un sospiro, «lei è il figlio del Grand'Uomo, eh?»

Il sorriso di Miles si congelò, una nuvola rossastra gli offuscò la vista, mentre il sangue prese a pulsargli nelle orecchie al ritmo di una marcia funebre. Elli lo guardò e rimase immobile, osando appena respirare. Miles mosse le labbra e deglutì. Poi riprovò. «Sissignore.» Gli sembrò che la sua voce provenisse da una grande distanza. «E lei chi è?»

Per un soffio, ma solo per un soffio, si trattenne dal dire: «*E lei di chi è figlio?*» La furia che gli attanagliava lo stomaco non doveva trasparire, perché avrebbe dovuto lavorare con quell'uomo. E poi poteva anche non

trattarsi di un insulto intenzionale. Non poteva esserlo: cosa ne sapeva quello sconosciuto di tutto il sangue che Miles aveva sudato per allontanare da sé le accuse di privilegio, le insinuazioni di incompetenza? «*Il mutante è qui solo perché suo padre ce l'ha messo...*» e la voce di suo padre che ribatteva: «*Per amor del cielo, figliolo, smettila con queste idiozie!*» Esaurì la rabbia in un lungo respiro calmante e piegò la testa di lato.

«Oh, certo» disse il capitano, «lei ha parlato solo con il mio aiutante. Sono il capitano Duv Galeni, addetto militare anziano dell'ambasciata e di conseguenza, capo della Sicurezza Imperiale e della Sicurezza del Servizio. E anche parecchio sorpreso, lo confesso, di averla al mio comando. Non mi è del tutto chiaro cosa devo farne di lei.»

Non era un accento provinciale: la voce del capitano era fredda, istruita e parzialmente cittadina, anche se Miles non riusciva a trovargli una collocazione nella geografia barrayarana. «Non ne sono sorpreso, signore» rispose. «Neppure io mi aspettavo di dovermi presentare in servizio sulla Terra, e così tardi, per giunta. Pensavo da principio di dovermi presentare al Comando della Sicurezza Imperiale al QG del Settore Due, su Tau Ceti, oltre un mese fa. Ma la Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii è stata costretta ad allontanarsi dallo spazio di Mahata Solaris a causa di un attacco a sorpresa dei cetagandani. E dal momento che non eravamo stati pagati per ingaggiare un scontro diretto con i cetagandani, siamo fuggiti e ci siamo ritrovati a non poter tornare indietro per un rotta più veloce. Questa è letteralmente la prima opportunità che ho di fare rapporto a qualcuno da quando abbiamo consegnato i rifugiati alla loro nuova base.»

«Io non ero...» il capitano si interruppe con una smorfia e poi riprese, «non ero a conoscenza del fatto che la straordinaria fuga da Dagoola fosse in realtà un'operazione segreta del Servizio Segreto Barrayarano. Non si è trattato di un'impresa pericolosamente vicina a sconfinare in un atto di guerra aperta con l'Impero Cetagandano?»

«È appunto per questa ragione che sono stati usati i Mercenari dendarii, signore. In effetti avrebbe dovuto essere un'operazione di portata molto minore, ma poi le cose ci sono un po' sfuggite di mano.» Accanto a lui Elli non mosse un muscolo e riuscì persino a non ridacchiare. «Ho... ehm, un rapporto completo, signore.»

Il capitano parve in preda ad un conflitto interiore. «Ma che tipo di rapporto c'è tra la Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii e la Sicurezza Imperiale, tenente?» chiese alla fine, in tono quasi implorante.

«Ehm... che genere di informazioni ha lei in proposito, signore?»

Il capitano Galeni sollevò le mani con i palmi all'insù. «Non avevo mai sentito parlare di loro, se non vagamente, fino a quando lei non si è messo in contatto con noi, ieri. I miei archivi... gli archivi della sicurezza!... dicono solo tre cose di quell'organizzazione: primo, non vanno attaccati; secondo, qualunque richiesta di assistenza per emergenze deve essere accolta con assoluta celerità e terzo, per qualunque altra informazione devo rivolgermi al Quartier Generale della Sicurezza del Settore Due.»

«Oh, già, è vero» disse Miles. «Questa è solo un'ambasciata di classe due. Be', le cose stanno in questi termini. I dendarii sono tenuti di riserva per le operazioni di massima segretezza che sono al di fuori delle competenze della Sicurezza Imperiale o per le quali qualunque collegamento diretto con Barrayar potrebbe rivelarsi politicamente imbarazzante. Dagoola era appunto entrambe queste cose. Gli ordini sono arrivati a me dallo Stato Maggiore Generale, dietro assenso e consiglio dell'Imperatore, attraverso il Capo della Sicurezza Imperiale Illyan. È una catena di comando molto breve; io sono il tramite e, si spera, l'unico collegamento possibile. Lascio il Quartier Generale Imperiale come tenente Vorkosigan e ricompaio in un posto qualunque come ammiraglio Naismith con un nuovo contratto. Partiamo, portiamo a termine la missione che ci è stata affidata e poi, almeno dal punto di vista dei dendarii, io svanisco misteriosamente come sono comparso. Dio solo sa cosa pensano che io faccia nel tempo che non sono con loro.»

«Ci tieni davvero a saperlo?» chiese Elli con un luce maliziosa negli occhi.

«Più tardi» mormorò Miles, sottovoce.

Il capitano batté qualcosa sulla consolle e consultò il display. «Niente di tutto questo è negli incartamenti ufficiali. Ventiquattro anni... non è un po' giovane per il suo grado... ehm... ammiraglio?» Il tono era secco e lo sguardo che rivolse all'uniforme dendarii ironico.

Miles cercò di ignorare il tono di voce. «È una lunga storia. È il commodoro Tung, un ufficiale dendarii con parecchia anzianità, il vero cervello di tutta la mascherata, io mi limito a recitare un ruolo.»

Elli spalancò gli occhi, con espressione oltraggiata e Miles, con uno sguardo severo, cercò di obbligarla al silenzio. «Tu fai parecchio di più che limitarti a recitare una parte» obiettò ugualmente lei.

«Se il solo collegamento è lei» riprese Galeni corrugando la fronte, «allora chi diavolo è questa donna?» Il modo in cui aveva formulato la domanda faceva di Elli, se non proprio un non-individuo, di sicuro un non-

soldato.

«Certo, lei ha ragione, signore. Ma in caso di emergenza ci sono tre dendarii che conoscono la mia vera identità e il comandante Quinn, che fin dall'inizio era a conoscenza di tutta la mascherata, è una delle tre. Illyan in persona mi ha ordinato di essere sempre scortato da una guardia del corpo ed è il comandante Quinn ad assumersi questo ruolo tutte le volte che cambio identità. Ho in lei la più completa fiducia.» *Accidenti a te e al tuo sguardo ironico: qualunque cosa tu possa pensare di me, devi rispettare i miei uomini!*

«E da quanto va avanti questa faccenda, tenente?»

«Oh... sette anni, vero?» chiese Miles guardando Elli.

Il luccichio negli occhi di lei aumentò. «Sembra appena ieri» esclamò in tono soave. Pareva che anche Elli trovasse difficile ignorare le inflessioni di voce del capitano, ma Miles sperava che riuscisse a controllare comunque il suo tagliente senso dell'umorismo.

Il capitano si esaminò le unghie e poi fissò Miles con uno sguardo penetrante. «Bene, tenente, mi rivolgerò alla Sicurezza del Settore Due. E se vengo a scoprire che questa è un'altra delle burle da signorotto Vor, le giuro che farò tutto quanto è in mio potere perché abbia quello che si merita, chiunque sia suo padre.»

«È tutto vero, signore. Le do' la mia parola di Vorkosigan.»

«Appunto» mormorò Galeni tra i denti.

Infuriato, Miles fece un profondo respiro... e in quel momento riconobbe da dove veniva l'accento di Galeni. «Lei è... komarrano, signore?»

Il capitano assentì con un cenno del capo, che Miles ricambiò rigido. Elli gli diede di gomito. «Che diavolo...»

«Più tardi» rispose Miles sottovoce. «Politica interna barrayarana.»

«Avrò bisogno di prendere appunti?»

«È probabile.» E a voce alta: «Devo mettermi in contatto con i miei superiori effettivi, capitano Galeni. Non so neppure quali siano i miei prossimi ordini.»

Galeni sporse in fuori le labbra e ribatté in tono tranquillo: «Io sono uno dei suoi superiori effettivi, tenente Vorkosigan.»

E anche piuttosto seccato di essere stato tagliato fuori dalla sua catena di comando, giudicò Miles. Con le buone, adesso... «Naturalmente, signore. Quali sono i miei ordini?»

Galeni strinse brevemente le mani, in un gesto frustrato, mentre la bocca assumeva una piega ironica. «Immagino che dovrò registrarla nel mio per-

sonale, mentre aspettiamo delle spiegazioni. Terzo assistente militare.»

«Scelta ideale, signore, grazie» disse Miles. «L'ammiraglio Naismith in questo momento ha un disperato bisogno di scomparire. I cetagandani hanno messo una taglia sulla mia... la sua testa, dopo Dagoola. Sono due volte fortunato.»

Fu la volta di Galeni a irrigidirsi. «Sta scherzando?»

«Ho avuto quattro morti e sedici feriti dendarii, per questo» ribatté Miles rigido. «Non lo trovo divertente.»

«In questo caso» disse cupo il capitano, «si consideri confinato all'interno dell'ambasciata.»

E perdere così l'occasione di vedere la Terra? Miles espresse la sua riluttanza con un sospiro. «Sissignore» convenne poi in tono spento. «A patto che il comandante Quinn possa essere il mio collegamento con i dendarii.»

«E perché deve mantenersi ancora in contatto con i dendarii?»

«Sono la mia gente, signore.»

«Mi sembrava che avesse detto che è quel tale commodoro Tung il vero capo.»

«In questo momento si trova a casa in licenza. Ma tutto quello di cui ho bisogno prima che l'ammiraglio Naismith si dia alla macchia, è semplicemente pagare alcuni conti. Se lei fosse in grado di anticiparmi le spese, potrei dichiarare chiusa la missione.»

Galeni sospirò e le sue dita danzarono sulla consolle e poi si fermarono. «Assistenza con assoluta celerità. Bene. Mi dica, quanto le serve?»

«All'incirca diciotto milioni di marchi, signore.»

Le dita di Galeni rimasero paralizzate a mezz'aria. «Tenente» disse in tono controllato, «quella somma è più di dieci volte il bilancio annuale di questa ambasciata. Parecchie decine di volte il budget di questo dipartimento!»

Miles allargò le braccia. «Spese operative per 5000 effettivi e tecnici, più undici navi per oltre sei mesi, più le perdite delle apparecchiature e dell'equipaggiamento... su Dagoola abbiamo perso un'infinità di equipaggiamento... stipendi, vettovaglie, abbigliamento, carburante, spese mediche, munizioni, riparazioni... posso mostrarle tutte le distinte e i tabulati, signore.»

«Non ne dubito» ribatté Galeni appoggiandosi allo schienale. «Ma sarà il Quartier Generale di Settore ad occuparsene, a questo punto. Non abbiamo neppure a disposizione fondi di quel genere, qui.»

Miles si mordicchiò l'interno dell'indice. «Oh.» Già, oh... ma non si sa-

rebbe lasciato prendere dal panico. «In questo caso, signore, posso chiederle di mettersi in contatto con il QG del Settore il più presto possibile?»

«Mi creda, tenente, considero il suo trasferimento ad un altro ufficiale comandante una priorità assoluta.» Si alzò. «Vi prego di scusarmi. Attenda qui.» E uscì dall'ufficio scuotendo la testa.

«Che diavolo è questa faccenda?» sbottò Elli. «Ero sicura che avresti cercato di fare a pezzettini quel tizio, capitano o non capitano, e invece di colpo ti fermi. Che cosa c'è di tanto magico nell'essere komarrano, e dove si comprano?»

«Di magico niente, assolutamente niente. Ma molto importante, questo sì.»

«Più importante che essere un Lord Vor?»

«Per strano che possa sembrare, in questo momento sì, in un certo senso. Tu sai che il pianeta Komarr è stata la prima conquista imperiale interstellare di Barrayar, no?»

«Credevo che si chiamaste *annessione*.»

«All'inizio era una annessione. Ce ne siamo impadroniti per via dei suoi corridoi di transito, perché si trova proprio nel bel mezzo del nostro unico collegamento con la distorsione galattica principale. Komarr stava strangolando i nostri commerci ma soprattutto aveva accettato di farsi corrompere per lasciar passare la flotta cetagandana quando quell'impero ha cercato di annettere Barrayar. Forse ricorderai anche chi è stato il principale conquistatore.»

«Tuo padre, ai tempi in cui era soltanto l'ammiraglio Lord Vorkosigan, prima di diventare reggente. È lì che si è conquistato la sua reputazione.»

«Già... be', con quell'impresa si è fatto più di una reputazione. Se vuoi vedere il fumo uscirgli dalle orecchie, non hai che da bisbigliargli "il Macellaio di Komarr". È così che lo avevano soprannominato.»

«Trent'anni fa, Miles.» Tacque per un attimo. «E c'era del vero, in quel soprannome?»

«Qualcosa c'era» sospirò Miles. «Non sono mai riuscito a cavargli tutta la storia, ma sono sicurissimo che quella che raccontano i libri di storia non è la verità tutta intera. Comunque, la conquista di Komarr divenne un pasticcio. Risultato, nel quarto anno della sua Reggenza scoppiò la Rivolta di Komarr e le cose peggiorarono sempre più. Da allora, i terroristi komarrani sono diventati l'incubo ricorrente della Sicurezza Imperiale. Immagino che la repressione non sia stata tenera.»

«Comunque, con il passar del tempo le acque si sono un pochino calma-

te e ora su entrambi i pianeti, tutti quelli che hanno energie da sprecare si stanno dando da fare per colonizzare Sergyar. Tra i liberali si è formata una corrente, di cui mio padre è l'uomo di punta, che vuole la completa integrazione di Komarr nell'Impero. Però è un'idea che non incontra il favore della destra barrayarana. E per il vecchio è diventata una specie di ossessione... "tra la giustizia e il genocidio, a lungo andare, non esiste una via di mezzo"» intonò Miles. «La sua eloquenza sull'argomento è trascinante. Comunque sia, resta il fatto che su Barrayar, il vecchio, caro Barrayar, militarista e tenacemente abbarbicato alle divisioni di classe, la strada per arrivare in cima passa e passerà sempre attraverso il Servizio Militare Imperiale. Servizio che è stato aperto per la prima volta ai komarrani solo otto anni fa.

«Questo significa che ogni komarrano nel Servizio ora è in una situazione non facile: deve dare prova della sua lealtà, esattamente come io devo...» esitò, «devo dimostrarmi all'altezza. Ne consegue anche che se lavoro con, o agli ordini di un komarrano e un bel giorno mi ritrovano stranamente morto, il komarrano in questione è pronto a diventare cibo per cani. Perché mio padre è considerato il Macellaio di Komarr, e nessuno penserebbe che non si sia trattato di una specie di vendetta.

«E non solo quel komarrano, ma anche tutti gli altri nel Servizio Imperiale sarebbero ammantati da quell'onta e questo riporterebbe indietro di anni le conquiste politiche di Barrayar. Se venissi assassinato adesso» concluse con una rassegnata scrollata di spalle, «mio padre mi ucciderebbe una seconda volta.»

«Spero che non fai conto proprio su questo» ridacchiò Elli.

«E questo ci porta a Galeni» proseguì in fretta Miles. «È un ufficiale del Servizio con un incarico addirittura nella Sicurezza, e deve aver sudato sangue per ottenerlo. Molto stimato, per un komarrano. Però non è impegnato in un incarico vitale o strategico: infatti non ha accesso ad alcune informazioni di sicurezza critiche... ed ecco che arrivo io e gli faccio sbattere il naso nelle sue limitazioni. E se aveva dei parenti nella rivolta komarrana... be', eccomi sempre qui. Dubito molto che nutra amore per me, ma sarà costretto a sorvegliarmi come a pupilla dei suoi occhi. E io, che Dio mi aiuti, dovrò lasciarglielo fare. È veramente una situazione spinosa.»

«Sono sicura che saprai destreggiarti» lo confortò Elli battendogli su un braccio.

«Hmm» borbottò lui cupo. «Oh, Dio, Elli» gemette all'improvviso appoggiandole la fronte sulla spalla, «non ho avuto il denaro per i dendarii e

non potrò averlo fino a chissà quando... cosa dirò a Ky? Gli avevo dato la mia parola!...»

Questa volta lei gli batté affettuosamente la mano sulla testa, ma non disse nulla.

CAPITOLO SECONDO

Miles rimase qualche istante con la testa appoggiata sul fresco tessuto della giacca dell'uniforme di Elli, poi lei si spostò, tendendo le braccia verso di lui. Che volesse abbracciarlo? Se lo faceva, decise Miles, lui l'avrebbe attirata a sé e baciata, senza pensarci due volte. E poi accadesse quello che voleva...

Alle loro spalle, la porta dell'ufficio di Galeni si aprì con un sibilo ed essi si staccarono di colpo. Con un brusco movimento della testa dai corti capelli neri Elli si mise in posizione di riposo, mentre Miles rimase in piedi dove era, imprecando tra sé per l'inopportuna interruzione.

Ancora prima di voltarsi udì e riconobbe quella voce strascicata e familiare.

«... Brillante, certo, ma eccessivo e frenetico. Si ha sempre l'impressione che stia per dar fuori da matti. Quando poi comincia a parlare troppo in fretta, è meglio stare in guardia. Oh, sì, è proprio lui...»

«Ivan» sussurrò Miles chiudendo gli occhi. «Quale peccato ho commesso verso di te, o Dio, perché Tu mi infligga Ivan... *qui*...»

Visto che Dio non lo degnò di una risposta, Miles si voltò con un sorriso tirato. Elli aveva piegato la testa di lato, e ascoltava con espressione attenta e corrucciata.

Galeni era tornato, portandosi dietro un tenente giovane e alto. Nonostante tutta la sua indolenza, Ivan Vorpatril doveva ovviamente essersi mantenuto in perfetta forma, perché il suo fisico faceva risaltare magnificamente l'uniforme. Il volto aperto e cordiale, dai lineamenti regolari, era incorniciato da capelli neri e ondulati tagliati alla moda patrizia. Miles non poté fare a meno di lanciare un'occhiata verso Elli, per spiare di nascosto la sua reazione. Con il suo portamento e la sua statura, Elli aveva la tendenza a far apparire sciatti tutti quelli che le stavano accanto, ma Ivan non correva certo questo rischio.

«Salve. Miles» lo salutò Ivan. «Cosa ci fai, qui?»

«Potrei farti la stessa domanda» rispose Miles.

«Sono secondo assistente dell'addetto militare. Mi hanno assegnato qui

perché mi faccia un'educazione e una cultura, immagino. Sai com'è, la Terra...»

«Oh» esclamò Galeni sollevando lievemente un angolo della bocca, «dunque è questa la ragione. Me la ero sempre chiesta.»

Ivan fece un sorriso imbarazzato. «E com'è la vita tra gli irregolari, di questi tempi?» chiese a Miles. «Continui ancora con quella mascherata dell'ammiraglio Naismith?»

«Per il rotto della cuffia» rispose Miles. «Adesso i dendarii sono con me, sono in orbita» aggiunse sollevando un dito verso i soffitto, «e mordono il freno.»

Galeni aveva l'espressione di chi ha succhiato un limone. «Ma sono tutti a conoscenza di questa operazione segreta tranne me? Lei, Vorpatril... so benissimo che il suo livello di sicurezza non è più alto del mio!»

«Ci siamo incontrati in precedenza» rispose Ivan con una scrollata di spalle. «In famiglia si sapeva.»

«Maledetta rete di potere dei Vor» borbottò Galeni.

«Oh» esclamò Elli nel tono di chi ha appena fatto una scoperta, «questo è tuo *cugino* Ivan! Mi ero sempre chiesta che aspetto avesse.»

Ivan, che non aveva fatto che lanciarle occhiatine di ammirazione da quando era entrato, tese la schiena come un cane da punta e con un sorriso smagliante si chinò a baciarle la mano. «Incantato di conoscerla, milady. I dendarii devono essere migliorati, se lei è un buon esempio. Il miglior esempio, senz'altro.»

Elli rientrò in possesso della propria mano. «Ci siamo già incontrati.»

«No di certo, non avrei dimenticato il suo viso.»

«Non avevo questo viso. "Una lesta che sembra una cipolla" fu la sua definizione, se ben ricordo» puntualizzò con un lampo negli occhi. «Poiché in quella circostanza ero bendata, non avevo idea di quanto fosse brutta la protesi di plastopelle... finché non me lo ha detto lei. Miles non vi aveva mai fatto cenno.»

Il sorriso di Ivan si era un po' afflosciato. «Ah, la signora ustionata dal plasma.»

Con un sorrisetto affettato, Miles si avvicinò a Elli, che lo prese a braccetto con atteggiamento possessivo, rivolgendo ad Ivan un freddo sorriso da samurai.

Cercando di accusare dignitosamente il colpo, Ivan si voltò verso il capitano Galeni.

«Poiché vi conoscete, tenente Vorkosigan, ho assegnato al qui presente

tenente Vorpatril il compito di farle da guida in questa ambasciata, e di spiegarle quali saranno i suoi doveri» disse Galeni. «Vor o non Vor, fintanto che è sul libro paga dell'Imperatore, può anche darsi da fare. Mi auguro che arrivino al più presto delle chiarificazioni sulla sua posizione.»

«Mi auguro che anche le paghe dei dendarii arrivino con altrettanta celerità» disse Miles.

«La sua ... guardia del corpo mercenaria può tornare al suo posto. Se per qualche ragione avrà bisogno di lasciare l'ambasciata, le assegnerò uno dei miei uomini.»

«Sissignore» sospirò Miles. «Ma devo comunque essere in grado di mettermi in contatto con i dendarii, per i casi di emergenza.»

«Farò in modo che il comandante Quinn abbia un comunicatore schermato, prima di andarsene. Anzi» toccò la consolle di comunicazione e disse: «Sergente Barth?»

«Sì, signore?» rispose una voce.

«Ha pronto quel comunicatore?»

«Ho appena finito di codificarlo, signore.»

«Molto bene. Lo porti nel mio ufficio.»

Dopo pochi istanti apparve Barth, ancora in abiti civili. Galeni scortò Elli alla porta. «Il sergente Barth la accompagnerà fuori dai confini dell'ambasciata, comandante Quinn.» Elli gettò un'occhiata a Miles, che le fece un rassicurante cenno di saluto.

«Cosa devo dire ai dendarii?» chiese Elli.

«Digli... digli che i fondi sono in arrivo» rispose Miles, mentre le porte si chiudevano con un sibilo, nascondendola.

Galeni ritornò alla consolle, su cui lampeggiava una spia per richiamare la sua attenzione. «Vorpatril, il suo primo compito sarà di far togliere a suo cugino quel... costume e di trovargli un'uniforme regolamentare.»

Per caso l'ammiraglio Naismith la innervosisce... anche solo un pochino, signore? pensò irritato Miles. «L'uniforme dendarii è reale quanto la sua, signore.»

Dall'altra parte della scrivania lampeggiante, Galeni gli rivolse un'occhiataccia. «Non saprei, sinceramente, tenente. Mio padre poteva permettersi di comperarmi solo dei soldatini giocattolo, quando ero un ragazzo. Potete andare, tutti e due.»

Inferocito, Miles attese che le porte si fossero richiuse alle loro spalle prima di strapparsi di dosso la giacca grigio-bianca e di gettarla sul pavimento del corridoio. «Costume! Soldatini giocattolo! Credo che ucciderò

quel figlio di puttana komarrano!»

«Ohhh» esclamò Ivan, «quanto siamo suscettibili oggi.»

«Ma hai sentito cosa ha detto?»

«Già... ma Galeni è un tipo a posto, anche se forse un tantino attaccato al regolamento. Ci sono almeno una dozzina di eserciti mercenari con le divise più stravaganti che si aggirano in tutti gli angoli della distorsione e molti di loro sono al limite della legalità. Come fa ad essere sicuro che i tuoi dendarii non sono dei semplici dirottatori?»

Miles raccolse la sua giacca, la scosse e la ripiegò su un braccio con molta cura. «Huh.»

«Forza» disse Ivan, «ti porto giù in magazzino e ti trovo qualcosa di un colore che corrisponda di più ai suoi gusti.»

«Pensi che abbiano qualcosa della mia taglia?»

«Laggiù disegnano una mappa laser del tuo corpo e poi, sotto controllo del computer, voilà, la tua uniforme perfetta, proprio come esce dal laboratorio di quel pirata di sarto da cui ti servi. Qui siamo sulla Terra, ragazzo.»

«Sono dieci anni che quel sarto di Barrayar mi confeziona i vestiti. Conosce qualche trucchetto in più del computer... Be', immagino che dovrò accontentarmi. Il computer dell'ambasciata è in grado di confezionare anche abiti civili?»

«Se hai dei gusti conservatori» rispose Ivan con una smorfia. «Se invece vuoi qualcosa per far restare a bocca aperta le ragazze del posto, devi rivolgerti da un'altra parte.»

«Con Galeni come istitutrice, ho la sensazione che non avrò molte possibilità di rivolgermi da un'altra parte» sospirò Miles. «Mi adatterò.»

Miles osservò la manica color verde bosco della sua uniforme d'ordinanza barrayarana, aggiustò il polsino e sollevò il mento, per sistemare al meglio il colletto alto e rigido. Aveva quasi dimenticato quanto fosse scomodo quel maledetto colletto, per lui che aveva il collo corto: sul davanti, il rettangolo rosso dei gradi di tenente pareva quasi perforargli la guancia, mentre sul dietro gli si impigliava nei capelli troppo lunghi. L'osso del piede sinistro che si era rotto su Dagoola continuava a fargli male, anche dopo essere stato rotto una seconda volta, raddrizzato e trattato con elettrostimolante.

Tuttavia in quell'uniforme verde si sentiva a casa, era di nuovo il vero se stesso. Forse era arrivato il momento di prendersi una vacanza dal ruolo di ammiraglio Naismith e da tutte le sue interminabili responsabilità, di ri-

cordare i problemi molto più banali del giovane tenente Vorkosigan, il cui solo compito adesso era di imparare le procedure di un piccolo ufficio e di sopportare Ivan Vorpatril. I dendarii non avevano bisogno che lui stesse lì a tenergli la manina per cose tanto normali come riparazioni e rifornimenti e lui non avrebbe potuto orchestrare in modo più sicuro e discreto la scomparsa dell'ammiraglio Naismith.

Il regno di Ivan Vorpatril era una minuscola stanza priva di finestre all'interno dell'ambasciata e il suo compito era quello di inserire centinaia di dischi-dati in un computer protetto che li avrebbe trasformati in rapporti settimanali sulla situazione terrestre che sarebbero poi stati inviati al Capo Illyan e al comando su Barrayar. Dove, immaginava Miles, sarebbero stati confrontati tramite computer con altre centinaia di rapporti simili che avrebbero consentito a Barrayar di avere una visione dell'universo. Miles sperava con tutto se stesso che Ivan non sommasse chilowatt e megawatt nella stessa colonna.

«Fino ad ora la gran parte dei dati non sono che statistiche pubbliche» gli stava spiegando il cugino, seduto alla consolle e con l'aria di sentirsi perfettamente a proprio agio nell'uniforme verde. «Spostamenti della popolazione, cifre sulla produzione agricola e industriale, bilanci militari delle varie divisioni politiche, quelli pubblicati. Il computer li mette insieme in un dozzina di modi diversi e quando qualcosa non quadra, si mette a lampeggiare. Ma dal momento che tutte le fonti primarie hanno i computer, questo non avviene molto spesso... tutte le bugie vengono sotterrate molto prima di arrivare a noi, dice Galeni. Per Barrayar, la cosa più importante sono le registrazioni dei movimenti di astronavi dentro e fuori lo spazio locale terrestre.»

«E a questo punto arriviamo alla parte più interessante, il vero lavoro spionistico. Ci sono parecchie centinaia di persone qui sulla Terra di cui questa ambasciata cerca di seguire i movimenti, per una ragione o per l'altra, per una questione di sicurezza. Uno dei gruppi più numerosi è quello dei ribelli komarrani che sono espatriati.» Mosse una mano e una dozzina di volti comparvero uno dopo l'altro sulla videopiastra.

«Davvero?» chiese Miles, che cominciava ad interessarsi, suo malgrado. «Forse Galeni ha contatti segreti con loro, o cose simili? È per questo che mi hanno assegnato qui? Doppio agente, triplo agente...»

«Scommetto che a Illyan piacerebbe» rispose Ivan. «Per quello che ne so, loro considerano Galeni una specie di appestato, uno spregevole collaborazionista con gli oppressori imperialisti e via di seguito.»

«Ma di certo dopo tanto tempo e ad una distanza così grande, non possono costituire un vero pericolo per Barrayar. Sono solo dei rifugiati...»

«Alcuni però sono i rifugiati furbi, quelli che hanno portato fuori il loro denaro prima del tracollo; sono sospettati di essere coinvolti nel finanziamento della Rivolta durante la Reggenza... adesso però sono parecchio più poveri, quasi tutti. E stanno invecchiando. Un'altra mezza generazione, se la politica di integrazione di tuo padre avrà successo e avranno perso del tutto il loro peso, dice il capitano Galeni.»

Ivan prese un altro dischetto. «E adesso arriviamo alle vere patate bollenti, che consistono nel tenersi aggiornati su quello che fanno le altre ambasciate, come quella dei cetagandani.»

«Spero che si trovi dall'altra parte del pianeta» esclamò Miles con fervore.

«Niente affatto: la maggior parte delle ambasciate e dei consolati galattici sono concentrati qui a Londra, il che rende molto più comoda e conveniente la sorveglianza tra di loro.»

«Oh Dio» gemette Miles, «non dirmi che sono dall'altra parte della strada o qualcosa del genere.»

«Quasi» rispose Ivan con un sorrisetto. «L'ambasciata cetagandana si trova a circa due chilometri da qui. Noi andiamo spesso ai loro party e loro vengono ai nostri, per fare pratica di falsità e giocare il giochino "io-so-che-tu-sai-che-io-so".»

Un tantino affannato, Miles si sedette. «Oh merda!»

«Che ti prende, amico?»

«Quella gente sta cercando di uccidermi.»

«Ma figuriamoci, così scoppierebbe una guerra e adesso siamo in pace... più o meno, lo hai dimenticato?»

«Be', comunque stanno cercando di uccidere l'ammiraglio Naismith.»

«Che è scomparso ieri.»

«Già, ma una delle ragioni per cui tutto questo imbroglio dei dendarii ha retto per tanto tempo è la distanza: l'ammiraglio Naismith e il tenente Vorkosigan compaiono sempre a non meno di cento anni luce l'uno dall'altro. Non siamo mai rimasti intrappolati sullo stesso pianeta insieme e di certo mai nella stessa città.»

«Ma finché lasci la tua uniforme dendarii nel mio armadio, chi può collegarvi?»

«Ivan, quanti gobbi alti un metro e cinquanta, con i capelli neri e gli occhi grigi ci possono essere su questo maledetto pianeta? Credi forse che si

possa inciampare in un nano storpio ad ogni angolo?»

«Su un pianeta di nove miliardi di persone» replicò Ivan, «ci deve essere almeno sei di ogni cosa. Calmati!» Si interruppe. «Sai, è la prima volta che ti sento usare quella parola.»

«Quale parola?»

«Gobbo. E non lo sei affatto, lo sai» terminò gettandogli un'occhiata affettuosa e preoccupata.

Miles strinse i pugni e poi li riaprì con un gesto brusco. «Torniamo ai cetagandani. Se hanno anche loro un tuo omologo che fa la stessa cosa...»

«L'ho conosciuto» ammise Ivan. «Si chiama ghemtenente Tabor.»

«Allora sapranno che i dendarii sono qui e sapranno anche che l'ammiraglio Naismith è stato visto. Probabilmente avranno l'elenco di tutti gli ordini che abbiamo fatto attraverso la rete di comunicazione, o lo avranno quanto prima, quando penseranno di verificare. Controllano i nostri movimenti.»

«Può anche darsi che li stiano controllando» ribatté Ivan in tono ragionevole, «ma non possono ricevere ordini superiori più in fretta di quanto possiamo riceverli noi. E poi sono a corto di personale. Il nostro personale di sicurezza è quattro volte il loro, per via dei komarrani. Voglio dire, saremo anche sulla Terra, ma si tratta sempre di un'ambasciata secondaria, e questo vale molto più per loro che per noi. Non temere» esclamò raddrizzando la schiena e mettendo un braccio di traverso sul petto, «il cugino Ivan ti proteggerà.»

«Com'è rassicurante» mormorò Miles.

Ivan fece una smorfia a quel commento sarcastico e si rimise al lavoro.

La giornata si trascinò lentissima in quella stanza silenziosa dove non accadeva mai nulla e Miles scoprì che la sua claustrofobia poteva raggiungere picchi impensati. Prese lezioni da Ivan e negli intervalli misurò il pavimento da parete a parete.

«Potresti metterci la metà del tempo» fece notare al cugino.

«Ma allora avrei finito subito dopo pranzo» ribatté questi, «e a quel punto non avrei proprio più niente da fare.»

«Sono sicuro che Galeni riuscirebbe a trovare qualcosa.»

«È proprio quello che temo» rispose Ivan. «Tra poco finisce l'orario e poi andremo a un party.»

«No, poi tu vai al party; io me ne vado nella mia stanza, secondo gli ordini. E forse potrò finalmente recuperare il sonno arretrato.»

«È così che si fa, bisogna tenersi su il morale» disse Ivan. «Se vuoi, pos-

siamo allenarci insieme nella palestra dell'ambasciata. Non hai per niente un bell'aspetto, sai? Sei pallido e... pallido.»

E vecchio, pensò Miles, è quella la parola che non hai voluto dire. Guardò il riflesso distorto del suo viso su una piastra cromata della consolle: *Proprio malconcio, eh?*

«Un po' di esercizio ti farà bene» proseguì Ivan battendosi una mano sul petto.

«Non ne dubito» mormorò Miles.

Presto le giornate assunsero un ritmo costante e ordinato. Miles e Ivan dividevano la stanza e tutte le mattine si svegliavano, facevano un po' di ginnastica in palestra, poi una doccia, la colazione e infine si recavano al lavoro nella stanzetta di raccolta dati. Miles arrivò al punto di chiedersi se gli sarebbe mai stato permesso di rivedere il meraviglioso sole della Terra. Dopo tre giorni, sostituì Ivan nel compito dell'inserimento dei dati, terminandolo per l'ora di pranzo, e riuscendo così a ricavarsi qualche ora per leggere e studiare. Divorò le informazioni sull'ambasciata e le procedure di sicurezza, sulla storia della Terra, e sulle notizie della galassia. Nel tardo pomeriggio si sottoponeva ad un'altra sessione di esercizi in palestra con il cugino e le sere in cui questi non usciva, vedevano insieme i videodrammi. Quando invece Ivan aveva qualche impegno Miles divorava le guide turistiche di tutti quei luoghi interessanti che non gli era concesso di visitare.

Tutti i giorni, utilizzando il comunicatore schermato, Elli gli faceva un rapporto sullo stato della flotta Dendarii ancora in orbita e Miles ritirandosi in disparte ad ascoltare si scoprì ogni volta più desideroso di ascoltare quella voce dall'esterno. I rapporti erano molto stringati e subito dopo si mettevano a parlare di piccole sciocchezze. Per Miles era sempre più difficile troncare la comunicazione ed Elli non era mai la prima a farlo. Si ritrovò a fantasticare sulla possibilità di corteggiarla nella sua vera identità: ma chissà se un comandante avrebbe accettato un appuntamento da un misero tenente? E poi, le sarebbe piaciuto Lord Vorkosigan? E ancora: Galeni gli avrebbe mai dato il permesso di lasciare l'ambasciata per scoprirlo?

Dieci giorni di vita regolare, esercizi ginnici e sonno gli avevano fatto male, decise Miles: il suo livello di energia era al massimo: al massimo, ma immobilizzato e imbottigliato nella parte di Lord Vorkosigan, mentre l'elenco di incombenze dell'ammiraglio Naismith aumentava, aumentava,

aumentava...

«La smetti di agitarti, Miles?» si lamentò Ivan. «Siediti, prendi un gran respiro, trattienilo per cinque minuti. Puoi riuscirci, se ci provi.»

Miles fece un altro giro della stanza del computer e poi si lasciò cadere su di una seggiola. «Perché Galeni non mi ha ancora mandato a chiamare? Il corriere del QG di Settore è arrivato un'ora fa!»

«Ma dai a quell'uomo il tempo di andare al bagno e di bersi una tazza di caffè. Dai a Galeni il tempo di leggere i suoi rapporti. Siamo in tempo di pace, tutti hanno tempo da sprecare a scrivere rapporti e sarebbero molto seccati se nessuno li leggesse.»

«Questo è il guaio di voi truppe appoggiate dal governo» disse Miles, «siete viziati. Venite pagati per non fare la guerra.»

«Non c'era una volta una flotta mercenaria che faceva proprio questo? Appariva nell'orbita di un pianeta e si faceva pagare... per *non* fare la guerra. Funzionava, no? Semplicemente, tu non sei un comandante mercenario abbastanza creativo, Miles.»

«Già, era la Flotta LaVarr. Le cose hanno funzionato alla perfezione fino a quando la marina di Tau Ceti non li ha sorpresi e allora LaVarr venne mandato nella camera di disintegrazione.»

«I tau cetani non avevano nessun senso dell'umorismo.»

«Nessuno» convenne Miles. «E neppure mio padre.»

«Hai proprio ragione. Bene...»

La consolle di comunicazione lampeggiò e Ivan dovette schivare Miles che si tuffò per premere il bottone. «Si, signore?» rispose senza fiato.

«Venga nel mio ufficio, tenente Vorkosigan» disse Galeni, il cui volto era più impenetrabile che mai.

«Sissignore. Grazie, signore.» Miles interruppe la comunicazione e schizzò verso la porta. «I miei diciotto milioni di marchi, finalmente!»

«O quello, o ti ha trovato un lavoro in magazzino» fu l'arguto commento di Ivan. «Magari dovrai fare l'inventario di tutti i pesci rossi che ci sono nella fontana del giardino del salone dei ricevimenti.»

«Ma certo, Ivan.»

«Ehi, ma è un compito importante, una sfida: non stanno mai fermi, lo sai.»

«E tu come fai a saperlo?» Miles si interruppe, mentre un lampo malizioso gli brillava negli occhi. «Ivan, davvero ti ha fatto fare una cosa simile?»

«C'era in ballo il sospetto di una falla nella sicurezza. È una lunga sto-

ria» rispose Ivan.

«Ci scommetto. Me la racconti dopo. Vado.»

Miles trovò il capitano Galeni che fissava con aria dubbiosa il display sulla sua consolle di comunicazione, come se fosse ancora in codice.

«Signore?»

«Hm.» Galeni si appoggiò allo schienale. «Bene, tenente Vorkosigan, sono arrivati i suoi ordini dal QG di Settore.»

«E allora?»

Galeni strinse le labbra. «E allora confermano la sua temporanea assegnazione al mio personale. Ufficialmente e pubblicamente. Ora può presentarsi all'economato del mio dipartimento e ritirare la sua paga di tenente per questi ultimi dieci giorni. In quanto al resto dei suoi ordini, sono gli stessi di Vorpatril... anzi, potrebbero essere la fotocopia di quegli ordini solo con il nome cambiato. Lei dovrà assistermi come richiesto, tenersi a disposizione dell'ambasciatore e di sua moglie per compiti di scorta e se le avanzerà tempo, trarre vantaggio dalle opportunità culturali che solo la Terra può offrire e che si addicono al suo status di ufficiale imperiale e Lord Vor.»

«Che cosa? Ci dev'essere uno sbaglio! E cosa diavolo sono i compiti di scorta?» *Sembra una roba da ragazze squillo!*

Un leggero sorriso increspò un angolo della bocca di Galeni. «In massima parte si tratta di presenziare in uniforme di gala ai ricevimenti ufficiali dell'ambasciata, comportandosi da Vor a beneficio dei nativi. C'è un numero sorprendente di persone che prova una strana attrazione per gli aristocratici, anche per quelli di un altro pianeta.» Il suo tono lasciava intendere che lui considerava davvero "strana" quell'attrazione. «Mangerà, berrà, ballerà forse...» e qui il suo tono si fece dubbioso «e in generale si comporterà in modo squisitamente educato con tutti coloro che l'ambasciatore desidera... uh... impressionare. Qualche volta le verrà chiesto di ricordare e poi di riferire delle conversazioni. Vorpatril è un maestro in questo e devo ammettere che la cosa mi ha sorpreso. Potrà spiegarle lui tutti i particolari.»

Non ho bisogno di prendere lezioni di buone maniere da Ivan pensò Miles. *E poi i Vor sono una casta militare, non aristocratica.* Ma cosa diavolo era passato per la testa a quelli del QG? Quella era una cosa troppo ottusa anche per la loro mentalità.

Però, se non avevano nulla in programma per i dendarii in quel momen-

to, perché non approfittare di quell'opportunità per far acquistare al figlio del Conte Vorkosigan qualche strato in più di vernice diplomatica? Tutti sapevano che senza dubbio era destinato al massimi livelli del Servizio... e di certo non poteva avere esperienze meno varie e diversificate di quelle di Ivan. Non si trattava del contenuto di quegli ordini, era solo la mancanza di separazione dal suo altro personaggio che era così... inaspettata.

Eppure... *riferire conversazioni.* Che quello fosse il prologo a qualche speciale compito spionistico? Forse in seguito; e magari erano già in viaggio tutti i dettagli che avrebbero chiarito la cosa.

Non voleva pensare nel modo più assoluto alla possibilità che il QG avesse finalmente deciso che era giunto il momento di chiudere definitivamente e per sempre le operazioni segrete dei dendarii.

«Be'...» disse in tono imbronciato, «va bene...»

«Sono molto contento che trovi gli ordini di suo gradimento, tenente» mormorò Galeni.

Miles arrossì e strinse le labbra. Se solo avesse potuto essere sicuro che i dendarii erano a posto, tutto il resto non avrebbe avuto importanza. «E i miei diciotto milioni di marchi, signore?» chiese, facendo attenzione a mantenere un tono dimesso, questa volta.

Galeni tamburellò con le dita sulla scrivania. «Con il corriere non è arrivato nessun ordine di credito, tenete. Né alcun accenno a un tale ordine.»

«Che cosa!?» strillò Miles. «Ma deve esserci!» Fu sul punto di tuffarsi sulla scrivania per guardare lui stesso lo schermo, ma si trattenne appena in tempo. «Avevo calcolato dieci giorni per tutti...» Il suo cervello cominciò a fornirgli numeri non richiesti: carburante, tariffe del cantiere orbitale, rifornimenti medici, dentistici, chirurgici, le scorte di ordinanza quasi esaurite, le paghe, la liquidità, i margini, i rinnovi... «Maledizione! Ci siamo svenati per Barrayar! Non possono... ci deve essere un errore.»

Galeni allargò le braccia in un gesto impotente. «Senza dubbio, ma è un errore che non è in mio potere rimediare.»

«Inoltri un'altra richiesta... signore!»

«Oh, lo farò.»

«Meglio ancora: mandi me come corriere. Se riuscissi a parlare di persona con il QG...»

«Hmm.» Galeni si sfregò le labbra. «È un'idea allettante... no, meglio di no. I suoi ordini, almeno, sono chiari. I suoi dendarii dovranno semplicemente rassegnarsi ad attendere il prossimo corriere. Se le cose stanno *come dice lei*» l'enfasi su quelle tre parole non sfuggì a Miles, «sono certo che si

risolverà tutto per il meglio.»

Miles attese per un interminabile minuto, ma Galeni non aggiunse altro. «Sissignore.» Salutò ed uscì. Dieci giorni... altri dieci giorni... come minimo... potevano aspettare altri dieci giorni, ma sperava che per allora i cervelloni del QG avessero ridato ossigeno al loro cervello collettivo.

L'ospite femminile di rango più alto al ricevimento di quel pomeriggio era l'ambasciatore di Tau Ceti. Era una donna snella, di età indefinibile, con un viso dalla struttura ossea affascinante e occhi acuti e penetranti. Miles sospettava che la sua conversazione fosse già di per se stessa istruttiva, sottile, politica e brillante. Ma ohimè, poiché era già stata monopolizzata dall'ambasciatore barrayarano in persona, Miles dubitava che avrebbe avuto la possibilità di scoprirlo.

La matrona che gli era stata assegnata doveva il suo rango al marito, che era il Lord Mayor di Londra e che in quel momento si stava intrattenendo con la moglie dell'ambasciatore. La moglie del sindaco sembrava in grado di chiacchierare senza sosta, soprattutto degli abiti indossati dagli altri ospiti. Un cameriere dal portamento militaresco (tutti i camerieri umani dell'ambasciata erano uomini del dipartimento di Galeni), che reggeva un vassoio dorato, gli offrì un bicchiere di vino di colore paglierino e Miles lo prese, grato. Sì, due o tre di quelli e con la sua bassa tolleranza all'alcol sarebbe riuscito a sopportare anche la moglie del sindaco. Non era proprio per sottrarsi a occasioni sociali come quella che lui aveva sudato sette camicie, nonostante i suoi handicap fisici, per entrare nel Servizio Imperiale? Certo, più di tre bicchieri e si sarebbe ritrovato lungo e disteso sul pavimento di maiolica, con un sorriso ebete sul volto, profondamente addormentato e nei guai fino al collo al risveglio. Bevve un lungo sorso e quasi soffocò. *Succo di mela...* Maledetto Galeni, era davvero scrupoloso. Una rapida occhiata in giro gli confermò che la sua non era la stessa bibita servita agli altri ospiti. Passandosi un dito sull'alto colletto della giacca dell'uniforme, Miles fece un sorrisetto tirato.

«C'è qualcosa che non va nel suo vino, Lord Vorkosigan?» chiese preoccupata la matrona.

«Il vitigno è un tantino... giovane» mormorò Miles. «Suggerirò all'ambasciatore di tenere quest'annata ancora un po' nelle cantine.» *Ad esempio fino a quando me ne andrò da questo pianeta...*

Il salone principale di ricevimento era un ambiente con il soffitto a volta, in vetro, molto elegante in cui ci si aspettava di sentire un'eco mostruosa

ma che era invece stranamente silenzioso nonostante tutte le persone che le nicchie e i vari piani potevano contenere. Smorzatori di rumore nascosti da qualche parte, pensò Miles... e sarebbe stato pronto a scommettere che se uno avesse saputo in che punto mettersi, avrebbe trovato anche delle zone mute, impenetrabili a orecchie indiscrete sia umane che elettroniche. Prese mentalmente nota, per il futuro, del punto in cui si trovavano l'ambasciatore barrayarano e l'ambasciatrice di Tau Ceti; sì, persino i movimenti delle loro labbra sembravano sfocati e come indefinibili. C'era un trattato sui diritti di passaggio nello spazio locale di Tau Ceti che sarebbe scaduto tra non molto.

Miles e la sua compagna si avviarono verso il centro architettonico della sala, la fontana con lo stagno. Si trattava di una scultura gocciolante e fresca, circondata da muschio e felci in tinta. Nelle acque ombreggiate si muovevano misteriose forme rosso dorate.

Miles si irrigidì di colpo e poi si costrinse a rilassarsi, mentre un giovane nell'uniforme nera cetagandana e il viso dipinto con i segni gialli e neri del ghemtenente si avvicinava a loro, sorridente e attento. Si scambiarono un cenno guardingo.

«Benvenuto sulla Terra, Lord Vorkosigan» mormorò il cetagandano. «È qui in visita ufficiale o per un viaggio educativo e di piacere?»

«Entrambe le cose, in realtà» rispose Miles scrollando le spalle. «Sono stato assegnato a questa ambasciata per la mia, ah... istruzione. Lei però è avvantaggiato, signore.» Non era vero, in effetti; sia i due cetagandani in uniforme che i due in borghese, più tre individui sospettati di essere segretamente al soldo dell'Impero gli erano stati indicati sin dall'inizio del ricevimento.

«Ghemtenente Tabor, addetto militare dell'ambasciata cetagandana» si presentò educatamente e di nuovo si scambiarono un rigido cenno del capo. «Conta di fermarsi molto, milord?»

«Non credo. E lei?»

«Ho intrapreso l'arte del bonsai, per hobby. Si dice che i giapponesi dell'antichità lavorassero su un singolo albero anche per cento anni. O forse era solo una loro impressione.»

Miles sospettò che l'altro stesse facendo dello spirito, ma il volto di Tabor era così serio che era difficile esserne sicuri. Forse temeva di screpolare le sue belle strisce di pittura.

Uno scroscio di risa, dolce come il trillare di campanellini, attirò la loro attenzione verso l'estremità della fontana. Ivan Vorpatril, appoggiato alla

ringhiera cromata, chinava la testa scura verso la sua bionda compagna. La donna indossava un abito rosa salmone e argento, che pareva fluttuare anche mentre stava ferma, come in quel momento; la massa di capelli biondi, spettinati ad arte, le ricadeva su una spalla candida e le unghie rosa emettevano bagliori argentati ogni volta che muoveva le mani.

Tabor emise un fioco sibilo, si chinò galantemente sulla mano della matrona e si allontanò. Miles lo rivide all'altra estremità della fontana, che cercava di accostarsi ad Ivan... ma chissà come, fu certo che il cetagandano non si fosse accostato per estorcergli segreti militari. Non c'era da stupirsi se il suo interesse per Miles era stato solo superficiale. Ma la caccia di Tabor alla bionda fu interrotta da un gesto del suo ambasciatore e il ghemtenente fu costretto a seguire i suoi dignitari che se ne andavano.

«Che giovane simpatico, Lord Vorpatril» chiocciò la matrona. «Noi tutti qui lo apprezziamo molto. La moglie dell'ambasciatore mi ha detto che siete parenti, vero?» Piegò la testa di lato, in un gesto interrogativo.

«Siamo cugini, in un certo senso» rispose Miles. «E... chi è la giovane donna che è con lui?»

«Quella è mia figlia, Sylveth» rispose orgogliosa la matrona.

La figlia, naturalmente. L'ambasciatore e la moglie erano sottili e acuti conoscitori delle sfumature barrayarane di rango. Miles, che apparteneva al ramo principale della famiglia, oltre ad essere il figlio del Primo Ministro Conte Vorkosigan, superava Ivan nella scala sociale, se non in quella militare... il che significava, che lui, Miles, era condannato. Gli sarebbero state affibbiate sempre le matrone dei VIP, mentre Ivan si sarebbe spupazzato *tutte* le figlie...

«Una bella coppia» commentò a denti stretti.

«Vero? E siete cugini in che senso, Lord Vorkosigan?»

«Eh? Oh, sì, io e Ivan: le nostre nonne erano sorelle. Mia nonna era la figlia maggiore del Principe Xav Vorbarra e la nonna di Ivan la minore.»

«Due principesse? Che cosa romantica!»

Ivan accarezzò per un attimo l'idea di raccontarle nei particolari in che modo sua nonna, il fratello di lei e a maggior parte dei loro figli fossero stati trasformati in polpette durante il regno del terrore dell'Imperatore Yuri il Folle, ma lasciò perdere. No, la moglie del sindaco l'avrebbe vista solo come una storia bizzarra, da brivido... o peggio ancora, romantica. Miles non credeva che sarebbe riuscita ad afferrare fino in fondo la stupidità e la violenza delle azioni di Yuri, le cui conseguenze avevano plasmato la storia di Barrayar fino al presente.

«Lord Vorpatril possiede un castello?» chiese maliziosa la matrona.

«Oh, no. Sua madre, mia Zia Vorpatril» *che socialmente è un barracuda che ti mangerebbe in un solo boccone* «possiede un delizioso appartamento nella capitale di Vorbarr Sultana.» Tacque e poi riprese: «Avevamo un castello, ma è andato bruciato alla fine dell'Era dell'Isolamento.»

«Un castello in rovina: è quasi altrettanto romantico.»

«Terribilmente pittoresco» le assicurò Miles.

Qualcuno aveva lasciato sulla ringhiera della fontana un piatto con degli antipasti avanzati. Miles prese un salatino e lo sbriciolò per dare da mangiare ai pesci rossi, che vennero a galla ad afferrare le briciole con un sottile risucchio.

Uno però rifiutò quell'esca, continuando a restarsene nascosto sul fondo. Era interessante vedere un pesce rosso che non mangiava... ehi, ecco la soluzione al problema dell'inventario dei pesci rossi di Ivan. Forse quello testardo era un diabolico costrutto cetagandano, le cui fredde scaglie brillavano come oro rosso, perché erano d'oro.

Miles avrebbe potuto afferrarlo con una mossa felina, poi calpestarlo sotto i piedi e l'oggetto avrebbe emesso uno scricchiolio metallico e uno sfrigolio elettrico... allora Miles lo avrebbe sollevato in aria con un gesto di trionfo... «Ah, grazie alla mia astuzia e ai miei riflessi ho catturato la spia che c'era tra voi!»

Ma se la sua ipotesi fosse stata sbagliata... ah! lo *squish* sotto le suole, la matrona che si ritraeva inorridita e il figlio del primo ministro barrayarano avrebbe di colpo acquistato la nomea di un giovane con *seri* problemi emotivi... Immaginò se stesso rivolgersi con voce gracchiante alla terrorizzata matrona, mentre le interiora del pesce schizzavano sul pavimento: «Ah ah! Dovrebbe vedere cosa faccio ai gattini!»

Alla fine anche il grosso pesce rosso venne a galla e afferrò la sua briciola con uno schizzo che bagnò gli stivali immacolati di Miles. *Grazie, pesce. Mi hai salvato da un considerevole imbarazzo*, pensò Miles. Naturalmente, se gli artigiani cetagandani erano davvero bravi, potevano progettare un pesce meccanico che mangiava sul serio e magari lasciava anche un po' di escrementi...

La moglie del sindaco gli aveva appena rivolto un'altra domanda insidiosa su Ivan, che Miles, assorto com'era, non colse affatto. «Sì, è un vero peccato quella sua malattia» affermò in tono soave e stava per lanciarsi in un maligno resoconto sul patrimonio genetico di Ivan, retaggio di matrimoni tra consanguinei, esposizione alle zone radioattiva rimaste dopo la

Prima Guerra Cetagandana, l'eredità di Yuri il Folle, quando all'improvviso il comunicatore schermato che aveva in tasca suonò.

«La prego di scusarmi, signora, mi chiamano.» *Che Dio ti benedica, Elli*, pensò mentre si allontanava dalla matrona e cercava un angolo tranquillo per rispondere. Nessun cetagandano in vista. Trovò una nicchia libera al secondo piano, circondata da piante verdi e rispose.

«Sì, comandate Quinn?»

«Miles, grazie a Dio» rispose la voce affannata di Elli. «Sembra che ci sia un Problema, laggiù, e tu sei l'ufficiale dendarii più vicino.»

«Che genere di problema?» Non gli piacevano i problemi con la maiuscola e Elli non era certo portata a farsi prendere dal panico. Sentì lo stomaco contrarsi.

«Non sono riuscita ad ottenere particolari sicuri, ma sembra che quattro o cinque nostri soldati in licenza a Londra si siano barricati in un negozio con un ostaggio e rifiutino di arrendersi alla polizia. Sono armati.»

«I nostri o la polizia?»

«Tutti e due, purtroppo. Il comandante della polizia con cui ho parlato sembrava pronto a spiccicare sangue dappertutto e molto presto.»

«Di male in peggio. Ma che diamine credi che stiano facendo?»

«Che io sia dannata se lo so. In questo momento sono in orbita, sto per scendere, ma ci vorranno dai quarantacinque minuti a un'ora prima che sia sul posto. Tung è ancora più lontano: dal Brasile gli ci vogliono due ore di volo suborbitale. Tu però potresti essere lì in dieci minuti. Ecco, codifico l'indirizzo nel tuo comunicatore.»

«Chi ha permesso ai nostri ragazzi di portare armi dendarii fuori dalla nave?»

«È una bella domanda, ma temo che per la risposta dovremo aspettare gli accertamenti post-mortem... per così dire» aggiunse cupa. «Pensi che troverai il posto?»

Miles guardò l'indirizzo apparso sul display. «Credo di sì. Ci vediamo là.» Speriamo...

«Bene. Quinn chiude.» Il canale si interruppe.

CAPITOLO TERZO

Miles si rimise in tasca il comunicatore e osservò il salone dei ricevimenti. La festa era al culmine: c'erano forse un centinaio di persone presenti, in una rutilante varietà di abiti terrestri, stravaganti fogge galattiche e

un discreto pullulare di uniformi, a parte quelle barrayarane. Alcuni dei primi arrivati stavano già prendendo congedo, scortati dai barrayarani attraverso il controlli di sicurezza. I cetagandani se n'erano effettivamente andati, insieme ai loro amici. La sua fuga doveva quindi essere opportuna più che strategica.

Ivan stava ancora chiacchierando con la sua bella compagna dall'altro lato della fontana e Miles gli si avvicinò senza tanti complimenti.

«Ivan, trovati all'ingresso principale tra cinque minuti.»

«Cosa?»

«È un'emergenza, ti spiegherò dopo.»

«Che genere di ...» cominciò Ivan, ma Miles, cercando disperatamente di non mettersi a correre, era già scivolato fuori dalla sala diretto al tunnel di salita sul retro.

Quando la porta della stanza che divideva con Ivan si chiuse con un sibilo alle sue spalle, si tolse in fretta l'uniforme verde, gli stivali, si tuffò verso l'armadio e si cacciò addosso la t-shirt nera e i pantaloni grigi dell'uniforme dendarii. Gli stivali dell'uniforme di gala barrayarana derivavano dagli stivali di cavalleria, mentre quelli dendarii dagli scarponi della fanteria. Quando c'erano di mezzo i cavalli, gli stivali barrayarani erano più pratici, anche se Miles non era mai riuscito a farlo capire a Elli; ci sarebbero volute due ore e più in sella su di un terreno pesante di campagna, con le caviglie ridotte a vesciche sanguinanti per convincerla che quella foggia aveva uno scopo non solo estetico. Ma qui non c'erano cavalli.

Sigillò gli scarponi da combattimento dendarii e si infilò la giacca bianca e grigia mentre precipitava a tutta velocità giù per il tubo di caduta. Arrivato in fondo si fermò per aggiustarsela, poi sollevò il mento e trasse un profondo respiro: non poteva svignarsela senza farsi notare, se ansimava come un mantice a bocca aperta. Prese un corridoio secondario che passava attorno al salone e portava all'ingresso principale. Finora sempre nessun cetagandano, grazie a Dio.

Ivan vide Miles avvicinarsi e spalancò gli occhi; poi rivolse un affrettato cenno di scusa alla bionda e trasse il cugino contro una pianta in vaso, come se volesse nasconderlo alla vista. «Cosa diavolo...?» sibilò.

«Devi farmi uscire di qui, aggirare le guardie.»

«Oh, no, scordatelo! Galeni userà la tua pelle come materasso se ti vede vestito così.»

«Ivan, non ho tempo di discutere e non ho tempo di spiegare, ed è proprio per questa ragione che scavalco Galeni. Quinn non mi avrebbe chia-

mato se non avesse davvero avuto bisogno di me. Devo andarmene *adesso*.»

«Diventerai un ANA!»

«Non se nessuno si accorge che manco. Digli... digli che mi sono ritirato nella nostra stanza a causa di un tremendo dolore alle ossa.»

«È quella tua osteo-giuntura che si fa di nuovo risentire? Scommetto che il medico dell'ambasciata potrebbe farti avere il tuo farmaco antiinfiammatorio...»

«No, no... non più del solito, comunque... però almeno non è del tutto una bugia e c'è una possibilità che ci credano. Vieni, porta anche lei.» E accennò con il mento in direzione di Sylveth, che attendeva Ivan fuori portata d'orecchi, con un'espressione interrogativa sul volto a forma di petalo di fiore.

«E a che scopo?»

«Mimetizzazione.» Sorridendo a denti stretti, Miles spinse Ivan per il gomito verso l'ingresse principale.

«Come sta?» chiese a Sylveth in tono discorsivo, prendendole una mano e passandosela sotto il braccio. «Sono molto lieto di conoscerla. Si sta divertendo? Città meravigliosa, Londra...»

Anche lui e Sylveth facevano una bella coppia, decìse Miles, gettando un'occhiata in tralice alle guardie mentre le superavano. Gli uomini non avevano occhi che per la ragazza e con un po' di fortuna lui non sarebbe stato che una vaga macchia grigia nei loro ricordi.

Sylveth lanciò a Ivan un'occhiata sbalordita, ma a quel punto erano giù usciti al sole.

«Non hai una guardia del corpo» gli fece notare il cugino.

«Incontrerò Quinn tra poco.»

«E come farai a rientrare nell'ambasciata?»

Miles si fermò. «Hai tempo fino a quando torno per trovare un modo.»

«*Grrr!* E tra quanto torni?»

«Non lo so.»

In quel momento l'attenzione delle guardie all'esterno venne distratta dal sibilo che annunciava l'arrivo di un veicolo terrestre davanti all'entrata; Miles ne approfittò per attraversare di corsa la strada e tuffarsi in un ingresso della metropolitana.

Dieci minuti e due coincidenze dopo, risalì e si ritrovò in una parte della città molto più vecchia, con edifici in stile architettonico del ventiduesimo secolo, restaurati. Non ebbe bisogno di controllare i numeri civici per indi-

viduare la sua destinazione. La folla, le transenne, le luci lampeggianti, le macchine a cuscino d'aria della polizia, i vigili del fuoco, le ambulanze... «Maledizione» mormorò e si avviò verso quella strada laterale, ripetendo tra le sé le parole e cambiando il suo accento in quello betano dell'ammiraglio Naismith: «Oh *merda*...»

L'ufficiale al comando doveva essere quello con il megafono, che stava in mezzo a quella mezza dozzina di uomini che brandivano fucili al plasma. Si fece strada tra la folla e scavalcò la transenna. «È lei l'ufficiale che comanda?»

L'uomo girò di scatto la testa, sorpreso, poi guardò in basso. La sua espressione sbalordita scomparve quando vide l'uniforme di Miles. «È anche lei uno di quei pazzi?» chiese.

Miles si dondolò sui tacchi, pensando a una risposta adeguata. Scartò le prime tre che gli vennero in mente e si limitò a dire: «Sono l'ammiraglio Miles Naismith, comandante della Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii. Cos'è successo?» Si interruppe e lentamente e delicatamente spostò verso l'alto con il dito indice la canna di un fucile al plasma che una donna in armatura gli aveva puntato contro. «Per favore, tesoro, sono dalla vostra parte, credimi.» Gli occhi della donna ebbero un lampo di incertezza, ma il comandante della polizia le rivolse un brusco cenno del capo e lei indietreggiò di qualche passo.

«Tentata rapina» rispose allora il commissario. «Quando l'impiegata ha tentato di opporsi, l'hanno attaccata.»

«Rapina?» esclamò Miles. «Mi scusi, ma non ha senso. Credevo che qui i pagamenti avvenissero tramite trasferimento computerizzato di credito; non c'è contante da rubare. Deve esserci stato un malinteso.»

«Non contanti» rispose il commissario. «Merci.»

Il negozio, notò Miles con la coda dell'occhio, era una bottiglieria, con una vetrina infranta. Represse una sensazione di nauseato disagio e proseguì, mantenendo calma la voce. «In ogni caso non riesco a capire tutto questo spiegamento di armi letali per un semplice caso di taccheggio. Non state esagerando un tantino? Dove sono gli storditori?»

«Tengono in ostaggio la donna» rispose cupo il commissario.

«E allora? *Addormentateli tutti e Dio riconoscerà i suoi.*»

Il commissario gli rivolse un'occhiata perplessa. Non conosceva la storia, decise Miles... santo cielo, l'origine di quella citazione era dall'altra parte del mare.

«Affermano di avere una specie di bomba e di voler far saltare in aria

tutto l'isolato.» Il commissario si interruppe. «È possibile?»

Anche Miles tacque un istante. «Siete già riusciti a stabilire l'identità di quei tipi?»

«No.»

«E come comunicate con loro?»

«Attraverso la consolle di comunicazione. O almeno, fino a poco fa: sembra che l'abbiano distrutta.»

«Naturalmente pagheremo i danni.»

«Pagherete molto più di quello» ruggì il commissario.

«Be'...» con la coda dell'occhio Miles vide un veicolo a cuscino d'aria con la scritta EURONEWS TV che scendeva verso la strada. «Credo che sia arrivato il momento di farla finita.»

E si incamminò verso il negozio di vini.

«Che cosa intende fare?» chiese il poliziotto.

«Arrestarli. Affronteranno una giuria dendarii per aver portato armi fuori dalla nave.»

«E va là da solo? Le spareranno. Sono ubriachi fradici.»

«Non credo che lo faranno. Se davvero le mie truppe vogliono spararmi, sono certo che hanno avuto parecchie occasioni migliori di questa.»

Il commissario aggrottò la fronte ma non lo fermò.

Le porte automatiche non funzionavano e Miles rimase incerto per qualche istante davanti ai vetri, poi li tempestò di pugni. Vi fu un movimento confuso all'interno, una pausa molto lunga e poi le porte scivolarono di lato di circa trenta centimetri. Miles si mise di traverso, entrò e un uomo le richiuse di nuovo a mano, mettendo la sbarra attraverso le maniglie.

L'interno del negozio era un macello; Miles venne investito dai vapori alcoolici che si levavano dalle bottiglie infrante e boccheggiò. *Ci si potrebbe sbronzare anche solo respirando...* La passatoia sotto i suoi piedi sciaguattava.

Si guardò intorno, per decidere chi voleva ammazzare per primo: quello che gli aveva aperto la porta non poteva passare inosservato, perché indossava solo la biancheria.

«...Ammiraglio Naismith» sibilò l'uomo e barcollando si mise sull'attenti ed eseguì il saluto.

«A che squadra appartieni, soldato?» gli ringhiò contro Miles e le mani dell'uomo fecero qualche movimento incerto, come se stesse cercando di spiegarsi a gesti. Miles non riuscì a cavargli il nome.

Un altro dendarii, questo però in uniforme, era seduto sul pavimento con

la schiena appoggiata a un pilastro. Miles si accucciò, prendendo in considerazione l'idea di trascinarlo in piedi, o almeno in ginocchio, afferrandolo per il bavero della giacca, ma poi lo guardò in faccia. Piccoli occhietti rossi come carboni lo fissarono dalle orbite, senza riconoscerlo. «Puah!» mormorò Miles e si rimise in piedi senza cercare di parlargli: la coscienza di quell'uomo doveva essere sprofondata in qualche distorsione galattica.

«E chi se ne frega?» esclamò una voce rauca dal pavimento dietro un banco, uno dei pochi che non fossero stati violentemente rovesciati. «Chi diavolo se ne frega?»

Oh, guarda guarda, qui ci sono i migliori e i più svegli, vero? pensò acido. Dal fondo del banco emerse un uomo in posizione eretta, che esclamò: «Ma non può essere, è scomparso di nuovo...»

Finalmente qualcuno di cui Miles conosceva il nome. Benissimo. «Ah, soldato semplice Danio. Che strano incontrarla qui.»

Danio riuscì in qualche modo a mettersi sull'attenti, torreggiando sopra Miles. Nella manona a forma di prosciutto era stretta minacciosamente un'antiquata pistola, con il calcio segnato da molte tacche. Miles la indicò con un cenno del capo. «È per recuperare quell'arma mortale che sono stato distolto dai miei affari e costretto a venire qui? Da come parlavano sembrava che vi foste portati dietro tutto il nostro arsenale.»

«Signornò, signore!» ribatté Danio, «sarebbe stato contro il regolamento. Questa» e diede una pacca affettuosa alla pistola, «è mia personale. Perché non si sa mai. Il mondo è pieno di pazzi.»

«Tra di voi c'è qualcun altro armato?»

«Yalen ha il suo coltello da caccia.»

Miles represse un brivido di sollievo, ritenendolo prematuro. Però, se questi idioti non avevano complici, la Flotta Dendarii poteva anche cavarsela senza venir coinvolta ufficialmente in quel casino. «Lo sapevate che portare armi di qualunque genere è un'offesa criminale in questa giurisdizione?»

Danio ci rifletté. «Idioti» sbottò alla fine.

«In ogni caso» disse Miles in tono severo, «devo prenderle e riportarle sulla nave.» Guardò dietro il banco. L'uomo sul pavimento, doveva essere Yalen probabilmente, teneva in mano una lama d'acciaio lunga quanto bastava per macellare un bue intero, se mai gli fosse capitato di incontrarne uno che muggiva per le strade sopraelevate e tra i grattacieli di Londra. Rifletté e ordinò: «Portami quel coltello, soldato Danio.»

Danio strappò la lama dalle mani del compagno. «Nooo...» si ribellò

quello in posizione orizzontale.

Quando ebbe in suo possesso entrambe le armi, Miles respirò più liberamente. «E adesso in fretta, Danio, perché quelli là fuori stanno diventando nervosi: cos'è successo esattamente qui?»

«Be', signore, stavamo facendo una festa, avevamo affittato una stanza.» Indicò con la testa l'uomo semi-svestito che si era avvicinato per sentire. «Ci siamo trovati a corto di rifornimenti e siamo venuti qui a comprarne, perché era il posto più vicino. Avevamo preso tutto e portato alla cassa, quando quella puttana si è rifiutata di prendere il nostro credito! Buon credito dendarii!»

«La puttana...?» Miles si guardò intorno, scavalcando l'ormai disarmato Yalen. *Oh, signore, è vero...* L'impiegata del negozio, una donna grassoccia, di mezza età era sdraiata su un fianco all'altra estremità del banco, imbavagliata e legata con la giacca e i pantaloni del soldato seminudo.

Miles estrasse il coltello dalla cintura e si diresse verso di lei. La donna emise una serie di gorgoglii isterici dietro il bavaglio.

«Io non la slegherei, se fossi in lei» lo ammonì il soldato nudo. «Fa un sacco di rumore.»

Miles si fermò e osservò la donna: aveva i capelli grigi scarmigliati e ritti, tranne che sul collo e sulla fronte, dove erano appiccicati per via del sudore e roteava selvaggiamente gli occhi contorcendosi tra i legami.

«Mmm.» Miles si rimise il coltello nella cintura e in quel mentre lesse sulla giacca il nome del soldato seminudo, che gli riportò alla mente sgraditi pensieri. «Xaveria. Sì, adesso mi ricordo di lei. Si è comportato bene su Dagoola.» Xaveria raddrizzò le spalle.

Maledizione, con questo andava in fumo l'idea che aveva cominciato a frullargli per la testa: cioè di consegnarli tutti alle autorità locali, pregando che fossero ancora in carcere quando la flotta usciva dall'orbita. Chissà se poteva separare Xaveria da quegli indegni compagni? Ma ahimè, sembrava proprio che ci fossero coinvolti tutti insieme.

«Così non ha accettato le vostre carte di credito. Dimmi Xaveria, cosa è successo, dopo?»

«Ehm... sono stati scambiati degli insulti, signore.»

«E poi?»

«Gli animi si sono riscaldati. Sono state lanciate delle bottiglie. È stata chiamata la polizia. Lei è stata messa fuori combattimento con un pugno.» Xaveria lanciò un'occhiata guardinga a Danio.

Miles rifletté sull'assenza di soggetti nella sintassi di Xaveria. «E poi?»

«E poi è arrivata la polizia e noi li abbiamo minacciati di far saltare in aria questo posto se cercavano di entrare.»

«E avete effettivamente i mezzi per mettere in atto quella minaccia, soldato semplice Xaveria?»

«No, signore: è stato solo un bluff. Io stavo cercando di pensare... be'... a cosa avrebbe fatto lei in questa situazione, signore.»

Questo è un po' troppo osservatore, anche quando è ubriaco fradicio, pensò amaramente Miles, sospirando e passandosi una mano tra i capelli. «Perché non ha accettato le vostre carte di credito? Non erano quelle Universali terrestri che vi sono state consegnate all'attracco? Non stavate per caso cercando di usare quelle rimaste da Mahata Solaris, vero?»

«Nossignore» rispose Xaveria e gli mostrò la carta a conferma delle sue parole. Sembrava a posto. Miles si voltò per controllarla alla consolle, ma scoprì che questa era distrutta. Il buco del colpo di grazia sulla piastra olovideo era un centro preciso, anche se ogni tanto la consolle emetteva ancora degli sfrigolii e degli scoppiettii. Aggiunse anche quel costo alla lista che stava compilando nella mente e rabbrividì.

«In realtà» disse Xaveria schiarendosi la gola, «è stata la macchina a risputarla fuori, signore.»

«Non avrebbe dovuto farlo» cominciò Miles, «a meno che...» *a meno che non ci sia qualcosa che non va con il conto centrale.* Di colpo, avvertì una sgradevole sensazione di freddo alla bocca dello stomaco. «Controllerò» promise. «Nel frattempo, dobbiamo mettere fine a questa faccenda e cercare di farvi uscire di qui senza che i poliziotti del posto vi friggano il cervello.»

Danio indicò eccitato la pistola che Miles aveva in mano. «Potremmo aprirci la strada dal retro e poi fuggire verso la più vicina stazione della metropolitana.»

Momentaneamente senza parole, Miles prese in considerazione l'idea di sparare a Danio con la sua stessa pistola... ma Danio salvò la pelle solo perché Miles rifletté che il rinculo avrebbe potuto rompergli un braccio... si era fracassato la mano destra su Dagoola e il ricordo del dolore era ancora molto vivo.

«No, Danio» disse quando riuscì a controllare la voce, «noi usciremo di qui attraversando lentamente... molto lentamente... la porta principale e ci arrenderemo.»

«Ma i dendarii non si arrendono mai» protestò Xaveria.

«Questo non è il fronte» spiegò Miles in tono paziente, «questo è un ne-

gozio di vini. O meglio, lo era. E oltretutto non è neppure il nostro negozio di vini.» *Anche se senza dubbio sarò costretto a comprarlo.* «Considerate la polizia londinese non come dei nemici, ma come i vostri più cari amici. E lo sono, sapete. Perché» e fissò Xaveria con uno sguardo gelido, «finché non avranno finito con voi, non potrò cominciare io.»

«Ah» si arrese Xaveria alla fine. Poi toccò il braccio di Danio. «Già. Forse... forse ci conviene lasciare che l'ammiraglio ci riporti a casa, eh, Danio?»

Xaveria rimise in piedi l'ex-proprietario del coltello. Dopo un attimo di riflessione, Miles si portò alle spalle di occhi rossi, tirò fuori lo storditore da tasca e lasciò partire una scarica leggera alla base del cranio. Occhi rossi si afflosciò di lato e Miles pregò con tutto se stesso che quell'ulteriore stimolazione non gli causasse uno shock traumatico. Dio solo sapeva che razza di cocktail chimico avesse ingurgitato... di certo non si era trattato solo di alcol.

«Tu prendilo per la testa» ordinò Miles a Danio, «e tu, Yalen, per i piedi.» Ecco, in questo modo erano efficacemente immobilizzati tutti e tre. «Xaveria, apri la porta, metti le mani sopra la testa e cammina, senza correre, fino alla polizia, dove ti lascerai arrestare senza storie. Danio, tu lo seguirai. È un ordine.»

«Come vorrei che avessimo il resto della truppa» borbottò Danio.

«L'unica truppa che vi serve è un esercito di esperti legali» ribatté Miles. Guardò Xaveria e sospirò: «Ve ne manderò uno.»

«Grazie, signore» rispose Xaveria e si avviò fuori con passo pesante. Stringendo i denti, Miles si mise alla retroguardia.

La luce del sole all'esterno gli ferì gli occhi. La sua piccola pattuglia si arrese alla polizia. Danio non oppose resistenza quando cominciarono a perquisirlo. Il commissario gli si avvicinò, per parlargli.

Dalla porta del negozio si udì uno scoppio sordo e fiamme azzurrine lambirono il marciapiede.

Miles gridò, girò su se stesso e partì di scatto, prendendo un gran respiro e trattenendolo. Si precipitò attraverso le porte del negozio, nell'oscurità trafitta da vampate di calore, e girò intorno al banco. La passatoia intrisa d'alcol aveva preso fuoco e fiammate ondeggianti come steli di grano dorato correvano dappertutto sommerse in nuvole di fumo. L'incendio stava raggiungendo la donna legata sul pavimento e tra un istante i suoi capelli si sarebbero trasformati in una corona solare...

Miles si tuffò, fece passare una spalla sotto il suo corpo e grugnendo si

rimise in piedi. La donna scalciò, ribellandosi. Barcollando sotto il peso, Miles si diresse verso la porta, che splendeva come la bocca di una galleria, come le porte della vita. I polmoni pulsavano, alla disperata ricerca di ossigeno che le labbra serrate negavano loro. Tempo trascorso in totale, undici secondi.

Al dodicesimo, la stanza alle loro spalle si illuminò di colpo, con un ruggito. Miles e il suo fagotto caddero rotolando sul marciapiede e Miles continuò a rotolare, perché le fiamme stavano lambendogli gli abiti. Ad una distanza imprecisata, la gente urlava e gridava. Il tessuto della sua uniforme dendarii non si sarebbe bruciato né fuso, ma era sempre un eccellente stoppino, impregnato com'era di liquidi volatili e l'effetto poteva essere altamente spettacolare. Ma gli abiti di quella povera commessa non offrivano la stessa protezione...

Si ritrovò a tossire e sputacchiare, con il volto immerso in un getto di schiuma, lanciato dal pompiere che si era precipitato verso di loro. L'uomo doveva essere rimasto in attesa. La donna poliziotto dallo sguardo spaventato continuava a stringere freneticamente tra le mani quel suo inutile fucile al plasma. Venire ricoperti di schiuma antincendio era come rotolare nella spuma della birra (che era però molto più gustosa)... La bocca piena di disgustosi composti chimici, Miles sputacchiò e rimase sdraiato un istante, respirando a pieni polmoni. Dio, che cosa meravigliosa era l'aria... nessuno la apprezzava mai abbastanza.

«Una bomba!» gridò il commissario.

Miles rotolò sulla schiena, beandosi della vista di un pezzetto di cielo azzurro che i suoi occhi miracolosamente intatti, non bruciati e non appannati, gli offrivano. «No» ansimò, «brandy. Litri e litri di costosissimo brandy e whisky scadente, che probabilmente hanno preso fuoco per un cortocircuito nella consolle di comunicazione.»

Rotolò di nuovo su se stesso per levarsi di mezzo davanti ad una squadra di vigili del fuoco con le tutte protettive bianche che si avvicinavano per svolgere il loro compito. Un pompiere lo tirò in piedi, trasportandolo lontano dall'edificio ormai invaso dal fuoco. Miles si rialzò e si trovò a fissare una persona che gli brandiva in faccia quello che per un folle istante scambiò per la bocca di un cannone a microonde. La scarica di adrenalina che gli percorse il corpo non ebbe su di lui alcun effetto; ormai non aveva più alcuna capacità di reazione. La persona davanti a lui stava blaterando qualcosa. Miles sbatté gli occhi, frastornato e il cannone a microonde si trasformò in una normalissima e molto più sensata olocamera.

Però avrebbe preferito che fosse davvero stato un cannone a microonde...

L'impiegata, finalmente libera dai legami e dal bavaglio, gridava e gesticolava, con il dito puntato verso di lui. Certo che per essere una persona appena salvata da una morte orribile, non sembrava particolarmente grata. La olocamera la inquadrò per qualche istante, finché la donna non venne portata via dal personale dell'ambulanza. Miles sperò che le dessero subito un sedativo. Se la figurò mentre arrivava a casa quella sera, dal marito e dai figli...: «*E com'è andata in negozio, oggi, cara?*» Si chiese se avrebbe potuto tacitarla con una somma di denaro e in quel caso, quanto avrebbe accettato?

Denaro, maledizione...

«Miles!» La voce di Elli Quinn alle sue spalle lo fece trasalire. «Hai la situazione sotto controllo?»

In metropolitana, durante il viaggio di ritorno al porto delle navette di Londra, furono oggetto di parecchi sguardi sbalorditi e dopo aver colto una fuggevole visione di se stesso riflessa in una parete di metallo, Miles non se ne stupì. L'azzimato e lustro Lord Vorkosigan del ricevimento all'ambasciata si era trasformato, come un lupo mannaro, in un mostriciattolo sporco e stracciato. La sua uniforme umida, stropicciata e strinata era cosparsa di vaporosi ciuffi di schiuma secca; il riporto bianco sul davanti della giacca era lurido. E aveva il volto impiastricciato, la voce ridotta ad un gracidio, gli occhi rossi e lucidi a causa del fumo. E in più puzzava di sudore, fumo e alcol, soprattutto alcol. Be', in fondo ci si era rivoltolato dentro. La gente in coda dietro di loro annusò una zaffata di quegli effluvi e si allontanò impercettibilmente. Per fortuna il commissario gli aveva tolto la pistola e il coltello, trattenendoli come prove. Lui ed Elli ebbero così tutta per loro l'estremità della carrozza-bolla.

Miles si lasciò cadere sul sedile con un gemito. «Bella guardia del corpo sei. Perché non mi hai protetto da quella cronista?»

«Non stava cercando di spararti e poi ero appena arrivata e non ero certo in grado di raccontarle quello che era successo.»

«Ma tu sei di gran lunga più fotogenica e questo avrebbe dato lustro all'immagine della Flotta dei Dendarii.»

«Le olocamere mi gelano la lingua. Tu invece parevi calmissimo.»

«Stavo solo cercando di gettare acqua sul fuoco. *"I ragazzi sono tutti uguali" ridacchia l'ammiraglio Naismith mentre sullo sfondo le sue truppe*

radono al suolo Londra...»

Elli sorrise. «E poi non erano interessati a me. Non ero io l'eroe che si è lanciato nell'edificio in fiamme... per gli dèi, quando sei uscito rotolando dall'incendio...»

«Mi hai visto?» chiese un tantino rallegrato. «Sono venuti bene i campi lunghi? Forse, agli occhi dei nostri gentili ospiti, questo farà da contraltare all'impresa di Danio e dei suoi allegri compari.»

«L'impressione era debitamente terrificante» confermò lei e rabbrividì. «Mi sorprende che tu non abbia ustioni più gravi.»

Miles sollevò le sopracciglia strinate e senza darlo a vedere nascose la mano sinistra piena di bolle sotto il braccio destro. «Non è stato un problema. Il tessuto mi ha protetto. Sono contento che non tutto il nostro equipaggiamento abbia dei difetti di progettazione.»

«Non saprei. A dirti la verità, ci sono sempre andata cauta con il fuoco, da quando...» e si toccò il volto con la mano.

«E ne hai tutte le ragioni. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto per puro riflesso inconscio. Quando finalmente il mio cervello ha raggiunto il corpo, era già tutto finito e allora mi è venuta la tremarella. Ho visto pochi incendi, in combattimento, e l'unica cosa a cui sono riuscito a pensare era che dovevo fare in fretta, perché quando gli incendi arrivano ad un certo punto, si estendono *rapidamente*.»

Miles si trattenne dal confidarle le altre sue preoccupazioni riguardo certi aspetti della sicurezza sollevati da quella maledetta intervista. Adesso era troppo tardi, anche se la sua immaginazione si trastullava con l'idea di un raid dei dendarii alla rete Euronews per distruggere il videodisco. Forse sarebbe scoppiata una guerra, o magari sarebbe precipitata una navetta o addirittura il governo sarebbe stato coinvolto in un terribile scandalo sessuale e tutto l'incidente del negozio sarebbe stato sepolto sotto il clamore di eventi ben più importanti. E inoltre ormai i cetagandani sapevano di certo che l'ammiraglio Naismith era stato visto sulla Terra. Doveva riprendere al più presto l'identità di Lord Vorkosigan e questa volta definitivamente, forse.

Miles scese dal treno reggendosi la schiena con una mano.

«Le ossa?» chiese preoccupata Elli. «Hai fatto qualcosa alla spina dorsale?»

«Non ne sono sicuro.» Si avviò al suo fianco, tenendo la schiena piegata in due. «Spasmi muscolari... quella donna doveva essere più grassa di quanto pensassi. L'adrenalina ti gioca dei brutti scherzi.»

Quando la loro piccola navetta personale attraccò sulla *Triumph*, l'ammiraglia della flotta in orbita, la situazione non era migliorata e Elli lo costrinse a fermarsi prima di tutto in infermeria.

«Uno strappo muscolare» sentenziò freddo il medico della flotta dopo averlo visitato. «Resti disteso per una settimana.»

Miles promise, sapendo di promettere il falso e uscì stringendo un tubetto di pillole nella mano bendata. Era sicuro che la diagnosi fosse esatta, perché adesso che si trovava a bordo della sua ammiraglia, il dolore cominciava ad attenuarsi. O almeno, sentiva la tensione nei muscoli del collo che si allentava e sperava che la cosa si sarebbe estesa al resto del suo corpo. E stava anche cominciando a svanire l'effetto della scarica di adrenalina che lo aveva tenuto in piedi... forse era meglio sbrigare le faccende sulla nave finché era ancora in grado di parlare e camminare allo stesso tempo.

Raddrizzò la giacca, fece un futile tentativo di spazzolare via le macchie bianche e raddrizzando il mento, si diresse al sancta sanctorum dell'ufficiale pagatore della flotta.

Era sera, sulla nave, con una sola ora di differenza rispetto all'ora di Londra sulla Terra, ma la contabile mercenaria era ancora al lavoro. Vicki Bone era una donna di mezza età, puntigliosa e robusta, decisamente un tecnico e non un soldato, il cui tono di voce era normalmente basso e strascicato. Quando però lo vide entrare, raddrizzò la sedia e squittì: «Oh, signore! Ha avuto il trasferimento di crediti...?» Si accorse del suo aspetto e abbassò la voce al timbro consueto. «Buon Dio! Cosa le è successo?» E poi, ripensandoci, eseguì il saluto.

«È quello che sono venuto a scoprire, tenente Bone.» Agganciò una seconda sedia agli anelli nel pavimento e la girò per potersi sedere con le braccia sollevate sopra lo schienale. E poi, anche lui in ritardo, ricambiò il saluto. «Credevo che mi avesse detto nel suo rapporto di ieri che tutti gli ordini di rifornimento non essenziali per il supporto vitale in orbita erano stati sospesi e che il credito sulla Terra era sotto controllo.»

«Temporaneamente sotto controllo» replicò Bone. «Quattordici giorni fa mi ha detto che avremmo avuto il trasferimento di credito in dieci giorni e io ho cercato di dilazionare il più possibile tutte le spese dopo quella data. Quattro giorni fa lei mi ha detto che ci sarebbero voluti altri dieci giorni...»

«A dir poco» confermò Miles cupo.

«Ho di nuovo rimandato tutto il rimandabile, ma qualcosa ho dovuto comunque pagare, per ottenere un'estensione di credito per un'altra setti-

mana. Dopo Mahata Solaris abbiamo attinto pericolosamente ai nostri fondi di riserva.»

Miles sfregò un dito sullo schienale, con un gesto stanco. «Già, forse avremmo dovuto andare direttamente su Tau Ceti.» Adesso era troppo tardi. Se solo fosse stato lui personalmente a trattare con il QG della Sicurezza del Settore II...

«Avremmo comunque dovuto lasciare tre quarti della flotta sulla Terra, Signore.»

«E io invece non volevo dividere le nostre forze, lo so. Se restiamo qui troppo, nessuno potrà più andarsene... un buco nero finanziario... Senta, inserisca i suoi programmi e mi dica cosa è successo al conto di credito del personale sulla Terra intorno alle 16.00, ora di Londra.»

«Hmmm?» Una serie di dati incomprensibili e colorati comparvero sull'olovideo. «Oh santo cielo! Non sarebbe dovuto succedere. Dov'è finito il denaro...? Ah, annullamento diretto. Questo spiega tutto.»

«Le dispiace spiegarlo anche a me?» la incitò Miles.

«Be', naturalmente quando la flotta è di stanza per un tempo abbastanza lungo in un qualunque posto provvisto di una rete finanziaria, noi non lasciamo fermi i nostri liquidi.»

«No?»

«No, no. Tutto quello che non serve effettivamente per pagamenti immediati, viene impiegato il più a lungo possibile in investimenti a breve termine che diano degli utili. Così su tutti i nostri conti c'è solo il minimo legale. Quando arriva un conto, lo passo al computer e trasferisco quanto basta per coprirlo dal conto di investimento al conto di credito.»

«E il gioco... eh, vale il rischio?»

«Rischio?! È una pratica basilare comune! Abbiamo guadagnato oltre quattromila crediti federali GSA su interessi e dividendi la settimana scorsa, fino a quando non siamo scesi sotto il minimo di conto.»

«Oh» disse Miles e per un attimo contemplò l'idea di abbandonare la guerra e di darsi alle speculazioni in borsa... Liberi Mercenari Dendarii, Società Finanziaria. Ma ohimè, probabilmente l'Imperatore avrebbe avuto qualcosa da dire al riguardo...

«Ma questi idioti» proseguì il tenente Bone indicando con un gesto la schematica che rappresentava la sua versione delle avventure pomeridiane di Danio, «hanno cercato di attingere al conto direttamente attraverso il suo numero, invece che tramite la Ragioneria Centrale della Flotta, come non ho fatto che ripetere a tutti. E dato che al momento siamo tanto a corto

di fondi, la richiesta è stata respinta. A volte ho la sensazione di parlare ai sordi.» Altri grafici minacciosi sgorgarono dalla punta delle sue dita. «Ma io non posso continuare questi passaggi all'infinito, signore! Il conto di investimento adesso è vuoto, quindi non produce denaro extra. Non sono sicura che riusciremo a durare altri sei giorni. E se il trasferimento di credito non arriva...» sollevò le braccia al cielo, «tutta la flotta dendarii finirà in liquidazione forzata, un pezzetto alla volta!»

«Oh» commentò Miles massaggiandosi il collo: si era sbagliato, il mal di testa non stava passando. «Non c'è un modo per far girare il denaro da un conto all'altro in modo da creare... ehm... denaro virtuale? Temporaneamente?»

«Denaro virtuale?» Bone piegò le labbra in una smorfia disgustata.

«Per salvare la flotta. Come in combattimento. Contabilità mercenaria...» unì le mani e le strinse tra le ginocchia, rivolgendole uno sguardo speranzoso. «Naturalmente, se non è in grado di farlo...»

La donna dilatò le narici. «Certo che sono in grado. Ma il giochetto a cui sta pensando lei si basa in massima parte sui ritardi. La rete finanziaria della Terra è totalmente integrata in tempo reale, non ci sono ritardi a meno che non si lavori su base interstellare. Le dico io cosa potrebbe funzionare, però...» si interruppe e poi riprese, «però potrebbe anche non funzionare...»

«Che cosa?»

«Andare in una grande banca e ottenere un prestito a breve termine dando come garanzia, che so, qualche apparecchiatura vitale.» Il suo sguardo vagò lungo le paratie della *Triumph*, lasciando capire senza ombra di dubbio a quale apparecchiatura vitale stesse pensando. «Certo, non dovremo fare menzione di certe altre garanzie in sospeso e della portata del deprezzamento, per non parlare di qualche piccola ambiguità su quello che è o non è proprietà della flotta in quanto società rispetto ai Capitani-proprietari... ma almeno sarebbe denaro vero.»

E cosa avrebbe detto il commodoro Tung quando avesse scoperto che Miles aveva ipotecato la sua ammiraglia? Ma Tung non c'era, Tung era in licenza e al suo ritorno, tutto sarebbe già stato risolto.

«Dovremo chiedere due o tre volte l'ammontare che ci serve effettivamente, per essere sicuri di ottenere abbastanza» proseguì il tenente Bone. «E sarà lei a dover firmare, in quanto ufficiale superiore.»

Sarebbe stato l'ammiraglio Naismith a dover firmare, corresse Miles, un uomo la cui esistenza legale era strettamente... virtuale, anche se non c'era pericolo che una banca terrestre venisse a sapere una cosa simile. La flotta

dendarii sosteneva in modo più che convincente la sua identità. Questa poteva risultare la cosa meno pericolosa che avesse fatto in vita sua. «Proceda pure, tenente Bone. E... hum... dia in garanzia la *Triumph*, è la cosa più grossa che abbiamo.»

Il tenente annuì e raddrizzò le spalle, ovviamente sollevata e riprese in parte la sua abituale serenità. «Sissignore. Grazie, signore.»

Con un sospiro, Miles si rimise in piedi. Sedersi era stato un errore, adesso i suoi muscoli stanchi erano andati in tilt. Quando le passò accanto, la vide dilatare le narici: forse era il caso che dedicasse qualche minuto ad una bella doccia. Sarebbe già stato difficile spiegare la sua sparizione quando fosse tornato all'ambasciata e non era il caso di aggiungerci anche delle spiegazioni sul suo aspetto quantomeno curioso.

«Denaro virtuale» mormorò in tono di disapprovazione il tenente Bone mentre lui usciva, «Buon Dio.»

CAPITOLO QUARTO

Miles si fece la doccia, si mise un'uniforme pulita e un paio di stivali di ricambio; a quel punto le pillole avevano fatto effetto e tutti i dolori erano scomparsi. Ma quando si sorprese a fischiettare mentre si metteva il dopobarba e si aggiustava intorno al collo un fazzoletto di seta nero, piuttosto vistoso e assolutamente non regolamentare, decise che forse la prossima volta sarebbe stato il caso di dimezzare la dose: si sentiva troppo bene.

Era un vero peccato che nell'uniforme dendarii non fosse compreso anche un basco, da portare spavaldamente sulle ventitré. A pensarci bene, però, lui avrebbe potuto ordinare di aggiungercelo. Di sicuro Tung lo avrebbe approvato; secondo le sue teorie, infatti, un'uniforme elegante era di grande aiuto per il reclutamento e il morale. Ma Miles non era del tutto sicuro che con quel sistema non si sarebbero ritrovati con un mucchio di reclute, arruolate solo per fare una sfilata di moda. Al soldato Danio un basco non sarebbe certo spiaciuto... accantonò quel pensiero.

Elli Quinn, che lo attendeva paziente al corridoio di attracco numero sei della *Triumph*, si alzò in piedi con una mossa aggraziata e lo precedette nella navetta dicendo: «Sarà meglio che ci sbrighiamo. Per quando tempo credi che tuo cugino sarà in grado di coprirti, all'ambasciata?»

«Temo che la faccenda sia già una causa persa» disse Miles, sedendosi al posto del passeggero e allacciandosi la cintura, perché dopo aver letto le avvertenze sulla scatola di pillole a proposito della guida e dell'uso di mac-

chinari, aveva deciso che era meglio che guidasse Elli. La piccola navetta si staccò dolcemente dal fianco dell'ammiraglia e si inserì nel corridoio di discesa previsto.

Miles si mise a riflettere morbosamente sull'accoglienza che avrebbe trovato al rientro all'ambasciata. Il minimo che poteva aspettarsi era di essere confinato nel suo alloggio, anche se poteva invocare delle circostanze attenuanti, per quello che valevano e lui non se la sentiva proprio di affrettarsi verso quella condanna. Era lì, sulla Terra, in una calda notte d'estate, in compagnia di una splendida ragazza ed erano solo (gettò un'occhiata all'orologio) le 23.00: la notte cominciava adesso e Londra e i suoi abitanti vivevano ventiquattr'ore su ventiquattro. A quel pensiero, chissà perché, il suo morale si risollevò inesplicabilmente.

Ma cosa potevano fare? Andare a bere qualcosa era fuori questione: con la sua strana fisiologia, Dio solo sapeva che effetto avrebbe potuto fargli l'alcol aggiunto alle pillole che aveva preso... di certo però non avrebbe migliorato la sua coordinazione. Uno spettacolo? Da un punto di vista della sicurezza avrebbe significato restare fermi a troppo a lungo in uno stesso posto; no, era meglio fare qualcosa che li tenesse in movimento.

Al diavolo i cetagandani: non aveva nessuna intenzione di diventare ostaggio della paura. L'ammiraglio Naismith avrebbe avuto la sua ultima avventura prima di venir riappeso nell'armadio. Le luci del porto lampeggiarono sotto di loro, ingrandendosi. Mentre rullavano verso il loro hangar (affitto 140 GSA federali al giorno) presidiato da una guardia dendarii, Miles sbottò: «Ehi, Elli, andiamo... andiamo a guardare le vetrine.»

E fu così che a mezzanotte si ritrovarono a passeggiare in uno dei centri commerciali più alla moda, dove non solo le merci della Terra ma quelle di tutta la galassia erano a disposizione di chi aveva il danaro per comprarle. I passanti poi avrebbero fatto la gioia di uno studioso delle ultime tendenze della moda. Quell'anno erano tornate le piume, notò Miles e anche la seta sintetica, la pelle e le pellicce, in un revival dei tessuti naturali primitivi del passato. E la Terra aveva un passato così vasto a cui attingere. La giovane donna con quell'abito... be', azteco-vichingo, e il giovanotto in piume e stivaloni stile 24° secolo che le dava il braccio, quei due attiravano davvero l'attenzione. Forse, dopo tutto, un basco dendarii non sarebbe stato eccessivamente antiquato e poco professionale.

Elli però, notò Miles con rammarico, non pareva godersi quella passeggiata: osservava i passanti con l'occhio di chi andava a caccia di armi nascoste e di movimenti improvvisi. Ma ad un certo punto si fermò, attratta

sua malgrado dall'insegna di un negozio: PELLICCE COLTIVATE: UNA DIVISIONE DELLA BIOINGEGNERISTICA GALACTECH. Miles la sospinse all'interno.

Il negozio era spazioso ed elegante, segno inequivocabile dei prezzi che doveva praticare. Mantelli di volpe rossa, tappeti di tigre bianca, giacche di leopardo estinto, borsette, stivali e cinture in sgargiante lucertola tau cetana, panciotti in pelle di macaco bianco e nero... un olovideo trasmetteva senza sosta un programma in cui si spiegava che tutti quei materiali non provenivano dal massacro di animali vivi, ma dalle provette e dalle vasche di crescita della divisione S&R della *GalacTech.* Venivano offerte persino diciannove specie estinte nel colore naturale. E per la collezione autunno-inverno, terminava il programma, pelle di rinoceronte arcobaleno e volpe bianca a tre quarti, nei colori pastello. Elli affondò le mani fino al polso in qualcosa che pareva un'esplosione di gatto persiano albicocca.

«Perde il pelo?» chiese Miles divertito.

«Assolutamente no» affermò il commesso. «Le pellicce coltivate della *GalacTech* hanno la garanzia di non perdere il pelo, non sbiadire o scolorire. Oltre ad essere resistenti allo sporco.»

Un largo taglio di setosa pelliccia nera si insinuò tra le braccia di Elli. «E questo cos'è? Non è certo una giacca...»

«Ah, quello è un articolo che va molto di moda, al momento» esclamò il commesso. «Si tratta dell'ultima novità in fatto di sistemi di feed-back biomeccanici. La maggior parte delle pellicce che vedete non sono altro che normali pelli conciate, ma questa... questa è una pelliccia viva. Questo modello può servire da coperta, copriletto o copripoltrona. La R&D ne lancerà diversi tipi sul mercato, il prossimo anno.»

«Una pelliccia viva?» esclamò Elli inarcando deliziata le sopracciglia e il commesso si alzò sulla punta dei piedi in un'inconscia imitazione di quel gesto... il viso di Elli faceva sempre quell'effetto su chi non la conosceva.

«Proprio una pelliccia viva» ripeté, «ma senza i difetti dell'animale vivo: non perde il pelo, non mangia e...» tossicchiò discretamente, «e non ha bisogno della cassettina.»

«Aspetti un attimo» intervenne Miles, «se è così, non può definirlo "vivo": da dove trae energia, se non dalla scomposizione chimica del cibo?»

«Una rete elettromagnetica a livello cellulare raccoglie passivamente l'energia dall'ambiente circostante: dalle onde portanti degli olovideo e così via. E una volta al mese, se vi sembra che stia scaricandosi, potete ricaricarlo mettendolo per qualche minuto nel forno a microonde, al minimo.

Ma la ditta non è responsabile dei danni che lo stesso compratore causa mettendo per sbaglio il programmatore del forno al massimo.»

«Tutto questo continua a non renderlo vivo» obiettò Miles.

«Le assicuro che questa coperta è stata creata incrociando i geni delle migliori specie di *felis domesticus*. Il nostro assortimento comprende anche il persiano bianco e il siamese "chocolate-point", nei colori naturali; abbiamo anche campioni di colori diversi, da adattare all'arredamento, in tutte le misure, che procuriamo su ordinazione.»

«Hanno fatto *questo* ad un gatto?» Miles osservò incredulo Elli che prendeva in braccio quell'enorme pelliccia senz'ossa.

«Lo accarezzi» disse il commesso a Elli.

La ragazza accarezzò la pelliccia e rise. «Fa le fusa!»

«Certo e inoltre ha un orientamento termotassico programmabile... in altre parole, vi si rannicchia addosso!»

Elli si avvolse da capo a piedi in quella pelliccia nera, che formò uno strascico simile a quello di una regina e poi strofinò la guancia su quel pelo setoso e lucente. «E che cosa si inventeranno, la prossima volta? Oh, ti viene voglia di strofinartelo tutto sulla pelle.»

«Davvero?» mormorò Miles in tono dubbioso. Ma poi ai suoi occhi si presentò l'immagine della deliziosa pelle di Elli che si strusciava su quella stoffa ronfante. «Davvero?» disse di nuovo, ma in tono completamente diverso, scoprendo i denti in una smorfia sorridente. «Lo prendiamo» disse rivolto al commesso.

L'imbarazzo arrivò quando Miles tirò fuori la sua carta di credito e guardandola, si rese conto che non poteva usarla: era quella del tenente Vorkosigan, su cui era registrato il suo stipendio dell'ambasciata, che avrebbe potuto compromettere del tutto la sua copertura. Vedendolo esitare, Elli guardò al di sopra delle sue spalle e Miles inclinò la carta verso di lei, nascondendola nel palmo e i loro occhi si incontrarono.

«Ah, no... no» convenne Elli e prese il proprio portafoglio.

Avrei dovuto prima chiedere il prezzo, pensò Miles mentre uscivano dal negozio trascinandosi dietro quell'ingombrante fagotto nel suo elegante sacchetto di plastica color argento. Alla fine il commesso era riuscito a convincerli che non c'era bisogno di praticare buchi per l'aria nella confezione. Be', Elli era rimasta incantata da quella pelliccia e non era certo il caso di perdere l'opportunità di accontentare Elli solo per imprudenza o orgoglio... e lui voleva accontentarla. Le avrebbe restituito i soldi in seguito.

Ma adesso dove potevano andare a provare il loro acquisto? Miles cercò di farsi venire un'idea mentre lasciavano il centro commerciale e si dirigevano verso la più vicina entrata della metropolitana. Non voleva ancora che la notte finisse. Non sapeva cosa voleva. No, sapeva perfettamente cosa voleva, solo non sapeva se poteva averla.

E sospettava che neppure Elli sapesse quanto si erano spinti lontano i suoi pensieri. Un interludio romantico era una cosa, ma il cambiamento di carriera che lui stava pensando di proporle (che bel modo di formulare la frase), avrebbe sconvolto la sua esistenza. Elli, nata nello spazio, che nei momenti di distrazione chiamava "mangiapolvere" tutti quelli che stavano a terra; Elli, che si era programmata una sua carriera; Elli, che camminava sulla terra con tutto l'ovvio disgusto di una sirena fuor d'acqua. Elli era un paese indipendente, Elli era un'isola... e lui era un'idiota e questa faccenda doveva risolversi prima o poi, o sarebbe scoppiato.

Lo spettacolo della famosa Luna della Terra, preferibilmente specchiata nell'acqua, avrebbe fatto al caso loro. Ma purtroppo in quel settore il vecchio fiume di Londra era stato incanalato sottoterra durante il boom edilizio del ventitreesimo secolo che aveva ricoperto con una cupola tutto ciò che non erano vertiginosi grattacieli spiraleggianti per preservare gli edifici storici. La quiete, qualche bel posticino tranquillo, non erano facili a trovarsi in una città di milioni di persone indaffarate.

La tomba è un posto tranquillo e riservato, ma nessuno, credo, ci ha mai fatto l'amore... I dolorosi flashback degli avvenimenti su Dagoola si erano diradati nelle ultime settimane, ma questo lo prese del tutto alla sprovvista mentre si trovava in un tunnel pubblico di discesa... Elli stava cadendo, strappata alla sua presa malsicura da un vortice maligno (un difetto di progettazione del sistema anti-gravità), per essere ingoiata dal buio...

«Miles, ehi!» esclamò Elli. «Lasciami andare il braccio! Ma cosa succede?»

«...cadendo» boccheggiò Miles.

«Ma certo che stiamo cadendo,» confermò Elli «questo è un tunnel di discesa. Ti senti bene? Fammi vedere le pupille.» Afferrò una maniglia e la tirò verso la parete del tunnel, fuori dalla zona centrale di traffico veloce. I londinesi nottambuli continuarono a svolazzare attorno a loro. L'inferno era stato modernizzato, decise Miles completamente frastornato, e questo era un fiume di anime perse che scendeva gorgogliando in una fognatura cosmica, in fretta, sempre più in fretta.

Erano le pupille degli occhi di Elli ad essere grandi e scure...

«Le pupille ti si dilatano o si restringono quando ti viene una di quelle tue imprevedibili reazioni ai medicinali?» gli chiese preoccupata, il volto a pochi centimetri dal suo.

«Cosa fanno in questo momento?»

«Pulsano.»

«Allora sto bene» riuscì a dire Miles. «Ormai il medico controlla due volte tutto quello che mi fa prendere. Però mi aveva detto che poteva lasciarmi un po' confuso.» Non le aveva lasciato andare il braccio.

E di colpo, Miles si rese conto che nel tunnel la differenza di altezza era annullata: erano sospesi faccia a faccia, anche se gli stivali di Miles galleggiavano sopra le sue anche... non aveva neppure bisogno di cercare una cassa per salirci sopra, né tantomeno di farsi venire il torcicollo... e d'impulso, affondò le labbra su quelle di lei.

Ci fu un istante di terrore nella sua mente, come l'attimo in cui si era tuffato dalle rocce in trenta metri di acqua limpida color smeraldo, anche se sapeva che era gelata, dopo che si era arreso alla gravità, ma prima di rendersi conto pienamente delle conseguenze del suo gesto.

L'acqua era calda, calda... gli occhi di Elli divennero ancor più grandi, per la sorpresa. Miles esitò, perdendo così quel prezioso istante di follia e fece per scostarsi. Allora le labbra di Elli si aprirono e la mano di lei lo afferrò alla nuca. Era una donna atletica e quella presa pur non essendo regolamentare era però un efficace modo di immobilizzarlo. E questa era la prima volta che essere immobilizzato a tappeto voleva dire che *aveva vinto*. Divorò le sue labbra come un affamato, le baciò le guance, le palpebre, la fronte, il naso... dov'era finita quella bocca dolcissima? Ah, eccola qui...

Il pacchetto voluminoso che conteneva la pelliccia viva cominciò ad andarsene lentamente alla deriva, sbattendo contro le pareti del pozzo. Vennero urtati da una donna in discesa che li gratificò di un'occhiata severa e poi da un divertito adolescente che scendendo all'impazzata al centro del tunnel, fischiò verso di loro, facendo un gesto esplicito e tutt'altro che decente e in quel momento, il cercapersone nella tasca di Elli si svegliò.

Imbarazzati, recuperarono il pacco, presero la prima uscita che trovarono, e passando di corsa sotto un arco, raggiunsero una piattaforma della metropolitana. Si fermarono e si guardarono, scossi. In un unico istante di follia, si rese conto Miles, aveva mandato a carte e quarantotto tutto il delicato equilibrio del loro rapporto e adesso cos'erano? Ufficiale e subalterno? Un uomo e una donna? Amico e amica? Amante e amante? Poteva essere un errore fatale.

Ma avrebbe potuto essere fatale anche senza l'errore: la lezione di Dagoola aveva lasciato il segno. L'individuo dentro l'uniforme era qualcosa di più di un semplice soldato, l'uomo era molto più complesso del suo ruolo. Domani la morte avrebbe potuto prendersi non solo lui, ma anche lei e un universo di possibilità e non solo un ufficiale comandante, si sarebbe estinto. L'avrebbe baciata di nuovo... ma qui, maledizione, arrivava solo a quella gola di avorio...

Quella gola di avorio emise un suono frustrato e Elli aprì il canale di sicurezza del comunicatore, dicendo: «Che diamine...?»

«Comandante Quinn?» disse la voce di Ivan Vorpatril, distante ma chiara. «Miles è con lei?»

Una smorfia di frustrazione curvò le labbra di Miles: il tempismo di Ivan era sovrannaturale, come sempre.

«Sì, perché?» rispose Quinn.

«Bene, allora gli dica di riportare qui le sue chiappe. Sto tenendogli aperto un buco nella rete di Sicurezza, ma non so per quanto ancora potrò reggere. Che diavolo, non so per quanto ancora potrò restare sveglio.» Dal comunicatore giunse un lungo annaspare che Miles interpretò come uno sbadiglio.

«Mio Dio, non pensavo che potesse farlo davvero» mormorò, afferrando il comunicatore. «Ivan? Puoi davvero farmi rientrare senza che mi vedano?»

«Solo per altri quindici minuti. E per farlo ho dovuto contravvenire a tutti i regolamenti del manuale e oltre. Sono di servizio al posto di guardia del terzo livello sotterraneo, dove si incrociano le fognature e le condutture elettriche. Posso cancellare dalla registrazione video l'inquadratura del tuo ritorno, ma solo se arrivi prima del caporale Veli. Non ho niente in contrario a rischiare le chiappe per te, ma non ho nessuna intenzione di rischiarle a vuoto, hai capito?»

Elli stava studiando sullo schermo la coloratissima mappa della metropolitana. «Direi che puoi farcela al pelo.»

«Non servirebbe a niente...»

Lei lo afferrò per il gomito e lo sospinse verso la bolla di trasporto, mentre nei suoi occhi la luce ferrea del dovere si sostituiva alla tenerezza. «Abbiamo ancora dieci minuti da stare insieme durante il tragitto.»

Miles si sfregò il volto, mentre lei andava a vidimare i biglietti, cercando di riportare con la forza un po' di razionalità nella sua mente. Sollevò lo sguardo e vide il suo volto sfocato riflesso in una parete a specchio, soffu-

so di frustrazione e paura. Chiuse gli occhi con forza e poi guardò ancora, spostandosi a fianco del pilastro che nascondeva in parte la parete. Molto sgradevole: per un attimo aveva visto la sua immagine con indosso l'uniforme barrayarana. Maledetti analgesici. Era forse il suo subconscio che stava cercando di dirgli qualcosa? Be', probabilmente sarebbe stato davvero nei guai solo nel momento in cui l'elettroencefalogramma del suo cervello, preso mentre indossava le due diverse uniformi, avesse mostrato due tracciati differenti..

Riflettendoci bene, però, quell'idea non era per niente divertente.

Durante il tragitto tenne abbracciata Elli in preda a sensazioni molto più complicate del semplice desiderio sessuale. Si baciarono seduti nel vagone bolla, ma fu più una sofferenza che un piacere; e quando arrivarono a destinazione, Miles era nel peggior stato di eccitazione fisica che avesse mai sperimentato. Senza dubbio tutto il suo sangue aveva abbandonato il cervello per ingolfarsi all'inguine, trasformandolo in un idiota sopraffatto dalla lussuria e dall'ipossia.

Elli lo salutò sul marciapiede del distretto dell'ambasciata con un sussurro angosciato: «A più tardi...!» E fu solo dopo che la galleria della metropolitana l'ebbe ingoiata che Miles si rese conto che gli aveva lasciato il sacchetto, da cui usciva un ritmico vibrare.

«Che grazioso animaletto.» Miles sollevò il pacco con un sospiro e zoppicando, si avviò verso casa.

Il mattino seguente si svegliò con il cervello annebbiato, avvolto in una ronfante pelliccia nera.

«Un cosina molto amichevole, vero?» commentò Ivan.

Miles si districò dal pelo, sputacchiando. Il commesso aveva mentito: era ovvio che quella quasi bestia mangiava la gente, non le radiazioni; le avviluppava silenziosamente nottetempo e le ingoiava, come un'ameba... maledizione, lui l'aveva lasciato ai piedi del letto. Migliaia di bimbi, che scivolavano sotto le coperte per proteggersi dai mostri nascosti negli armadi, stavano per avere una brutta sorpresa. Quell'educato e colto commesso di pellicce era chiaramente un *agent-provocatuer* assassino cetagandano...

Con indosso solo la biancheria e lo spazzolino che spuntava in mezzo agli incisivi candidi, Ivan si chinò e passò la mano su quel pelo setoso e nero. La pelliccia si increspò, come se cercasse di sollevare la schiena per seguire le carezze. «È sorprendente» articolò Ivan facendo passare lo spaz-

zolino da un lato all'altro delle guance non rasate. «Ti viene voglia di strofinartelo su tutta la pelle.»

Miles immaginò Ivan che si sdraiava pigramente su... «Accidenti» esclamò rabbrividendo. «Dov'è il caffè?»

«Da basso, dopo che ti sarai vestito per benino con l'uniforme regolamentare. Cerca almeno di avere l'aspetto di uno che è rimasto a letto da ieri pomeriggio.»

Miles sentì puzza di guai non appena Galeni lo fece chiamare perché si presentasse da solo nel suo ufficio, mezz'ora dopo l'inizio del loro turno di servizio.

«Buon giorno, tenente Vorkosigan» lo salutò Galeni con un sorriso affabile e falso, che era orribile quanto i suoi rari sorrisi sinceri erano accattivanti.

«Buon giorno, signore» rispose Miles cauto.

«Vedo che ha completamente superato il suo attacco osteo-infiammatorio.»

«Sissignore.»

«Prego, si sieda.»

«Grazie, signore.» Miles si sedette, guardingo: niente analgesici, quel mattino. Dopo l'avventura della notte precedente, coronata da quella sconvolgente allucinazione nel tunnel di discesa, li aveva buttati nel gabinetto, e si era fatto un appunto mentale per ricordarsi di dire al medico della flotta che c'era un'altra medicina che doveva cancellare dalla lista. Galeni corrugò le sopracciglia, come afferrato da un dubbio improvviso, poi il suo sguardo si posò sulla fasciatura alla mano destra di Miles. Questi si agitò sulla sedia, e cercando di non farsi notare, la nascose dietro la schiena. Galeni fece una smorfia acida e accese lo schermo olovideo.

«Questa mattina ho pescato per caso un servizio affascinante nel notiziario locale» disse, «e ho pensato che le avrebbe fatto piacere vederlo.»

Io penso che preferirei di gran lunga cadere morto e stecchito sul suo tappeto, signore. Miles sapeva esattamente di cosa si trattava. Maledizione, e lui che si era preoccupato solo della possibilità che lo vedessero i cetagandani!

L'introduzione della giornalista della rete Euronews era stata chiaramente registrata dopo, perché sullo sfondo, l'incendio nel negozio di vini era quasi spento, mentre quando comparve il primo piano del volto sporco e bruciacchiato dell'ammiraglio Naismith, le fiamme erano ancora alte. «... uno sfortunato malinteso» tossicchiò Miles nel suo accento betano. «... Vi

assicuro che svolgeremo un'inchiesta approfondita...» Il campo lungo di lui che rotolava fuori dal negozio con la sfortunata impiegata era solo moderatamente spettacolare; era un peccato che non fosse successo di notte, allora sì che sarebbe stato spettacolare, con tanto di fiamme, scintille e fuochi d'artificio. L'ira e lo sconcerto del volto di Naismith sull'olovideo si riflettevano ora su quello di Galeni. Miles ebbe un guizzo di simpatia per il suo superiore: non doveva essere un piacere comandare dei subordinati che non si attenevano agli ordini e se ne venivano fuori con le imprese più idiote. Galeni non lo avrebbe apprezzato.

Finalmente il servizio terminò; Galeni spense il video, si adagiò contro lo schienale e fissò Miles con sguardo severo. «Allora?»

L'istinto avvertì Miles che non era il momento di fare i furbi. «Signore, il comandante Quinn mi ha chiamato ieri pomeriggio all'ambasciata avvertendomi dell'incidente, perché io ero l'ufficiale dendarii più vicino che potesse intervenire. E ha avuto ragione. La mia tempestiva comparsa sul luogo ha impedito che vi fossero dei feriti, se non addirittura dei morti. Devo chiedere scusa per essermi assentato senza permesso, ma non posso pentirmi di averlo fatto.»

«Chiedere scusa?» ronfò Galeni, controllando la rabbia. «Lei era fuori, era ANA, senza scorta, in flagrante violazione degli ordini. È chiaro che solo per una manciata di secondi sono stato privato del piacere di trasformare il mio rapporto al QG della Sicurezza in una richiesta diretta su dove spedire il suo corpo arrostito alla griglia! Ma la cosa più interessante è che lei sia riuscito a teletrasportarsi fuori e dentro l'ambasciata senza lasciare la benché minima traccia nelle registrazioni della sicurezza. E lei intende accantonare tutto con delle scuse? Temo che non basti, tenente.»

Miles si aggrappò all'unico appiglio che aveva. «Non ero senza guardia del corpo, signore: il comandante Quinn era presente. Non voglio accantonare nulla.»

«Allora può cominciare con lo spiegarmi in dettaglio come ha fatto ad attraversare la rete di sicurezza senza che nessuno si accorgesse di lei.» Galeni incrociò le braccia, inalberando un irato cipiglio.

«Io...» Era arrivato al bivio: confessare avrebbe messo in pace la sua anima, ma poteva tradire Ivan? «Sono uscito dalla porta principale, in mezzo ad un gruppo di ospiti che stava lasciando il ricevimento e poiché indossavo l'uniforme dendarii, la guardia ha immaginato che fossi uno di loro.»

«E per rientrare?»

Miles tacque. Galeni doveva conoscere tutti i fatti per poter rimettere insieme la rete di sicurezza, ma tra le altre cose Miles non sapeva assolutamente come Ivan si fosse beffato delle videocamere né tantomeno del caporale di guardia. Era crollato addormentato senza avere il tempo di chiedere i particolari.

«È inutile che cerchi di proteggere Vorpatril, tenente» gli fece notare Galeni. «La mia prossima vittima è lui.»

«Che cosa le fa pensare che sia coinvolto Ivan?» disse Miles, cercando di guadagnare tempo per pensare. No, avrebbe fatto meglio a pensare prima.

«Cerchi di essere serio, Vorkosigan» lo rimbeccò Galeni in tono disgustato.

Miles prese fiato. «Tutto quello che Ivan ha fatto, l'ha fatto per ordine mio. La responsabilità ricade completamente su di me. Se lei si dichiara d'accordo nel non accusarlo di niente, gli chiederò di di farle un rapporto completo su come è riuscito a creare un buco temporaneo nella rete di sicurezza.»

«Ah, davvero?» Le labbra di Galeni si tesero. «Le è passato per la mente che in questa catena di comando, il tenente Vorpatril è suo superiore in grado?»

«No, signore. Mi è sfuggito di mente.»

«E anche a lui, pare.»

«In un primo tempo la mia intenzione era quella di assentarmi solo il minimo indispensabile e l'ultima delle mie preoccupazioni era trovare il modo di rientrare. Quando le cose si sono protratte, mi è parso evidente che sarei dovuto tornare senza sotterfugi, ma erano ormai le due di notte e Ivan si era dato tanto da fare... mi sembrava di non dover sprecare l'occasione.»

«E inoltre» aggiunse Galeni sotto voce, «sembrava che potesse funzionare...»

Miles trattenne un sorriso. «Ivan è solo un complice innocente. Può accusare me di tutto quello che vuole, signore.»

«La ringrazio per il suo gentile permesso, tenente.»

Punto sul vivo, Miles scattò: «Maledizione, signore, cosa vuole da me? I dendarii sono truppe barrayarane tanto quanto chiunque altro indossi l'uniforme dell'Impero, anche se loro non lo sanno. E sono stati affidati a me. Non posso trascurare i loro bisogni immediati, neppure per recitare la parte del tenente Vorkosigan.»

Galeni inclinò all'indietro la sedia, sollevando le sopracciglia divertito. «*Recitare la parte* del tenente Vorkosigan? Chi crede di *essere*?»

«Io sono...» Afferrato da un improvviso capogiro, Miles si interruppe. Era come se stesse precipitando per un tunnel di caduta, tanto che per un istante non riuscì neppure a capire il senso della domanda. Il silenzio si prolungò.

Galeni intrecciò le mani sul tavolo e proseguì in tono più accomodante: «Ha un po' perso l'orientamento, vero?»

«Io sono...» Miles aprì le mani in un gesto di resa. «Quando sono l'ammiraglio Naismith è mio dovere esserlo nel modo più totale. In genere non mi capita di dover passare in questo modo da un'identità all'altra.»

Galeni inclinò la testa di lato. «Ma l'ammiraglio Naismith non è reale, lo ha detto lei stesso.»

«Uh... è vero, signore, Naismith non è reale.» Miles inspirò a fondo. «Ma i suoi doveri lo sono. Dobbiamo pensare a un sistema più razionale che mi metta in grado di svolgerli.»

Sembrava che Galeni non si fosse reso conto che, per quanto accidentale, l'entrata di Miles nel suo effettivo aveva aumentato il numero non di una, bensì di cinquemila unità. Ma quando quell'idea si fosse fatta strada nella sua mente, avrebbe cercato di impicciarsi degli affari dei dendarii? Miles strinse i denti per impedirsi in tutti i modi di fargli presente quella possibilità, mentre un lampo improvviso... di gelosia? gli annebbiava la mente. *Spero che Galeni continui a pensare che la Flotta dei dendarii è una faccenda che riguarda esclusivamente me...*

«Uhm... sì, bene» disse Galeni massaggiandosi la fronte, «nel frattempo, quando il dovere dovesse chiamare ancora l'ammiraglio Naismith, lei verrà subito da me, tenente Vorkosigan.» Sospirò e proseguì: «Le ordinerei di restare nel suo alloggio, ma l'ambasciatore ha espressamente richiesto la sua presenza come accompagnatore oggi pomeriggio. Ma non dimentichi che avrei potuto deferirla con gravi accuse... come ad esempio disobbedienza agli ordini.»

«Ne sono... perfettamente consapevole... ehm, signore. E... Ivan?»

«In quanto ad Ivan, vedremo» Galeni scosse il capo, come se stesse appunto considerando il caso di Ivan. Miles non poteva biasimarlo.

«Sissignore.» disse Miles, decidendo che per il momento non poteva spingersi oltre.

«Può andare.»

Di bene in meglio, fu il sardonico pensiero di Miles mentre usciva dal-

l'ufficio di Galeni: prima pensava che fossi solo un insubordinato, adesso pensa che io sia pazzo.

Qualunque sia la mia identità.

L'evento politico-mondano del pomeriggio era un ricevimento con pranzo in onore del Baba di Lairouba, in visita alla Terra. Il Baba, capo di stato ereditario del suo pianeta, aveva unito i doveri politici a quelli religiosi. Dopo aver concluso il pellegrinaggio alla Mecca, era venuto a Londra per prendere parte, come rappresentante del gruppo di pianeti del Braccio Occidentale di Orione, ai colloqui sui diritti di passaggio. Tau Ceti era il mozzo di quella distorsione, al quale Komarr si collegava attraverso due rotte: da qui l'interesse di Barrayar.

I doveri di Miles erano i soliti. In questo caso si trovò a far coppia con una delle quattro mogli del Baba e non era sicuro di poterla classificare come una orribile matrona... i brillanti occhi marroni e le mani lisce color cioccolata erano molto graziose, ma il resto del suo corpo era avvolto in metri e metri di seta color crema dal bordo ricamato in oro, che suggeriva una bellezza formosa, come quella di un seducente materasso.

In quanto al suo spirito, non ebbe modo di giudicarlo, perché la donna non parlava né inglese, né francese, né russo o greco, né nella versione barrayarana né in nessun altra e Miles non parlava né lairoubano né arabo. Tutto questo perché, sfortunatamente, la scatola dei microtraduttori era stata consegnata ad un indirizzo sbagliato dalla parte opposta di Londra, e così più della metà dei diplomatici presenti non era in grado di fare altro che fissare il suo vicino e sorridere. Per tutta la durata del pranzo, Miles e la signora si intesero sulle necessità più immediate a gesti: *Vuole il sale, signora?* e in un paio di occasioni lui la fece ridere. Ma senza sapere per cosa.

Circostanza ancor più sfortunata, prima che potessero venir cancellati i discorsi di rito ai brindisi, arrivarono degli altri microtraduttori, consegnati da un fattorino ansante. E così, a beneficio della stampa, si tennero tutti i discorsi di augurio nelle lingue più svariate. Poi il pranzo ebbe termine e la compagna di Miles venne raggiunta e portata via da altre due co-mogli, lasciandolo libero di andare raggiungere il gruppo dell'ambasciatore barrayarano. Mentre girava attorno ad un altissima colonna di alabastro che sorreggeva il soffitto a volta, si ritrovò faccia a faccia con la giornalista della rete Euronews.

«*Mon Dieu*, il piccolo ammiraglio» esclamò tutta allegra. «Cosa ci fa

qui?»

Ignorando il grido angosciato del suo cervello, Miles assunse un'espressione educatamente perplessa. «Come dice, signora?»

«Ammiraglio Naismith o...» nei suoi occhi si accese una luce di interesse quando vide l'uniforme che indossava. «Si tratta forse di una missione segreta dei mercenari, ammiraglio?»

Passò un istante. Poi Miles spalancò gli occhi e lasciò che la sua mano si appoggiasse sull'esterno dei pantaloni della sua uniforme, alla ricerca di un'arma che non c'era. «Mio Dio» esclamò con voce soffocata dall'orrore (quello non era difficile imitarlo), «intende forse dire che l'ammiraglio Naismith è stato visto sulla Terra?»

La giornalista sollevò il mento e dischiuse le labbra in un sorrisetto incredulo. «Nel suo specchio, di certo.»

Si vedevano molto le strinature sulle sopracciglia? E la mano sinistra era ancora fasciata. *Non è un'ustione, madame*, pensò fuori di sé, *me la sono tagliata facendomi la barba...*

Di colpo si mise sull'attenti, facendo sbattere i tacchi dei lustri stivali e le rivolse un piccolo inchino formale. Poi, con un pesante e caricato accento barrayarano, disse: «C'è un errore, signora. Io sono Lord Miles Vorkosigan di Barrayar, tenente del Servizio Imperiale. Non che non aspiri al grado di cui mi ha gratificato, ma mi sembra un tantino prematuro.»

«Le sue ustioni sono guarite, signore?» proseguì lei imperterrita con il più dolce dei suoi sorrisi.

Miles inarcò le sopracciglia (No, non avrebbe dovuto metterle in mostra). «Naismith si è ustionato? Lo ha visto? Quando? Le spiace se ne parliamo? L'uomo a cui ha accennato riveste un interesse particolare per la Sicurezza Imperiale Barrayarana.»

Lei lo squadrò da capo a piedi. «Non mi meraviglio, visto che siete la stessa persona.»

«La prego, venga, venga da questa parte» E adesso come avrebbe fatto a cavarsela? La prese per un braccio e la condusse verso un angolino appartato. «Certo che siamo la stessa persona: l'ammiraglio Naismith dei Mercenari Dendarii è il mio...» gemello legittimo? No, questa non poteva proprio funzionare. Ma l'illuminazione non sorge piano come il sole, è piuttosto un lampo a ciel sereno: «... clone» terminò tranquillo.

«Che cosa?» La sua certezza si stava incrinando. Lo guardò con rinnovato interesse.

«Il mio clone» ripeté Miles con voce più ferma. «È una creazione straor-

dinaria. Noi pensiamo, anche se non siamo mai stati in grado di averne conferma, che Naismith sia il risultato di un'azione cetagandana che doveva restare segreta e che invece gli è del tutto sfuggita dalle mani. E comunque la scienza medica cetagandana è assolutamente in grado di creare un clone. I particolari reali dei loro esperimenti genetici militari la farebbero inorridire.» Miles si interruppe: almeno quell'ultima affermazione era vera. «A proposito, lei chi è?»

«Lise Vallerie» rispose lei mostrandogli il tesserino-stampa. «Della rete Euronews.»

Il fatto stesso che avesse ritenuto di doversi presentare di nuovo, disse a Miles che aveva scelto la strada giusta. «Ah» esclamò ritraendosi di un passo, «la televisione. Non me ne ero reso conto. La prego di scusarmi, signora, ma non posso parlarle senza il permesso dei miei superiori.» E fece per voltarsi.

«No, aspetti... ah... Lord Vorkosigan, oh... non sarà mica parente di *quel* Vorkosigan, vero?»

Miles sollevò il mento, cercando di assumere un'aria severa. «È mio padre.»

«Oh» sussurrò lei nel tono di chi ha ricevuto l'illuminazione. «Questo spiega tutto.»

Infatti pensavo che sarebbe stato così, pensò Miles allegro. Poi fece ancora il gesto di andarsene e la giornalista gli si aggrappò come un edera. «No, la prego... se non sarà lei a darmi i particolari, stia pur certo che indagherò per conto mio.»

«Be'...» Miles si interruppe. «Dal nostro punto di vista è storia vecchia. Però immagino di poterle dare delle informazioni, dal momento che la cosa riguarda espressamente me. Ma quanto le dirò non dovrà essere divulgato al pubblico. Prima deve darmi la sua parola che non lo farà.»

«La parola di un Lord Vor barrayarano è sacra, vero?» rispose lei. «Io non rivelo mai le mie fonti.»

«Molto bene» disse Miles, fingendo di credere che avesse promesso, anche se in realtà le sue parole non avevano detto nulla di simile. Afferrò un paio di sedie e si sedettero lontani dai roboservi che stavano sparecchiando il tavolo del banchetto. Poi Miles si schiarì la gola e si lanciò.

«Il costrutto biologico che si fa chiamare ammiraglio Naismith è forse... l'uomo più pericoloso della galassia. Astuto, intrepido, sia il servizio segreto cetagandano che quello barrayarano hanno cercato di assassinarlo, in passato, ma senza successo. Lui si è costruito una base potente, con la

Flotta dei Dendarii e ancora non sappiamo cosa intenda farne, anche se è certo che deve avere un piano.»

Vallerie si portò la mano alle labbra, con aria dubbiosa. «Mi è parso... molto gradevole, quando gli ho parlato. Date le circostanze, naturalmente, e di certo un uomo coraggioso.»

«Ah, proprio quella è la genialità e la meraviglia di quell'uomo» esclamò Miles e poi decise di abbassare un tantino il tono. «Il carisma. Di certo i cetagandani, se sono stati loro, intendevano farne qualcosa di straordinario. È un genio militare, sa?»

«Aspetti un attimo» lo interruppe. «Lei dice che è un clone vero, non una semplice copia esteriore? E allora deve essere ancor più giovane di lei.»

«Sì. La sua crescita e la sua istruzione sono state accelerate artificialmente, fino ai limiti consentiti dal processo, pare. Ma lei dove lo ha visto?»

«Qui a Londra» rispose e fu sul punto di aggiungere altro, ma si trattenne. «Ma lei dice che Barrayar sta cercando di ucciderlo?» Si scostò impercettibilmente. «Credo che sia meglio che glielo lasci rintracciare da solo.»

«No, adesso non più» rispose Miles con un risatina secca, «adesso non vogliamo ucciderlo, ma ci limitiamo a seguire le sue tracce. E negli ultimi tempi lo avevamo perso di vista, cosa che rende molto nervosi gli addetti alla mia sicurezza. È chiaro che all'inizio era stato creato per sostituirmi, per un complotto che aveva mio padre come bersaglio ultimo. Ma sette anni fa è sfuggito ai suoi creatori-secondini e ha cominciato a lavorare in proprio. Noi... Barrayar, intendo, adesso ne sappiamo troppo sul suo conto perché cerchi di nuovo di sostituirsi a me.»

«Però potrebbe farlo» disse lei osservandolo attentamente. «Potrebbe davvero.»

«Forse sì» rispose Miles con un sorriso cupo. «Ma se mai dovessimo trovarci insieme nella stessa stanza, si accorgerebbe che io sono più alto di almeno due centimetri. Ho avuto una crescita tardiva, dovuta alle cure di ormoni...» tutta quella panzana doveva finire in fretta... ma continuò a blaterare.

«Però i cetagandani stanno sempre cercando di ucciderlo. Fino ad ora questa è la prova migliore che abbiamo a conferma che Naismith sia una loro creazione. È chiaro che lui deve sapere molte cose che a noi sono oscure, e ci piacerebbe moltissimo averlo nelle nostre mani.» E le rivolse un invitante sorriso canino, orrendamente falso. La giornalista si ritrasse di

qualche altro centimetro.

Miles strinse i pugni, furente. «La cosa più irritante di quell'uomo è la sua sfrontatezza. Avrebbe potuto almeno scegliersi un altro nome, e invece ostenta il mio. Forse ci si è abituato mentre lo addestravano a diventare la mia copia. Parla con accento betano e ha preso il cognome betano da signorina di mia madre, come si usa su Beta e lo sa perché?»

Già, perché, perché...

Lei scosse il capo e lo fissò affascinata e inorridita.

«Perché secondo la legge betana sui cloni, lui sarebbe legalmente ed effettivamente mio fratello, ecco perché! Sta tentando di conquistarsi una falsa legittimità e io non sono sicuro di sapere perché. Forse questo è indizio di una sua debolezza. Deve avere una debolezza, da qualche parte, una falla nell'armatura... a parte la pazzia ereditaria, naturalmente...» si interruppe ansimando. Sperando che la donna pensasse che fosse per la rabbia repressa e non per il terrore represso.

Grazie a Dio, l'ambasciatore gli stava facendo cenno dall'altra parte della stanza; lui e il gruppo barrayarano erano pronti ad andarsene. «La prego di scusarmi, signora» disse alzandosi, «devo andare. Ma, ah... se dovesse incontrare di nuovo Naismith, lo considererei un grande favore se si mettesse in contatto con me all'ambasciata barrayarana.»

Perché? chiesero silenziosamente le labbra di lei, mentre si alzava guardinga. Miles si chinò sulla sua mano, eseguì un perfetto dietro-front e si allontanò.

Dovette fare uno sforzo per non mettersi a correre giù dagli scalini del palais di Londra per raggiungere l'ambasciatore. Un genio, era un fottuto genio. Perché in tutti quegli anni non gli era mai venuta in mente quella storia come copertura? Il capo della Sicurezza Imperiale Illyan ne sarebbe rimasto estasiato. E forse perfino Galeni si sarebbe rallegrato un po'.

CAPITOLO QUINTO

Il giorno in cui il corriere tornò per la seconda volta dal QG, Miles si accampò nel corridoio fuori dall'ufficio del capitano Galeni. Dimostrando un grande autocontrollo, si astenne dal travolgere l'uomo sulla porta mentre usciva, lasciando che si allontanasse prima di tuffarsi dentro.

Davanti alla scrivania di Galeni si mise sull'attenti. «Signore?»

«Sì, sì, tenente, lo so» rispose il capitano in tono irritato, facendogli segno di aspettare, mentre videate di dati si succedevano sopra la sua video-

piastra. Alla fine Galeni si appoggiò allo schienale corrugando la fronte..

«Signore?» sbottò di nuovo Miles in tono di urgenza.

Sempre con la fronte aggrottata, Galeni si alzò e gli fece cenno di sedersi al suo posto. «Guardi lei stesso.»

Miles fece scorrere i dati due volte. «Signore... non c'è niente, *qui*.»

«Me ne sono accorto.»

«Nessuna nota di credito... niente ordini... spiegazioni... niente di niente» esclamò Miles voltandosi verso di lui. «Nessun riferimento ai miei affari. Siamo rimasti qui ad aspettare venti giorni, dissanguandoci, per niente. In tutto questo tempo avremmo potuto andare su Tau Ceti e tornare indietro. Questa è una follia. È *impossibile*.»

Galeni appoggiò la mano aperta sul tavolo e si sporse in avanti con espressione pensosa, fissando la videopiastra silenziosa. «Impossibile, dice? No. Ho già visto altre volte ordini scomparire. Pasticci burocratici: dati importanti spediti all'indirizzo sbagliato; richieste urgenti messe da parte in attesa che qualcuno tornasse dalla licenza. Questo genere di cose succedono.»

«A me non succedono» borbottò Miles a denti stretti.

Galeni sollevò un sopracciglio. «Lei è un arrogante piccolo nobile Vor.» Si raddrizzò e proseguì: «Ma ho il sospetto che stia dicendo la verità: questo genere di cose non dovrebbero accadere a lei; a chiunque altro, sì, ma non a lei. Naturalmente» e sorrise, «c'è una prima volta per tutto.»

«Questa è la seconda volta» gli fece notare Miles, fissandolo con uno sguardo sospettoso, mentre le accuse più pazze gli bruciavano sulla punta della lingua. Che fosse quella l'idea che un borghese komarrano aveva di uno scherzo? Se gli ordini e la nota di credito non c'erano, qualcuno doveva averli intercettati... a meno che le richieste non fossero mai state inviate: aveva solo la parola di Galeni, per quello. Ma era inconcepibile che Galeni rischiasse la sua carriera solo per fare un dispetto ad un subordinato irritante. Anche se, Miles lo sapeva bene, la paga di un capitano barrayarano non era poi una gran cosa.

Neanche da paragonare con diciotto milioni di marchi.

Miles spalancò gli occhi e strinse i denti. Era però concepibile che un uomo povero, un uomo la cui famiglia aveva perso tutto, magari durante la conquista di Komarr, trovasse molto invitanti diciotto milioni di marchi. Non era questa l'impressione che gli aveva dato Galeni, ma, dopo tutto, cosa ne sapeva veramente Miles di quell'uomo? In quei venti giorni di convivenza, Galeni non aveva detto una sola parola della sua storia personale.

«E adesso cosa facciamo, signore?» sbottò rigido Miles.

«Rinvieremo le richieste» rispose Galeni allargando le braccia.

«Reinvieremo? Nient'altro?»

«Non posso tirare fuori diciotto milioni di marchi dalle mie tasche, tenente.»

Ah no? Be', questo è da vedere... Doveva andarsene di lì, uscire dall'ambasciata e tornare dai dendarii, dove il suo esperto personale nella raccolta delle informazioni era stato lasciato a raccogliere polvere, mentre lui aveva sprecato venti giorni nella paralisi... Se davvero Galeni si era preso gioco di lui fino a quel punto, giurò Miles tra sé, non c'era buco abbastanza profondo in cui potesse nascondersi insieme ai suoi diciotto milioni di marchi rubati.

Galeni piegò la testa di lato, socchiudendo gli occhi con aria assente. «Per me è un mistero.» E sotto voce, tra sé, aggiunse, «e a me non piacciono i misteri.»

Sangue freddo, fegato... Miles fu costretto ad ammirare l'abilità d'attore dell'uomo, pari quasi alla sua. Ma se Galeni si era intascato i suoi soldi, perché non se n'era già andato da un pezzo? Che cosa stava ancora aspettando? Qualche segnale di cui Miles non era a conoscenza? Ma lo avrebbe scoperto... oh, se lo avrebbe scoperto! «Altri dieci giorni» sospirò. «Di nuovo.»

«Mi spiace, tenente» disse il capitano, sempre con quell'espressione assente.

E spiacente sarai... «Signore, ho bisogno di stare un giorno con i dendarii. Le incombenze dell'ammiraglio Naismith si stanno accumulando. Per prima cosa, grazie a questo ulteriore ritardo, adesso siamo costretti a chiedere un prestito temporaneo per poter coprire almeno le spese correnti. E devo occuparmene io.»

«A mio giudizio la sua sicurezza personale con i Dendarii è del tutto insufficiente, Vorkosigan.»

«E allora, se lo crede opportuno, mi dia qualche uomo dell'ambasciata. Sono comunque sicuro che la storia del clone ha allentato un po' la pressione.»

«La storia del clone è stata un'idiozia» sbottò Galeni, risvegliandosi dalla sua apatia.

«Invece è stata un'idea brillante» ribatté Miles offeso per quella critica alla sua creazione. «Finalmente scinde del tutto Vorkosigan da Naismith, eliminando il più pericoloso dei punti deboli di tutta questa messinscena, la

mia... unica e memorabile apparizione. Gli agenti segreti non dovrebbero fare apparizioni memorabili.»

«Che cosa le fa pensare che quella reporter non riferirà la sua storia ai cetagandani?»

«Ma per l'amor del cielo, siamo stati visti insieme all'olovideo, da milioni di persone! Saranno loro che si faranno vivi, in un modo o nell'altro, per farle delle domande.» Un leggera fitta di paura: ma di sicuro i cetagandani manderanno qualcuno per estorcerle delle informazioni senza darlo a vedere. Non ricorreranno ai metodi violenti ma poi cercheranno di liberarsi di lei.

«Se così stanno le cose perché diavolo ha scelto i cetagandani come padri putativi di Naismith? Se c'è una cosa che sapranno per certo è di non essere stati loro a crearlo.»

«Per una questione di verosimiglianza» spiegò Miles. «Se neppure *noi* sappiamo da dove viene realmente il clone, non si sorprenderanno di non averne sentito parlare neppure loro.»

«La sua logica ha qualche lampante pecca» ribatté Galeni. «Alla lunga potrà anche giovare alla sua messinscena, ma non aiuta me. Trovarmi con il cadavere dell'ammiraglio Naismith tra le braccia, sarebbe imbarazzante quanto avere quello di Lord Vorkosigan. Schizofrenico o meno, neppure lei può scindersi fino a questo punto.»

«Io non sono schizofrenico» ritorse Miles. «Magari affetto da manie depressive, questo sì» aggiunse dopo averci pensato.

«Conosci te stesso» sospirò il capitano con una smorfia.

«Ci proviamo, signore.»

Galeni tacque... o forse, saggiamente, decise di non rilevare quell'ultima affermazione. «Molto bene, tenente Vorkosigan» proseguì poi sbuffando, «le assegnerò il sergente Barth come ulteriore scorta di sicurezza. Ma voglio che lei mi faccia un rapporto ogni otto ore con il comunicatore schermato. Può avere le sue ventiquattr'ore di licenza.»

Miles, che stava già prendendo fiato per rispondere, ma si ritrovò senza parole. «Oh, grazie, signore» riuscì a dire. E perché diavolo Galeni aveva cambiato parere con tanta facilità? Avrebbe dato chissà cosa per sapere cosa si nascondeva in quel momento dietro quell'indecifrabile profilo romano.

Ma si ritirò in buon ordine, prima che il capitano potesse ripensarci.

I dendarii avevano scelto l'hangar più lontano tra quelli disponibili nello

spazioporto di Londra per una questione di sicurezza e non di economia. E il fatto che la distanza lo rendesse anche il più a buon mercato non era altro che un gradevole e inaspettato beneficio secondario. L'hangar si trovava in fondo al campo, circondato solo da asfalto nudo e vuoto e niente avrebbe potuto tentare di avvicinarsi di nascosto senza essere visto. E se qualche sfortunata attività avesse avuto luogo lì intorno, rifletté Miles, nessun innocente passante occasionale avrebbe corso il rischio di esserne testimone. Si era trattato di una scelta logica.

Però era anche una passeggiata maledettamente lunga. Miles cercò di tenere un'andatura sostenuta, ma senza dare l'impressione di sgattaiolare come un ragnetto sul pavimento della cucina. Stava per caso diventando anche un po' paranoico, oltre che schizofrenico e affetto da manie depressive? Il sergente Barth, che gli camminava accanto con aria infelice in abiti civili, avrebbe voluto scaricarlo al portello della navetta direttamente da una macchina blindata dell'ambasciata e solo con grande difficoltà Miles era riuscito a persuaderlo che sette anni di difficili e complicati sotterfugi se ne sarebbero andati in fumo se l'ammiraglio Naismith fosse stato visto scendere da un veicolo ufficiale barrayarano. Perché, ohimè, la buona visuale che si godeva dall'hangar era anche un'arma a doppio taglio. Niente poteva arrivare di straforo.

A meno che non fosse mimetizzato psicologicamente, certo. Ad esempio quel grosso veicolo a cuscino d'aria della manutenzione là sul fondo, che avanzava indaffarato: ce n'erano dappertutto e ben presto l'occhio si abituava ai loro passaggi irregolari. Se avesse dovuto sferrare un attacco, rifletté Miles, uno di quei veicoli sarebbe stato senz'altro la scelta più azzeccata. Era insospettabile, perfetto.

A meno che non sparasse per primo, nessun difensore dendarii se sparava a casaccio poteva essere certo di non colpire qualche innocuo e inerme impiegato dello spazioporto. Sarebbe stata una cosa terribilmente imbarazzante, un errore che poteva costare la carriera.

Il veicolo a cuscino d'aria cambiò percorso. Barth trasalì e Miles si irrigidì: quella assomigliava troppo ad una rotta di intercettazione. Però, maledizione, non c'erano sportelli o finestrini che si aprivano, nessun uomo armato che si sporgesse fuori a prendere la mira, nemmeno con una fionda. Ma per andare sul sicuro, sia Miles che Barth estrassero gli storditori d'ordinanza e Miles cercò di allontanarsi da Barth, mentre Barth cercò di metterglisi davanti: una confusione che durò un secondo prezioso.

E poi il veicolo, ora lanciato a piena velocità arrivò su di loro, sollevan-

dosi in aria e nascondendo il luminoso sole del mattino. E il fondo liscio e piatto non offriva bersagli per uno storditore.

Alla fine, Miles seppe con certezza in che modo lo avrebbero ammazzato: doveva morire schiacciato.

Con uno strillo scattò a destra, cercando di allontanarsi. Il veicolo cadde come un enorme e mostruoso mattone quando il sistema anti-grav venne spento. Miles trovò la cosa un tantino eccessiva: non erano a conoscenza che le sue ossa potevano andare in frantumi anche solo con un carrello da supermercato? In quel modo invece, di lui non sarebbe rimasto altro che una rivoltante macchia appiccicaticcia sull'asfalto.

Si tuffò e rotolò su se stesso... e solo lo spostamento d'aria causato dal veicolo che precipitava lo salvò. Aprì gli occhi e scoprì di avere il paraurti del veicolo a cinque centimetri dal naso; allora si rimise in piedi, proprio mentre il camion si sollevava nuovamente in aria. Dov'era Barth?

Sul fianco luccicante del veicolo vide una scanalatura da cui spuntavano degli appigli: se si fosse trovato *sul* camion, invece che *sotto*... Miles lasciò cadere lo storditore che aveva nella mano destra e saltò, riuscendo in extremis ad afferrare uno degli appigli. Il veicolo sobbalzò di lato e cadde di nuovo, proprio nel punto in cui Miles si trovava un istante prima. Poi si risollevò e ricadde ancora con un tonfo irato, come un gigante isterico che cercasse di schiacciare un ragno con una pantofola. L'impatto sbalzò Miles dal suo precario appiglio ed egli cadde sull'asfalto, rotolando, nel tentativo di salvare le ossa. Lì non c'erano fessure nella pavimentazione in cui correre a nascondersi.

Una linea di luce si allargò sotto il veicolo che si risollevava e Miles cercò un grumo sanguinolento sull'asfalto, ma non ne vide.. Barth? No, eccolo là, accovacciato poco lontano che strillava nel comunicatore da polso. Miles scattò in piedi e si mise a correre zigzagando. Il cuore gli batteva tanto forte che aveva l'impressione che il sangue stesse per schizzargli dalle orecchie. Per il sovraccarico di adrenalina e aveva il fiato mozzo nonostante dilatasse al massimo i polmoni. Cielo e asfalto rotearono attorno... aveva perso di vista la navetta... no, eccola là. Partì di corsa in quella direzione. Correre non era mai stato il suo sport preferito. E avevano avuto ragione quelli che l'avevano esonerato dall'addestramento ufficiali a causa del suo stato fisico. Emettendo un lungo stridio maligno, il veicolo avanzava nell'aria dietro di lui.

Il violento scoppio lo spedì a terra facendolo scivolare con la faccia sull'asfalto. Schegge di metallo, di vetro, di plastica fusa gli piovvero addosso

e qualcosa lo colpì con un tonfo sordo sulla nuca. Si protesse la testa con le braccia e cercò di creare un buco nell'asfalto fondendolo col solo calore della paura. Con il sangue che gli martellava nelle orecchie, non udiva altro che un rumore continuo e ruggente.

Un altro millisecondo e sarebbe stato un bersaglio perfetto. Si girò di scatto su di un fianco e guardò in alto alla ricerca del veicolo pronto a piombare dal cielo. Ma non vide più nessun veicolo della manutenzione.

In compenso, però, un piccolo e scintillante velivolo nero scendeva velocemente, e illegalmente, attraverso lo spazio del controllo traffico aereo, facendo senza dubbio scattare tutti gli allarmi e le sirene dei computer di controllo dello spazioporto londinese. Be' adesso non serviva più cercare di passare inosservato. Miles aveva riconosciuto il velivolo della forza di rincalzo della sicurezza barrayarana ancor prima di scorgere le uniformi verdi all'interno, in virtù del fatto che Barth era scattato immediatamente verso di esso. Però niente garantiva che i tre dendarii in uniforme grigia che stavano uscendo dalla sua navetta fossero giunti alla stessa conclusione. Miles balzò... a quattro zampe e quel movimento brusco, anche se interrotto, gli fece venire un capogiro. Al secondo tentativo comunque riuscì a mettersi in piedi.

Barth lo stava tirando per il gomito, cercando di trascinarlo verso il velivolo che atterrava. «Torniamo all'ambasciata, signore!» lo incitò.

Un dendarii in uniforme grigia si fermò imprecando a qualche metro di distanza, puntando il fucile al plasma contro Barth.

«Stai indietro, tu!» ringhiò.

Miles si frappose in fretta tra i due, mentre Barth portava la mano alla tasca della giacca. «Amici, amici!» esclamò, sollevando le mani a palmi in fuori verso i due contendenti. Il dendarii lo guardò, incerto e sospettoso, mentre con uno sforzo, Barth abbassava i pugni lungo i fianchi.

Elli Quinn, con il volto arrossato e spaventato, arrivò al piccolo trotto, brandendo un lanciarazzi con una mano sola, con il calcio infilato sotto l'ascella destra e un filo di fumo che usciva dalla canna larga cinque centimetri. Doveva aver sparato direttamente dal fianco.

Il sergente Barth lanciò uno sguardo furente all'arma. «C'è andata un po' troppo vicino, non le sembra?» sbottò rivolto ad Elli. «Per poco non ci ha fatto saltare in aria assieme al bersaglio.» Era geloso, si rese conto Miles, perché *lui* un lanciarazzi non l'aveva avuto.

«È stato meglio di niente» rispose Elli con espressione offesa. «Certo è stato meglio di quanto avrebbe potuto fare lei, con quell'equipaggiamento

che si è portato dietro lei!»

Miles sollevò la mano... e una fitta gli attraversò la spalla sinistra quando cercò di sollevare anche l'altro braccio. Si toccò la nuca e vide che la mano era bagnata di rosso. Una ferita che sanguinava come un maiale sgozzato, ma non pericolosa. Un'altra uniforme che si era rovinata.

«Sarebbe stato imbarazzante viaggiare in metropolitana con un'arma pesante, Elli» intervenne Miles in tono conciliante, «e non saremmo comunque riusciti a farla passare attraverso la sicurezza dell'aeroporto.» Tacque e osservò i resti fumanti del veicolo della manutenzione. «Nemmeno loro sono riusciti a far passare delle armi attraverso il controllo di sicurezza dello spazioporto, a quanto pare. Chiunque fossero.» E fece un cenno d'intesa al secondo dendarii, che capendo al volo, andò ad indagare.

«Venga via, signore!» lo incitò di nuovo Barth. «Lei è ferito. Arriverà la polizia e lei non dovrebbe trovarsi immischiato in questa cosa.»

Il tenente Lord Vorkosigan non dovrebbe trovarsi invischiato in questa faccenda, vorrai dire... e hai perfettamente ragione. «Ha ragione, sergente. Vada pure, faccia un giro lungo per tornare all'ambasciata e si assicuri che nessuno la segua.»

«Ma signore...»

«La mia sicurezza personale, che ha appena dimostrato la sua efficacia, la rileverà. Vada pure.»

«Il capitano Galeni si farà portare la mia testa su di un vassoio se...»

«Sergente, Simon Illyan in persona si farà portare la mia testa su di un vassoio se salta la mia copertura. Questo è un ordine: vada!»

Il nome del temuto capo della Sicurezza Imperiale non si poteva ignorare e così, pur indeciso e titubante, Barth si lasciò condurre da Miles verso il velivolo. Quando questo si alzò in volo, Miles tirò un sospiro di sollievo. Galeni lo avrebbe davvero rinchiuso per sempre in cantina se fosse tornato indietro ora.

La guardia dendarii, il volto cupo e leggermente verdognolo, tornò dalla sua ispezione al veicolo distrutto. «Due uomini, signore» lo informò. «Almeno, mi sembra che fossero maschi e che fossero in due, a giudicare dal numero di... uhm, parti che sono rimaste.»

Miles guardò Elli e sospirò. «Non è rimasto nessuno da interrogare, eh?»

Lei scrollò le spalle, come per scusarsi, ma senza sincerità. «Oh... ma tu sanguini...» e cominciò ad agitarsi intorno a lui.

Maledizione, se avesse avuto qualcuno da interrogare, Miles non avrebbe avuto nulla in contrario a caricarlo sulla navetta e a decollare, con o

senza autorizzazione, per proseguire le sue indagini sulla *Triumph*, senza le pastoie legali che avrebbero certamente legato le mani alle autorità locali. Tanto gli ispettori della polizia londinese non potevano avercela con lui più di così. E a giudicare dai veicoli dei vigili del fuoco e della sicurezza dello spazioporto che stavano arrivando di gran carriera, avrebbe presto avuto di nuovo a che fare con loro.

La polizia londinese aveva in forza circa sessantamila effettivi, un esercito molto più nutrito, anche se meno armato, del suo. Forse avrebbe potuto metterli alle calcagna dei cetagandani o di chiunque c'era dietro quell'attentato.

«Chi erano quei tipi?» chiese la guardia dendarii, guardando nella direzione in cui si era allontanato il velivolo nero.

«Non ha importanza» rispose Miles. «Non sono mai stati qui e lei non li ha visti.»

«Sissignore.»

Adorava i dendarii, loro non lo *contraddicevano* mai. Si sottopose alle cure di Elli e cominciò a mettere insieme una storia per la polizia. Di sicuro lui e la polizia si sarebbero stufati l'uno dell'altro prima che la sua visita sulla Terra terminasse.

Ancora prima che gli uomini della scientifica riuscissero a mettere piede sulla pista, Miles si ritrovò di fronte Lise Vallerie. Avrebbe dovuto aspettarselo.

Visto che Lord Vorkosigan aveva fatto di tutto per riuscirle sgradevole, come ammiraglio Naismith invece fece ricorso a tutto il suo fascino, cercando disperatamente di ricordarsi cosa le avessero detto circa le sue due identità.

«Ammiraglio Naismith! I guai sembrano seguirla ovunque!» esordì lei.

«In questo caso pare proprio di sì» rispose affabile, sorridendole con tutta la calma che fu in grado di racimolare, date le circostanze. L'olocameramen non c'era; probabilmente la ragazza era alla ricerca di qualcosa di più di un'intervista improvvisata.

«Chi erano quegli uomini?»

«Un'ottima domanda, la cui risposta starà alla polizia londinese scoprire. La mia opinione personale è che fossero cetagandani, che volevano una rivincita per certe operazione dendarii... ah... non contro di loro, ma a sostegno di una delle loro vittime. Ma non citi questa mia affermazione, non ho prove. Potrebbero incriminarla per diffamazione o qualcosa del genere.»

«Non se si tratta di una citazione. Non pensa che fossero barrayarani?»

«Barrayarani! Cosa sa lei di Barrayar?» E subito fece in modo che la sorpresa lasciasse il posto al divertimento.

«Ho fatto indagini nel suo passato» rispose lei con un sorriso.

«Rivolgendosi ai barrayarani? Spero che non abbia creduto a tutto quello che dicono sul mio conto.»

«No, certo. *Loro* pensano che lei sia stato creato dai cetagandani e io ho cercato delle prove che convalidassero questa tesi tramite fonti private. Ho trovato un immigrato che lavorava in un laboratorio di clonazione. Purtroppo però la sua memoria si era persa parecchi particolari, perché quando fu licenziato lo costrinsero a sottoporsi ad un lavaggio del cervello. Ma quello che era in grado di ricordare è già di per sé strabiliante. La Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii è registrata nel Gruppo Jackson, vero?»

«Si tratta solo di un espediente legale, non c'è nessun altra relazione con il Gruppo, se è questo che vuole sapere. Ha fatto bene i compiti a casa, eh?» Miles storse il collo e vide Elli Quinn, accanto ad un veicolo della polizia poco distante, che gesticolava animatamente con un impassibile ispettore.

«Certo» rispose Vallerie. «Parò mi piacerebbe, con la sua collaborazione, approfondire un po' l'argomento. Sarebbe di estremo interesse per gli spettatori.»

«Ah... ma i dendarii non sono in cerca di pubblicità, al contrario. La pubblicità potrebbe mettere in pericolo le nostre operazioni e i nostri agenti.»

«Allora un servizio su di lei. Niente di attuale, semplicemente come è arrivato a questo comando, chi l'ha clonato e perché... di chi è il clone lo so già. I suoi primi ricordi. Mi sembra di capire che è stato sottoposto ad una crescita accelerata e ad un addestramento ipnotico. Che effetto le ha fatto, e così via.»

«Era molto sgradevole» fu la secca risposta. Il servizio che gli aveva offerto lo tentava, se non fosse stato per il fatto che dopo che Galeni gli aveva tolto la pelle, Illyan lo avrebbe fatto impagliare come un trofeo. E poi Vallerie gli piaceva. Lanciarle qualche amo con false, ma utili, informazioni andava bene, ma un legame troppo stretto in quel momento (gettò un'occhiata in direzione della squadra della scientifica che stava facendo i rilevamenti sui resti del veicolo) poteva essere poco salutare per lei. «Ho un'idea migliore: perché non fa un servizio speciale sulla clonazione illegale dei cittadini?»

«È già stato fatto.»

«Ma queste pratiche continuano. A quanto pare non è stato fatto abbastanza.»

Lei non sembrava affatto attratta da quella prospettiva. «Se vorrà lavorare con me, ammiraglio, potrà avere voce in capitolo nel servizio, altrimenti... be', lei fa notizia.»

«Mi spiace» rispose scuotendo la testa con riluttanza, «non posso.» La sua attenzione venne attratta dalla scena che si svolgeva vicino alla macchina della polizia. «Mi scusi» disse con aria distratta. La giornalista scrollò le spalle e andò in cerca delll'olocameraman, mentre Miles si allontanava.

Stavano portando via Elli.

«Non preoccuparti, Miles, sono già stata arrestata altre volte» cercò di rassicurarlo. «Non è niente di serio.»

«Il comandante Quinn è la mia guardia del corpo personale» protestò Miles rivolto al capitano di polizia, «ed era in servizio, mi sembra evidente. E lo è ancora. Mi serve!»

«Basta, Miles, calmati» gli sussurrò Elli. «O potrebbero finire con l'arrestare anche te.»

«Me! Io sono la vittima! Quei due mascalzoni hanno cercato di appiattirmi!»

«Be', porteranno via anche loro, non appena i ragazzi della scientifica avranno riempito i sacchetti. Non puoi pretendere che le autorità prendano per buona la nostra parola senza fiatare. Ricostruiranno i fatti, controlleranno la nostra versione e poi mi rilasceranno.» Rivolse un sorriso al capitano di polizia, che si sciolse a vista d'occhio. «Anche i poliziotti sono esseri umani.»

Elli aveva ragione: se avesse fatto troppo chiasso, ai poliziotti poteva venire in mente di ordinare alla sua navetta di restare a terra... o peggio. Chissà se i dendarii sarebbero mai tornati in possesso di quel lanciarazzi, adesso confiscato come arma del delitto. Si chiese se l'arresto della sua guardia del corpo non fosse la prima fase di un complotto contro di lui. Chissà se il medico della flotta aveva qualche psicofarmaco in grado di curare la paranoia galoppante? Ma anche se lo aveva, probabilmente lui sarebbe stato allergico. Strinse i denti e trasse un lungo respiro, per calmarsi.

Una navetta a due posti stava uscendo dall'hangar dei dendarii. E adesso cos'era, quello? Miles gettò un'occhiata al proprio cronometro e si rese conto che aveva già perso cinque delle sue preziosissime ventiquattr'ore ciondolando in quello spazioporto. Avendo visto che ora fosse, seppe an-

che chi era arrivato, e imprecò in preda alla frustrazione. Elli si servì di quell'attimo di distrazione per sospingere il capitano di polizia verso l'auto, rivolgendo al tempo stesso un allegro cenno della mano a Miles, per rassicurarlo. La giornalista, grazie a Dio, era andata ad intervistare le autorità dello spazioporto.

Immacolata, lustra ed elegantissima nella sua migliore divisa di velluto grigio, il tenente Bone uscì dal veicolo e si avvicinò agli uomini che erano rimasti alla scaletta di imbarco dell'altra navetta. «Ammiraglio Naismith? È pronto per il nostro appuntamento, signore... oh» esclamò osservandolo.

Miles esibì uno smagliante sorriso dal volto escoriato e sporco, consapevole di avere i capelli impiastricciati di sangue rappreso, il colletto impregnato di sangue, la giacca macchiata e i pantaloni strappati alle ginocchia. «Lei comprerebbe una corazzata tascabile utilizzata da un comandante conciato in questo modo?» cinguettò.

«Non credo» sospirò Bone. «La banca con cui trattiamo è *molto* formale.»

«Niente senso dell'umorismo?»

«Non quando c'è di mezzo il denaro.»

«Giusto.» Si trattenne dal fare altre battute, perché sarebbero apparse come un riflesso nervoso involontario. Fece per passarsi una mano tra i capelli, trasalì e si limitò a sfiorare dolcemente la medicazione provvisoria che gli aveva fatto Elli. «E tutte le mie uniformi di ricambio sono in orbita... e non sono affatto ansioso di andarmene in giro per Londra senza Quinn al mio fianco. Non adesso, in ogni caso. E poi devo vedere il medico per questa spalla... c'è qualcosa che non va» (un dolore lancinante, se proprio si voleva scendere nei dettagli tecnici) «e ci sono nuovi dubbi, molto seri su dov'è finito il nostro trasferimento di credito.»

«Davvero?» disse Bone, cogliendo immediatamente il punto essenziale.

«Brutti sospetti, che devo controllare. Va bene» aggiunse poi arrendendosi all'inevitabile, «cancelli il mio appuntamento alla banca per oggi. E ne prenda un altro per domani, se è possibile.»

«Sissignore» Bone eseguì il saluto e si allontanò.

«Ah» la richiamò Miles, «non c'è bisogno che accenni alla ragione per cui sono stato trattenuto, eh?»

Bone sollevò un angolo della bocca. «Non me lo sognerei mai» lo rassicurò con fervore.

Sulla *Triumph*, che seguiva una stretta orbita attorno alla Terra, il medi-

co rivelò una microscopica frattura alla scapola destra, diagnosi che non lo sorprese affatto. Il medico gli somministrò degli elettrostimolanti e immobilizzò il braccio in una scomodissima ingessatura di plastica, della quale Miles non fece che lamentarsi fino a quando il medico lo minacciò di ingessarlo da capo a piedi. Sgattaiolò dunque fuori dall'infermeria non appena ebbe finito di curargli la ferita alla nuca, prima che si lasciasse prendere la mano dall'idea.

Dopo essersi ripulito, Miles rintracciò il capitano Elena Bothari-Jesek, uno dei tre dendarii a conoscenza della sua vera identità; il terzo era il marito di lei e ingegnere capo della flotta, il commodoro Baz Jesek. Anzi, era probabile che Elena ne sapesse su Miles esattamente quanto ne sapeva lui stesso, perché lei era la figlia della sua ex-guardia del corpo ed erano cresciuti insieme.

Elena era diventata ufficiale della flotta dendarii per volere di Miles quando questi l'aveva creata, o se l'era trovata per le mani, o comunque si volesse descrivere l'inizio caotico di questa interminabile e complicatissima operazione segreta. Anzi, in realtà era stata nominata ufficiale, e lo era poi diventata effettivamente grazie al suo coraggio, alle fatiche e alla dedizione agli studi. Elena era un donna capace di concentrazione ineguagliabile e di fedeltà assoluta e Miles ne era fiero come se fosse stato lui ad inventarla. Gli altri sentimenti che provava verso di lei, riguardavano lui solo.

Quando entrò nel quadrato ufficiali, Elena accennò a un gesto che era una via di mezzo tra un saluto ufficiale e un cenno amichevole, accompagnato dal suo sorriso sobrio. Miles ricambiò il cenno e si accomodò in una sedia al suo tavolo. «Salve, Elena. Devo affidarti una missione di sicurezza.»

Il corpo snello e alto di lei era raggomitolato nella sedia e gli occhi scuri brillavano curiosi. I corti capelli neri incorniciavano il viso come un cappuccio, la pelle chiara, i tratti non belli ma aristocratici e fieri. Miles fissò le proprie mani tozze, appoggiate alla tavola, per evitare di perdersi in quelle fattezze sottili. Ancora. Sempre.

«Ah...» gettò un'occhiata intorno alla stanza e scorse lo sguardo interessato di due tecnici seduti ad un tavolo vicino. «Mi spiace, ragazzi, questo non è per voi.» Fece un gesto con il pollice e i due, raccolto il segnale e il loro caffè, uscirono dalla stanza con un sorriso.

«Che genere di missione di sicurezza?» chiese Elena, dando un morso al panino.

«Una missione che non deve venire a conoscenza di nessuno: né dei dendarii e nemmeno dell'ambasciata barrayarana qui sulla Terra. Soprattutto dell'ambasciata. Una missione di corriere. Voglio che tu prenoti un biglietto sul più veloce trasporto disponibile diretto a Tau Ceti e porti un messaggio del tenente Vorkosigan al Quartier Generale della Sicurezza di Settore della nostra ambasciata. Il mio ufficiale comandante barrayarano qui sulla Terra non ne sa nulla e io preferirei che restasse all'oscuro.»

«Non... non sono oltremodo ansiosa di ritrovarmi a trattare con lo stato maggiore barrayarano» rispose lei in tono conciliante dopo un istante di silenzio, fissandosi le mani.

«Lo so. Ma dal momento che la cosa riguarda la mia doppia identità, puoi andare solo tu, o Baz o Elli Quinn. La polizia di Londra ha arrestato Elli e non posso certamente mandare tuo marito. Qualche zelante ma confuso subordinato su Tau Ceti potrebbe cercare di arrestarlo.»

A quella frase, Elena sollevò lo sguardo. «Perché Barrayar non ha mai ritirato l'accusa di diserzione nei confronti di Baz?»

«Ci ho provato e ho persino pensato di essere riuscito a convincerli. Ma poi Simon Illyan ha avuto un rigurgito di severità e ha deciso di mantenere il mandato di cattura, e anche se non è mai stato eseguito effettivamente, gli dà un ulteriore appiglio su Baz in caso di... ehm... emergenza. E aggiunge un artistico tocco di veridicità alla copertura dendarii come forza del tutto indipendente. A mio giudizio Illyan ha sbagliato... anzi, gliel'ho detto e non ho fatto che ripeterglielo fino a quando lui non mi ha ordinato di tenere la bocca chiusa sull'argomento. Un giorno, quando gli ordini li darò io, quel mandato verrà ritirato.»

Lei aggrottò la fronte. «Potrebbe essere una lunga attesa, visto il ritmo delle tue promozioni... tenente.»

«Mio padre è molto sensibile alle accuse di nepotismo. Capitano.» Prese il dischetto sigillato che aveva continuato a rigirare in una mano e lo spinse attraverso il tavolo. «Voglio che tu lo consegni nella mani dell'addetto militare di Tau Ceti, il commodoro Destang. Non farglielo arrivare tramite qualcuno, perché tra gli altri sospetti che mi sono sorti, c'è anche quello che ci possa essere qualche anello debole nel canale di corrieri tra qui e Tau Ceti. Secondo me il problema sta da questa parte, ma se mi sbaglio... Dio, spero che non si tratti proprio di Destang.»

«Paranoico?» si informò lei sollecita.

«Ogni minuto di più. E il fatto di avere l'Imperatore Yuri il Folle tra i miei antenati peggiora le cose. Non faccio che domandarmi se non sto co-

minciando a soffrire della sua malattia. Si può essere paranoici al pensiero di soffrire di paranoia?»

«Se c'è qualcuno che può, quello sei tu» rispose lei con un dolce sorriso.

«Hm. Be' questa particolare paranoia è un classico. Ho moderato i toni nel messaggio a Destang, ma forse è meglio che tu lo legga prima di imbarcarti. Dopo tutto, che idea ti puoi fare di un giovane ufficiale convinto che i suoi superiori vogliano metterlo fuori gioco?»

Elena piegò la testa di lato, inarcando le sopracciglia.

«Appunto» commentò Miles, battendo con un dito sul dischetto. «Lo scopo del tuo viaggio è di verificare l'ipotesi... solo una ipotesi, intendiamoci... che la ragione per cui diciotto milioni di marchi non sono ancora arrivati, è che sono scomparsi per strada. Magari nelle tasche del caro capitano Galeni. Non ci sono ancora prove schiaccianti, come ad esempio l'improvvisa e definitiva scomparsa di Galeni e si tratta quindi di accuse che un giovane e ambizioso ufficiale dovrebbe stare ben attento a non fare. Nel rapporto ho inserito quest'ipotesi insieme ad altre quattro, ma secondo me questa è la più verosimile, quella che più mi sta a cuore. Tu devi scoprire se il QG ha mai inviato quel denaro.»

«Non sembri uno infervorato, piuttosto mi sembri infelice.»

«Sì, be', si tratta di certo della possibilità più caotica, sostenuta da una logica efficace.»

«E qual è l'aggancio?»

«Galeni è un komarrano.»

«E chi se ne cura? Ragione di più anzi per pensare che tu abbia ragione.»

Io me ne curo, pensò Miles scrollando il capo. Ma in fondo, cosa importava della politica interna barrayarana a Elena, che aveva giurato appassionatamente di non rimettere mai più piede sul suo odiato pianeta natale?

La donna scrollò le spalle, distese le gambe e si alzò, infilando in tasca il dischetto.

Miles non cercò di prenderle le mani, non fece il più piccolo movimento che avrebbe potuto metterli in imbarazzo entrambi. Era molto più difficile trovare vecchi amici che nuovi amanti.

Oh, mia vecchia amica, la più vecchia!

Ancora. Sempre.

CAPITOLO SESTO

Per pranzo Miles mangiò un panino e sorseggiò un caffè nella sua cabina

mentre esaminava i rapporti sulla situazione della flotta dendarii. Le riparazioni della navetta d'attacco superstite della *Triumph* erano terminate ed approvate. Ed anche pagate, purtroppo, e ora il denaro era proprio finito. I lavori di ristrutturazione erano stati completati su tutte le navi della flotta, le licenze a terra consumate e finite, le pulizie terminate, tutto era lustro e lindo. Stava subentrando la noia. La noia e la bancarotta.

I cetagandani non avevano capito niente, fu l'amara riflessione di Miles. Non sarebbe stata la guerra a distruggere i dendarii, sarebbe stata la pace. Se i loro nemici fossero rimasti con le mani in mano ad attendere pazientemente, i dendarii, la sua creazione, sarebbe crollata per conto suo, senza bisogno di assistenza esterna.

Il cicalino della cabina trillò; benvenuta quell'interruzione a distrarlo dalla piega cupa che avevano preso i suoi pensieri! Attivò il comunicatore sulla scrivania. «Sì?»

«Sono Elli.»

«Entra» esclamò entusiasta azionando l'interruttore della serratura. «Sei tornata molto prima di quanto pensassi. Temevo che potessero trattenerti laggiù, come Danio. O peggio, con Danio.»

Mentre la porta si apriva con un sibilo, Miles fece ruotare la sua sedia e di colpo, la stanza gli parve più luminosa, anche se un misuratore di luce non avrebbe rilevato alcun aumento della luminosità. Elli gli rivolse un cenno di saluto e si appoggiò con un fianco alla scrivania. Sorrise, ma aveva gli occhi stanchi.

«Te l'avevo detto. In effetti si è parlato di trasformarmi in un ospite fisso, ma io sono stata dolce, ho collaborato, sono stata persino sussiegosa mentre cercavo di convincerli che non sono una minaccia omicida per la società e che potevano lasciarmi di nuovo circolare per strada, ma non avevo ottenuto molto fino a quando i loro computer, improvvisamente, hanno fatto centro: la scientifica ha identificato i due uomini che ho... eliminato allo spazioporto.»

Miles comprese la leggera esitazione alla ricerca del termine esatto. Un'altra persona avrebbe cercato un più blando eufemismo, (qualcosa come *fatto scomparire* oppure *spazzato via*), per giustificare le conseguenze delle proprie azioni. Ma non era lo stile di Elli Quinn.

«Interessante» commentò in tono di incoraggiamento, mantenendo la voce calma, priva di qualunque inflessione critica o giudizio. Se i fantasmi dei tuoi nemici si accontentassero di accompagnarti all'inferno... invece no, rimangono appollaiati alle tue spalle, per un tempo indefinito, in attesa di

poter espletare quel servizio. Forse le tacche che Danio intagliava nel calcio della sua pistola non erano poi un'idea di così cattivo gusto: di certo era un peccato più grave dimenticare nel conto anche un solo nemico. «Dimmi di loro.»

«È saltato fuori che erano ben noti e ricercati dalla Europolizia. Erano... come posso esprimermi... manovalanza del sottobosco. Assassini professionisti. Locali.»

Miles trasalì. «Ma perché, cosa gli ho fatto?»

«Dubito che ti stessero dando la caccia di loro iniziativa. Quasi certamente sono stati assoldati da sconosciuti, anche se immagino che noi saremmo in grado di dare loro un nome.»

«Oh, no. L'ambasciata cetagandana adesso subappalta il mio assassinio? Però direi che ha un senso: Galeni mi ha detto che erano a corto di personale. Ma ti rendi conto...» si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro, agitato, «questo significa che potrei essere attaccato di nuovo, da qualunque parte. Dovunque, in qualunque momento. Da sconosciuti che non avrei alcun motivo di sospettare.»

«Un incubo, per la sicurezza» convenne lei.

«Immagino che la polizia non sia stata in grado di rintracciare i mandanti?»

«Sarebbe stato troppo bello. O comunque non ancora. In effetti ho indirizzato la loro attenzione sui cetagandani come candidati per la parte del cateto "movente" nel triangolo metodo-movente-occasione.»

«Ottimo. E per l'altra parte del triangolo, quella che riguarda il metodo e l'occasione, non possiamo fare qualcosa anche noi?» rifletté Miles ad alta voce. «Il risultato del loro tentativo stanno a dimostrare che erano impreparati per quel compito.»

«Per come la vedo io, direi che la loro azione è andata fin troppo vicino a funzionare» gli fece notare lei. «Però secondo me, il fattore che li limita potrebbe essere l'occasione. Voglio dire, quando tu sei a terra, l'ammiraglio Naismith non si limita a darsi alla macchia, anche se sarebbe decisamente complicato scovare un singolo uomo tra nove miliardi di persone; no, cessa letteralmente di esistere dovunque, *zac*! Pare che quei tizi ronzassero già da qualche giorno intorno all'aeroporto, aspettandoti.»

«Certo.» La sua visita alla Terra era completamente rovinata. A quanto pareva, l'ammiraglio Naismith era diventato un pericolo per se stesso e per gli altri. La Terra era sovraffollata: cosa sarebbe successo se la prossima volta i suoi attentatori avessero fatto saltare in aria un intero vagone della

metropolitana o un ristorante per raggiungere il loro bersaglio? Essere scortato all'inferno dalle anime dei nemici era una cosa, ma non ritrovarsi a fianco di una scolaresca delle medie.

«Oh, a proposito, mentre ero a terra ho visto il soldato Danio» aggiunse Elli, osservandosi un'unghia sbeccata. «Il processo si terrà tra un paio di giorni e mi ha chiesto di chiederti di essere presente.»

Miles imprecò sottovoce. «Ma certo! Un numero potenzialmente illimitato di perfetti sconosciuti sta cercando di farmi fuori e lui vuole che annunci un'apparizione in pubblico. Senza dubbio per dar loro la possibilità di far pratica di tiro al bersaglio.»

Con un sorrisetto, Elli si morsicò l'unghia per pareggiarla. «Vuole qualcuno che testimoni il suo buon stato di servizio e la sua buona condotta.»

«Testimoniare sulla sua buona condotta? Vorrei tanto sapere dove tiene nascosta la sua collezione di scalpi; la porterei in aula per mostrarla al giudice. La terapia per le sociopatologie è stata *inventata* proprio per tipi come lui. No, no. L'ultima persona di cui ha bisogno come testimone è proprio qualcuno che lo conosce bene.» Con un sospiro, Miles proseguì: «Mandaci il capitano Thorne. È un betano, dotato di un *savoir faire* cosmopolita, dovrebbe essere in grado di mentire in modo convincente sul banco dei testimoni.»

«Ottima scelta» applaudì Elli. «Era proprio ora che tu cominciassi a delegare una parte del tuo fardello.»

«Non faccio che delegare» obiettò lui. «Sono molto contento, ad esempio, di aver delegato te per la mia sicurezza personale.»

Lei sollevò una mano nell'aria, con una smorfia, come per accantonare quel complimento prima ancora che lo raggiungesse. Che le sue parole le avessero fatto male? «Sono stata lenta.»

«Sei stata veloce quanto bastava.» Si voltò per guardarla in viso, o quantomeno... la gola. Elli si era tolta la giacca per stare più comoda e la scollatura della maglietta nera incrociava la scapola in una sorta di scultura astratta, estetica. Il suo profumo, il suo profumo di donna, non un'essenza, si levava dalla pelle calda.

«Penso che avessi ragione tu» disse. «"Un funzionario non dovrebbe fare compere nel negozio della società..."»

Maledizione pensò Miles, *a quando l'ho detto. Ma allora, l'avevo detto perché ero innamorato della moglie di Baz Jesek e non volevo che si sapesse... era meglio che non venisse fuori mai...*

«... in effetti ti distrae dal tuo dovere. Allo spazioporto, ti guardavo veni-

re verso di noi e per un paio di minuti, che sono stati anche i più critici, la sicurezza è stata proprio l'ultima cosa che avevo in mente.»

«E la prima qual era?» chiese Miles speranzoso, prima che il buon senso lo fermasse. *Svegliati, ragazzo, nei prossimi trenta secondi potresti mandare a catafascio tutto il tuo futuro.*

Il sorriso di Elli fu molto sofferto. «A dire la verità, mi stavo chiedendo cosa ne avessi fatto di quella stupida coperta di gatto» affermò in tono frivolo.

«L'ho lasciata all'ambasciata. Stavo per portartela...» cosa non avrebbe dato per poterla tirare fuori ora, e invitarla a distendersi con lui sopra quella pelliccia... «ma avevo altre cose per la testa. Non ti ho ancora parlato dell'ultima piega presa dalle nostre già intricate finanze. Ho il sospetto...» *maledizione, di nuovo gli affari che si intrufolano in questo momento, che avrebbe potuto diventare personale.* «Te ne parlerò in seguito. Adesso voglio parlarti di noi. Devo parlare di noi.»

Elli si ritrasse leggermente e Miles si corresse in fretta: «... e dei nostri compiti.» Elli fermò la sua ritirata. Miles le toccò il colletto dell'uniforme, lo girò e passò le dita sulla superficie liscia e fresca delle mostrine. Era nervoso come un collegiale. Ritirò la mano e la strinse contro il fianco, per controllarsi.

«Io... vedi, io ho un mucchio di doveri, come se ne avessi una dose doppia: ci sono i doveri dell'ammiraglio Naismith e ci sono quelli del tenete Vorkosigan. E poi ci sono anche quelli di Lord Vorkosigan. Una dose tripla, anzi.»

Le sopracciglia inarcate, le labbra sporte in fuori, lo sguardo vagamente interrogativo: con pazienza celestiale, Elli aspettava, sì, aspettava che lui si rendesse ridicolo, senza interferire, lasciandogli scegliere il modo e il tempo. E il modo stava diventando farraginoso.

«I doveri dell'ammiraglio Naismith li conosci, ma sono l'ultima delle mie preoccupazioni, davvero. L'ammiraglio Naismith è subordinato al tenente Vorkosigan, che esiste solo per servire la Sicurezza Imperiale Barrayarana, alla quale è stato assegnato dalla saggezza e dalla clemenza del suo Imperatore. Be', dai consiglieri del suo Imperatore. In breve, mio padre, ma questa è una storia che conosci.»

Lei accennò di sì con la testa.

«Questa faccenda di non farsi coinvolgere a livello personale con qualcuno dello staff può andare bene per l'ammiraglio Naismith...»

«Mi sono chiesta spesso nelle ultime ore, se quell'incidente nel tunnel di

discesa non fosse una... una specie di test» disse Elli, come riflettendo ad alta voce.

Miles ci mise un attimo a capire. «Ehi! No!» esclamò. «Che trucco meschino, basso e spregevole sarebbe stato... no, non era un test: era vero, verissimo.»

«Ah» commentò lei, ma non cercò affatto di rassicurarlo facendogli capire che gli credeva, magari con un abbraccio appassionato. Un abbraccio appassionato sarebbe proprio stato quello che gli ci voleva, in quel momento. Elli invece si limitò a guardarlo fisso, mantenendo una posa che assomigliava dolorosamente alla posizione di attenti.

«Però non devi dimenticare che l'ammiraglio Naismith non è reale. È un costrutto, che ho inventato io. E a pensarci adesso, è un costrutto con parecchie parti mancanti.»

«Oh, che sciocchezza, Miles» replicò sfiorandogli piano la guancia. «E questo cos'è, un ectoplasma?»

«Torniamo indietro, torniamo indietro e parliamo di Lord Vorkosigan» la interruppe disperato Miles. Poi, con uno sforzo, si schiarì la gola e ridiede alla propria voce l'accento barrayarano. «Lord Vorkosigan lo conosci appena.»

Udendolo cambiare accento, lei sorrise. «Ti ho sentito imitare il suo accento: è affascinante, anche se un tantino, uhm, assurdo.»

«Non sono io che imito il suo accento: è lui che imita il mio. Voglio dire... cioè, credo...» si interruppe, confuso. «Nel mio sangue e nelle mie ossa c'è Barrayar.»

Lei sollevò di nuovo le sopracciglia, in un gesto ironico mitigato però dalla volontà di capire. «In senso letterale, a quanto ricordo. Non pensavo che li avresti ringraziati per averti avvelenato ancor prima di venire al mondo.»

«Non ero io il bersaglio, era mio padre. Mia madre...» Considerando dove voleva andare a parare con quel discorso, forse era meglio se evitava di citare tutti i falliti tentativi di assassìnio di quegli ultimi venticinque anni. «Comunque, quel genere di cose non accadono quasi più.»

«E quello di oggi allo spazioporto cos'era? Un balletto da strada?»

«Non era un tentativo di assassinio *barrayarano*.»

«Questo non lo sai ancora» ribatté allegra.

Miles aprì la bocca per parlare e rimase lì, colpito da un nuovo a più tremendo attacco di paranoia. Galeni era un uomo sottile, se Miles non aveva sbagliato a giudicarlo. Il capitano Galeni poteva rientrare tra i sospet-

tati, anzi, era logico: supponiamo che fosse davvero colpevole di appropriazione indebita e supponiamo che avesse capito i sospetti di Miles e supponiamo ancora che fosse riuscito a trovare un modo per tenersi il denaro senza perdere la carriera, eliminando il suo accusatore. Galeni, oltretutto, sapeva perfettamente quando Miles si sarebbe trovato allo spazioporto. Se l'ambasciata cetagandana poteva facilmente e rapidamente assoldare degli assassini prezzolati locali, altrettanto poteva fare quella barrayarana, e con altrettanta segretezza. «Anche di questo parleremo... in seguito» riuscì a dire.

«E perché non adesso?»

«PERCHÉ STO...» si interruppe, trasse un profondo respiro, e proseguì con voce più bassa e controllata «... sto cercando di dire un'altra cosa.»

«Allora parla» lo incoraggiò Elli dopo un breve silenzio.

«Um, sì, i doveri. Come nel tenente Vorkosigan sono racchiusi tutti i doveri dell'ammiraglio Naismith, più altri suoi personali, allo stesso modo in Lord Vorkosigan sono racchiusi tutti quelli del tenente Vorkosigan più altri suoi personali. I doveri politici sono diversi e superano i doveri militari di un tenente. E anche... ehm, i doveri di famiglia.» Aveva le mani sudate; senza dare nell'occhio se le asciugò sui pantaloni. Era ancor più difficile di quanto avesse pensato. Ma non più difficile, certamente, di quanto lo era stato riaffrontare il fuoco per chi aveva avuto il volto ustionato dal plasma.

«Fai di te un ritratto che sembra un diagramma di Venn: L'insieme di tutti gli insiemi che sono membri di se stessi... o qualcosa del genere.»

«È così che mi sento» ammise lui. «Ma in qualche modo devo cercare di non perderli mai di vista.»

«E che cosa racchiude Lord Vorkosigan?» chiese lei curiosa. «Quando ti guardi nello specchio uscendo dalla doccia, chi vedi? Saluti la tua immagine dicendo: "Salve, Lord Vorkosigan?"»

Io evito di guardarmi negli specchi... «No, semplicemente "Salve Miles". Solo Miles.»

«E cosa racchiude Miles?»

Lui si passò un dito sulla mano sinistra. «Questa pelle.»

«E questo è l'ultimo perimetro, quello più esterno?»

«Direi di sì.»

«Oh, dèi» mormorò Elli. «Mi sono innamorata di un uomo che crede di essere una cipolla.»

Miles non poté trattenere una risatina. Ma... "innamorata"? Una grande speranza gli invase il cuore. «Meglio di quella mia antenata che credeva

di...» No, questa era meglio non tirarla fuori.

Ma la curiosità di Elli era insaziabile; in fondo era per questo che lui l'aveva assegnata al Servizio Segreto Dendarii, dove aveva riportato tanti successi. «Si dice che la quinta contessa Vorkosigan soffrisse di allucinazioni periodiche, durante le quali credeva di essere fatta di vetro.»

«E alla fine cosa le è successo?» chiese Elli, affascinata.

«Uno dei suoi amanti, seccato, l'ha mollata e lei si è rotta.»

«L'allucinazione era così reale?»

«No, lo era la torre di venti metri da cui cadde. Non so con precisione» rispose impaziente. «Io non ho responsabilità sui miei antenati un po' balordi. Semmai è il contrario, anzi, è il contrario. Vedi, uno dei doveri non-militari di Lord Vorkosigan è quello di arrivare, prima o poi, con una Lady Vorkosigan. La futura undicesima Contessa Vorkosigan. Sai, è una cosa che ci si aspetta da un uomo che discende da una cultura rigorosamente patrilinea. Tu sai che i miei... problemi fisici» proseguì indicando con una mano il proprio corpo (gli sembrava di avere la gola piena di cotone, l'accento andava e veniva), «erano teratogeni, non genetici. Dovrei avere figli normali. E forse è stato proprio questo che mi ha salvato la vita, dato l'atteggiamento tradizionalmente impietoso dei barrayarani nei confronti delle mutazioni. Credo che mio nonno non se ne sia mai convinto del tutto; mi spiace che non sia vissuto abbastanza per vedere i miei figli, questo lo avrebbe senz'altro convinto...»

«Miles» lo interruppe gentilmente Elli.

«Sì?» rispose lui senza fiato.

«Stai blaterando: perché? Potrei ascoltarti per ore, ma diventi preoccupante quando cominci a parlare così a ruota libera, sempre più in fretta.»

«Sono nervoso» confessò lui, rivolgendole un sorriso abbagliante.

«Reazione ritardata per quello che è successo questa mattina?» Gli scivolò accanto, per confortarlo. «Posso capirlo.»

Miles le passò il braccio destro attorno alla vita. «No. Be', forse sì, un po'. Ti piacerebbe essere la contessa Vorkosigan?»

Lei fece una smorfia. «Fatta di vetro? Non è il mio genere, grazie. Il titolo però richiama alla mente più il cuoio nero e le borchie d'argento.»

L'immagine mentale di Elli abbigliata in quel modo era così attraente, che gli ci volle mezzo minuto buono per ritornare al momento in cui il discorso aveva preso un'altra piega. «Mettiamola in un altro modo» disse alla fine: «Vuoi sposarmi?»

Questa volta il silenzio si protrasse molto di più.

«Io credevo che tu stessi lavorando per chiedermi di venire a letto con te» disse poi lei, «e ridevo. Del tuo fegato.»

«No» rispose Miles. «Quello sarebbe stato facile.»

«Non vuoi molto, vero? Solo sconvolgere e risistemare da capo a piedi il resto della mia vita.»

«È un bene che tu abbia capito anche questo. Non si tratta solo di un matrimonio, ma anche di un lavoro a tempo pieno.»

«Su Barrayar. A terra.»

«Sì. Be', ci potrebbe essere qualche viaggio.»

Seguì un lungo silenzio, poi Elli disse: «Io sono nata nello spazio, sono cresciuta in una stazione di trasferimento; ho lavorato per gran parte della mia vita adulta su di un'astronave. Il tempo che ho passato con i piedi davvero nella polvere può essere contato in mesi.»

«Sarebbe di certo un cambiamento» ammise Miles riluttante.

«E cosa ne sarebbe del futuro ammiraglio Quinn, mercenaria?»

«Presumibilmente... spero... troverà il lavoro di lady Vorkosigan altrettanto interessante.»

«Lasciami indovinare. Il lavoro di lady Vorkosigan non comprende il comando di una nave spaziale.»

«Permettere una carriera del genere comporta rischi per la sicurezza che farebbero inorridire persino me. Mia madre ha rinunciato al comando di un'astronave, nell'Esplorazione Astronomica Betana, per andare su Barrayar.»

«Stai dicendo che sei alla ricerca di una ragazza che assomigli alla mamma?»

«Dovrà essere in gamba, pronta, una persona assolutamente determinata a sopravvivere» spiegò Miles infelice. «Meno di questo... sarebbe la strage degli innocenti. Per lei, forse, e magari anche per i nostri figli insieme a lei. Le guardie del corpo, come ben sai, più di tanto non possono fare.»

Si guardarono. Il respiro di Elli si trasformò in un fischio lungo e sommesso, e il sorriso di lei, così diverso dall'espressione angosciata degli occhi, lo ferì come un pugnale. *Non volevo farti del male... la cosa migliore che posso offrirti non dovrebbe addolorarti... è forse troppo, troppo poco... troppo orribile?*

«Oh, amore» sussurrò lei «tu non pensi.»

«Penso un mondo di cose di te.»

«Ed è per questo che vuoi relegarmi per il resto dei miei giorni su una... perdonami, arretrata palla di polvere, che è da poco uscita dal feudalesimo,

che tratta le donne come merce di scambio, come bestiame, che mi impedirà di mettere a frutto le abilità militari che ho imparato negli ultimi dodici anni, dal far atterrare una navetta fino all'interrogatorio con le droghe... mi spiace, non sono un'antropologa, non sono una santa... non sono pazza.»

«Non devi rispondermi di no subito» disse Miles con voce contrita.

«Oh, sì, che devo» ribatté lei, «prima che guardarti ancora mi faccia tremare le ginocchia. O il cervello.»

E cosa posso rispondere a questa affermazione, si chiese Miles. *Se mi amassi sul serio, saresti felice di dedicare tutta la tua vita e la tua storia per amor mio? Ma certo: immolarsi a una vita come quella che le propongo non sarebbe il suo sport preferito. E questo la rende forte, la sua forza fa sì che io la voglia e siamo daccapo.* «Il problema allora è Barrayar.»

«Certo. Quale femmina umana sana di mente si trasferirebbe di sua spontanea volontà sul quel pianeta? Con l'eccezione di tua madre, naturalmente.»

«Mia madre è eccezionale. Ma... quando lei e Barrayar si scontrano, è Barrayar che cambia. L'ho visto. Tu potresti essere una forza di cambiamento, come lei.»

«Conosco i miei limiti» rispose Elli scuotendo la testa.

«Nessuno conosce i propri limiti finché non li ha superati.»

«È naturale che *tu* la pensi così. Ma che rapporto c'è tra te e Barrayar, poi? Hai lasciato che ti sbattessero da una parte all'altra come... non ho mai capito perché non ti sei impadronito dei Dendarii e te ne sei andato. Potresti far funzionare la flotta molto meglio di quanto ha fatto Oser, persino meglio di Tung. Potresti diventare imperatore di un pianeta tuo, prima della fine.»

«Con te al mio fianco?» ribatté con un sorriso strano. «Stai davvero suggerendomi di imbarcarmi nella conquista della galassia con cinquemila uomini?»

«Almeno non dovrei rinunciare al comando» rispose lei ridacchiando. «No, sul serio. Se sei tanto ossessionato dall'idea di essere un soldato professionista, a cosa ti serve Barrayar? Una flotta mercenaria vede dieci volte più combattimenti di un esercito terrestre. Una palla di polvere vede la guerra forse una volta in una generazione, se è fortunata...»

«O sfortunata» puntualizzò Miles.

«Una flotta mercenaria, invece, la insegue.»

«Questo dato statistico è stato notato anche dall'alto comando barrayarano ed è una delle ragioni principali per cui sono qui. Ho avuto più espe-

rienza di combattimento io, anche se su piccola scala, in questi ultimi quattro anni, di quanta ne abbiano avuta la maggior parte degli ufficiali imperiali negli ultimi quattordici. Il nepotismo funziona in modi strani.» Le fece scorrere un dito lungo la guancia. «Adesso ho capito: sei innamorata dell'ammiraglio Naismith.»

«Naturale.»

«Non di Lord Vorkosigan.»

«Sono *seccata* con Lord Vorkosigan. Ha per te ben poca considerazione, amore.»

Lui lasciò passare quella doppia allusione. Dunque il golfo che li divideva era più profondo di quanto si fosse reso conto. Per lei, era Lord Vorkosigan a non essere reale. Allacciò le dita sulla sua nuca e respirò il suo respiro mentre lei diceva: «Perché ti fai rovinare e complicare la vita da Barrayar?»

«Queste sono le carte che mi hanno assegnato.»

«Ma chi? Questo non l'ho capito.»

«Poco importa: il fatto è, che per me è molto importante vincere con le carte che mi hanno dato. Quindi, così sia.»

«Il tuo funerale» sussurrò lei con la bocca sulla sua.

«Mmmm.»

Elli si ritrasse leggermente. «Posso ancora saltarti addosso? Con molta cautela, naturalmente. Non ce l'avrai con me perché ti ho rifiutato? Rifiutato Barrayar, cioè. Non te, non potrei mai rifiutare te...»

Mi ci sto abituando, quasi non me ne accorgo più... «Devo mettere il broncio?» chiese in tono scherzoso. «Perché non posso avere tutto, allora non prendo niente e me ne vado con aria offesa? Spero che mi sbatteresti in corridoio a testa in giù se fossi così stupido.»

Lei rise. Se riusciva ancora a farla ridere, allora le cose non andavano poi così male. Se era Naismith che voleva, allora sarebbe stato ben felice di darglielo. Mezza pagnotta per mezzo uomo. Senza smettere di baciarsi, si inclinarono verso il letto. Era facile con Quinn, era lei a renderlo facile.

Quando ripresero a parlare dopo aver fatto l'amore, parlarono di lavoro. Miles non ne fu sorpreso. Tra una carezza e l'altra che minacciarono di trasformarlo in liquido che dal letto traboccava in una pozza sul pavimento, ascoltò il resto del rapporto di Elli sulle scoperte e le attività della polizia di Londra. A sua volta, lui la mise al corrente degli avvenimenti all'ambasciata e della missione che aveva affidato a Elena Bothari-Jesek. E pensare

che in tutti quegli anni aveva creduto che ci volesse una sala conferenze per tenere un briefing. Non c'erano dubbi, si era imbattuto in un universo insospettato di stile di comando alternativo. Il sibaritico prendeva il sopravvento sul cibernetico.

«Altri dieci giorni» si lamentò Miles con la faccia nel materasso, «prima del probabile ritorno di Elena da Tau Ceti. E niente ci garantisce che torni portando con sé il denaro che manca, soprattutto se la somma è già stata spedita una volta. E nel frattempo la flotta dendarii se ne resta oziosa in orbita. Lo sai cosa ci servirebbe?»

«Un contratto.»

«Maledettamente giusto. Non sarebbe la prima volta che accettiamo contratti tappabuchi anche se siamo in servizio permanente per la Sicurezza Imperiale Barrayarana. Loro non ci trovano niente da ridire, perché la cosa dà un po' di respiro alle loro finanze. Dopo tutto, meno tasse sono costretti a spremere dai contadini, e meno lavoro hanno sul fronte interno. È veramente strano che non abbiano mai pensato di trasformare la flotta dendarii in una macchina per produrre entrate. Avrei già spedito in giro i nostri procacciatori di contratti settimane fa, se non fossimo bloccati in orbita attorno alla Terra finché non si chiarisce quel pasticcio all'ambasciata.»

«È un vero peccato che non possiamo far lavorare la flotta proprio qui sulla Terra» disse Elfi. «Purtroppo sembra che su tutto il pianeta sia scoppiata la pace.» Nel frattempo le sue mani scioglievano i muscoli delle sue caviglie, uno per uno e Miles si chiese se sarebbe riuscito a convincerla a fare lo stesso con i piedi. Dopo tutto, lui lo aveva fatto a lei, poco prima, anche se per scopi più nobili e diversi. Oh, meraviglioso, non doveva neppure cercare di persuaderla... agitò le dita, deliziato. Non aveva mai sospettato di avere delle dita dei piedi sensuali, finché lei non glielo aveva fatto notare. In effetti tutto il suo corpo si rivelava in grado di assorbire ogni minima carezza.

«C'è qualcosa che non funziona nei miei ragionamenti» decise. «Sto osservando qualcosa per il verso sbagliato. Vediamo un po'. La flotta dendarii non è legata all'ambasciata, mentre io sì. Potrei mandare via voi...»

Elli piagnucolò, un suono così strano emesso da lei, che Miles rischiò uno strappo muscolare per voltarsi di scatto a guardarla. «Era solo un'idea improvvisa, un po' pazza» si scusò lui.

«Be', non fermarti a *quella*.»

«E in ogni caso, proprio per il pasticcio all'ambasciata, non mi sembra saggio privarmi della copertura alle spalle. È... c'è qualcosa che non fun-

ziona, qui, il che significa che continuare a restarcene con le mani in mano in attesa che la situazione si risolva è da veri sciocchi. Bene. Un problema alla volta. I dendarii. Denaro. Lavori strani... ehi!»

«Ehi?»

«Chi dice che devo cercare un contratto per tutta la flotta insieme? Lavoro, impieghi diversi. Contante insperato. Dividi e conquista! Guardie di sicurezza, tecnici di computer, qualunque cosa chiunque sia in grado di inventarsi che generi un po' di contante...»

«Rapine in banca?» si intromise Elli speranzosa e interessata.

«E dici che la polizia ti ha lasciato andare? Non lasciarti trasportare. Ma ho per le mani una forza lavoro di cinquemila persone con le specializzazioni più varie e più qualificate. E questa è di certo una risorsa che vale molto di più della stessa *Triumph.* Delegare! Mandiamoli in giro a succhiare un po' di maledettissimo denaro!»

Seduta a gambe incrociate ai piedi del letto, Elli commentò infelice: «Ho lavorato un'ora per farti rilassare, e guarda qui! Ma che cosa sei, plastomemoria? Tutto il tuo corpo si sta riannodando sotto i miei occhi... dove vai?»

«A mettere in atto le mie idee, dove altro?»

«La *maggior* parte della gente a questo punto, *dorme*...» Con uno sbadiglio lo aiutò a distinguere i pezzi di uniforme disseminati sul pavimento. Le due magliette erano intercambiabili. Quella di Elli si riconosceva solo per il debole sentore del suo profumo che ancora emanava... Miles fu tentato di non restituirgliela, ma poi rifletté che tenersi la biancheria della sua ragazza per annusarla non gli avrebbe fatto guadagnare molto punti nel campo del savoir-faire. L'accordo, anche se tacito, era chiaro: quella fase della loro relazione doveva interrompersi, con molta discrezione, sulla porta della camera da letto, se volevano confutare la fatua affermazione dell'ammiraglio Naismith.

Le prime battute delle riunioni dello stato maggiore dendarii, quando Miles arrivava con un nuovo contratto per la flotta, gli davano sempre la sensazione di vederci doppio. Lui era solo un'interfaccia, pienamente conscio delle due metà, che cercava di fare da specchio magico tra i dendarii e il loro vero datore di lavoro, l'Imperatore. Quella sgradevole sensazione di solito svaniva in fretta, perché lui si concentrava solo sulla missione in questione, rifocalizzando la sua personalità e a quel punto l'ammiraglio Naismith arrivava a prendere quasi del tutto il sopravvento. "Rilassato"

non era il termine giusto per descrivere il suo stato alfa, vista la personalità trascinante di Naismith; quello che si avvicinava di più era forse "sciolto".

Per la prima volta era rimasto con i dendarii per ben cinque mesi filati e l'improvvisa ricomparsa del tenente Vorkosigan nella sua vita aveva avuto un effetto insolitamente dirompente in questa circostanza. Naturalmente in genere non erano le cose di parte *barrayarana* a mandarlo in tilt, perché aveva sempre contato sulla solidità di quella struttura di comando, l'assioma da cui fluivano tutte le azioni, lo standard su cui si misuravano i conseguenti successi o i fallimenti. Ma non questa volta.

Quella sera, nella sala riunioni della *Triumph*, davanti a tutti i capi dipartimento e ai capitani delle navi convocati in gran fretta, venne colto da un'improvvisa paralisi schizoide: che cosa doveva dire a quella gente? *Okay, siete liberi di fare quello che volete, ragazzi...*

«Per qualche tempo dovremo fare da soli» esordì l'ammiraglio Naismith, emergendo da quell'ignoto recesso della mente di Miles in cui abitava e prendendo il comando. La notizia, finalmente confermata pubblicamente, di qualche anomalia nel pagamento del contratto, provocò l'attesa reazione costernata; la cosa più sconcertante, però, fu la rapidità con cui si rasserenarono, rassicurati, quando lui, con voce severa e minacciosa, affermò che stava già indagando personalmente sulla cosa. Be', almeno, dal punto di vista dei dendarii, quello giustificava tutto il tempo che aveva passato ad infilare dati in un computer nelle cantine dell'ambasciata di Barrayar. *Giuro,* pensò Miles, *che riuscirei a vendergli anche i terreni radioattivi.*

Ma una volta interpellati, quegli uomini scovarono un impressionante numero di idee su come trovare liquidità a breve termine. E Miles, profondamente sollevato, lasciò la cosa nelle loro mani. Dopo tutto, non si arrivava allo stato maggiore dei dendarii se si era stupidi. Il suo cervello per il momento era prosciugato. Sperava che fosse dovuto al fatto che i suoi circuiti inconsciamente continuavano a lavorare sulla metà barrayarana del problema e che non fosse invece un sintomo di demenza senile precoce.

Dormì da solo, e male, e si svegliò stanco e dolorante. Si occupò di alcune questioni di amministrazione interna e poi diede la sua approvazione alle sette idee meno strampalate per fare denaro che i suoi uomini avevano sviluppato durante la notte. Un ufficiale aveva persino scovato un contratto per guardie di sicurezza che avrebbe impegnato venti soldati, all'inaugurazione di un centro commerciale a... dove diavolo era Xian?

Miles si agghindò con la sua uniforme di gala (tunica di velluto grigio

con mostrine d'argento sulla spalla, pantaloni con l'accecante striscia bianca lungo la cucitura esterna, gli stivali più lucidi) e accompagnò il tenente Bone alla banca. Elli Quinn lo scortò con due dendarii tra i più robusti, mentre un cordone invisibile di uomini in abiti civili armati anche di rilevatori, vigilava davanti e dietro di loro.

Alla banca l'ammiraglio Naismith, molto lustro ed educato per essere un uomo che non esisteva, firmò la cessione di discutibili diritti su una nave che non gli apparteneva ad un'organizzazione finanziaria che non se ne faceva nulla e che non ne aveva alcun bisogno. Come gli fece notare il tenente Bone, però, il denaro era vero. Invece di crollare un pezzo alla volta che sarebbe dovuto cominciare quel pomeriggio (secondo i calcoli del tenente Bone), avrebbero avuto un solo grande collasso in una data imprecisata del futuro. Urrà!!

Mentre si avvicinavano all'ambasciata barrayarana, congedò ad una ad una le guardie, finché non rimase solo Elli. Nel tunnel sotterraneo di servizio si fermarono davanti ad una porta con la scritta: PERICOLO: SOSTANZE TOSSICHE. INGRESSO CONSENTITO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO.

«Siamo nel raggio degli analizzatori» l'avvertì Miles.

Elli si portò un dito alle labbra, riflettendo. «Però potresti entrare lì dentro e scoprire che sono arrivati ordini che ti richiamano su Barrayar e non ti rivedrei per un altro anno. O mai più.»

«Opporrei resistenza ad un...» cominciò Miles, ma lei gli posò un dito sulle labbra, per impedirgli di pronunciare ad alta voce le sciocchezze che stava pensando e per mandargli un bacio. «D'accordo» disse Miles con un sorriso. «Mi terrò in contatto, comandante Quinn.»

La schiena eretta, un cenno, la versione impressionista di un saluto militare ed Elli se ne andò. Miles sospirò e appoggiando il palmo della mano sulla serratura, aprì quella porta dalla scritta intimidatoria.

Dietro la seconda porta, e superata la consolle degli analizzatori a cui era seduta una guardia in uniforme, Miles trovò ad attenderlo Ivan Vorpatril, che si dondolava sulle punte dei piedi con un sorriso teso.

E cos'è successo adesso? Era di certo troppo, sperare che il cugino lo attendesse solo per salutarlo.

«Sono contento che tu sia di ritorno, Miles» disse Ivan. «Arrivi giusto in tempo.»

«Non volevo abusare troppo del privilegio, potrei averne bisogno un'altra volta. Anche se non è molto probabile che lo ottenga... mi ha molto

stupito che Galeni non mi abbia fatto tornare a razzo all'ambasciata, chiudendomi dentro a chiave, dopo quel piccolo incidente di ieri allo spazioporto.»

«Già... però c'è una ragione per cui non lo ha fatto» rispose Ivan.

«Davvero?» disse Miles con voce neutra.

«Il capitano Galeni ha lasciato l'ambasciata circa mezz'ora dopo di te, ieri. Da allora non lo hanno più visto.»

CAPITOLO SETTIMO

L'ambasciatore li fece entrare nell'ufficio di Galeni, che era chiuso a chiave. Sua eccellenza, che riusciva a mascherare il proprio nervosismo meglio di Ivan, si limitò a commentare: «Fatemi sapere cosa scoprirete, tenente Vorpatril. Particolarmente apprezzate sarebbero indicazioni certe sulla necessità o meno di avvertire le autorità locali.» Dunque anche l'ambasciatore, che conosceva Duv Galeni da due anni pensava a più di una possibilità. Un uomo complesso quel loro capitano scomparso!

Ivan si sedette alla consolle e fece scorrere i programmi, alla ricerca di appunti recenti, mentre Miles girava per la stanza cercando... cosa? Un messaggio scritto col sangue sulla parete all'altezza della sua rotula? Fibre vegetali aliene sul tappeto? Un atto di trasferimento scritto su carta profumata? Una qualunque o tutte queste cose sarebbero state preferibili al nulla totale che invece trovò.

«Qui non c'è nulla, solo le solite cose» disse Ivan alzando le mani al cielo.

«Togliti.» Miles agitò lo schienale della poltrona girevole per scostare il massiccio cugino e scivolò al suo posto. «Ho una bruciante curiosità riguardo alle finanze personali del capitano Galeni e questa è un'occasione d'oro per controllare.»

«Miles» si intromise Ivan trepidante, «non ti sembra di essere un tantino, uhm, invadente?»

«Hai l'istinto di un vero gentiluomo, Ivan» disse Miles, tutto assorto a infiltrarsi nei file protetti. «Come sei riuscito ad entrare nella Sicurezza?»

«Non lo so» rispose Ivan. «Io volevo un imbarco su una nave.»

«Non è quello che vogliamo tutti? Ah!» esclamò Miles mentre l'oloschermo cominciava a snocciolare dati. «Adoro queste carte di Credito Universali della Terra.»

«Ma cosa ti aspetti di trovare sul conto di credito di Galeni, per amor del

cielo?»

«Be', prima di tutto» mormorò Miles battendo tasti, «controlliamo i totali degli ultimi mesi e scopriamo se le uscite superano le entrate.»

Ci volle solo un istante per scoprirlo. Miles corrugò la fronte, deluso. Le entrate e le uscite erano bilanciate, anzi c'era anche un leggero surplus a fine mese nelle entrate, dovuto ad un modesto conto di risparmio personale. E purtroppo tutto questo non provava nulla, né in un senso né nell'altro. Se Galeni si trovava in qualche serio guaio finanziario, aveva il cervello e anche le conoscenze necessarie per non lasciare in giro prove.

Miles cominciò a scorrere l'elenco degli acquisti.

«E adesso cosa stai cercando?» chiese Ivan impaziente.

«Vizi segreti.»

«E come?»

«Facile... o almeno, lo sarebbe, se... confronta ad esempio gli estratti conto di Galeni con i tuoi, per un periodo di tre mesi.» Miles divise lo schermo e chiamò l'estratto conto del cugino.

«E perché il confronto non lo fai con il tuo?» chiese Ivan offeso.

Miles fece un sorriso di virtuosa scientificità. «Sono qui da troppo poco per costituire una base di confronto valida. Tu sei un parametro di controllo migliore. Per esempio... bene, bene, guarda un po' qui... una camicia da notte di pizzo? Che sorpresa. Lo sai, vero, che non è affatto regolamentare?»

«Non sono affari tuoi» rispose Ivan imbarazzato.

«Appunto. E tu non hai una sorella, e direi che non è il genere di indumento per tua madre. O c'è una ragazza nella tua vita, oppure ti piace travestirti.»

«Noterai che non è della mia taglia» ribatté Ivan con dignità.

«Sì, direi che ti andrebbe un po' corta. Quindi è una ragazza dal fisico da silfide, che tu conosci molto bene, dato che ti permetti di regalarle un indumento così intimo. Guarda quante cose ho già scoperto sul tuo conto da un unico acquisto. Dimmi, è per caso Sylveth?»

«Non stavi controllando Galeni?» gli ricordò Ivan.

«Sì. Dunque, che genere di regali compra Galeni?» Fece scorrere lo schermo e finì in fretta: non c'era molto da vedere.

«Vino» gli segnalò Ivan. «Birra.»

Miles fece un controllo incrociato. «Circa un terzo di quello che tu consumi nello stesso periodo. Però compra libri-disco in un rapporto di trentacinque a... solo due, Ivan?»

Ivan si schiarì la gola, a disagio.

«Niente ragazze» disse Miles con un sospiro, «e neppure ragazzi, direi, eh? Cosa ne pensi tu che hai lavorato con lui per un anno?»

«Umm! Ho conosciuto un paio di tipi del genere, nel Servizio» disse Ivan, «ma... trovano sempre il modo di fartelo capire. No, Galeni, no, non lo credo neppure io.»

Miles osservò il profilo regolare del cugino: sì, probabilmente a questo punto della sua vita Ivan si era preso delle licenze con entrambi i sessi. Un'altra possibilità da cancellare. «Quell'uomo è forse un monaco?» mormorò Miles. «Un androide no di certo, a giudicare dalla musica, dai libri e dalla birra, ma... tremendamente sfuggente.»

Con un gesto irritato chiuse il file e poi dopo un istante di riflessione chiamò lo stato di servizio di Galeni. «Uhu. be', questo è insolito. Lo sapevi che il capitano Galeni ha preso una laurea in storia ancor prima di entrare nel Servizio Imperiale?»

«Come? No, non me ne ha mai fatto parola...» Ivan si sporse oltre la spalla di Miles, mentre finalmente la curiosità prendeva il sopravvento sull'istinto da gentiluomo.

«Una laurea con lode in Storia Moderna e Scienze Politiche dell'Università Imperiale di Vorbarr Sultana. Santo Dio, guarda queste date. All'età di ventisei anni, il dottor Duv Galeni ha rinunciato ad una cattedra al College di Belgravia su Barrayar, per tornare all'Accademia del Servizio Imperiale, con un gruppo di diciottenni. Per il salario di un cadetto.» Certo *non* è il comportamento di un uomo affamato di denaro.

«Uhu» commentò Ivan, «doveva frequentare l'ultimo anno quando siamo entrati noi, ed è uscito solo due anni prima. Ed è già capitano!»

«Deve essere stato uno dei primi komarrani a cui è stato permesso di entrare nell'esercito, poche settimane dopo l'editto. E da allora si è dato un gran da fare per ottenere la promozione. Addestramento supplementare, lingue, analisi delle informazioni, una nomina al Quartier Generale Imperiale... e poi questo ambito incarico sulla Terra. Duvie è il nostro coccolo, è chiaro.» Non era difficile per Miles capire il perché: ufficiale brillante, colto, democratico, Galeni era l'esempio lampante del successo del Nuovo Ordine. Un Esempio... Miles sapeva molto bene cosa significava essere un Esempio. Trasse un respiro, lungo, profondo, che fischiò con un sibilo freddo attraverso i denti.

«Cosa c'è?» chiese Ivan.

«Sto cominciando ad avere paura.»

«E perché?»

«Perché tutta questa faccenda sta assumendo una sottile coloritura politica. E chiunque non entri in allarme quando le vicende barrayarane cominciano ad assumere una coloritura politica non ha studiato... la storia.» Pronunciò l'ultima parola facendo sibilare la S e si accasciò nella sedia. Dopo un momento richiamò il file e si rimise a cercare.

«Tombola!»

«Eh?»

«File protetto» disse Miles. «Nessuno con un grado inferiore a Ufficiale dello Stato Maggiore Imperiale può accedervi.»

«Quindi noi siamo esclusi.»

«Non necessariamente.»

«Miles...» gemette Ivan.

«Ancora non ho intenzione di fare niente di illegale» lo rassicurò Miles. «Vai a chiamare l'ambasciatore.»

Appena arrivò, l'ambasciatore prese una sedia e si sistemò vicino a Miles. «Sì, ho un codice d'acceso d'emergenza che può aggirare la protezione» ammise dopo le insistenze di Miles. «L'emergenza a cui si pensava era però nell'ordine dello scoppio di una guerra.»

Miles si mordicchiò il dito. «Sono due anni che il capitano Galeni è con lei: che impressione ha ricavato di lui?»

«Come ufficiale o come uomo?»

«Tutte e due le cose, signore.»

«Molto coscienzioso sul lavoro. Una insolita preparazione culturale...»

«Quindi lei ne era al corrente?»

«Naturale, questo ha favorito la sua scelta per il trasferimento sulla Terra. È sempre stato a suo agio negli avvenimenti mondani, un conversatore brillante. L'ufficiale che lo ha preceduto in questo incarico era un uomo della Sicurezza di vecchia scuola. Competente ma monotono. Direi quasi... ehm! ... scontroso. Galeni assolve gli stessi compiti, ma con più scioltezza e discrezione. Una sicurezza discreta, ma efficiente, è una sicurezza invisibile e una sicurezza invisibile non disturba i diplomatici miei ospiti e il mio lavoro è facilitato. E questo modo di gestire le cose è doppiamente produttivo per l'attività di... ehm... raccolta delle informazioni. Come suo superiore non posso che lodare il suo comportamento.»

«E quali sono le sue pecche come uomo?»

«"Pecche" è forse un termine inadeguato, tenente Vorkosigan. Galeni è

piuttosto... freddo. In generale trovo la cosa riposante. Noto però che finita una conversazione, lui ne sa molto più di te di quanto tu ne sappia di lui.»

«Ah.» Un modo molto diplomatico di mettere le cose. E, rifletté Miles ripensando ai suoi scontri verbali con l'ufficiale scomparso, dritto al bersaglio.

L'ambasciatore corrugò la fronte. «Lei crede, tenente Vorkosigan, che in quel file ci possa essere qualche indizio sulla sua scomparsa?»

«Altrove non c'è nulla» rispose Miles scrollando le spalle sconsolato.

«Sono riluttante...» l'ambasciatore si interruppe, con lo sguardo fisso sulle restrizioni di accesso che lampeggiavano sullo schermo.

«Potremmo aspettare ancora un po'» si intromise Ivan. «E se avesse semplicemente trovato un'amichetta? Se ti preoccupavi tanto da arrivare a fare anche l'altra ipotesi, dovresti esserne felice per lui. Non sarebbe molto contento, se tornando dalla sua prima notte ruggente dopo anni, scoprisse che gli abbiamo messo sottosopra il file protetto.»

Miles riconobbe il tono cantilenante di quando Ivan giocava a fare il tardo, l'avvocato del diavolo, lo stratagemma a cui ricorreva una mente acuta ma pigra per far fare agli altri il suo lavoro. Va bene, Ivan.

«Quando passi le notti fuori, non lasci detto dove vai e quando ritornerai?» gli chiese Miles.

«Be', sì.»

«E non ritorni forse all'ora prevista?»

«Be', mi è capitato di addormentarmi un paio di volte» ammise Ivan.

«E cosa è successo in quei casi?»

«Mi hanno rintracciato. *"Buon giorno, tenente Vorpatril, questo è il servizio sveglia".*» L'accento puntiglioso e sardonico di Galeni trasparì senza ombra di dubbio dall'imitazione di Ivan; doveva essere una citazione vera.

«E secondo te Galeni è il tipo che stabilisce una regola per i suoi subordinati e un'altra per sé?»

«No» esclamarono all'unisono Ivan e l'ambasciatore, che si scambiarono poi un'occhiata.

Miles trasse un profondo respiro, sollevò il mento e indicò l'olovideo. «Apra il file.»

L'ambasciatore strinse le labbra ed eseguì.

«Che mi venga un colpo» sussurrò Ivan dopo aver fatto scorrere lo schermo per qualche minuto. Miles riprese il controllo della tastiera e si mise a leggere a velocità doppia. Finalmente la storia completa della famiglia di Galeni.

Il suo nome vero era David Galen. *Quei* Galen, i proprietari della Magazzini Orbitali di Trasferimento Galen, una tra le più importanti famiglie dell'oligarchia che aveva governato Komarr, che avevano esercitato il controllo sui loro importantissimi corridoi di transito come avevano fatto nell'antichità i baroni borseggiatori sul fiume Reno. Erano state le distorsioni galattiche ad arricchire Komarr; dal potere e dalla ricchezza che da esse fluivano erano nate le città gioiello coperte da cupole, e non dal sudore e dalla fatica per aver coltivato il suolo sterile e povero del pianeta.

A Miles sembrò di riudire la voce di suo padre mentre raccontava le fasi che avevano fatto della conquista di Komarr il manuale di guerra dell'ammiraglio Vorkosigan. *Una popolazione ridotta, concentrata in città dal clima controllato; niente spazio per una guerriglia, nessun luogo in cui ritirarsi e riorganizzarsi. Nessun alleato; non abbiamo dovuto fare altro che annunciare che avremmo portato dal venticinque al quindici per cento la loro percentuale sulla merce che passava attraverso il loro corridoio, e i vicini che avrebbero dovuto sostenerli ci sono caduti tra le mani. Si sono persino rifiutati di prendere le armi per combattere, fino a quando i mercenari che avevano assoldato capirono cosa avevano di fronte e fuggirono...*

Naturalmente le ragioni di quella conquista, la causa principe di cui nessuno parlava mai, risiedeva nel peccato commesso dai padri della generazione precedente, che si erano fatti corrompere dai cetagandani per permettere il passaggio della loro flotta di invasione per la conquista facile e veloce di Barrayar, pianeta povero, scoperto da poco e ancora semi-feudale. Ma non era stato né facile, né veloce e neppure una conquista: dopo vent'anni e fiumi di sangue, le navi cetagandane erano tornate da dove erano venute, attraversando lo spazio "neutrale" di Komarr.

Forse i barrayarani erano arretrati, ma non si poteva certo dire che non imparassero in fretta. Negli uomini appartenenti alla generazione del nonno di Miles, che giunsero al potere sotto la dura scuola dell'occupazione cetagandana, crebbe ossessiva la determinazione di impedire che un'occupazione simile si ripetesse. Era poi toccato alla generazione del padre di Miles tramutare in fatti quell'ossessione, tramite il controllo definitivo e assoluto del corridoio di transito komarrano verso Barrayar.

Lo scopo dichiarato della flotta di invasione barrayarana, con la sua rapidità e le accurate sottigliezze strategiche, era quello di impadronirsi della consolidata e fiorente economia komarrana lasciandola intatta e riducendo al minimo i danni. Conquista, non vendetta, per la gloria dell'Imperatore. Il

Comandante della Flotta Imperiale Barrayarana, l'Ammiraglio Lord Aral Vorkosigan, lo aveva spiegato chiaramente e a più riprese... o così credeva.

L'oligarchia komarrana, arrendevole e docile, venne convinta a conformarsi a quella linea, facilitando in tutti i modi possibili la resa. Vennero fatte delle promesse, fornite delle garanzie; una vita da sudditi e una proprietà anche ridimensionata erano pur sempre vita e proprietà, a cui si aggiungeva la speranza di una ripresa futura. La miglior rivincita possibile era il recupero del benessere.

Poi venne il Massacro di Solstizio.

Un subordinato troppo solerte, ruggì l'ammiraglio Lord Vorkosigan. Ordini segreti, gridarono le famiglie sopravvissute dei duecento consiglieri komarrani fucilati in una palestra dalle forze della Sicurezza Barrayarana. La verità, o quanto meno la certezza, era sepolta con le vittime, e lo stesso Miles era sicuro che neppure uno storico fosse in grado di farla resuscitare. Solo l'ammiraglio Vorkosigan e il comandante delle sicurezza sapevano la verità e sotto accusa c'era la parola dell'ammiraglio stesso. Il comandante della sicurezza morì senza essere stato processato, per mano dello stesso furibondo ammiraglio Vorkosigan. Esecuzione giusta, o assassinio per impedirgli di parlare, scegliete voi, a seconda dei vostri preconcetti.

In termini assoluti, comunque, Miles non era incline a prendersela poi tanto per il Massacro di Solstizio. In fin dei conti le atomiche cetagandane avevano raso al suolo la città di Vorkosigan Vashnoi, uccidendo non centinaia, ma migliaia di persone e non c'erano state manifestazioni violente per le strade contro quell'atto. Ma era stato proprio il Massacro di Solstizio ad eccitare l'opinione pubblica e a sollevarla; ed era stato Vorkosigan a meritarsi il soprannome di "Macellaio", con la M maiuscola e la parola di un Vorkosigan ad essere infangata. E tutte quelle circostanze trasformavano quell'avvenimento in un frammento molto personale di storia antica.

Trent'anni prima; Miles non era ancora nato. David Galen compiva quattro anni proprio nel giorno in cui sua zia, il Consigliere komarrano Rebecca Galen veniva fucilata in quella palestra sotto la cupola della città di Solstizio.

Il Comando Supremo Barrayarano aveva discusso da ogni punto di vista e senza peli sulla lingua la questione dell'ammissione del ventiseienne Duv Galeni nel Servizio Imperiale.

«... non me la sento di raccomandare l'ammissione» scrisse il capo della Sicurezza Imperiale Illyan in una nota privata indirizzata al Primo Ministro Conte Aral Vorkosigan. «Ho il sospetto che sia solo il senso di colpa a far-

ti essere indulgente nei suoi confronti. E il senso di colpa è un lusso che non ti puoi permettere. Se stai covando il desiderio segreto di farti sparare nella schiena, ti prego, avvertimi con almeno ventiquattr'ore di anticipo, in modo che possa dare corso alle mie dimissioni. Simon.»

La nota di risposta era vergata con gli scarabocchi a zampe di gallina di chi ha le dita troppo grandi per qualunque penna, una calligrafia che Miles conosceva fin troppo bene. «... colpa? Forse. Ho fatto una ricognizione in quella palestra prima che il sangue avesse avuto il tempo di rapprendersi. Sembrava uno stagno. Ci sono particolari che si incidono per sempre nella memoria, ma ricordo in particolare Rebecca Galen per il modo in cui le hanno sparato. È stata uno dei pochi a morire guardando in faccia i suoi assassini. Dubito molto che la mia schiena correrà mai pericoli da parte di "Duv Galeni".

«E il coinvolgimento di suo padre nella Resistenza mi preoccupa ancor meno. Non è stato solo per noi che il ragazzo ha mutato il suo nome nella forma barrayarana.

«Ma se riusciremo a guadagnarci la lealtà di uno come lui, sarà la realizzazione di quello che ho sempre avuto in mente per Komarr. Con una generazione di ritardo, è vero, e dopo una lunga e sanguinosa deviazione, ma (visto che sei proprio tu a tirare in ballo questi termini teologici) una specie di redenzione. È naturale che abbia ambizioni politiche, ma mi permetto di pensare che siano più complesse e più costruttive del semplice assassinio.

«Rimettilo in quella lista, Simon e questa volta lasciacelo. Questa faccenda mi sfinisce e non voglio che si trascini oltre. Dagli la possibilità di correre e di darci una prova di sé, se riesce.»

La firma era il solito scarabocchio affrettato.

Dopo di ciò, il cadetto Galeni divenne la preoccupazione di ufficiali di rango molto più basso nella gerarchia imperiale, e il suo curriculum si trasformò in quello pubblico a cui anche Miles aveva avuto accesso prima.

«Il guaio di tutto questo» commentò Miles interrompendo il silenzio pesante che era sceso nella stanza durante l'ultima mezz'ora, «per quanto affascinante sia, non restringe le possibilità, anzi, le moltiplica, dannazione!»

Senza escludere, rifletté, neppure la sua teoria di appropriazione indebita e diserzione: in quelle note non vi era nulla che la smentisse, anzi la rendeva ancor più dolorosa se si fosse dimostrata vera. E il tentato assassinio allo spazioporto assumeva nuove e sinistre implicazioni.

«Potrebbe anche essere vittima di qualche normalissimo incidente» in-

tervenne Vorpatril.

L'ambasciatore grugnì e si alzò in piedi. «Molto ambiguo; avevano ragione a negare l'accesso. Simili dettagli potrebbero pregiudicare la carriera di un uomo. Credo, tenente Vorpatril, che le chiederò di procedere e presentare una denuncia per scomparsa alle autorità locali. Riprotegga quel file, Vorkosigan.» Ivan seguì l'ambasciatore.

Prima di spegnere la consolle, Miles diede una scorsa ai documenti che riguardavano quell'indiretto riferimento al padre di Galeni. Dopo l'uccisione della sorella nel Massacro di Solstizio, Galen padre era diventato un attivista del movimento clandestino e tutte le sostanze rimaste a quella famiglia un tempo orgogliosa, dopo la conquista barrayarana si prosciugarono completamente all'epoca della violenta rivolta successa sei anni dopo. Secondo alcuni vecchi rapporti della Sicurezza Barrayarana, una parte di quelle ricchezze si era trasformata in rifornimenti, armi e denaro per l'esercito terrorista; e in seguito in bustarelle per visti d'uscita e passaggi fuori dal pianeta per i superstiti. Ma nessun passaggio fuori da Komarr per il padre di Galeni: l'uomo era saltato in aria con una delle sue bombe durante l'ultimo futile attacco al QG della Sicurezza Barrayarana. Insieme a lui, anche il fratello maggiore di Galeni.

Per essere sicuro, Miles fece un controllo incrociato e con suo grande sollievo, nei rapporti della Sicurezza dell'ambasciata, scoprì che non c'erano altri Galeni o loro parenti tra i profughi terrestri.

Certo, Galeni aveva avuto tutto il tempo, e la possibilità, di correggere i rapporti, in quei due anni.

Miles si massaggiò la fronte dolente. Galeni aveva quindici anni quando gli ultimi sussulti della Rivolta si erano spenti o erano stati soffocati. Troppo giovane, sperava Miles, per esservi stato coinvolto attivamente. E anche se vi era stato coinvolto, Simon Illyan lo aveva saputo e aveva comunque deciso di passarci sopra. Decise che quello era un capitolo chiuso, e spense la consolle.

Miles lasciò che fosse Ivan a tenere tutti i contatti con la polizia locale, anche se la storiella del clone che ormai circolava liberamente, lo metteva in parte al riparo dall'eventualità di incontrare le stesse persone mentre rivestiva i panni delle sue due identità, ma non era comunque il caso di rischiare. Senza dubbio la polizia sarebbe stata più all'erta e più sospettosa e non era certo intenzione di Miles trasformarsi in un criminale a due teste.

La polizia comunque sembrava prendere molto sul serio la scomparsa

dell'addetto militare, fino al punto di accogliere la richiesta dell'ambasciatore di non divulgare la notizia alla stampa. Aveva gli uomini e le attrezzature per sbrigare tutto il lavoro di routine, come ad esempio controllare l'identità delle parti di corpo umano inspiegabilmente trovate nei bidoni dei rifiuti e via dicendo. Per quello che lo riguardava, invece, Miles si autonominò investigatore ufficiale per le ricerche all'interno dell'ambasciata. Ivan, diventato a quel punto l'addetto anziano, si ritrovò di colpo con tutto il lavoro di Galeni sulle spalle; e senza un briciolo di compassione, Miles glielo lasciò fare.

Passarono ventiquattr'ore che Miles trascorse quasi sempre alla consolle, spulciando i rapporti dell'ambasciata sui profughi komarrani. Sfortunatamente però, la quantità di informazioni ammassate dall'ambasciata era enorme e se mai c'era qualcosa di significativo era sepolto e mimetizzato sotto tonnellate di particolari irrilevanti. Era un lavoro troppo grande per un uomo solo.

Alle due del mattino, Miles cedette, chiamò Elli Quinn e scaricò tutta la faccenda sul Reparto Informazioni della flotta dendarii.

Scaricò è proprio la parola giusta: montagne di dati trasferiti via frequenza riservata dai computer dell'ambasciata alla *Triumph* in orbita. A Galeni sarebbero venute le convulsioni. Al diavolo Galeni; in fondo era colpa sua, perché era scomparso. Miles inoltre si guardò bene dal comunicarlo ad Ivan. La sua giustificazione legale se si fosse arrivati ad un confronto, era che i Dendarii erano "de facto" reparti militari barrayarani e di conseguenza si trattava di un trasferimento interno all'esercito imperiale. In linea tecnica. Miles aveva incluso anche tutti i file personali di Galeni. In questo caso, avrebbe potuto sostenere legalmente che l'accesso in codice serviva solo a proteggere lo stesso Galeni dai pregiudizi dei patrioti barrayarani, e i dendarii non erano barrayarani. O l'una o l'altra delle due giustificazioni doveva funzionare.

«Di' ai nostri agenti che trovare Galeni è un contratto» disse Miles a Elli. «Fa parte del progetto di reperimento fondi della flotta. Però ci pagano solo se gli portiamo l'uomo. E potrebbe proprio essere così, adesso che ci penso.»

Sprofondò nel sonno con la speranza che il suo subconscio riuscisse ad elaborare la cosa durante quello che restava della notte, ma si svegliò sfinito e svuotato come quando era andato a dormire. Allora affidò a Barth e a un paio di altri sottufficiali l'incarico di ricontrollare i movimenti del corriere, che era l'altro possibile anello debole della catena e in quanto a lui,

rimase in attesa di una chiamata della polizia, seduto immobile come un sasso in una stanza buia, tamburellando con un piede sul pavimento, con la sensazione che la testa stesse per saltargli via da un momento all'altro, mentre la sua immaginazione tesseva scenari sempre più bizzarri e improbabili di una possibile spiegazione.

Il terzo giorno Elli Quinn lo chiamò.

Miles collegò il canale riservato all'olovideo, ansioso di rivedere il volto della donna, sul quale aleggiava un'espressione alquanto strana.

«Ho pensato che avrebbe potuto interessarti» disse col tono del gatto che faceva le fusa. «Il capitano Thorne è stato appena contattato con l'offerta di un contratto *affascinante* per i dendarii.»

«Ha anche un prezzo affascinante?» si informò Miles, mentre le rotelle del suo cervello stridevano nel tentativo di riportare alla mente i problemi dell'ammiraglio Naismith, che erano stati dimenticati e sepolti dalle tensioni di quegli ultimi due giorni di incertezza.

«Centomila dollari betani. In contanti, non rintracciabili.»

«Cent...» erano quasi mezzo milione di marchi imperiali. «Pensavo di essere stato chiaro: niente di illegale, questa volta, abbiamo già abbastanza guai così.»

«In che categoria rientra un rapimento?» ribatté lei ridacchiando.

«Assolutamente no!»

«Oh, sono sicura che farai un'eccezione in questo caso» dichiarò sicura, con molto brio.

«Elli...» ruggì lui.

Elli riuscì a controllare la sua allegria con un lungo respiro, ma la luce maliziosa rimase nel suo sguardo. «Ma Miles... i nostri misteriosi e facoltosissimi datori di lavoro vogliono assoldare l'ammiraglio Naismith per rapire Lord Miles Vorkosigan dall'ambasciata barrayarana.»

«Deve essere una trappola» sbottò Ivan nervoso mentre guidava il veicolo terrestre affittato da Elli attraverso i livelli della città. A mezzanotte l'illuminazione era di poco peggiore che di giorno, anche se a tratti le ombre dei loro volti si spostavano al passaggio delle luci all'esterno del tettuccio a bolla.

Il grigio dell'uniforme da sergente dendarii che indossava si addiceva ad Ivan non meno del verde di quella barrayarana, notò cupo Miles; Sta di fatto che quell'uomo stava bene in uniforme, in qualunque uniforme. Elli, seduta a fianco di Miles, sembrava la sua gemella al femminile; il corpo

snello disteso con falsa nonchalance, il braccio appoggiato in un gesto protettivo sullo schienale del sedile sopra la testa di Miles. Ma aveva ripreso a mangiarsi le unghie, osservò Miles. Seduto tra i due, con indosso l'uniforme verde di Lord Vorkosigan, Miles si sentiva come una foglia di crescione appassito tra due fette di pane ammuffito. Era troppo stanco per quel genere di feste a tarda sera.

«Certo che è una trappola» disse Miles. «Chi l'ha tesa e perché è proprio quello che vogliamo scoprire. E anche quanto sanno. Hanno progettato tutto perché credono che l'ammiraglio Naismith e Lord Vorkosigan siano due persone diverse... o perché non lo sanno? E in questo caso, verranno compromessi i collegamenti segreti di Barrayar con i Mercenari Dendarii in vista di operazioni future?»

Lo sguardo di Elli incontrò il suo. Appunto. E se il trucchetto di Naismith era finito, che futuro avevano loro due?

«O forse» disse Ivan, nel tentativo di dare il suo contributo, «non c'è nessuna relazione. Magari si tratta solo di criminali del posto in cerca di un bel riscatto. O qualcosa di ancor più tortuoso, come ad esempio i cetagandani che cercano di mettere nei guai Naismith con l'ambasciata barrayarana, sperando che noi si riesca ad aver più fortuna di loro nel far fuori la spia. O magari...»

«Magari sei tu il genio malefico dietro tutto questo, Ivan» suggerì Miles in tono affabile, «che cerchi di liberarti la strada verso il comando in modo da avere l'ambasciata tutta per te.»

Elli lo guardò di sottecchi per accertarsi che stesse scherzando, mentre Ivan si limitava a fare un sorrisetto agro. «Oh, come mi piace quest'idea.»

«L'unica cosa che sappiamo con certezza è che non si tratta di un tentativo di assassinio cetagandano» sospirò Miles.

«Vorrei poterne essere sicura come sembri esserlo tu» mormorò Elli. Era la sera del quarto giorno dalla scomparsa di Galeni. Le trentasei ore trascorse da quando era stata fatta ai dendarii quella strana offerta le avevano dato il tempo di pensare e l'attrattiva iniziale si era spenta mentre al contrario Miles la trovava sempre più eccitante per le possibilità che offriva.

«Segui la mia logica» le disse. «I casi sono due: o i cetagandani continuano a credere che si tratti di due diverse persone oppure no. Loro vogliono uccidere l'ammiraglio Naismith, non il figlio del primo ministro di Barrayar. L'uccisione di Lord Vorkosigan potrebbe dare inizio ad un'altra guerra sanguinosa. E infatti sapremo che la mia copertura è saltata il giorno in cui smetteranno di cercare di eliminare Naismith... e cominceranno

invece a fare pubblicamente un gran can-can sulle operazioni dei dendarii contro di loro, cosa molto imbarazzante. Ma per nulla al mondo si perderebbero quell'opportunità diplomatica, soprattutto in questo momento, con la questione del trattato sui diritti di passaggio attraverso Tau-Ceti. Potrebbero mandare in fumo i nostri commerci galattici con una sola mossa.»

«E proprio come primo passo di quel piano, potrebbero tentare il collegamento tra i due» disse Ivan, riflettendo ad alta voce.

«Non ho detto che non sono stati i cetagandani» rispose Miles in tono tranquillo, «ho solo detto che se sono loro, questo non è un assassinio.»

Elli gemette.

Miles gettò un'occhiata all'orologio. «È l'ora dell'ultimo controllo.»

Elli attivò il comunicatore da polso. «Sei sempre lassù, Bel?»

La voce da contralto del capitano Thorne rispose dal velivolo che li seguiva carico di truppe dendarii. «Vi seguo a vista.»

«Molto bene, resta in quella posizione. Tu ci guardi le spalle dall'alto e noi guardiamo davanti. Questo sarà l'ultimo contatto a voce, prima del segnale di scendere.»

«Aspetteremo. Bel chiude.»

Miles si sfregò nervosamente la nuca e Quinn, notando quel gesto, commentò: «Non mi riempie di gioia l'idea di far scattare la trappola lasciando che ti prendano.»

«Non ho nessuna intenzione di lasciare che mi prendano. Il momento in cui scoprono le carte, Bel scende e saremo noi a prendere loro. Ma se non danno l'impressione di volermi far fuori subito, potremmo venire a sapere parecchio lasciandoli portare avanti un poco il loro piano. Alla luce della... ah... situazione all'ambasciata, potrebbe valere la pena di correre il rischio.»

Lei scosse la testa in muta disapprovazione.

I minuti seguenti trascorsero in silenzio. Miles stava ripassando mentalmente tutti gli eventuali sviluppi che avevano preso in considerazione per gli eventi di quella sera, quando si fermarono davanti a una fila di antiche case a tre piani che si affacciavano su una strada a mezza luna. Gli edifici erano bui e silenziosi, vuoti, come se stessero aspettando la demolizione o la ristrutturazione.

Ehi guardò i numeri civici sulle porte e aprì il tettuccio. Miles scivolò fuori e rimase in piedi accanto a lei, mentre Ivan, rimasto in macchina, leggeva i sensori. «Non c'è nessuno» riferì.

«Cosa? Non è possibile» disse Elli.

«Forse siamo in anticipo.»

«Balle» disse Elli. «Come dice sempre Miles, segui la mia logica, Quelli che vogliono rapire Lord Vorkosigan ci hanno dato appuntamento a questo indirizzo solo all'ultimo minuto. Perché? In modo che non potessimo venirci prima per controllarlo. Dovevano preparare tutto e aspettare.» Si sporse all'interno della macchina guardando al di sopra della spalla di Ivan, che sollevò le mani in alto, in segno di resa, mentre Elli rieffettuava il controllo con i sensori. «Avevi ragione» ammise alla fine, «ma c'è qualcosa che non mi torna.»

Era la sfortunata coincidenza di un atto di vandalismo, la rottura dei due lampioni proprio in quel punto? Miles scrutò nel buio. «Non mi piace» mormorò Elli. «Non ti legherò le mani.»

«E riuscirai a tenermi buono da sola?»

«Sei drogato fino alla punta dei capelli.»

Con una scrollata di spalle, Miles aprì la bocca, lasciando penzolare la mascella, mentre gli occhi assumevano un'espressione vacua e guardavano in due direzioni diverse. Quando Elli lo prese per il braccio, guidandolo su per i gradini, la seguì con passo malfermo e strascicato. «La porta è aperta» disse Elli, dopo averla spinta. L'uscio si aprì con uno scricchiolio, rivelando l'interno buio.

Con una certa riluttanza, il comandante Quinn rinfoderò lo storditore e sganciò la torcia elettrica dalla cintura, accendendola. Si trovavano in un ingresso: a sinistra una scala malconcia, ai lati della quale due archi conducevano nelle stanze anteriori, vuote e sporche. Con un sospiro, oltrepassò la soglia e chiamò a bassa voce. «Non c'è nessuno?» Silenzio. Entrarono nella stanza di sinistra, illuminando ogni angolo con la torcia.

«Non siamo in anticipo» mormorò, «non siamo in ritardo, l'indirizzo è giusto... dove sono?»

Miles non poteva risponderle senza uscire dalla messinscena. Elli lo lasciò andare, passò la torcia nella mano sinistra ed estrasse di nuovo lo storditore. «Non c'è pericolo che tu vada lontano, pieno come sei» decise, come se stesse parlando tra sé. «Vado a dare un'occhiata in giro.»

Una delle palpebre di Miles tremolò per segnalare che aveva capito; mentre Elli controllava se c'erano microfoni nascosti e sensori, era meglio che lui recitasse fino in fondo la parte di Lord Vorkosigan drogato. Dopo un attimo di esitazione, Quinn si diresse su per le scale... portandosi dietro la torcia, accidenti.

Miles era ancora intento ad ascoltare il rapido e debole scricchiolio dei

passi di lei al piano di sopra, quando una mano si posò sulla sua bocca e il raggio di uno storditore al minimo gli sfiorò la nuca.

Si contorse, scalciando, cercando di mordere, di gridare e il suo assalitore emise un sibilo di dolore, rafforzando la presa. Erano in due: gli immobilizzarono le braccia dietro la schiena e gli infilarono un bavaglio in bocca prima che lui riuscisse a chiudere i denti sulla mano. Il bavaglio era impregnato di una droga dolciastra, penetrante, che gli fece dilatare le narici, gli bloccò le corde vocali e gli diede la sensazione di avere perso contatto con il proprio corpo, come se questo si fosse trasferito ad un indirizzo diverso. Poi comparve una luce fioca.

Due uomini robusti, uno giovane e l'altro più vecchio, vestiti con abiti terrestri, si mossero nell'ombra, i contorni del corpo vagamente sfocati. Schermi anti-sensori, maledizione! Ed anche molto, molto efficaci, se erano riusciti ad ingannare l'equipaggiamento dendarii. Miles individuò le scatole di comando legate alla vita, che erano grandi dieci volte meno del modello più recente in dotazione alla flotta. Batterie così minuscole... e anche nuove, a giudicare dall'aspetto. L'ambasciata barrayarana sarebbe stata costretta ad aggiornare le apparecchiature di sicurezza... Storse gli occhi per un attimo, nel tentativo di leggere il nome del fabbricante... e vide il terzo uomo.

Oh, il terzo. *Ecco, è successo* fu il pensiero sconnesso di Miles, in preda al panico: *ho oltrepassato il confine.* Il terzo uomo era lui.

L'altro Miles, impeccabile nell'uniforme verde barrayarana, fece un passo avanti e fissò a lungo, con uno sguardo strano, intenso, il suo volto che i due uomini tenevano sollevato. Poi cominciò a svuotare le tasche di Miles: storditore... documento di riconoscimento... mezzo pacchetto di caramelline alla menta... alla vista delle caramelle corrugò la fronte, perplesso, ma poi, con una scrollata di spalle, si mise in tasca anche quelle. Infine indicò la cintura di Miles.

Il pugnale del nonno era stato dato a Miles per espressa volontà testamentaria. Quella lama, vecchia di trecento anni, era ancora flessibile come gomma e affilata come vetro: nel manico ingioiellato era nascosto il sigillo dei Vorkosigan. Glielo tolsero da sotto la giacca e l'altro Miles lo agganciò su una spalla e riabbottonò la tunica. Da ultimo, slacciò la cintura dello schermo anti-sensore e la allacciò attorno alla vita di Miles.

Lo squadrò da capo a piedi per l'ultima volta e nei suoi occhi Miles vide brillare una luce intensa di terrore eccitato. Aveva già visto quello sguardo, sul suo volto, riflesso nella parete di metallo della metropolitana.

No.

Lo aveva visto *sul volto del suo alter ego* riflesso nella parete di metallo della metropolitana.

Quella sera il suo sosia doveva essersi trovato a pochi passi da lui, alle sue spalle, con l'uniforme sbagliata, quella verde, mentre Miles indossava il grigio dei dendarii.

Be', questa volta sembra proprio che ce l'abbiano fatta...

«Perfetto» ringhiò l'altro Miles, la cui voce giunse soffocata ma chiara senza lo schermo. «Non c'è bisogno di stordire la donna, non sospetterà di niente. Ve l'avevo detto che avrebbe funzionato.» Trasse un respiro, sollevò il mento e rivolse a Miles un sorriso ironico.

Piccolo impostore, marionetta, me la pagherai, pensò Miles in preda alla furia.

Be', comunque io sono sempre stato il peggior nemico di me stesso.

Lo scambio aveva richiesto solo pochi secondi. Miles venne fatto uscire dalla porta posteriore e con uno sforzo eroico, mentre oltrepassava la soglia, riuscì a battere la testa contro uno stipite, nel tentativo di attirare l'attenzione di compagni.

«Cos'era quel rumore?» chiese subito Elli dal piano di sopra.

«Sono stato io» rispose prontamente il suo sosia. «Ho dato una controllatina: nemmeno qui sotto c'è nessuno. È andata buca.»

«Tu credi?» disse Elli mentre scendeva le scale. «Potremmo aspettare ancora un po'.»

Poi il suo comunicatore da polso trillò. «Elli?» disse la voce di Ivan. «Ho registrato uno strano segnale sui sensori, un minuto fa.»

Il cuore di Miles fece un balzo.

«Ricontrolla» ordinò il sosia in tono freddo.

«Niente, adesso.»

«E niente nemmeno qui. Temo che qualcosa li abbia spaventati e abbiano mandato a monte l'operazione. Richiama il perimetro difensivo e riportami all'ambasciata, comandante Quinn.»

«Così presto? Sei sicuro?»

«Sì, adesso: è un ordine.»

«Il capo sei tu. Accidenti, però» commentò con rimpianto, «ci avevo fatto la bocca a quei centomila dollari betani.»

Il rumore ritmico dei loro passi riecheggiò nel corridoio e poi scomparve quando la porta venne richiusa. Il rumore del motore svanì in lontananza. Buio e il silenzio interrotto solo dai respiri.

Miles venne trascinato fuori dalla porta, che dava in un vicoletto, e spinto sul sedile posteriore di una macchina in attesa. I due rapitori lo fecero sedere in mezzo a loro, mentre un terzo si metteva alla guida. I pensieri di Miles giravano in tondo, mentre lui lottava per non perdere conoscenza. Maledetti sensori... tecnologia vecchia di cinque anni, proveniente alla zona dell'orlo, il che significava dieci anni di ritardo rispetto alla Terra (adesso avrebbero dovuto ingoiare il rospo e smantellare da capo a piedi tutto il sistema di sensori della flotta... se lui fosse vissuto abbastanza per ordinarlo). I sensori un corno, non era colpa dei sensori. Al mitico unicorno non si dava forse la caccia con gli specchi, perché il vanitoso animale si rimirasse mentre i suoi assassini lo circondavano per colpirlo? Lì intorno, da qualche parte, doveva esserci una vergine...

Si trovavano in uno dei distretti più antichi della città. Il veicolo seguiva un percorso tortuoso, forse per confonderlo o semplicemente perché quella era una scorciatoia. Dopo circa un quarto d'ora entrarono in un parcheggio sotterraneo, piccolo, chiaramente privato, in cui c'era spazio per poche macchine. Il veicolo si fermò con un sibilo.

Lo fecero entrare in un tunnel di risalita e si fermarono al primo livello, entrando in un corridoio. Uno dei rapitori gli tolse gli stivali e la cintura con lo schermo anti-sensori. L'effetto dello storditore stava cominciando a svanire; si sentiva le gambe di gomma, piene di prurito e di formicolii, ma almeno erano in grado di sorreggerlo. Gli slegarono i polsi e Miles cercò goffamente di riattivare la circolazione. Poi gli tolsero il bavaglio e lui emise un gracidìo inarticolato.

Aprirono una porta e lo spinsero in una stanza priva di finestre; poi l'uscio si richiuse alle sue spalle con uno scatto simile alle ganasce di una trappola che scattava. Miles barcollò, ma riuscì a restare in piedi, con le gambe leggermente divaricate.

Una lampada di sicurezza sigillata contro il soffitto illuminava la stanzetta il cui unico mobilio erano due stretti banconi contro le pareti. A sinistra un'apertura senza porta conduceva in un minuscolo bagno, anch'esso senza finestre.

Su una delle panche, con il volto girato verso la parete, era raggomitolato un uomo, che indossava dei pantaloni verdi, una maglietta color crema e le calze. Con movimenti rigidi e cauti, l'uomo si girò e si mise a sedere, sollevando un braccio in alto in un gesto automatico, come per schermare gli occhi arrossati dalla luce troppo intensa, mentre con l'altro si appoggiava alla panca, per sostenersi. Capelli scuri scarmigliati, il volto scurito dal-

la barba di quattro giorni. Il colletto della maglietta era aperto, lasciando vedere un collo stranamente vulnerabile, in contrasto con l'effetto da armatura prodotto normalmente dal colletto alto e rigido dell'uniforme barrayarana. Il volto era solcato da rughe.

L'impeccabile capitano Galeni, piuttosto malconcio, però.

CAPITOLO OTTAVO

Galeni strinse gli occhi e guardò Miles. «Che mi venga un colpo» disse con voce piatta.

«Idem» rispose Miles con voce gracchiante.

Galeni raddrizzò la schiena e gli lanciò un'occhiata sospettosa. «O... non è lei?»

«Non so» Miles rifletté. «Quale me stava aspettando?» Si diresse con passo malfermo all'altra panca, prima che gli cedessero le gambe, e si sedette con la schiena appoggiata alla parete e i piedi che non toccavano il pavimento. Rimasero entrambi in silenzio per alcuni minuti, osservandosi.

«Non avrebbe senso metterci tutti e due nella stessa stanza se non fossimo spiati» disse poi Miles.

Per tutta risposta Galeni sollevò l'indice indicando la lampada di sicurezza sul soffitto.

«Ah. Anche telecamera?»

«Sì.»

Miles digrignò i denti e sorrise verso il soffitto.

Galeni continuava ad osservarlo con cauta, quasi dolorosa incertezza.

Miles si schiarì la gola e sentì un gusto amaro in bocca. «Immagino che abbia incontrato il mio alter-ego.»

«Ieri... immagino che fosse ieri» Galeni guardò la lampada.

I rapitori avevano tolto l'orologio anche a Miles. «Adesso è circa l'una di notte del quinto giorno dalla sua scomparsa dall'ambasciata» lo informò rispondendo alla muta domanda. «Le lasciano sempre accese, le luci?»

«Sì.»

«Ah.» Miles lottò contro uno sgradevole fremito di ricordi: l'illuminazione continua era una delle tecniche carcerarie cetagandane per far perdere la nozione del tempo e l'ammiraglio Naismith la conosceva molto bene.

«L'ho visto per pochi secondi quando hanno fatto lo scambio» proseguì Miles e sfiorò con la mano il punto che in cui avrebbe dovuto trovarsi il pugnale e poi si massaggiò la nuca. «Sono... sono davvero così?»

«Ho creduto che fosse lei, fino alla fine. Poi mi ha detto che stava esercitandosi, facendo una prova.»

«E l'ha passata?»

«È rimasto qui per quattro o cinque ore.»

Miles trasalì. «Un brutto affare... è davvero un brutto affare.»

«Lo pensavo.»

«Capisco.» Un silenzio pesante calò sulla stanza. «Bene, storico, e come si fa a distinguere un falso dal vero?»

Galeni scosse il capo poi si portò una mano alla tempia: a quanto pareva la cosa gli creava un gran mal di testa. Anche a Miles. «Credo di non saperlo più» rispose Galeni dopo un attimo. «Mi ha fatto il saluto.»

Miles piegò un angolo della bocca in un sorriso acre. «Naturalmente di me potrebbe essercene uno solo, e tutto questo potrebbe essere un complotto per farla impazzire...»

«La smetta!» esclamò Galeni, ma al tempo stesso il fantasma di un sorriso gli illuminò il volto per un istante.

Miles gettò uno sguardo alla lampada. «Be', chiunque io sia, lei dovrebbe essere almeno in grado di dirmi chi sono loro. Spero... che non siano i cetagandani; sarebbe molto poco confortante, dal punto di vista del mio... duplicato. È un costrutto chirurgico, spero.» *Non un clone... per favore, fai che non sia un mio clone...*

«Lui ha detto di essere un clone» rispose Galeni. «Naturalmente, chiunque fosse, almeno la metà delle cose che ha detto erano menzogne.»

«Oh.» Esclamazioni più colorite sembravano del tutto inadeguate.

«Sì. E questo mi ha fatto riflettere parecchio su di lei. Il lei originale, intendo.»

«Ah... ehm! Sì. Credo di sapere perché ho tirato fuori quella... quella storia quando la giornalista mi ha messo alle strette. Lo avevo visto una volta, in metropolitana, otto o dieci giorni fa, mentre ero in giro con il comandante Quinn. È probabile che stessero cercando già allora di fare lo scambio. Io ho creduto di vedere me stesso riflesso in uno specchio; ma siccome indossava l'uniforme sbagliata, hanno sospeso l'operazione.»

Galeni si osservò una manica. «E lei non se n'è accorto?»

«Avevo un mucchio di cose per la testa.»

«Non ha mai fatto rapporto!»

«Avevo preso degli analgesici, e ho creduto che si trattasse di una specie di allucinazione. Ero abbastanza sfinito e quando sono tornato all'ambasciata, mi ero già dimenticato dell'incidente. E poi» aggiunse con un debo-

le sorriso, «ho pensato che non sarebbe stato produttivo per il nostro rapporto di lavoro se avessi cominciato a farle sorgere dei dubbi sulla mia sanità mentale.»

Galeni strinse le labbra esasperato, poi le distese in un sorriso disperato. «Forse no.»

La disperazione dipinta sul volto di Galeni allarmò Miles, che si affrettò a proseguire: «Comunque ho provato un senso di sollievo rendendomi conto di non essere diventato improvvisamente un chiaroveggente. Temo che il mio subcosciente sia più in gamba del resto del mio cervello. È solo che io non colgo i suoi messaggi.» Di nuovo indicò il soffitto. «Non i cetagandani?»

«No.» Galeni si appoggiò con la schiena alla parete, un'espressione imperscrutabile sul volto. «Komarrani.»

«Ah.» Miles quasi soffocò. «Un intrigo komarrano. Molto... oscuro.»

«Troppo» rispose Galeni storcendo la bocca.

«Be'» proseguì Miles «fino ad ora non ci hanno ammazzato. Devono avere una ragione per tenerci in vita.»

«Assolutamente nessuna» rispose Galeni socchiudendo gli occhi e stirando le labbra in un sorriso torvo, che diede alle parole il tono di una risatina, subito interrotta. Doveva essere uno scherzo privato tra lui e la luce sul soffitto. «Lui immagina di avere delle ragioni» spiegò, «ma si sbaglia di grosso.» Anche il tono amaro di quella frase era diretto verso l'alto.

«Be', non lo dica a *loro*» rispose Miles a denti stretti. «Avanti, Galeni, sputi il rospo. Cosa è successo il mattino che è scomparso dall'ambasciata?»

Galeni sospirò e cercò di ricomporsi. «Quella mattina ho ricevuto una telefonata, da una vecchia... conoscenza komarrana, che mi chiedeva di incontrarlo.»

«Non c'era nessuna registrazione di quella chiamata; Ivan ha controllato la sua consolle delle comunicazioni.»

«L'ho cancellata. È stato un errore, anche se in quel momento non me ne sono reso conto. Ma un accenno fatto da questa persona mi ha indotto a credere di avere un indizio sul mistero rappresentato dagli strani ordini arrivati per lei.»

«Quindi ero riuscito a convincerla che c'era qualcosa che non aveva senso in quegli ordini.»

«Oh, certo. Ma era chiaro che, se le cose stavano così, qualcuno doveva essere riuscito a penetrare la mia rete di sicurezza all'ambasciata, compro-

mettendola dall'interno, probabilmente tramite il corriere. Ma non ho osato fare un'accusa del genere senza prima avere delle prove convincenti.»

«Già, il corriere» disse Miles. «Quella era la mia seconda possibilità.»

«E qual era la prima?» chiese Galeni sollevando un sopracciglio.

«Lei, purtroppo.»

Il sorriso acido di Galeni diceva tutto.

Miles scrollò le spalle, imbarazzato. «Ho pensato che si fosse intascato i miei diciotto milioni di marchi. Però, se fosse stato lei, perché non era scomparso? E a quel punto lei è scomparso davvero.»

«Oh.» Fu la volta di Galeni a limitarsi a quel commento.

«E così tutto quadrava» spiegò Miles. «L'ho classificata come un ladro, un disertore, un concussore e un maledetto komarrano figlio di puttana.»

«E che cosa l'ha trattenuta dal formalizzare l'accusa?»

«Niente, sfortunatamente» rispose Miles, schiarendosi la voce. «Mi spiace.»

Il volto di Galeni assunse una colorazione verdastra e il suo scoramento fu tale che non riuscì neppure a lanciargli un'occhiataccia, anche se ci provò.

«Ha perfettamente ragione» disse Miles. «Se non riusciamo ad uscire di qui, il suo nome verrà trascinato nel fango.»

«Tutto per niente...» Galeni appoggiò la testa alla parete, come per sostenersi, e chiuse gli occhi.

Miles rifletté sulle probabili ripercussioni politiche create dalla simultanea scomparsa sua e di Galeni senza lasciare tracce. Gli inquirenti avrebbero trovato ancor più eccitante la sua teoria dell'appropriazione indebita, a cui si aggiungeva ora anche rapimento, assassinio, fuga con un'amante e Dio solo sapeva che altro. Quello scandalo avrebbe scosso dalle fondamenta il processo di integrazione komarrana, anzi avrebbe potuto vanificarlo completamente. Miles guardò l'uomo sul quale suo padre aveva scelto di rischiare. *Una sorta di redenzione...*

Poteva bastare solo quella ragione alla resistenza komarrana per ucciderli entrambi. Ma l'esistenza del sosia di Miles indicava che dal punto di vista komarrano, l'accusa ingiuriosa sul conto di Galeni, fornita da Miles, non era altro che una felice coincidenza. Chissà se si sarebbero dimostrati abbastanza riconoscenti.

«Così è uscito per incontrare quell'uomo» riprese Miles. «Senza portarsi dietro un cercapersone e neppure una scorta.»

«Sì.»

«E si è fatto immediatamente rapire. E poi ha avuto il coraggio di criticare i miei metodi di sicurezza!»

«Esatto.» Galeni spalancò gli occhi. «Cioè, no. Prima siamo andati a pranzo.»

«È andato a pranzo con questo tizio? Ma, oh... era carina?» In quel momento a Miles venne in mente il pronome che Galeni aveva usato indirizzando i suoi commenti alla lampada. No, non era una lei.

«Tutt'altro. Ma ha cercato di corrompermi.»

«E c'è riuscito?»

All'occhiata feroce di Galeni, Miles si affrettò a spiegare: «Vede, tutta questa conversazione potrebbe essere una commedia a mio beneficio.»

Galeni fece una smorfia, a metà tra l'irritazione e l'assenso. Originali e contraffazioni, menzogne e verità, come si poteva metterle alla prova, lì?

«Gli ho detto di andare al diavolo.» Galeni lo disse a voce alta, per essere sicuro che la lampada sentisse. «Avrei dovuto capire, durante la nostra conversazione, che ormai mi aveva detto troppo su tutta la faccenda per potermi lasciare andare. Ma ci scambiammo delle garanzie, io gli ho voltato le spalle... ho lasciato che il sentimento offuscasse la ragione. E così sono finito qui.» Gettò un'occhiata alla piccola cella. «Ancora per poco, fino a quando non gli sarà passata l'ondata di sentimentalismo, che gli passerà di sicuro.» E gettò un'occhiata di sfida alla lampada.

Miles trasse un respiro, che gli gelò i denti. «Doveva essere una vecchia conoscenza molto, molto stimolante.»

«Oh, sì.» Galeni chiuse di nuovo gli occhi, come se stesse contemplando l'idea di sfuggire a Miles e a tutta quell'intricata faccenda, rifugiandosi nel sonno.

I suoi movimenti rigidi, esitanti, facevano pensare che fosse stato torturato. «L'hanno incitata a cambiare idea... o l'hanno interrogata alla vecchia maniera?»

Le palpebre di Galeni si alzarono di un millimetro e lui si toccò la macchia rossa sotto l'occhio sinistro. «No, hanno il penta-rapido per gli interrogatori, non hanno bisogno di ricorrere alla violenza. Me l'hanno fatto prendere tre o quattro volte. A questo punto sono molto poche le cose che non sanno della Sicurezza dell'ambasciata.»

«E quelle contusioni, allora?»

«Ho cercato di reagire... ieri, immagino. I tre che mi hanno immobilizzato sono conciati molto peggio, glielo garantisco. Probabilmente sperano ancora che cambi idea.»

«Ma non poteva fingere di collaborare almeno quanto bastava per evitare il penta-rapido?» chiese Miles esasperato.

Galeni spalancò gli occhi, di colpo. «Mai» sibilò. Ma quell'impeto di rabbia svanì in un sospiro stanco. «Sì, credo che avrei dovuto farlo. Adesso è troppo tardi.»

Gli avevano per caso mandato in tilt il cervello con quelle droghe? Se un tipo freddo come Galeni aveva permesso che le emozioni offuscassero fino a questo punto la ragione... be', doveva essersi trattato di un'emozione a dir poco sconvolgente. E di fronte all'emotività profonda e nascosta, il QG non poteva fare proprio nulla.

«Immagino che non la berrebbero, se mi offrissi di collaborare» disse cupo Miles.

«Proprio no» rispose Galeni, nel suo vecchio tono strascicato.

Qualche minuto dopo, Miles commentò: «Non può essere un clone, sa.»

«E perché no?»

«Qualunque clone cresciuto dalle cellule del mio corpo, dovrebbe assomigliare... be', ad Ivan, direi, un metro e ottanta di altezza, o giù di lì e non... storpio e con questa faccia, con ossa resistenti, non questi gessetti friabili. A meno che» Orrendo pensiero! «i medici non mi abbiano sempre mentito a proposito dei miei geni.»

«Devono averlo storpiato, per assomigliarle» disse Galeni, riflettendo, «chimicamente, chirurgicamente o in entrambi i modi. E usare un processo simile su un suo clone, non dovrebbe essere più difficile che su qualunque altro costrutto. Anzi, forse sarebbe più facile.»

«Ma quello che è successo a me è stato un incidente così casuale... persino i tentativi di riparazione erano sperimentali... nemmeno i miei dottori sapevano cosa sarebbe venuto fuori finché non l'hanno visto.»

«Ottenere un duplicato perfetto non deve essere stato facile, ma è ovvio che non era impossibile. Forse il... l'individuo che abbiamo visto è l'ultimo di una lunga serie di tentativi.»

«Ma in questo caso cosa ne hanno fatto di quelli venuti male?» chiese Miles sconvolto. Nella sua mente passò una sfilata di cloni, come un diagramma evolutivo al contrario, dal Cro-magnon eretto Ivan, all'indietro, attraverso gli anelli mancanti fino allo scimpanzé Miles.

«Immagino che se ne siano liberati» rispose Galeni e il tono chiaro e pacato non voleva negare l'orrore di quel pensiero, quanto sfidarlo.

«Mostruoso» commentò Miles, con un brivido.

«Oh, sì» convenne Galeni sempre con tono pacato.

Ancora una volta, Miles cercò la logica. «In questo caso, lui... il clone...» *Il mio fratello gemello*, ecco, per la prima volta aveva espresso chiaramente a se stesso quel pensiero, «deve essere di parecchio più giovane di me.»

«Parecchi anni» confermò Galeni. «Direi sei.»

«E perché sei?»

«È una questione aritmetica. Lei aveva circa sei anni quando finì la rivolta komarrana e a quel punto i ribelli devono aver preso in considerazione qualche altro piano meno diretto per attaccare Barrayar. Prima di allora, l'idea non li avrebbe interessati, ma dopo quella data il clone sarebbe stato ancora troppo giovane per sostituirsi a lei, anche con una crescita accelerata. Troppo giovane per recitare in modo verosimile la parte. Deve agire come lei, e non solo assomigliarle.»

«Ma perché proprio un clone?»

«Credo che intendano usarlo per qualche azione di sabotaggio in concomitanza con una sollevazione su Komarr.»

«Barrayar non lascerà mai andare Komarr, mai. Voi siete la nostra porta principale.»

«Lo so» rispose Galeni in tono stanco. «Ma c'è gente che preferirebbe annegare il nostro pianeta nel sangue piuttosto che trarre insegnamento dalla storia. O imparare qualcosa in generale.» Terminò gettando un'occhiata involontaria alla lampada.

Miles deglutì, si fece forza e ruppe il silenzio. «Da quanto tempo sa che suo padre non è saltato in aria con quella bomba?.»

Galeni lo fissò, stordito, con il corpo teso come una corda di violino. Poi si rilassò, anche se quel gesto gli costò parecchio, ma rispose con semplicità: «Da cinque giorni.» E dopo un istante aggiunse: «Come lo sapeva?»

«Abbiamo aperto il suo file personale e lui era il suo unico parente stretto di cui non esistesse una certificazione certa di morte.»

«Noi lo credevamo morto.» La voce di Galeni era distante, piatta. «Mio fratello lo era senza ombra di dubbio. La Sicurezza Barrayarana era venuta a prendere me e mia madre perché identificassimo i resti del suo corpo. Non era rimasto molto. E non facemmo fatica a credere che si trattasse di lui, dato che si sapeva che era al centro dell'esplosione.»

Quell'uomo era a pezzi, e stava perdendo il controllo sotto i suoi occhi. Miles scoprì che non lo rallegrava affatto il pensiero di vedere Galeni crollare. Dal punto di vista politico sarebbe stato uno spreco perdere un ufficiale della sua levatura.

«Mio padre non faceva che parlare della libertà di Komarr» proseguì Galeni con voce pacata... come se parlasse a se stesso. «Dei sacrifici che tutti dovevamo fare per la libertà di Komarr. Era molto prodigo di sacrifici, umani e non, ma non gli è mai importato un accidente della libertà degli individui di Komarr. Fu il giorno in cui morì la rivolta su Komarr che divenni un uomo libero, il giorno in cui lui morì. Libero di guardare con i miei occhi, di formarmi dei giudizi miei, di scegliere la mia vita. O così pensavo. La vita è piena di sorprese» terminò con una sfumatura di infinito sarcasmo e un sorriso astuto.

Miles chiuse gli occhi, cercando di fare ordine nei propri pensieri. Ma non era facile, con Galeni seduto a due metri di distanza, che emanava una tensione omicida già pericolosamente vicina al sovraccarico. Miles aveva la spiacevole sensazione che il suo superiore, ormai solo di nome, avesse perso di vista il quadro complessivo strategico, imprigionato in una sua lotta privata con i fantasmi del passato. O forse non erano fantasmi. Toccava a Miles.

Toccava a Miles fare cosa? Si alzò e percorse la stanza con passo malfermo mentre Galeni lo osservava attraverso le palpebre socchiuse, senza fare commenti. Doveva trovare una via d'uscita. Tastò la consistenza delle pareti, incidendole con le unghie... niente da fare. Controllò le giunture del pavimento e del soffitto ma non offrivano alcuna possibilità. Entrò nel piccolo bagno, si lavò le mani, la faccia e si sciacquò la bocca; poi, in mancanza di un bicchiere, bevve dalle mani a coppa. L'acqua sciacquettò nel suo stomaco. Le mani gli tremavano per i postumi dello storditore. Si chiese cosa sarebbe successo se avesse chiuso lo scarico del lavello lasciando scorrere l'acqua. Quella era la massima forma di vandalismo possibile lì dentro. Ritornò alla panca, asciugandosi le mani nei pantaloni e si sedette, prima di cadere.

«Le danno da mangiare?» chiese.

«Due o tre volte al giorno» rispose Galeni. «Quello che preparano per loro. Sembra che vivano in parecchi in questa casa.»

«Allora quello sarebbe l'unico momento in cui tentare la fuga.»

«Lo è stato.»

È stato, già. E dopo il tentativo di Galeni le guardie erano state certamente raddoppiate. E comunque Miles non poteva neanche pensare di imitarlo: una lezione come quella che si era presa Galeni lo avrebbe messo fuori combattimento per sempre.

Il capitano fissò la porta. «Tutto sommato è anche una specie di passa-

tempo. Quando la porta si apre non sai mai se dietro c'è il pranzo o la morte.»

Miles ebbe l'impressione che Galeni sperasse nella morte. *Maledetto kamikaze.* Lui conosceva bene quello stato d'animo distruttivo: era facile innamorarsi della scelta della morte... e quello era il nemico del pensiero strategico creativo. Anzi, era il nemico e basta.

Ma la sua determinazione non riuscì a trovare uno sbocco nei fatti, anche se non faceva che rimuginare. Senza dubbio Ivan avrebbe riconosciuto immediatamente la sua copia. Oppure invece avrebbe attribuito gli eventuali errori del clone ad una sua giornata negativa? Non sarebbe stata la prima volta che succedeva. E poi, se i komarrani in quattro giorni avevano avuto da Galeni tutte le informazioni sulle procedure dell'ambasciata, era possibile che il clone fosse in grado di svolgere senza errori tutti i compiti di Miles. Dopo tutto, se quella creatura era davvero un clone, doveva essere in gamba come Miles.

O altrettanto stupido... Miles si aggrappò a quel pensiero confortante. Se Miles, nel disperato ballo della vita, commetteva degli errori, il clone poteva commetterne altrettanti. Il guaio era: qualcuno sarebbe stato in grado di distinguerli?

E i dendarii? I suoi dendarii, caduti nelle grinfie di un... un cosa? Che piani avevano i komarrani? E come diavolo avrebbe fatto il clone ad imitare sia Lord Vorkosigan che l'ammiraglio Naismith, quando lo stesso Miles doveva suonare ad orecchio di volta in volta?

E Elli... se Elli non era stata in grado di distinguere le differenze nella casa abbandonata, sarebbe riuscita a farlo a letto? Quel piccolo e sordido impostore avrebbe avuto il coraggio di fare l'amore con lei? Ma quale essere umano sarebbe riuscito a resistere all'invito di rotolarsi tra le lenzuola con la bellissima, brillante...? Nella mente di Miles sfilarono tutti i particolari del clone, che là fuori, Faceva-Delle-Cose-alla-Sua-Quinn, molte delle quali Miles non aveva neppure avuto il tempo di provare. Strinse con tanta forza il bordo della panca, che rischiò di fratturarsi tutte le dita.

Allentò la presa. Di certo il clone avrebbe evitato le situazioni di intimità con Elli, che conosceva bene Miles, perché era proprio lì che rischiava di smascherarsi. A meno che non fosse uno stronzettino con irrefrenabili tendenze sperimentatrici, come quello che Miles salutava ogni mattina nello specchio. Lui ed Elli avevano appena iniziato la loro relazione... lei sarebbe stata in grado di accorgersi della differenza... o no? Miles deglutì e cercò di riportare i propri pensieri al più ampio scenario politico.

Il clone non era stato creato con l'unico scopo di farlo impazzire, quello era solo un beneficio aggiunto; il clone era stato forgiato come arma contro Barrayar. Contro Barrayar attraverso il primo ministro Conte Aral Vorkosigan, come se fossero una cosa sola. Miles non si faceva illusioni; tutta quella messinscena non era stata architettata a suo esclusivo beneficio. Gli vennero in mente almeno una dozzina di modi dove il falso Miles poteva essere usato contro suo padre: da quelli relativamente cattivi ad altri orribilmente crudeli. Gettò un'occhiata a Galeni, sdraiato dall'altra parte della cella, che aspettava, senza emozione, di essere ucciso dal suo stesso padre. O forse, con la sua freddezza, voleva spingere il padre ad ucciderlo per provare... cosa? Miles depennò gli scenari idilliaci dalla sua lista mentale di possibilità.

Alla fine, la stanchezza lo sopraffece e si addormentò sulla scomoda panca.

Dormì male, emergendo di tanto in tanto da sogni sgradevoli, solo per ritrovarsi in una realtà ancor più sgradevole su quella panca fredda, e con i muscoli intorpiditi.

Galeni sdraiato davanti al lui che si rigirava alla ricerca di una posizione confortevole, con gli occhi che lampeggiavano a tratti da sotto le ciglia, senza rivelare se fosse sveglio o stesse sonnecchiando... per poi sprofondare ancora nel mondo dei sogni.

Perse completamente la nozione del tempo, ma quando si svegliò e si mise a sedere con i muscoli indolenziti, si rese conto che doveva aver dormito parecchio. Andò nella minuscola stanza da bagno, si lavò il viso sul quale era cominciata a spuntare la barba, bevve un po' d'acqua e a quel punto il suo cervello aveva ripreso a lavorare a pieno ritmo, ed era quindi impensabile rimettersi a dormire. Gli sarebbe piaciuto molto avere il suo gatto-coperta.

La serratura della porta ticchettò. Galeni si scosse dal suo sonno apparente e scattò a sedere, teneva i piedi ben piantati a terra e il volto imperscrutabile. Ma questa volta era il pranzo... o la colazione, a giudicare dal contenuto del vassoio: uova strapazzate tiepide, pane dolce, un meraviglioso caffè in due bicchieri di carta con due cucchiaini. La colazione fu portata da uno dei due giovanotti che Miles aveva visto la sera prima; l'altro rimase sulla porta, con lo storditore pronto. L'uomo appoggiò il vassoio sul bordo della panca e si affrettò ad uscire.

Miles osservò il cibo con circospezione, ma Galeni prese la sua parte e

la mangiò senza esitazione. Era sicuro che non fosse né drogato né avvelenato, o semplicemente non gliene importava più un accidente? Con una scrollata di spalle, anche Miles mangiò.

Inghiottendo l'ultima goccia di caffè, chiese: «Ha potuto cogliere qualche accenno sullo scopo di tutta questa messinscena? Devono essersi dati una gran pena per produrre questo... mio duplicato. Non può trattarsi solo di un complotto di piccole dimensioni.»

Galeni, un po' meno pallido in volto grazie al cibo, fece roteare il caffè nella tazzina e rispose: «So quello che mi hanno detto loro, ma non so se è la verità.»

«Va bene, racconti.»

«C'è una cosa che deve capire: il gruppo di mio padre è soltanto una frangia radicale della resistenza komarrana. I due gruppi non si parlano da anni, ed è questa una della ragioni per cui noi, la Sicurezza Barrayarana...» un sorriso ironico gli comparve per un istante sulle labbra, «... non ne sapevamo niente. Negli ultimi dieci anni, la resistenza vera e propria ha perso gran parte del suo impeto. I figli degli espatriati, che non ricordano Komarr, sono cresciuti come cittadini di altri pianeti. E i più vecchi sono... be', sono invecchiati. Alcuni sono morti. E dal momento che in patria le cose non vanno poi così male, non fanno più nuovi adepti. È una base di potere che si sta riducendo, si sta riducendo al punto critico.»

«Capisco benissimo come questo possa spingere la frangia radicale a fare qualche mossa, finché ne hanno ancora il tempo.»

«Sì, sono alle corde.» Galeni stritolò tra le mani il bicchiere di carta. «Si sono ridotti ad azioni azzardate.»

«Mi sembra non solo azzardato, ma anche stravagante, impegnare diciassette, diciotto anni in una cosa come questa. Come diavolo hanno fatto a trovare la tecnologia e l'attrezzatura scientifica per fare un clone? Suo padre era un dottore?»

«Niente affatto» sbuffò Galeni. «Ma la parte scientifica è stata la più facile, una volta che sono entrati in possesso del campione di tessuto rubato su Barrayar. Per quanto, non capisco come siano riusciti ad averlo...»

«Ho passato i miei primi sei anni di vita tra esami, cure, radiografie, biopsie, prelievi e quant'altro... devono esserci chili di me che galleggiano in più di un laboratorio medico, non c'era che l'imbarazzo della scelta. Non deve essere stato difficile. Ma la clonazione...»

«L'hanno commissionata, a qualche laboratorio illegale sul pianeta del Gruppo Jackson, mi è sembrato di capire, che per denaro farebbero qua-

lunque cosa.»

Miles lo fissò a bocca aperta per qualche istante. «Oh. Quelli.»

«Conosce quelli del Gruppo Jackson?»

«Ho... avuto modo di imbattermi nel loro lavoro in un altro contesto. E che mi venga un colpo se non sono in grado di farle anche il nome del laboratorio che può averlo fatto! Sono degli esperti nel campo. Tra le altre cose, compiono le operazioni illegali di trasferimento del cervello, illegali dappertutto tranne che nel Gruppo Jackson intendo: sviluppano il clone in una vasca di crescita e poi vi trasferiscono il cervello del vecchio (del vecchio ricco, naturalmente)... e hanno fatto anche dei lavori di bioingegneria di cui però non posso parlare... E per tutto questo tempo hanno avuto una copia di me nel retrobottega... quei figli di puttana, questa volta scopriranno che non sono poi intoccabili come credono!» Miles controllò un'attacco incipiente di iperventilazione: la vendetta personale contro il gruppo Jackson doveva essere rimandata ad un momento più propizio. «Dunque, per i primi dieci o quindici anni, la resistenza komarrana ha investito denaro solo nel progetto. Non mi stupisce quindi che non se ne sia mai saputo niente.»

«Esatto» disse Galeni. «Poi, qualche anno fa, hanno deciso di tirar fuori quell'asso dalla manica. Hanno ritirato il clone, che ormai era un adolescente completo e hanno cominciato ad addestrarlo perché diventasse lei.»

«Per quale ragione?»

«Sembra che vogliano impadronirsi dell'Imperium.»

«Che cosa!?» gridò Miles. «No! Non con *me*...»

«Quel... quell'individuo... era in piedi proprio là» disse Galeni indicando un punto accanto alla porta, «due giorni fa e mi ha detto che avevo di fronte il futuro Imperatore di Barrayar.»

«Dovrebbero uccidere sia l'Imperatore Gregor che mio padre per riuscire ad attuare questo progetto» esclamò Miles frenetico.

«Immagino che sia proprio quello che non vedono l'ora di fare» disse Galeni secco. Poi si sdraiò sulla panca, con gli occhi socchiusi e le mani dietro la testa a mo' di cuscino e ronfò: «Sul mio cadavere, naturalmente.»

«Sui cadaveri di tutti e due. Non oseranno lasciarci vivi.»

«Mi sembrava di averlo accennato ieri.»

«Però, se qualcosa va storto» lo sguardo di Miles si posò sulla lampada, «potrebbe fargli comodo avere degli ostaggi.» Pronunciò quell'affermazione in tono chiaro, sottolineando il plurale, anche se temeva che, dal punto di vista di Barrayar, solo uno di loro due potesse avere valore come ostag-

gio. E Galeni non era uno sciocco, sapeva anche lui chi era il capro espiatorio.

Maledizione, maledizione, maledizione. Miles si era cacciato in quella trappola, ben sapendo che fosse una trappola, con la speranza di guadagnare proprio il genere di informazioni che erano adesso in suo possesso... ma non era nelle sue intenzioni restarci in quella trappola. Si massaggiò il collo, frustrato... che gioia sarebbe stato poter chiamare una pattuglia d'attacco dendarii, a ripulire quel nido di ribelli... in quel momento...

La serratura della porta scattò. Era troppo presto per il pranzo. Miles si girò di scatto, con la folle speranza di vedere il comandante Quinn alla testa di una pattuglia venuta a liberarlo... no. Erano di nuovo i due scagnozzi, più un terzo armato di storditore.

Uno di loro fece un gesto verso Miles: «Tu, vieni con noi.»

«Dove?» chiese Miles sospettoso. Che fosse già la fine... stavano per riportarlo nel garage e sparargli un colpo alla nuca o spezzargli il collo? Non aveva nessuna voglia di incamminarsi volontariamente verso la morte.

Un'idea simile doveva essere passata anche per la mente di Galeni, perché mentre i due afferravano Miles senza tanti complimenti, il capitano si avventò su di loro. Quello con lo storditore lo atterrò prima che arrivasse a metà strada. Galeni si contorse, stringendo i denti in un disperato tentativo di resistere, ma poi crollò a terra, immobile.

Stordito, Miles si lasciò trascinare fuori dalla porta. Se era alla morte che andava incontro, voleva almeno affrontarla da sveglio, per sputarle negli occhi un'ultima volta, prima che il buio si richiudesse su di lui.

CAPITOLO NONO

Per Miles fu un sollievo temporaneo, vedere che lo facevano salire e non scendere... anche se potevano benissimo ucciderlo in un altro posto che non fosse il garage sotterraneo. Ecco, Galeni potevano ucciderlo in garage, per evitare di dover trasportare il cadavere, ma il peso, per così dire, morto di Miles non avrebbe certo presentato le stesse difficoltà logistiche.

La stanza in cui lo fecero entrare era una specie di studio o ufficio privato, molto luminoso nonostante le finestre polarizzate. Lungo una parete, c'era uno scaffale trasparente pieno di dischetti e in un angolo una consolle di comunicazioni, il cui olovideo in quel momento mostrava un'inquadratura a grand'angolo della cella di Miles. Galeni era ancora a terra, svenuto.

L'uomo che la sera prima aveva diretto il rapimento di Miles era seduto

su un panchetto con il sedile imbottito color beige davanti alla finestra ed esaminava una siringa ipodermica che aveva estratto da una valigetta aperta al suo fianco. Interrogatorio, dunque, non esecuzione. O forse interrogatorio prima dell'esecuzione... a meno che non intendessero semplicemente avvelenarlo.

Miles distolse lo sguardo dalla siringa, mentre l'uomo piegava la testa di lato per osservarlo con gli occhi azzurri socchiusi. Poi con un'occhiata veloce controllò la consolle... e quel gesto, il modo di muovere il corpo, con la mano che stringeva il bordo del panchetto, fecero capire a Miles chi aveva di fronte, anche se l'uomo non assomigliava al capitano Galeni, se non forse per il pallore della pelle. Capelli grigi tagliati corti, sessant'anni circa, il viso solcato dalle rughe, il corpo appesantito dall'età che non era certo di un atleta o di chi stava all'aria aperta. Indossava abiti terrestri di foggia tradizionale, uno stile del tutto diverso dai miscugli storici che Miles aveva ammirato al centro commerciale. Aveva l'aspetto di un uomo d'affari o di un professore, non certo quello di un pericoloso terrorista.

Se non fosse stato per la tensione omicida, quella posizione delle mani, le narici dilatate, la linea dura della bocca e la rigidità del collo, Ser Galen e Duv Galeni sarebbero stati una cosa sola.

Galen si alzò e girò intorno a Miles con l'aria di chi studia la scultura di un artista mediocre. Miles rimase rigido e immobile, sentendosi sporco, trasandato e più piccolo del solito, con le sole calze ai piedi. Era finalmente arrivato al punto focale, al centro da cui erano partiti tutti i suoi guai delle settimane precedenti. E il centro era quell'uomo, che gli girava intorno con gli occhi pieni di odio. O forse sia lui che Galen erano dei centri, come i fuochi gemelli di un'ellisse, riuniti e sovrapposti per creare, alla fine, un cerchio diabolico e perfetto.

Miles si sentì molto piccolo e molto fragile. Galen poteva anche cominciare spezzandogli le braccia, con la stessa espressione nervosa e assente con cui Elli Quinn si mordicchiava le unghie, solo per allentare la tensione. *Ma mi vede davvero? O non sono che un oggetto, un simbolo che rappresenta il nemico... mi ucciderà soltanto per amor di allegoria?*

«Dunque» disse Ser Galen, «ecco finalmente l'originale. Non c'è nulla di così impressionante che spieghi come ha potuto sedurre mio figlio accaparrandosi la sua lealtà. Che cosa ci vede in lei? Però rappresenta molto bene Barrayar. Il figlio mostro di un padre mostro, il genotipo morale segreto di Aral Vorkosigan fatto carne, perché tutti lo vedano. Forse, dopo tutto, c'è un po' di giustizia nell'universo.»

«Molto poetico» ridacchiò Miles, «ma biologicamente inesatto, come lei ben sa, visto che mi ha clonato.»

Galen sorrise acido. «Non insisterò sulla cosa.» Terminò il giro e fissò Miles. «Immagino che lei non potesse opporsi alla sua nascita, ma perché non si è mai rivoltato contro quel mostro? È luì che l'ha fatta com'è...» proseguì con un ampio gesto della mano ad indicare il corpo ridotto e storpio di Miles. «Quale carisma da dittatore possiede quell'uomo, da riuscire ad ipnotizzare non solo il suo stesso figlio, ma anche quelli degli altri?» La figura stesa a terra nell'oloschermo parve becchettare un occhio di Galen. «Perché lo segue? Perché lo segue David? Quale gioia perversa e corrotta potrà mai ricavare mio figlio infilandosi in un'uniforme barrayarana e marciando dietro *Vorkosigan*?» Galen non era molto bravo a fingere l'ironia, sotto sotto traspariva l'angoscia.

«Tanto per dirne una, mio padre non mi ha mai abbandonato di fronte al nemico» sbottò Miles, furente.

Galen sollevò di scatto la testa, abbandonando del tutto l'atteggiamento ironico, si girò e si diresse verso lo sgabello per prendere la siringa.

Miles maledisse in silenzio la sua linguaccia. Se non fosse stato per quello stupido impulso di avere l'ultima parola, di ribattere allo scherno, avrebbe potuto lasciare che l'altro continuasse a parlare, e avrebbe scoperto qualcosa. Invece adesso a parlare sarebbe stato lui e Galen avrebbe avuto tutte le informazioni.

Le due guardie lo afferrarono per i gomiti e quello di sinistra gli tirò su la manica: ecco, era arrivato il momento. Galen premette la siringa sulla vena all'interno del gomito... un sibilo, una puntura. «Che cos'è?» ebbe appena il tempo di chiedere Miles, con una voce che suonò nervosa e debole alle sue stesse orecchie.

«Penta-rapido, naturalmente» rispose Galen tranquillo.

Miles non ne fu sorpreso, anche se avvertì un brivido, sapendo quello che lo aspettava. Aveva studiato la farmacologia, gli effetti e l'uso corretto del penta-rapido al corso della Sicurezza dell'Accademia Imperiale Barrayarana. Era la droga in uso per gli interrogatori non solo nel Servizio Imperiale, ma in tutta la galassia: il siero della verità, praticamente perfetto, irresistibile, innocuo per il soggetto anche dopo somministrazioni ripetute. Irresistibile e innocuo, tranne per quei pochi sfortunati che avevano una reazione naturale o indotta artificialmente a quella droga. Miles non era mai stato considerato come candidato per il condizionamento indotto, dal momento che la sua persona era ritenuta più importante di qualunque in-

formazione segreta potesse conoscere. Altri agenti dello spionaggio non erano altrettanto fortunati. Lo shock anafilattico era una morte ancor meno eroica della camera di disintegrazione che si riservava in genere alle spie prigioniere.

Impotente, Miles attese di cominciare a cantare. L'ammiraglio Naismith aveva assistito a più di un interrogatorio con il penta-rapido: la droga spazzava via tutti i freni inibitori in un mare di benevolenza, buoni sentimenti e allegria. Era divertente da guardare... su qualcun altro. Ancora pochi istanti e sarebbe stato ridotto alla più ciarliera idiozia.

Pensò al risoluto capitano Galeni ridotto in quello stato vergognoso. Per quattro volte di fila, aveva detto... non c'era da stupirsi se era un po' teso.

Miles sentì il cuore accelerare i battiti, come se avesse ingerito una dose troppo massiccia di caffeina; la vista gli si acutizzò in modo quasi doloroso, i contorni di tutti gli oggetti della stanza presero a brillare e le masse che racchiudevano divennero palpabili ai suoi sensi sovreccitati. Galen, poco discosto dalla finestra pulsante, era un diagramma elettrico vivo, e pericoloso, un voltaggio mortale sovraccarico in attesa di un pretesto per scaricarsi.

No, non era allegro.

Stava per avere uno shock anafilattico naturale. Miles trasse il suo ultimo respiro. Chissà se il suo inquisitore si sarebbe sorpreso...

Fu invece lui ad essere sorpreso, quando si accorse che continuava ad ansimare... niente shock anafilattico, dunque, solo un'altra delle sue maledette reazioni idiosincratiche alle droghe. C'era almeno da sperare che quella non gli provocasse il genere di allucinazioni che gli aveva dato quell'accidente di un sedativo somministratogli una volta da un medico ignaro. Ebbe voglia di urlare. I suoi occhi guizzarono per seguire anche il minimo movimento di Galen.

Una delle guardie gli mise una sedia dietro la schiena e lo fece sedere. In preda ad un tremito incontrollabile, Miles vi si lasciò cadere grato. Era come se i suoi pensieri esplodessero in tanti frammenti per poi riformarsi, come un film di fuochi artificiali fatto scorrere al contrario. Galen lo guardò corrugando la fronte.

«Descrivi le procedure di sicurezza per entrare e uscire dall'ambasciata barrayarana.»

Di sicuro quel genere di informazioni le avevano già spremute a Galeni... quella doveva essere una domanda solo per controllare se il penta-rapido faceva effetto, «...faceva effetto» sentì la propria voce riecheggiare i

suoi pensieri. Oh, diavolo, aveva sperato che le sue strane reazioni alle droghe potessero comprendere anche la capacità di resistere all'impulso di mettere in parole tutto quello che gli passava per la testa. «... che immagine repellente...» Con la testa ciondoloni, fissò il pavimento davanti ai suoi piedi, come se potesse scorgervi un mucchio di materia cerebrale sanguinolenta vomitata lì per terra.

Ser Galen si avvicinò, gli sollevò la testa di scatto, prendendolo per i capelli, e sibilò a denti stretti: «Descrivi le procedure di sicurezza per entrare e uscire dall'ambasciata barrayarana!»

«Il responsabile è il sergente Barth» cominciò Miles, d'impulso. «Un insopportabile bigotto, totalmente privo di buone maniere e un imbecille fatto e finito...» Incapace di trattenersi, Miles rivelò non solo i codici, le parole d'ordine, i perimetri degli analizzatori e dei sensori, ma anche i turni del personale, le sue opinioni personali su ognuno di loro e terminò con una critica da cavare la pelle sulle pecche della rete di sicurezza. Un pensiero ne richiamava un altro e poi un altro ancora, in una catena esplosiva e inarrestabile come una serie di mortaretti. Non poteva fermarsi, continuava a blaterare.

Ma non solo lui non riusciva a fermarsi, nemmeno Galen era in grado di fermarlo. I prigionieri interrogati con il penta-rapido tendevano a passare con libere associazioni da un pensiero all'altro, se l'inquisitore non li manteneva in carreggiata con le sue domande; ed era proprio quello che stava facendo Miles, ma a velocità doppia. Normalmente, bastava una sola parola per interrompere la vittima, ma Miles tacque, ansante solo dopo che Galen lo ebbe ripetutamente schiaffeggiato, urlandogli contro.

La tortura non faceva parte dell'interrogatorio con il penta-rapido, perché nel loro stato di rosea beatitudine, i prigionieri non avvertivano il dolore. Non era questo l'effetto su Miles: il dolore andava e veniva, come un'onda, lontano e distaccato prima, bruciante come una scossa elettrica un attimo dopo. Con raccapriccio, si accorse che stava piangendo. Allora smise, con un singhiozzo.

Galen lo fissava, con un misto di attrazione e ripugnanza.

«C'è qualcosa che non va» mormorò una delle guardie. «Non dovrebbe comportarsi così, non è normale. Che si tratti di qualche nuovo tipo di condizionamento?»

«Però non resiste al penta-rapido» fece notare Galen, guardando l'orologio. «Non sta nascondendo le informazioni, ne da' più di quelle richieste, troppe di più.»

La consolle di comunicazione cominciò a trillare con insistenza.

«Rispondo io» si offrì Miles. «Probabilmente è per me.» Si alzò di scatto dalla sedia, tuffandosi in avanti, le ginocchia cedettero e cadde a faccia in giù sul tappeto, che gli pizzicò le guance. Le due guardie lo rimisero in piedi e lo fecero risedere. La stanza prese a girargli intorno lentamente. Galen rispose alla chiamata.

«A rapporto» disse dal video la voce brusca di Miles, nella sua incarnazione con l'accento barrayarano.

La faccia del clone non gli parve così famigliare come quella che si sbarbava tutte le mattine nello specchio. «Ha la riga dalla parte sbagliata. Se vuole farsi passare per me» osservò «non è...» Ma tanto nessuno lo ascoltava. Miles considerò gli angoli di incidenza e gli angoli di riflesso, con i pensieri che rimbalzavano avanti e indietro alla velocità della luce tra le pareti a specchio del suo cranio vuoto.

«Come sta andando?» Galen si sporse ansioso verso il video.

«Per poco, nei primi cinque minuti non è andato tutto a monte. Quel grosso dendarii che guidava, era nientemeno che il suo maledetto cugino.» La voce del clone era bassa e tesa. «Per pura fortuna sono riuscito a far passare il mio primo errore come uno scherzo. Ma divido la stanza con quel bastardo. E russa.»

«Verissimo» commentò Miles senza che nessuno glielo avesse chiesto. «Ma se vuoi davvero divertirti, aspetta che cominci a sognare di fare l'amore. Maledizione, vorrei farli io i sogni che fa Ivan. Invece non ho altro che orribili incubi: giocare a polo nudo contro una marea di cetagandani morti, usando come palla la testa mozzata del tenente Murka, che urla tutte le volte che la colpisco. Cadere e venir calpestato...» il borbottio di Miles si interruppe, tanto lo ignoravano tutti.

«Prima che questa storia finisca, avrai a che fare con un mucchio di gente che lo conosce» rispose burbero Galen. «Ma se riesci a ingannare Vorpatril, riuscirai a ingannare chiunque...»

«Puoi ingannare tutti qualche volta» cinguettò Miles, «e qualcuno tutte le volte, ma Ivan lo puoi ingannare sempre: tanto lui non presta attenzione.»

Galen gli rivolse un'occhiata irritata. «L'ambasciata è un microcosmo isolato perfetto per questa prova» proseguì rivolto al video, «prima che tu salga sul più vasto palcoscenico di Barrayar. La presenza di Vorpatril lo rende il banco di prova ideale. Se si accorge di qualcosa, dobbiamo eliminarlo.»

«Mmm.» Il clone non sembrava per nulla rassicurato. «Prima che cominciassimo, credevo che tu fossi riuscito a darmi tutte le informazioni possibili su Miles Vorkosigan... poi, all'ultimo momento scopri che per tutto questo tempo ha condotto una doppia vita... quali altri particolari non conosciamo?»

«Miles, ne abbiamo già discusso...»

Con un brivido, Miles si rese conto che Galen chiamava il clone con il suo nome: il condizionamento al suo ruolo era tale che non aveva neppure un nome suo? Strano...

«Lo sapevamo che ci sarebbero stati dei vuoti in cui avresti dovuto improvvisare. Ma non avremmo mai avuto un'opportunità migliore di questa sua inaspettata visita sulla Terra; molto più facile che aspettare altri sei mesi e fare lo scambio su Barrayar. No, è adesso o mai più.» Galen trasse un profondo respiro per calmarsi. «Dunque sei riuscito a passare la notte senza danni.»

Il clone sbuffò. «Già, a parte essermi svegliato mezzo strangolato da una maledetta coperta di pelo animata.»

«Cosa? Oh, la pelliccia viva. Non l'ha data alla sua donna?»

«Evidentemente no. Me la sono quasi fatta addosso prima di capire cos'era. E ho svegliato il cugino.»

«Ha sospettato qualcosa?» chiese subito Galen, preoccupato.

«Ho detto di aver avuto un incubo: sembra che Vorkosigan li abbia abbastanza spesso.»

Miles annuì con aria saputa. «È quello che vi avevo detto. Teste mozzate... ossa rotte... parenti mutilati... insolite alterazioni di importanti parti del mio corpo...» Sembrava che la droga avesse strani effetti sulla memoria, e senza dubbio questo era in parte quello che rendeva il penta-rapido così efficace per gli interrogatori.

I sogni che aveva fatto di recente gli stavano tornando in mente con molta più chiarezza di quanto non li avesse mai ricordati da sveglio. Però, tutto considerato era contento di avere l'abitudine a dimenticarli.

«Vorpatril ha fatto qualche osservazione in proposito, al mattino?» chiese Galen.

«No. E poi io non parlo molto.»

«Questo è fuori dalla parte» osservò Miles, volonteroso.

«Fingo di avere uno di quei piccoli episodi temporanei di depressione a cui lui va soggetto, stando ai rapporti... e quello che è?» chiese il clone, storcendo il collo.

«Vorkosigan in persona.»

«Ah, bene: non ho fatto che ricevere chiamate tutta la mattina dai suoi mercenari che chiedevano ordini.»

«Eravamo d'accordo che saresti stato alla larga dai mercenari.»

«Certo, ma dillo a loro.»

«Tra quanto pensi di poter avere quegli ordini che ti toglieranno dall'ambasciata richiamandoti su Barrayar?»

«Non abbastanza presto da evitare del tutto i dendarii. Ne ho accennato all'ambasciatore, ma sembra che Vorkosigan sia a capo delle indagini per ritrovare il capitano Galeni; è sembrato sorpreso che volessi andarmene, così ho fatto marcia indietro, per il momento. Il capitano ha cambiato idea e ha deciso di collaborare, finalmente? Se non lo ha fatto, dovrete provvedere voi a contraffare quegli ordini e a farli passare con il corriere o qualcosa di simile.»

Galen esitò. «Vedrò cosa posso fare. Nel frattempo, tu continua a immedesimarti nella parte.»

Galen non sa che noi sappiamo che c'è di mezzo il corriere? Quel pensiero balzò nella mente di Miles con chiarezza quasi normale e lui riuscì a vocalizzarlo solo con un borbottio.

«Va bene. Mi avevi promesso che lo avresti tenuto in vita per potergli fare delle domande fino a quando non me ne fossi andato di qui, ed ecco la prima domanda. Chi è il tenente Bone e che cosa deve farne con l'eccedenza dalla *Triumph*? Non mi ha detto di che eccedenza si trattasse.»

Una delle guardie sollecitò Miles: «Rispondi alla domanda.»

Miles cercò di riacquistare chiarezza di pensiero e di espressione. «È il ragioniere della mia flotta. Immagino che debba scaricarlo nel suo conto di investimento e farlo girare come al solito. È un'eccedenza di denaro» si sentì obbligato a spiegare e poi ridacchiò amaramente: «temporanea, ne sono sicuro.»

«Credi che possa andare?» chiese Galen.

«Direi di sì. Io le ho detto che era un ufficiale esperto e che doveva agire a sua discrezione e questo mi è parso che!a soddisfacesse abbastanza, anche se io ho continuato a chiedermi cosa le avevo ordinato di fare. Bene, un'altra domanda: chi è Rosalie Crew e perché ha chiesto all'ammiraglio Naismith un risarcimento di mezzo milione di crediti federali GSA?»

«Chi?» esclamò Miles a bocca aperta, sinceramente perplesso. «Cosa?» Nella sua confusione non riusciva assolutamente a convertire il mezzo milione di crediti federali in marchi imperiali barrayarani, se non in un am-

montare vago che era "un sacco, veramente un sacco di soldi"; per un attimo non riuscì ad associare il nome, poi tutto si chiarì. «Oh, già, è quell'impiegata del negozio di vini. L'ho salvata, impedendo che bruciasse viva. Ma perché cita me? Perché non ha citato Danio, è stato lui a bruciarle il locale... certo, lui è al verde...»

«Ma io come mi devo comportare?» chiese il clone.

«Hai voluto essere me» disse Miles in tono acido, «arrangiati.» Ma i suoi processi mentali non si arrestarono. «Sporgi una controdenuncia per danni fisici; devo essermi stirato la schiena, sollevandola di peso. Mi fa ancora male...»

Galen lo interruppe. «Non fare niente di simile, sarai fuori di lì prima che la cosa vada in tribunale.»

«Va bene» rispose il clone, dubbioso.

«E lasceresti i dendarii nelle peste?» intervenne Miles furente. Strinse gli occhi, cercando disperatamente di pensare nonostante la stanza che gli girava intorno. «Ma già, a te non frega niente dei dendarii, vero? E invece te ne deve fregare! Hanno rischiato le loro vite per te... per me... è sbagliato... tu sei disposto a tradirli, senza neppure pensarci sopra, non sai neppure cosa sono...»

«Appunto» sospirò il clone, «e proprio a proposito di quello che sono, che tipo di rapporto c'è tra te e questo comandante Quinn? Hai finalmente deciso se scopartela o no?»

«Siamo solo buoni amici» canticchiò Miles e poi scoppiò a ridere, isterico, e si tuffò verso la consolle... le guardie cercarono di afferrarlo e lo mancarono... e arrampicandosi sulla scrivania, ringhiò nel video. «Stai lontano da lei, piccolo stronzo! Lei è mia, hai sentito? Mia, mia, tutta mia... Quinn, Quinn, bellissima Quinn, Quinn della notte, bellissima Quinn» cantò stonato mentre le guardie lo riportavano sulla sedia. Qualche pugno lo ridusse al silenzio.

«Credevo che fosse sotto l'effetto del penta-rapido» disse il clone rivolto a Galen.

«Ed è così.»

«Ma questi non mi sembrano gli effetti del penta-rapido!»

«Infatti, c'è qualcosa che non va. Eppure lui non dovrebbe essere condizionato... sto cominciando a dubitare seriamente dell'utilità di tenerlo in vita come banca dati, se non possiamo fidarci delle sue risposte.»

«Fantastico» borbottò il clone. Poi si guardò alle spalle. «Devo andare. Farò un altro rapporto questa sera, se per allora sarò ancora vivo.» E la sua

immagine scomparve con un trillo irritato.

Galen tornò a rivolgersi a Miles con un elenco di domande sul Quartier Generale Barrayarano, sull'Imperatore Gregor, sulle abitudini di Miles quando era di stanza nella capitale di Barrayar, Vorbarr Sultana, e poi una serie infinita di domande sui dendarii. E Miles rispose, incapace di fermarsi, continuò a parlare, a parlare. Ma ad un certo punto incappò nel verso di una poesia e finì con il recitare tutto il sonetto. Neppure gli schiaffi di Galen riuscirono a farlo tornare in riga: la sua catena di libere associazioni era troppo forte. Dopo di allora, riuscì molto spesso a non rispondere alle domande. Le opere in rima con una metrica cadenzata erano quelle che funzionavano meglio; poi brani di narrativa, canzoni oscene dei dendarii, qualunque cosa: una parola casuale o un modo di dire dei suoi inquisitori facessero scattare. Sembrava che possedesse una memoria fenomenale. Il viso di Galen era verde di rabbia.

«Di questo passo staremo qui fino a quest'inverno» disse disgustata una delle guardie.

Le labbra sanguinanti di Miles si distesero in una smorfia maniacale. «*"Ora l'inverno del nostro scontento"*» esclamò, «*"è trasformato in gloriosa estate da questo sole di York..."*»

Erano passati anni da quando aveva imparato a memoria quell'antica tragedia, ma i vividi pentametri giambici lo trascinarono senza pietà. A parte pestarlo fino a fargli perdere conoscenza, non c'era nulla che Galen potesse fare per spegnerlo. Miles non era neppure arrivato alla fine del primo atto quando le due guardie lo trascinarono giù per il tunnel di caduta e lo sbatterono senza tante cerimonie nella sua prigione.

Una volta in cella, i suoi neuroni, ormai partiti in quarta, lo spinsero da una parete all'altra della stanza, camminando e recitando, facendolo balzare sulla panca al momento adatto, facendolo recitare in falsetto tutte le parti femminili, senza respiro, fino all'ultimo verso. Dopodiché, crollò sul pavimento e lì rimase, ansimando.

Il capitano Galeni, che durante l'ultima ora era rimasto rannicchiato in un angolo della panca, con le braccia intorno alle orecchie per proteggerle, sollevò cauto la testa e chiese in tono benevolo: «Ha finito?»

Miles rotolò supino e fissò il soffitto senza vederlo. «Tre *hurrà* per la letteratura... mi sento male.»

«Non mi sorprende.» Anche Galeni aveva un aspetto pallido e malaticcio, ancora scosso dagli effetti dello storditore. «Che cos'era quello?»

«La tragedia o la droga?»

«La tragedia l'ho riconosciuta, grazie. Che droga?»

«Penta-rapido..»

«Lei scherza.»

«Non scherzo. Ho parecchie reazioni imprevedibili alle droghe. C'è un'intera classe di sedativi che non posso prendere. A quanto pare, le due cose sono collegate.»

«Che botta di fortuna!»

Dubito seriamente dell'utilità di mantenerlo in vita...

«Non credo proprio» rispose Miles in tono distante. Si rimise in piedi a fatica, rimbalzò nella stanza da bagno, vomitò e svenne.

Si svegliò con il bagliore impietoso della lampada che gli trapassava gli occhi e si mise un braccio sul volto, per proteggersi. Qualcuno (Galeni?) lo aveva disteso sulla panca. Il capitano dormiva, respirando pesantemente. Un piatto che conteneva un pranzo ormai freddo e rappreso, era appoggiato in fondo alla panca di Miles. Doveva essere notte fonda. Con un moto di nausea, Miles guardò quel cibo, poi lo nascose sotto la panca, per non vederlo. Il tempo si trascinò inesorabile, mentre lui si girava, si alzava, si sedeva, tornava a sdraiarsi, dolorante e in preda alla nausea, incapace persino di rifugiarsi in quel sollievo temporaneo che era il sonno.

Il mattino seguente dopo colazione vennero a prendere Galeni, che uscì con un'espressione di cupo disgusto negli occhi. Poi dal corridoio arrivarono i rumori di una lotta violenta: era Galeni, che cercava di farsi stordire, un mezzo draconiano, ma sicuramente efficace di evitare l'interrogatorio. Ma non ci riuscì: i suoi carcerieri lo riportarono in cella, ridacchiante e vacuo, parecchie ore dopo.

Il capitano rimase sdraiato per circa un'ora, emettendo ogni tanto qualche vaga risatina, prima di sprofondare in un sonno agitato. Con uno sforzo eroico, Miles resistette alla tentazione di approfittare degli effetti residui della droga per fargli qualche domanda... perché, purtroppo, i soggetti trattati con il penta-rapido ricordavano tutto. E ormai Miles era quasi certo che una delle parole chiave personali di Galeni fosse *tradimento.*

Finalmente il capitano, grigiastro in volto, ritornò ad uno stato di coscienza un po' torpido ma sostanzialmente lucido. I postumi del penta-rapido erano un'esperienza molto, molto, sgradevole; almeno in quello, la risposta di Miles alla droga non era stata diversa dal normale. Fu con una certa comprensione e simpatia che guardò il capitano fare la sua gita al bagno.

Galeni tornò e si lasciò cadere pesantemente sulla panca mentre il suo

sguardo si posava sul piatto con la sua cena ormai fredda. Dopo avere cincischiato svogliatamente con il cibo, chiese a Miles: «Lo vuole lei?»

«No, grazie.»

«Mmm.» Galeni nascose il piatto sotto la panca, per toglierlo dalla vista e si appoggiò alla parete.

«Cosa volevano sapere questa volta?» chiese indicando con il mento la porta.

«Soprattutto la mia storia personale.» Galeni contemplò le calze, che ormai erano rigide per lo sporco, ma Miles non era sicuro che vedesse quello che guardava. «Sembra che gli riesca davvero difficile afferrare il concetto che credo sul serio in quello che dico. A quanto pare era sinceramente convinto che gli sarebbe bastato presentarsi e fare un fischio per farmi correre con la lingua fuori, come facevo quando avevo quattordici anni. Come se tutte le esperienze della mia vita di adulto non contassero nulla, come se avessi indossato questa uniforme solo per scherzo, o per disperazione, o confusione mentale... qualunque cosa, ma non per una decisione ragionata e meditata.»

Non c'era bisogno di chiedere a chi si stava riferendo. «Ma come, non è stato per l'eleganza degli stivali?» chiese Miles con una smorfia acida.

«Mi sono lasciato abbagliare dagli orpelli sgargianti della divisa» lo informò Galeni in tono soave.

«È questo che ha detto? In ogni caso è feudalesimo, se si escludono gli esperimenti di centralizzazione del fu imperatore Ezar Vorbarra. Comunque, gli sgargianti orpelli del neofeudalesimo glieli concedo.»

«Sono perfettamente a conoscenza dei principi di governo barrayarani, grazie» gli fece notare il dottor Galeni.

«Per quello che sono» mormorò Miles. «È stato tutto basato sull'improvvisazione, sa.»

«Lo so. E sono contento di vedere che lei non è ignorante in storia come la maggior parte dei giovani ufficiali del giorno d'oggi.»

«Allora... se non è stato per gli eleganti stivali e le mostrine dorate, *perché* lei è dalla nostra parte?»

«Oh, *naturale*... ricavo un sadico piacere psicosessuale dall'essere un bravaccio, un sicario e un criminale. È la ricerca del potere» terminò guardando la lampada sul soffitto.

«Ehi» esclamò Miles agitando una mano, «parli con me, non con lui, eh? Lui ha già avuto il suo turno.»

«Mmm.» Galeni incrociò le braccia con espressione cupa. «In un certo

senso immagino che sia vero: cerco il potere. O lo cercavo.»

«Per quello che può valere, non è certo un segreto per l'alto comando barrayarano.»

«Per nessun barrayarano comune, anche se quelli che vivono al di fuori della vostra società non se ne rendono mai conto. Come immaginano che una società di caste apparentemente chiuse sia riuscita a sopravvivere senza andare in pezzi allo sconvolgimento dell'ultimo secolo dalla fine dell'Era dell'Isolamento? In un certo senso, il Servizio Imperiale ha svolto in parte la stessa funzione avuta dalla chiesa medioevale qui sulla Terra: ha agito cioè da valvola di sfogo, attraverso la quale chiunque possiede un minimo di talento può cancellare la sua casta d'origine. Vent'anni di servizio imperiale ed escono che sono a tutti gli effetti dei Vor onorari. I nomi non sono cambiati dall'epoca di Dorca Vorbarra, quando i Vor erano una casta chiusa di ladri di cavalli...»

Miles fece una smorfia nel sentire descrivere in quel modo la generazione del suo bis-bisnonno.

«... ma la sostanza è cambiata radicalmente. Eppure, nonostante tutto, i Vor sono riusciti, con la forza della disperazione, a restare abbarbicati a determinati principi vitali di sacrificio e servizio. Con la certezza che un uomo deciso e che non scende a compromessi, ha comunque la possibilità di percorrere la sua strada e dare...» si interruppe di colpo e si schiarì la gola, arrossendo. «Era la mia tesi di laurea: "il Servizio Imperiale Barrayarano: un secolo di cambiamenti".»

«Capisco.»

«Io volevo servire Komarr...»

«Come suo padre prima di lei» terminò Miles. Galeni alzò gli occhi di colpo, aspettandosi un'espressione sarcastica, ma nello sguardo di Miles trovò solo un'ironica comprensione... almeno Miles sperò che fosse così.

Galeni allargò le braccia, in un gesto che era rassegnazione e assenso. «Sì. E no. Nessuno dei cadetti che sono entrati nel Servizio insieme a me hanno ancora visto una guerra vera. Io invece ne ho vista una dalla strada...»

«Sospettavo che avesse conosciuto la rivolta komarrana molto più da vicino di quanto dicono i rapporti della Sicurezza» commentò Miles.

«Come apprendista arruolato di forza da mio padre» confermò Galeni. «Certe notti scorrerie, altre missioni di sabotaggio... ero piccolo di statura per la mia età e ci sono posti in cui un bambino che gioca riesce a passare mentre un adulto verrebbe subito fermato. Prima di aver compiuto quattor-

dici anni avevo già aiutato ad uccidere... Non ho illusioni a proposito delle gloriose truppe imperiali durante la rivolta di Komarr. Ho visto uomini che indossavano questa uniforme...» indicò con una mano i pantaloni verdi, «fare cose vergognose. Per rabbia, o per paura, per frustrazione o disperazione, a volte solo per pura e semplice cattiveria. Ma che differenza faceva per i cadaveri; gente normale che incappava in quel fuoco incrociato, morire bruciati sotto il fuoco del plasma dei malvagi invasori o essere fatti a pezzi dalle implosioni gravitiche dei bravi patrioti? Libertà? Non possiamo certo fingere che Komarr fosse una democrazia prima dell'arrivo dei barrayarani. Mio padre tuonava che Barrayar aveva distrutto Komarr, ma quando io mi guardavo intorno, Komarr era sempre lì.»

«Non si ricavano tasse da un terra bruciata» mormorò Miles.

«Una volta ho visto una bimba...» si interruppe, mordendosi un labbro e poi riprese a capofitto, «la differenza pratica, per la gente comune, sta nella mancanza della guerra. Io voglio... volevo... fare quella differenza pratica. Una carriera nel Servizio, un congedo onorevole, possibilità di una nomina ministeriale... l'ascesa di grado nei ranghi civili, poi...»

«La nomina a viceré di Komarr?» suggerì Miles.

«Una speranza simile sarebbe megalomane» disse Galeni. «Ma un incarico nel suo staff, certo.» Quel sogno scomparve dai suoi occhi mentre si guardava intorno nella stanza prigione e sulle labbra si disegnò un silenzioso sorriso di autoderisione. «Mio padre invece vuole vendetta. La dominazione straniera di Komarr non solo è un abuso, ma è anche intrinsecamente malvagia, per principio. E cercare l'integrazione con lo straniero non è compromesso, ma collaborazionismo e capitolazione. I rivoluzionari komarrani sono morti per i miei peccati, eccetera. Eccetera.»

«Allora sta ancora cercando di persuaderla a passare dalla sua parte.»

«Oh, sì. Credo che continuerà a parlare fino al momento in cui premerà il grilletto.»

«Non le sto chiedendo di... uhm... scendere a compromessi con i suoi principi o qualcosa di simile, ma non vedo proprio come potrebbe peggiorare la mia posizione se lei cercasse di, diciamo, salvarsi la vita» disse Miles in tono cauto. «*"Colui che combatte e scappa, vive per combattere un altro giorno"*, con quel che segue.»

«È proprio per quella logica che non posso arrendermi» rispose Galeni scuotendo la testa. «Non *non voglio, non posso.* Lui non può fidarsi di me. Se io cambiassi idea, lo farebbe anche lui e si sentirebbe costretto a convincersi di dovermi uccidere proprio come ora finge di convincersi che non

deve farlo. Ha già sacrificato mio fratello. In un certo senso, la causa ultima della morte di mia madre è stata proprio quella perdita e tutte le altre che lui le ha inflitto in nome della causa. Mi rendo conto che tutto questo può sembrare molto edipico» aggiunse con improvviso imbarazzo, «ma... l'angoscia che si accompagna alle decisioni più dolorose ha sempre affascinato il lato romantico della sua anima.»

Miles scosse il capo. «Mi rendo conto che lei lo conosce meglio di me. Eppure... be', la gente si fa ipnotizzare dalle scelte difficili e smette di cercare delle alternative. La determinazione di essere stupidi è una forza molto potente...»

Quell'affermazione gli valse un'improvvisa risata di Galeni e un'occhiata pensierosa.

«... ma ci sono sempre delle alternative. È certo molto più importante la lealtà ad una persona che non a un principio.»

Galeni sollevò un sopracciglio. «Immagino che la cosa non dovrebbe sorprendermi, venendo da un barrayarano. Da una società che per tradizione si è organizzata su giuramenti interni di fedeltà invece che su una struttura esterna di leggi astratte... è questa la posizione politica di suo padre?»

Miles si schiarì la gola. «Direi piuttosto la teologia di mia madre. Da due punti di partenza diametralmente opposti, arrivano a questa strana convergenza di vedute. La teoria di mia madre è che i principi vanno e vengono, ma che le anime degli esseri umani sono immortali e che quindi bisognerebbe schierarsi con i più forti. Mia madre tende ad essere estremamente logica. È betana, sa?»

Galeni si sporse in avanti, interessato, stringendo le mani tra le ginocchia. «La cosa che mi sorprende di più, è che sua madre abbia davvero avuto una parte nella sua educazione. La società barrayarana ha la tendenza ad essere così, ehm, aggressivamente patriarcale. E la Contessa Vorkosigan ha la reputazione di essere la più invisibile delle mogli di politici.»

«Già, invisibile» convenne Miles tutto allegro, «come l'aria. Se scompare non te ne accorgi... fino al respiro seguente.» Represse un lampo di nostalgia e di violenta paura... *Se questa volta non ce la faccio a tornare...*

Galeni esibì un sorriso di educata incredulità. «È difficile immaginare il Grande Ammiraglio che si arrende alle... ah... blandizie muliebri.»

«Si arrende alla logica. Mia madre è una delle poche persone che conosco che ha quasi del tutto dominato la volontà di essere stupida.» Miles corrugò la fronte, riflettendo. «Suo padre è un uomo brillante, vero? Voglio dire, date le circostanze. È riuscito ad eludere la Sicurezza, a mettere

insieme, anche se solo temporaneamente, delle azioni efficaci, ha dei seguaci, ed è senza dubbio tenace...»

«Sì, direi di sì» rispose Galeni.

«Umm.»

«Cosa?»

«Be'... c'è qualcosa in tutto questo complotto che mi sconcerta.»

«Direi che c'è ben più di una cosa!»

«Non da un punto di vista personale, ma da un punto di vista della logica. In astratto. Come complotto, *in quanto* complotto, c'è qualcosa che non quadra neppure dal suo punto di vista. Certo è un azzardo, si devono correre dei rischi, è sempre così quando si cerca di mettere in pratica un piano... ma qui si va ben oltre i problemi pratici. C'è qualcosa di bizzarro, in tutto questo.»

«È audace. Ma se ha successo, se il suo clone si impadronisce dell'Impero, lui avrà tutto, sarà al centro della struttura di potere barrayarana. Del potere assoluto.»

«Stronzate» disse Miles.

Galeni sollevò un sopracciglio.

«Solo perché il sistema su cui questo potere si basa non è messo per iscritto, questo non significa che non esista. Lei sa benissimo che il potere dell'Imperatore deriva esclusivamente dalla collaborazione che è in grado di ottenere dall'esercito, dai dignitari, dai ministri e dal popolo in generale. Accadono cose terribili agli imperatori che non svolgono la loro funzione con piena soddisfazione di questi gruppi. Lo smembramento dell'imperatore Yuri il Folle è abbastanza recente. Anzi, mio padre ha assistito di persona, quando era bambino, a quella esecuzione decisamente cruenta. Eppure, ancor oggi, la gente si chiede perché non abbia mai cercato di impadronirsi dell'Impernim!

«Ed ecco qui questa imitazione di me, che vuole impadronirsi del potere con un colpo di mano cruento, per poi trasferire potere e privilegi a Komarr, anzi, magari anche proclamandone l'indipendenza. Risultato?»

«Prosegua» lo incitò Galeni affascinato.

«L'esercito si offenderà, perché così getterò al vento quelle vittorie che hanno pagato a caro prezzo. I dignitari si offenderanno, perché mi sono posto al di sopra di essi. I ministri si offenderanno perché la perdita di Komarr come fonte di tasse e punto focale dei commerci ridurrà il loro potere. Il popolo si offenderà per tutte queste ragioni, più il fatto che ai loro occhi io sono un mutante e dunque, nella tradizione barrayarana, fisica-

mente impuro. L'infanticidio per ovvie deformità fisiche è ancora praticato segretamente nelle regioni più isolate, lo sapeva? Nonostante siano quarant'anni che è stato messo fuori legge. Se riesce a immaginare un destino più orrendo che l'essere smembrato vivo, be', quel povero clone ci si sta buttando a capofitto. Non sono sicuro che neppure io potrei impadronirmi dell'Impero e sopravvivere, anche senza le complicazioni di Komarr. E quel ragazzino ha solo... quanti anni? Diciassette, diciotto? È un complotto idiota. Oppure...»

«Oppure?»

«Oppure è un complotto del tutto diverso.»

«Umm.»

«Inoltre» proseguì Miles con minor foga, «perché Ser Galen che, se non sbaglio nel giudicarlo, odia mio padre più di quanto ami... chiunque altro, dovrebbe darsi tanta pena per mettere proprio il sangue dei Vorkosigan sul trono imperiale barrayarano? Come vendetta mi pare un po' oscura. E ammesso che per qualche miracolo riesca a mettere sul trono quel ragazzo, come si propone di controllarlo?»

«Col condizionamento?» suggerì Galeni. «O minacciando si smascherarlo?»

«Mmm, forse.» Di fronte a quel punto morto, Miles tacque. Dopo parecchi minuti riprese.

«Secondo me il complotto vero è molto più semplice e più astuto. La sua intenzione è quella di far apparire il clone nel bel mezzo di una lotta di potere, solo per creare il caos su Barrayar. I risultati di quella lotta sono irrilevanti, il clone è solo una pedina sacrificabile. Al culmine di questa lotta su Barrayar, che più sarà sanguinosa e meglio sarà, scoppia una rivolta su Komarr. Deve avere un alleato all'interno pronto a farsi avanti con una forza militare abbastanza forte da bloccare l'uscita della distorsione. Dio, spero solo che non abbia stretto un patto col diavolo, che non si sia alleato con i cetagandani a questo scopo.»

«Barattare l'occupazione barrayarana con un'occupazione cetagandana non mi pare un'idea molto brillante... no, non è pazzo fino a questo punto. Ma che ne sarà del suo costosissimo clone?» chiese Galeni, riflettendo sulle implicazioni.

Miles fece un sorriso torvo. «A Ser Galen non importa un fico: il clone è solo un mezzo per raggiungere un fine.» Aprì la bocca, la chiuse, la riaprì. «Solo che... continuo a sentire la voce di mia madre, nella testa. È di lì che ho preso il mio perfetto accento betano, sa? Quello che uso per l'ammira-

glio Naismith. E la sento anche adesso.»

«E cosa dice?» chiese Galeni sollevando le sopracciglia, divertito.

«*Miles*, dice, *cosa ne hai fatto di tuo fratello?*»

«Il clone non è suo fratello!» esclamò Galeni.

«Al contrario, per la legge betana, il clone è proprio mio fratello.»

«È una follia. Sua madre non può pretendere che lei protegga quella creatura.»

«Oh, ma certo che può» sospirò cupo Miles, mentre la fitta di panico inespresso si trasformava in un peso sullo stomaco. Complicato, troppo complicato...

«E questa è la donna che, a suo dire, sta dietro all'uomo che è dietro l'Impero di Barrayar? Non lo capisco. Il conte Vorkosigan è il più pragmatico dei politici; guardi solo lo schema di integrazione komarrana.»

«Già, guardiamolo» replicò Miles cordiale.

Galeni gli scoccò un'occhiata sospettosa. «Gli individui prima dei principi, eh?» commentò poi.

«Appunto.»

Il capitano si accasciò sulla panca. Dopo un po', torse un angolo della bocca nella parodia di un sorriso, mormorando: «Mio padre è sempre stato un uomo di grandi... principi.»

CAPITOLO DECIMO

Ad ogni minuto che passava le probabilità di essere salvati si facevano sempre più esigue. Arrivò un altro pasto che aveva l'aspetto di una colazione: dunque, se ci si poteva fidare di quel genere di orologio, quello era il terzo giorno di prigionia di Miles. A quanto pareva il clone non aveva ancora commesso errori grossolani che rivelassero la sua vera natura a Ivan o Elli. E se era in grado di ingannare Ivan e Elli, poteva ingannare chiunque. Miles rabbrividì.

Trasse un profondo respiro, saltò giù dalla panca ed eseguì una serie di esercizi di ginnastica per cercare di eliminare i residui della droga dal cervello e dal corpo. Galeni, sprofondato quel mattino in un misto di umor nero, postumi da droga e rabbia impotente, se ne restò sdraiato ad osservarlo senza fare commenti.

Sudato, intontito e con il respiro affannoso, Miles si mise a passeggiare per la stanza per raffreddarsi. Quel posto stava cominciando a puzzare e i suoi esercizi non avevano migliorato le cose. Senza molte speranze, andò

nella piccola stanza da bagno e provò lo scherzetto dell'otturo-lo-scarico-con-la-maglietta. Come aveva sospettato, lo stesso sistema di sensori che apriva l'acqua quando passava una mano sotto il rubinetto, lo spegneva prima che traboccasse. Anche il water funzionava nello stesso modo. E anche se, per miracolo, fosse riuscito ad indurre i rapitori ad aprire la porta, Galeni aveva già dimostrato quanto fossero scarse le possibilità di aprirsi la strada lottando contro gli storditori.

No: il suo unico punto di contatto con il nemico stava nelle informazioni che speravano di estorcergli. In fondo, era quella l'unica ragione per cui era ancora vivo. Era una leva potenzialmente molto utile: sabotaggio informativo. Se il clone non aveva intenzione di fare da solo degli errori, forse era il caso di dargli una spintarella. Ma come poteva riuscirci, pieno fino al collo di penta-rapido? Avrebbe potuto mettersi in piedi al centro della cella e fare false confidenze alla lampada, come faceva Galeni, ma non poteva certo aspettarsi di essere preso sul serio.

Stava seduto sulla panca, intento a fissarsi i piedi congelati (le calze appiccicose di sudore le aveva messe ad asciugare) quando la porta si aprì; entrarono due guardie con gli storditori. Una tenne sotto mira Galeni, che rispose con uno sguardo feroce, senza muoversi. Il dito della guardia si strinse sul grilletto... nessuna esitazione, quel mattino Galeni non gli serviva cosciente. L'altra fece cenno a Miles di uscire. Se il capitano Galeni veniva messo fuori combattimento all'istante, non aveva senso che Miles cercasse di contrastare le guardie da solo. Con un sospiro, obbedì, uscendo in corridoio.

E si ritrovò a trattenere il fiato, stupefatto. Là in piedi c'era il clone, che lo divorava con gli occhi.

L'alter-ego di Miles indossava la divisa da ammiraglio dendarii, che gli andava alla perfezione, compresi gli stivali da combattimento.

Ansimando, il clone ordinò alle guardie di scortare Miles nello studio. Questa volta lo legarono stretto ad una sedia al centro della stanza. Particolare interessante, Galen non c'era.

«Aspettate fuori dalla porta» disse il clone alle guardie. Queste si scambiarono un'occhiata, scrollarono le spalle e obbedirono, portandosi dietro un paio di sedie imbottite, per stare comodi.

Il silenzio, quando la porta si chiuse, fu palpabile e profondo. Il duplicato girò lentamente intorno alla sedia di Miles, tenendosi alla distanza di sicurezza, come se Miles potesse colpirlo di sorpresa. Poi gli si mise di fronte, a un buon metro e mezzo, appoggiando un fianco sulla scrivania, con

una gamba che dondolava. Miles riconobbe quella posa: era la sua e d'ora in avanti non sarebbe più riuscito ad assumerla senza esserne dolorosamente conscio... un altro pezzettino di sé che il clone gli aveva rubato. Uno dei tanti pezzettini. Di colpo si sentì violato, invaso, calpestato. E spaventato.

«Come, ehm...» cominciò Miles e poi fu costretto ad interrompersi per schiarirsi la gola secca, «come sei riuscito a svignartela dall'ambasciata?»

«Ho appena trascorso la mattinata a svolgere i doveri dell'ammiraglio Naismith» gli disse il clone... con una certa impertinenza, così parve a Miles. «La tua guardia del corpo ha pensato di riconsegnarmi alla sicurezza dell'ambasciata barrayarana. I barrayarani crederanno che la mia guardia komarrana sia un dendarii. E io mi sono ritagliato una preziosissima fetta di tempo tutto per me. Bravo, vero?»

«Rischioso» commentò Miles. «Quello che speri di guadagnare vale il rischio? Il penta-rapido non funziona a dovere con me, lo sai.» E in effetti Miles notò che la siringa non si vedeva da nessuna parte.

«Non ha importanza» disse il clone, accantonando la cosa con un gesto brusco, un altro pezzetto di Miles... *twang.* «Non mi interessa se menti o dici la verità, voglio solo sentirti parlare, vederti, una volta soltanto. Tu, tu...» il clone abbassò la voce fino a ridurla ad un sussurro... *twang*, «quanto ti odio, ormai.»

Miles si schiarì di nuovo la gola. «Potrei farti notare, che in realtà, ci siamo incontrati per la prima volta tre notti fa. Qualunque cosa ti sia stata fatta, non sono stato io a fartela.»

«Tu» ribatté il clone, «mi rovini la vita per il solo fatto di esistere. Mi urta che tu respiri.» Si mise una mano sul petto. «Ma di questo ci occuperemo molto presto. Però Galen mi aveva promesso che avrei potuto parlarti, prima.» Scese dalla scrivania e cominciò a passeggiare: Miles arricciò le dita dei piedi. «Me lo aveva promesso.»

«A proposito, dov'è Ser Galen, questa mattina?» chiese Miles in tono pacato.

«Fuori.» Il clone gli rivolse una smorfia acida. «Si è preso un po' di tempo libero.»

Miles corrugò la fronte. «Allora questa è una conversazione non autorizzata?»

«Me lo aveva promesso, ma poi se l'è rimangiato, senza dirmi la ragione.»

«Ah... uhm. Ieri, vero?»

«Sì.» Il clone interruppe il suo andirivieni e fissò Miles socchiudendo gli occhi. «Perché?»

«Credo che sia stato qualcosa che ho detto, mentre stavo pensando ad alta voce» rispose Miles. «Temo di aver capito qualcosa di troppo su questo complotto. Qualcosa di cui nemmeno tu dovresti essere a conoscenza. Aveva paura che lo rivelassi sotto l'effetto del penta-rapido. Per me andava benissimo: meno informazioni riuscite ad estorcermi, più è probabile che tu commetta un errore.» Miles attese, senza quasi osare respirare, per vedere se l'altro abboccava all'amo, pervaso da un guizzo della stessa sovreccitazione nervosa che lo prendeva prima di un combattimento.

«Abbocco» concesse il clone, con un luccichio ironico nello sguardo. «Sputa.»

A diciassette anni, l'età di questo clone, lui... inventava la Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii ricordò Miles, quindi forse era meglio non sottovalutare l'altro. Cosa si provava ad essere un clone? Sotto la pelle, a che profondità si fermava la somiglianza? «Tu sei l'agnello sacrificale» sbottò senza mezzi termini. «Non ha nessuna intenzione di farti arrivare vivo all'Impero di Barrayar.»

«E credi che non l'abbia già capito da solo?» lo schernì il clone. «Lo so che lui crede che non possa farcela. Nessuno crede che possa farcela...»

Miles trattenne il fiato; questo *twang* lo aveva colpito più profondamente di altri.

«Ma glielo farò vedere io a tutti. Ser Galen» proseguì con una luce cattiva negli occhi, «sarà molto sorpreso di quello che succederà una volta che avrò il potere.»

«E anche tu» predisse Miles in tono cupo.

«Credi che sia stupido?» disse il clone.

«Temo di sapere *esattamente* quanto sei stupido» ribatté Miles scuotendo il capo.

Il clone fece un sorriso tirato. «Galen e i suoi amici hanno passato un mese a darti la caccia in giro per Londra, solo per preparare lo scambio. Ma sono stato io a suggerirgli che dovevi essere tu a rapire te stesso. Io ti ho studiato più a lungo di chiunque di loro e più a fondo. Lo sapevo che non avresti saputo resistere. Posso essere più furbo di te.»

Una verità dimostrabile, ohimè, in questo caso. Miles lottò contro un'ondata di disperazione. Il ragazzo era in gamba, troppo in gamba... aveva tutto, persino la tensione che si irradiava come un grido da ogni muscolo del suo corpo. *Twang.* O quello era un prodotto dell'ambiente? Pressioni diver-

se potevano produrre le stesse pulsioni? Cosa c'era, dietro quegli occhi...?

Lo sguardo di Miles si posò sull'uniforme dendarii e le sue mostrine lampeggiarono maligne verso di lui mentre il clone camminava. «Ma puoi essere più furbo dell'ammiraglio Naismith?»

Il clone sorrise orgoglioso. «Ho fatto uscire di prigione i tuoi soldati, questa mattina. Cosa che tu, evidentemente, non sei stato in grado di fare.»

«Danio?» gracchiò Miles, sconvolto. *No, dimmi che non è vero...*

«È tornato in servizio» rispose il clone con un energico cenno del capo.

Miles represse un gemito.

Il clone si fermò e lo fissò attentamente, perdendo un po' della propria determinazione. «A proposito dell'ammiraglio Naismith... ci vai a letto con quella donna?»

Che genere di vita aveva condotto quel ragazzino? si chiese di nuovo Miles. Recluso, sempre guardato a vista, sottoposto ad un'istruzione forzata, pochi contatti umani e solo con persone accuratamente scelte... insomma una vita da convento. I komarrani avevano pensato di includere *quello* nella sua educazione, o a diciassette anni era ancora vergine? In questo caso il sesso doveva essere per lui un'ossessione... «Quinn» disse Miles, «ha sei anni più di *me*. Ha una grande esperienza ed è molto esigente. Ed è abituata a scegliersi compagni molto abili e raffinati. Tu sei un iniziato delle varie tecniche dei culti d'amore di Deeva Tau, come le praticano sulla Stazione Kline?» Era una bella domanda e senza risposta, visto che Miles si era inventato tutto in quel momento. «Conosci le Sette Vie Segrete del Piacere Femminile? Dopo aver avuto quattro o cinque orgasmi, però, in genere ti lascia un po' di respiro...»

Il clone riprese a girargli intorno, con aria decisamente turbata. «Stai mentendo. Credo.»

«Forse» rispose Miles con un sorriso a tutti denti, desiderando che tutte le sue invenzioni fossero vere. «Rifletti quello che rischi, per scoprirlo.»

Il clone lo gratificò di un'occhiata furente. Miles la ricambiò.

«Anche le tue ossa si spezzano come le mie?» chiese Miles all'improvviso. Che pensiero orrendo. E se per ogni frattura che Miles si era procurato, quelli gli avevano rotto l'osso corrispondente? Se per ogni sciocco rischio mal calcolato che Miles aveva corso, il clone aveva pagato lo stesso prezzo? Be', era una ragione più che sufficiente per odiarlo...

«No.»

Miles celò un sospiro di sollievo. Quindi le letture dei sensori medici non sarebbero state le stesse. «Deve trattarsi di un piano a breve termine,

eh?»

«È mia intenzione essere in cima in sei mesi.»

«Mi era sembrato di capirlo. E quale flotta spaziale dovrebbe bloccare il caos di Barrayar dietro il suo corridoio di uscita, mentre Komarr si solleva?» chiese Miles dando alla sua voce un tono indifferente, come se non fosse molto interessato a quella vitale informazione.

«Avevamo pensato di chiamare i cetagandani, ma poi ci abbiamo ripensato.»

Le sue peggiori paure... «Ripensato? Questo mi rende felice, ma perché, in un piano totalmente folle, avete avuto un attimo di lucidità proprio su questo?»

«Perché abbiamo trovato qualcosa di meglio, e a portata di mano» rispose il clone con un sorrisetto cattivo. «Una forza militare indipendente, con una grande esperienza in fatto di blocchi spaziali, senza fastidiosi legami con altri vicini planetari che potrebbero essere tentati di buttarsi nella mischia. E anche, a quanto sembra, ferocemente e appassionatamente leale ad ogni mio più piccolo capriccio. I Mercenari Dendarii.»

Miles cercò di lanciarsi alla gola del clone, che si ritrasse, ma essendo ancora saldamente legato, cadde in avanti con tutta la sedia, sbattendo con forza la faccia sul tappeto. «No!» strillò, inarcando la schiena e cercando di liberarsi. «Maledetto pazzo! Sarà un massacro...»

Le due guardie komarrane si precipitarono dentro di corsa. «Cosa è successo?»

«Niente.» Il clone, bianco in volto, si allontanò da dietro la scrivania dove si era rifugiato. «È caduto in avanti. Rimettetelo in piedi, per favore.»

«Caduto o spinto» mormorò uno dei due, mentre raddrizzavano la sedia e di conseguenza anche Miles. Le guardie osservarono con interesse la sua faccia. Qualcosa di umido e di caldo, che stava già raffreddandosi, gli colava sul labbro superiore e sui baffi cresciuti in quei tre giorni. Sangue dal naso? Incrociò gli occhi per vedere e si leccò il labbro. Calma, stai calmo: il clone non avrebbe mai potuto trascinare a tanto i dendarii... ma la certezza del suo fallimento era una ben magra consolazione per un Miles morto.

«Ti serve aiuto?» chiese il più vecchio dei due komarrani al clone. «Esiste una sorta di scienza della tortura, sai? Ottenere il massimo di dolore con il minimo dei danni. Avevo uno zio che mi ha raccontato quello che facevano gli scagnozzi della Sicurezza Barrayarana... visto che in questo caso il penta-rapido è inutile.»

«Non ha bisogno di aiuto» scattò Miles, nello stesso istante in cui il clo-

ne esclamava: «Non ho bisogno di aiuto...» si interruppero entrambi e si fissarono, Miles di nuovo calmo e in grado di ragionare, il clone con l'aria di chi è stato preso alla sprovvista.

Se non fosse stato per quella maledetta barba di tre giorni che lo distingueva chiaramente, quello sarebbe stato il momento perfetto per mettersi a gridare che Vorkosigan lo aveva sopraffatto e scambiato gli abiti con lui, che lui era il clone, non se ne accorgevano, cretini? Avanti, slegatemi! Ma purtroppo era impossibile.

Il clone raddrizzò la schiena, nel tentativo di recuperare un po' di dignità. «Lasciateci, per favore. Se avrò bisogno di voi vi chiamerò.»

«O forse lo farò io» disse Miles con aria candida, attirandosi un'occhiataccia dal suo sosia. I due komarrani uscirono, per niente rassicurati.

«È un'idea cretina» esordì subito Miles appena furono soli. «Devi rendertene conto, i dendarii sono un gruppo d'élite... in gran parte... ma secondo lo standard planetario sono una piccola forza. *Piccola*, sai cosa vuol dire *piccola*? Una forza piccola va bene per le operazioni segrete, incursioni veloci, servizio di spionaggio, ma non per uno scontro frontale in uno spazio prefissato, contro le forze di un pianeta avanzato, in grado di mettere in campo tutte le sue risorse. Non hai il benché minimo senso dell'economia di guerra! Non sei in grado di pensare al di là dei prossimi sei mesi. Non che tu ne abbia bisogno... sarai morto prima della fine dell'anno, di sicuro...»

Il sorriso del clone fu molto tirato. «I dendarii, come me, sono votati al sacrificio. Dopo tutto, i mercenari morti non si devono pagare.» Si interruppe e guardò Miles con espressione curiosa. «Tu invece fino a dove pensi?»

«In questi giorni, fino ai prossimi vent'anni» ammise Miles cupo. E gli aveva proprio fatto buon pro. Prendiamo il capitano Galeni: nella sua mente Miles lo vedeva già come il miglior viceré che Komarr potesse avere... la sua morte non avrebbe significato solo la perdita di un ufficiale Imperiale di dubbie origini, ma la scomparsa del primo anello di una catena di migliaia di vite che lottavano per ottenere un futuro meno tormentato. Un futuro in cui al tenente Miles Vorkosigan si sarebbe certamente sovrapposto il conte Miles Vorkosigan, che avrebbe avuto bisogno di amici sani di mente in alto loco. Se fosse riuscito a tirar fuori Galeni da quel pasticcio vivo e soprattutto in possesso delle sue facoltà... «Ammetto» aggiunse, «che quando avevo la tua età non andavo più in là del quarto d'ora seguente.»

«Questo avveniva un secolo fa, vero?» sbuffò sarcastico il clone.

«Sì, mi sembra un secolo. Ho sempre avuto la sensazione di dover vivere in fretta, se volevo farci stare tutto.»

«Decisamente preveggente. Vedi un po' cosa riesci a farci stare nelle prossime ventiquattro ore. Per allora avrò ricevuto l'ordine di imbarcarmi. E a quel punto tu sarai... superfluo.»

Così presto... Non aveva tempo per fare esperimenti... aveva solo il tempo per fare la cosa giusta, e una volta sola.

«Bisogna progettare la morte del primo ministro di Barrayar, altrimenti non vi sarà destabilizzazione del governo barrayarano, neppure se verrà assassinato l'imperatore Gregori. Per cui dimmi» proseguì cauto, «che destino avete in serbo tu e Galen per nostro padre?»

Il clone sollevò di scatto la testa, come se fosse stato colpito. «Oh no, non ci casco. Tu non sei mio fratello e il Macellaio di Komarr non è mai stato un padre per me.»

«E che mi dici di tua madre?»

«Io non ho madre, io sono uscito da un replicatore.»

«E anch'io» commentò Miles, «prima che i medici avessero finito, ma non mi sono mai accorto che per lei facesse differenza. Essendo betana, è totalmente priva di pregiudizi nei confronti delle tecnologie di nascita. A lei non importa niente di come sei venuto al mondo, ma solo di quello che fai dopo essere arrivato. Temo che avere una madre sia un destino che non potrai evitare, dal momento in cui scoprirà della tua esistenza.»

Il clone accantonò con un gesto della mano lo spettro della contessa Vorkosigan. «Lei è un fattore nullo, non ha alcun peso nella politica di Barrayar.»

«Sei sicuro?» mormorò Miles e subito si trattenne. Non c'era tempo. «E pur sapendo che Ser Galen intende tradirti e mandarti a morire, tu vai avanti?»

«Quando sarò Imperatore di Barrayar... allora ci preoccuperemo di Ser Galen.»

«Ma sei hai comunque intenzione di tradirlo, perché aspettare?»

Il clone piegò la testa di lato, socchiudendo gli occhi. «Eh?»

«Hai un'altra alternativa» disse Miles in tono calmo, persuasivo. «Lasciami andare ora... e vieni con me. Su Barrayar. Tu sei mio fratello... che ti piaccia o no, è un fatto biologico che non puoi cancellare. E comunque nessuno, clone o essere umano, ha la possibilità di scegliersi i parenti. Voglio dire, se avessi possibilità di scelta, sceglieresti Ivan Vorpatril come

cugino?»

Il clone ridacchiò, ma non lo interruppe. Stava cominciando ad interessarsi a quell'idea.

«Però è lì. Ed è tuo cugino tanto quanto è il mio. Ti sei mai reso conto di avere un nome?» gli domandò all'improvviso. «Questa è un'altra cosa che su Barrayar non si sceglie. Il secondogenito (che saresti tu, il mio gemello di sei anni più giovane) prende il secondo nome dei nonni paterni e materni, proprio come il primogenito prende il primo. Quindi tu sei Mark Pierre. Mi spiace per il Pierre, il nonno lo ha sempre odiato. Su Barrayar tu sei Lord Mark Pierre Vorkosigan, a pieno titolo e a tutti gli effetti.» Parlava sempre più in fretta, ispirato dallo sguardo affascinato del clone.

«Cosa hai sempre sognato di essere? Qualunque genere di istruzione, la mamma farebbe in modo che la ottenessi... i befani tengono in gran conto l'istruzione. Hai mai sognato di fuggire? Che ne dici di *Pilota Stellare Patentato Mark Vorkosigan*? O invece preferisci il commercio? O magari l'agricoltura? Abbiamo un'azienda vinicola molto fiorente, dalle vigne all'esportazione... ti interessa la scienza? Potresti vivere sulla Colonia Beta con il Nonno Naismith e frequentare le migliori accademie di ricerca. Hai uno zio e una zia anche là, te n'eri reso conto? Due cugini e un secondo cugino. Se l'arretrato e feudale Barrayar non ti va bene, c'è una vita del tutto diversa che ti aspetta sulla Colonia Beta, dove Barrayar e tutti i suoi guai non sono neppure una nuvoletta all'orizzonte. Là, nessuno farebbe caso al fatto che sei un clone, perché non sarebbe certo una novità. Qualunque vita tu voglia, la galassia sulla punta delle dita, possibilità di scelta... libertà... chiedi e saranno tue.» Poi dovette fermarsi per prendere fiato.

Il clone era bianco come un lenzuolo. «Menti» sibilò. «La Sicurezza Barrayarana non mi lascerebbe mai vivere.»

Ohimè, non era un timore del tutto privo di fondamento. «Ma immagina per un istante che possa essere vero, che sia vero. Potresti averlo, sulla mia parola di Vorkosigan. La mia protezione come Lord Vorkosigan, contro tutti quelli che ti si opponessero, compresa la Sicurezza Barrayarana.» Miles si ritrovò a sudare mentre faceva quella promessa. «Galen ti offre la morte su un piatto d'argento. Io posso procurarti la vita, completa di tutto.»

Poteva considerarsi sabotaggio spionistico? All'inizio la sua intenzione era solo di dare una spintarella al clone perché inciampasse, ma... *cosa ne hai fatto di tuo fratello?*

Il clone rise, un suono isterico, più simile all'abbaiare di un cane.

«Mio dio, guardatelo! Prigioniero, legato ad una sedia a poche ore dalla

morte...» si esibì in un grottesco inchino. «Oh, nobile Lord, sono sopraffatto dalla tua generosità. Ma chissà perché in questo momento non mi sembra che la tua protezione valga un soldo bucato.» Si avvicinò a Miles, fermandosi più vicino di quanto avesse osato fino allora. «Presuntuoso megalomane. Non sei neppure in grado di proteggere te stesso...» con un gesto incontrollabile, lo schiaffeggiò proprio sopra i lividi del giorno prima. «Lo vedi?» Fece un passo indietro, sconvolto dalla forza che aveva messo in quel colpo, e istintivamente si portò alla bocca la mano dolorante. Le labbra insanguinate di Miles si aprirono in una smorfia e il clone tolse frettolosamente la mano dalla bocca.

Dunque è così. Questo ragazzo non ha mai colpito nessuno, prima d'ora. E tantomeno ammazzato qualcuno, sono pronto a scommetterci. Oh, verginella, ti aspetta una sanguinosa deflorazione.

«Vero?» ripeté il clone.

Bah. Scambia la verità per bugie, quando io volevo che prendesse per verità le mie bugie... che gran sabotatore, sono. Perché mi sento costretto a dirgli la verità?

Perché è mio fratello, e noi abbiamo mancato verso di lui. Mancato di scoprire la sua esistenza prima... mancato di salvarlo... «Hai mai sognato che qualcuno venisse a salvarti?» gli chiese allora. «Dopo che hai saputo chi eri, o anche prima? Che genere di infanzia hai avuto? In genere gli orfani sognano sempre dei genitori splendenti, che arrivano a salvarli su un cavallo bianco... per te avrebbe potuto essere vero.»

Il clone se ne uscì con una risata di amaro scherno. «Niente affatto, ho sempre saputo come stavano le cose, fin dall'inizio ho saputo chi ero. Vedi, i cloni del Gruppo Jackson vengono allevati da genitori adottivi pagati, che li educano fino alla maturità. I cloni allevati nelle vasche di crescita tendono ad avere spiacevoli problemi di salute, come suscettibilità alle infezioni, cattiva circolazione cardio-vascolare, eccetera e quelli che pagano per farsi trapiantare il cervello si aspettano di risvegliarsi in un corpo in buona salute.»

«Ho avuto una specie di fratello adottivo, una volta, un po' più grande di me...» il clone tacque e trasse un profondo respiro, «... allevato insieme a me, ma non istruito con me. Io gli ho insegnato a leggere e a scrivere... poco prima che i komarrani venissero a prendermi, quelli del laboratorio lo hanno portato via. È stato per un puro caso che in seguito l'ho rivisto una volta. Ero stato mandato a prendere un pacco allo spazioporto, anche se normalmente non mi era permesso andare in città. L'ho visto dall'altra par-

te dell'atrio, che entrava nella sala d'aspetto di prima classe e gli sono corso incontro. Solo che non era più lui: nella sua testa c'era un orribile vecchio riccone. La sua guardia del corpo mi ha spinto via...»

Il clone si girò di scatto e ringhiò: «Oh, sapevo come stavano le cose. Ma una volta, una, una sola, un clone del Gruppo Jackson ribalta le cose: invece di essere tu ad impadronirti della mia vita come un cannibale, sarò io ad avere la tua.»

«E allora dove sarà la tua vita?» chiese disperato Miles. «Sepolta in un'imitazione di Miles... e che ne sarà di Mark? Sei sicuro che in quella tomba ci sarò solo io?»

Il clone trasalì. «Quando sarò imperatore di Barrayar» disse a denti stretti, «nessuno riuscirà ad avermi. Il potere è sicurezza.»

«Lascia che ti dia un suggerimento» disse Miles. «Non esiste alcuna sicurezza, solo differenti stati di rischio. E di fallimento.» Doveva proprio arrivare a questa età per farsi tradire dalla sua solitudine di figlio unico? Dietro quegli occhi grigi, fin troppo famigliari, che lo fissavano feroci, c'era qualcuno? Quale laccio avrebbe potuto imprigionarlo? Gli inizi, era chiaro che il clone conosceva gli inizi, ma mancava di esperienza nei finali...

«Io ho sempre saputo» proseguì allora a voce tanto bassa che il clone dovette chinarsi in avanti per sentirlo, «per quale ragione i miei genitori non hanno avuto un altro figlio, a parte il danno causato da quel gas... di figli avrebbero potuto averne quanti ne volevano, con la tecnologia esistente sulla Colonia Beta. Mio padre ha sempre sostenuto che era perché non osava lasciare Barrayar, però mia madre avrebbe potuto prendere i suoi campioni genetici e andare da sola.»

«La ragione ero io, queste deformità. Se fosse esistito un figlio sano, avrebbero dovuto sostenere orribili pressioni sociali perché mi diseredassero mettendo lui al mio posto come erede. Credi forse che stia esagerando l'orrore che esiste su Barrayar nei confronti delle mutazioni genetiche? Il mio stesso nonno ha provato a dare un colpo di spugna alla cosa cercando di soffocarmi in culla, quando ero un neonato, dopo che non era riuscito ad imporsi per l'aborto. Il sergente Bothari (ho sempre avuto una guardia del corpo), che era alto due metri, non osò puntare un'arma contro il Grande Generale. Così si limitò a sollevarlo da terra, e a farlo penzolare a testa in giù, molto contrito ed educato, dal balcone del terzo piano, fino a quando il Generale Piotr non gli chiese, con altrettanta cortesia, di rimetterlo giù. Dopo di allora, giunsero ad un accordo. Questa storia me l'ha raccontata

mio nonno, molto più tardi... il sergente era un tipo taciturno.

«Quando crebbi, il nonno mi insegnò ad andare a cavallo e mi diede quel pugnale che hai nascosto sotto la camicia. E mi ha lasciato metà delle sue terre, la gran parte delle quali, di notte, sono ancora fosforescenti a causa delle bombe nucleari dei cetagandani. Ed è rimasto al mio fianco in centinaia di tormentati e difficili eventi mondani barrayarani, impedendomi di fuggire, finché sono stato costretto ad imparare a tollerarli e a comportarmi come si conveniva, o morire. Più di una volta ho preso in considerazione la morte.

«I miei genitori, invece, erano così *gentili* e *attenti*... non hanno mai cercato di influenzarmi e questo è servito di più che mille urla. Mi proteggevano anche quando mi lasciavano rischiare le ossa in tutti gli sport, nella carriera militare... perché mi avevano permesso di cancellare tutti i miei fratelli ancor prima che nascessero. Perché non pensassi, neppure per un secondo, che non ero abbastanza bravo per dare loro delle soddisfazioni...» si interruppe di colpo e poi aggiunse: «Forse sei fortunato a non avere una famiglia, perché, in fondo, non fanno che farti impazzire.»

E come farò a salvare questo fratello che non ho mai saputo di avere? Per non parlare di sopravvivere, fuggire, mandare a monte il complotto komarrano, salvare il capitano Galeni da suo padre, sventare l'assassinio di mio padre e dell'imperatore e impedire che i dendarii vengano passati al tritacarne...

No, se solo riuscirò a salvare mio fratello, il resto seguirà. Ho visto giusto, questo è il momento di spingere, di lottare, ancor prima che si estragga un'arma. Spezza il primo anello e tutta la catena si disfa.

«Io so esattamente chi sono» disse il clone. «Non farai di me uno sciocco morto.»

«Tu sei ciò che fai. Scegli ancora e cambia.»

Il clone esitò, e per la prima volta, incontrò direttamente lo sguardo di Miles. «Che garanzia potresti darmi, di cui mi potrei fidare?»

«La mia parola di Vorkosigan?»

«Bah!»

Miles considerò seriamente il problema dal punto di vista del clone, di Mark. «Tutta la tua vita si è sempre incentrata sul tradimento, per un verso o per l'altro. È naturale, visto che non hai nessuna esperienza di lealtà mai tradita, che tu non sappia giudicare con fiducia. E se fossi *tu* a dirmi di quali garanzie ti fideresti?»

Il clone aprì la bocca, la richiuse e restò in silenzio arrossendo un po'.

Miles si lasciò quasi sfuggire un sorriso. «Adesso lo vedi il bivio, eh?» disse piano. «La pecca nella logica? Chi parte dal presupposto che tutto è bugia, sbaglia almeno quanto chi crede che tutto sia vero. Se non ci sono garanzie che ti soddisfanno, forse il problema non è nella garanzia, ma in te. E tu sei il solo che possa farci qualcosa.»

«Cosa posso fare?» mormorò il clone, mentre un dubbio angoscioso gli balenava per un attimo nello sguardo.

«Fai una prova» sussurrò Miles.

Il clone era immobile. Miles dilatò le narici: era vicino, era così vicino... l'aveva quasi...

La porta si spalancò con violenza e Galen, furibondo e scuro in volto, entrò a precipizio seguito dalle due guardie sorprese.

«Maledizione, il tempo...!» sibilò il clone, sollevando il mento e raddrizzando la schiena con aria colpevole.

Maledizione al tempismo! gridò Miles dentro di sé. Se avesse avuto ancora un paio di minuti...

«Cosa diavolo credi di fare?» domandò Galen, con voce stridula di rabbia.

«Di migliorare le mie probabilità di sopravvivere su Barrayar per più di cinque minuti, spero» rispose gelido il clone. «Anche per i tuoi scopi hai bisogno che resti in vita per un certo periodo, no?»

«Ti avevo detto che era pericoloso, troppo maledettamente pericoloso!» Galen stava quasi urlando. «È una vita che combatto i Vorkosigan: sono i più subdoli propagandisti che mai abbiano ammantato la cupidigia personale con lo pseudopatriottismo. E anche questo è uscito dallo stesso stampo. Le sue menzogne ti confonderanno, ti intrappoleranno... è un subdolo piccolo bastardo, che non perde mai di vista il suo scopo.»

«Ma il genere di bugie che ha scelto è stato molto interessante.» Il clone passeggiava nervoso, tirando calci al tappeto, con un'espressione che era a metà tra la sfida e le scuse. «Tu mi hai fatto studiare come si muove, come parla, come scrive, ma non ho mai capito fino in fondo come pensa.»

«E adesso?» chiese Galen con voce pericolosamente dolce.

Il clone scrollò le spalle. «È un pazzo. Penso che creda veramente alla sua propaganda.»

«La domanda è: tu ci credi?»

Tu ci credi, vero? pensò Miles disperato.

«Certo che no.» Il clone sbuffò e sollevò il mento. *Twang.*

Galen fece un cenno del capo in direzione di Miles, richiamando le

guardie con un'occhiata. «Riportatelo in cella.» E rimase a guardare diffidente mentre i due lo slegavano e lo trascinavano via. Miles vide il clone, dietro le spalle di Galen, che fissava il pavimento, continuando a strisciare uno stivale sul tappeto.

«Tu ti chiami Mark!» gli gridò Miles prima che la porta si chiudesse. «Mark!»

Galen digrignò i denti e lo colpì, un pugno istintivo, non scientifico, diretto. Tenuto fermo dalle due guardie, Miles non poté schivarlo, ma riuscì a girare la testa quel tanto che bastava perché Galen non gli frantumasse la mascella e per sua fortuna Galen, riguadagnata una parvenza di controllo, scosse la mano dolorante e non lo colpì ancora.

«Quello era per me o per lui?» si informò dolcemente Miles, mentre il dolore si estendeva su tutto il volto.

«Chiudetelo a chiave» ringhiò Galen, «e non lasciatelo più uscire fino a quando io personalmente non ve lo ordinerò.» Girò su se stesso e rientrò nello studio.

Due contro due fu il pensiero di Miles mentre le guardie lo facevano scendere al livello inferiore. *O per lo meno, due contro uno e mezzo. Non avrò mai più una possibilità come questa e ormai il margine di tempo si è ridotto.*

Quando la porta della cella si aprì, Miles vide Galeni addormentato sulla panca, nell'atteggiamento disperato, cupo e rinunciatario dell'uomo che sfugge al dolore nell'unico modo che gli resta. Aveva passato quasi tutta la notte precedente a camminare su e giù per la cella, in silenzio, in preda ad un'agitazione quasi frenetica... e il sonno che allora lo aveva eluso lo aveva reclamato adesso. Stupendo. *Adesso*, proprio nel momento in cui Miles aveva bisogno che fosse in piedi e pronto a scattare come una molla.

Ma doveva provare lo stesso. «Galeni!» gridò. «Adesso, Galeni! Forza!»

E al tempo stesso si tuffò in avanti, per colpire la mano che teneva lo storditore. Sentì una delle sue dita spezzarsi, ma riuscì ugualmente a far cadere lo storditore e a spingerlo sul pavimento verso Galeni, che si era alzato dalla panca e veniva verso di lui con passo incerto e pesante. Nonostante fosse ancora mezzo addormentato, il capitano reagì in fretta e con precisione, gettandosi verso lo storditore, afferrandolo e rotolando su se stesso fuori dalla linea di tiro.

La guardia che teneva Miles gli mise un braccio attorno al collo e lo sollevò da terra, voltandolo verso l'altra guardia. Il piccolo rettangolo grigio della bocca dell'arma era così vicino alla sua faccia che Miles dovette stor-

cere gli occhi per metterlo a fuoco. Quando il dito della guardia komarrana si strinse sul grilletto, la bocca dello storditore esplose in mille frammenti e la testa di Miles parve esplodere in un'ondata di dolore e di luci colorate.

CAPITOLO UNDICESIMO

Si svegliò in un letto di ospedale, ambiente sgradevole, ma purtroppo familiare. Fuori dalla finestra, in lontananza, le torri di Vorbarr Sultana, la capitale di Barrayar, emanavano uno strano scintillio verde nell'oscurità. Quindi si trovava al Mil-Imp allora, l'ospedale Militare Imperiale, in una stanza disadorna nello stesso stile severo di quelle che aveva conosciuto da bambino, quando non faceva che entrare e uscire dai laboratori clinici e dalla chirurgia per le sue dolorose terapie, tanto che il Mil-Imp era diventato per lui quasi una seconda casa.

Entrò un medico sulla sessantina, con i capelli grigi, il volto pallido solcato da rughe, il corpo appesantito dall'età. Sulla targhetta c'era scritto *Dr. Galen* e mentre camminava, nella tasca del camice le siringhe ipodermiche sbattevano tra loro.

«Ah, sei sveglio» esclamò contento il dottore. «Questa volta non ci scapperai via di nuovo, vero?»

«Scappare?» Era collegato a tubicini, fleboclisi e fili di sensori, gli sembrava difficile poter andare da qualche parte.

«Catatonia, il mondo delle nuvole, dei sogni. Per farla breve, pazzia. D'altra parte, immagino che tu non possa che andare là, no? È il male di famiglia, ce l'avete nel sangue.»

Nelle orecchie, Miles udì i suoi globuli rossi che si sussurravano l'un l'altro migliaia di segreti militari, piroettando ubriachi in una danza campestre con le molecole di penta-rapido che sventolavano verso di lui i gruppi di ossidrili come sottovesti di pizzo. Sbatté le palpebre e quell'immagine svanì.

Galen frugò nella tasca con una mano e il suo viso cambiò espressione. «Ahi!» strillò, ritraendo di scatto la mano e scrollando via una siringa. «Questo stupido pidocchietto ha punto *me*» esclamò succhiandosi il pollice. Guardò il pavimento dove la giovane siringa ipodermica si aggirava incerta e confusa sulle sue zampette di metallo e la schiacciò sotto un piede. Con un flebile squittio, la siringa morì.

«Questi episodi di instabilità mentale non sono insoliti in un criocadavere rianimato, naturalmente. Lo supererai» lo rassicurò il dottor Galen.

«Ero morto?»

«Ammazzato, sulla Terra. Sei rimasto un anno in animazione sospesa.»

Per quanto fosse strano, Miles ricordava perfettamente quella parte: sdraiato in una bara di vetro, come la principessa delle favole vittima di un crudele incantesimo, mentre figure spettrali scivolavano silenziose al di là dei pannelli congelati.

«E mi avete resuscitato?»

«Oh, no: sei andato a male... il peggior caso di ustioni da gelo mai visto.»

«Oh» Miles tacque, sconcertato e poi aggiunse con voce flebile, «Allora sono ancora morto? Posso avere i cavalli, al mio funerale, come il Nonno?»

«No, no, no, naturalmente no» starnazzò il dottor Galen sollecito come una chioccia, «non puoi morire, i tuoi genitori non lo permetterebbero mai. Abbiamo trapiantato il tuo cervello in un corpo di ricambio. Fortunatamente ce n'era uno a portata di mano. Aveva già un proprietario, ma non era quasi mai stato usato. Congratulazioni, sei di nuovo vergine. Sono stato in gamba ad avere già pronto il tuo clone, vero?»

«Il mio clo... mio fratello? Mark?» Miles balzò a sedere di colpo, staccando tutti i tubicini, tirò fuori il vassoio dal comodino e girandolo, si guardò in quella superficie di metallo lucido: una linea di grossi punti di sutura neri gli correva lungo la fronte. Si guardò le mani, voltandole inorridito. «Mio Dio, sono dentro un *cadavere*.»

«Se io sono qui, cosa ne avete fatto di Mark?» chiese a Galen. «Dove avete messo il cervello che stava in questa testa?»

Galen indicò accanto al letto.

Sul comodino c'era un grosso vaso di vetro, dentro il quale, come un fungo attaccato al gambo, galleggiava un cervello gommoso, morto e maligno, immerso in un liquido di conservazione denso e verdastro.

«No!» gridò Miles. «No, no, no!» Scese a fatica dal letto e afferrò il vaso; il liquido traboccò e gli bagnò le mani. Corse in corridoio, a piedi nudi, con le falde del camice da ospedale che svolazzavano dietro di lui. Ci dovevano essere dei corpi di ricambio, lì, quello era il Mil-Imp. E di colpo gli venne in mente dove ne aveva lasciato uno.

Si precipitò dentro una porta e si ritrovò nella sua navetta da combattimento che orbitava attorno a Dagoola IV. Il portello era spalancato e scardinato e fuori ribollivano nuvole nere striate da lampi gialli. La navetta sobbalzava e uomini e donne, feriti e coperti di fango, con uniformi da

combattimento dendarii bruciacchiate e strappate, scivolavano, urlavano e imprecavano. Trascinandosi con passo incerto, sempre tenendo stretto il vaso, Miles uscì dal portello.

Per un po' galleggiò e per un po' cadde. Un donna precipitò accanto a lui, urlando e agitando le mani, ma Miles non poteva afferrarla, non poteva mollare il vaso. La donna si schiantò al suolo.

Miles atterrò in piedi, con le ginocchia che tremavano e per poco non fece cadere il vaso. Il fango era spesso, nero e gli arrivava alle ginocchia.

La testa e il corpo del tenente Murka giacevano dove lui li aveva lasciati sul campo di battaglia. Con mani fredde e tremanti, Miles estrasse il cervello dal vaso e cercò di infilare il midollo allungato nel buco aperto nel collo dal fucile al plasma, ma questo rifiutava caparbiamente di entrare.

«Tanto non ha lo stesso una faccia» commentò in tono critico la testa del tenente Murka, pochi passi più in là. «Sarà brutto come il peccato, se andrà in giro con quell'affare che sporge dal mio corpo.»

«Sta zitto, tu non hai diritto di voto, sei morto» sbraitò Miles. Il cervello viscido gli scivolò tra le dita e finì nel fango. Miles lo raccattò e cercò goffamente di togliere quella mota nera strofinandola con la manica dell'uniforme da ammiraglio dendarii, ma il tessuto ruvido graffiò le circonvoluzioni del cervello di Mark, danneggiandolo. Senza farsi vedere, rimise a posto il tessuto cerebrale, sperando che nessuno se ne accorgesse e tentò di nuovo di infilare il midollo allungato nel collo.

Miles aprì gli occhi di colpo, con il fiato corto. Tremava ed era sudato da capo a piedi. La lampada brillava impietosa e immutata dal soffitto della cella, la panca era dura e fredda contro la sua schiena. «Oh, Dio, grazie» esalò con un filo di voce.

In piedi accanto a lui, con un'espressione preoccupata in volto, c'era Galeni, che si appoggiava alla parete per sostenersi. «Si sente bene?»

Miles deglutì e trasse un profondo respiro. «Se svegliarsi in questo posto è un sollievo, allora ho fatto proprio un brutto sogno.»

Con una mano accarezzò la panca solida e fredda, mentre con l'altra si toccava la fronte: non c'erano punti di sutura, anche se la sensazione era quella che qualche interno del primo anno avesse fatto pratica di chirurgia con la sua testa. Sbatté le palpebre, chiuse gli occhi, li riaprì e con un sforzo si sollevò su un gomito. Aveva la mano sinistra gonfia e dolorante. «Cosa è successo?»

«È stato un pareggio. Una delle guardie e io ci siamo storditi a vicenda,

ma sfortunatamente restava ancora l'altra. Mi sono svegliato circa un'ora fa, l'ho preso a carica massima. Non so quanto tempo sia passato.»

«Troppo. Però valeva la pena provare. *Maledizione.*» Si trattenne appena in tempo dal battere il pugno sulla panca per la frustrazione. «C'ero così vicino, lo avevo quasi.»

«La guardia? A me sembrava che fosse il contrario.»

«No, il mio clone. Mio fratello. O quello che è.» Gli tornarono in mente le immagini del sogno e rabbrividì. «Un tipo ombroso. Credo che abbia paura di finire in un vaso.»

«Eh?»

«Ohi!» Cercò di mettersi a sedere, ma la carica dello storditore gli aveva lasciato una sensazione di nausea, e i muscoli delle braccia e delle gambe si contraevano a scatti. Galeni, in condizioni non certo migliori delle sue, si trascinò di nuovo sulla sua panca.

Qualche tempo dopo, la porta si aprì. *Il pranzo,* pensò Miles.

«Fuori, tutti i due» disse la guardia indicando con lo storditore. Alle sue spalle, ma fuori portata, una seconda guardia armata. A Miles non piacquero le espressioni sui loro volti: una era pallida e severa, l'altro sorrideva nervoso.

«Capitano Galeni» disse Miles con voce un po' più stridula di quanto avrebbe voluto, «credo che sarebbe il momento buono per parlare a suo padre, adesso.»

Una vasta gamma di espressioni passò sul volto di Galeni: rabbia, ostinazione, ammirazione, dubbio.

«Da questa parte» disse una delle due guardie indicando con il fucile il tunnel di discesa. Scesero fino al garage.

«Lei lo può fare, io no» lo incitò Miles in un sussurro pressante.

Galeni emise un sibilo che era di frustrazione, acquiescenza, determinazione e mentre entravano nel garage, si rivolse di colpo alla più vicina delle guardie e sbottò di malavoglia: «Desidero parlare con mio padre.»

«Non può.»

«Credo che le convenga portarmi da lui.» La voce di Galeni era decisa e pericolosa.

«Non sta a me deciderlo: ci ha dato degli ordini e se n'è andato. Non è qui.»

«Chiamatelo.»

«Non mi ha detto dove andava» rispose la guardia con voce tesa e seccata. «E anche se lo avesse fatto, non lo chiamerei comunque. Mettetevi lì,

vicino a quel velivolo.»

«Come avete intenzione di farci fuori?» chiese Miles all'improvviso. «Sono davvero curioso di saperlo. Fate conto che sia il mio ultimo desiderio.» Si avvicinò lentamente al velivolo, mentre con gli occhi cercava un posto, qualunque posto, in cui potersi riparare. Se fosse riuscito a girare intorno, a mettersi al riparo prima che sparassero...

«Dobbiamo stordirvi, portarvi in volo sulla costa meridionale e lasciarvi cadere in acqua» spiegò la guardia. «Se per caso i pesi si slegassero, e tornaste a riva, l'autopsia mostrerebbe solo che siete annegati.»

«Non proprio un sistema pratico» commentò Miles. «Però immagino che per voi sia il modo più facile.» Quegli uomini non erano degli assassini professionisti, Miles ne era certo. Però c'è una prima volta per tutto. Quel pilastro là in fondo non era abbastanza largo per bloccare una scarica di storditore.

Quei ferri e quegli strumenti sulla parete là in fondo presentavano delle possibilità... sentì le gambe tendersi spasmodiche...

«E così, finalmente, il Macellaio di Komarr ha quello che si merita» osservò in tono distaccato la guardia dall'aria solenne. «Indirettamente.» E sollevò lo storditore.

«Aspetta!» strillò Miles.

«E cosa?»

Miles era alla ricerca affannosa di un risposta, quando la porta del garage si spalancò.

«Me!» urlò Elli Quinn. «Fermi!»

Dietro di lei sciamò una pattuglia dendarii, e nell'attimo impiegato dalla guardia komarrana per spostare la mira, un tiratore scelto dendarii lo stese. La seconda guardia fu presa dal panico e si lanciò verso il tunnel di salita; un altro dendarii partì di corsa, lo atterrò da dietro, lo stese faccia a terra e lo ammanettò con le braccia dietro la schiena, il tutto in pochi secondi.

Elli si avvicinò a Miles e Galeni, togliendosi dall'orecchio un sensore sonico. «Per gli dèi, Miles, non riuscivo a credere che fosse la tua voce. Come ci sei riuscito?» Poi si accorse del suo aspetto trasandato e un'espressione perplessa e dubbiosa le comparve sul viso.

Miles le afferrò le mani e le baciò: forse un saluto militare sarebbe stato più adatto, ma l'adrenalina era ancora in circolo nel suo corpo e quel gesto gli veniva dal profondo del cuore. E inoltre non indossava l'uniforme. «Elli, sei un genio! Avrei dovuto saperlo che il clone non poteva ingannarti!»

Lei lo fissò esterrefatta ed esclamò con voce acuta: «Quale clone?»

«Cosa vuol dire, quale clone? È per questo che sei qui, no? Lui ha mandato tutto all'aria... e tu sei venuta a salvarmi... no?»

«Salvarti da cosa? Miles, una settimana fa mi hai ordinato di trovare il capitano Galeni, ricordi?»

«Oh» disse Miles, «sì, certo.»

«E noi lo abbiamo fatto. Siamo rimasti fuori da questo edificio tutta la notte, aspettando di avere un'identificazione positiva della sua impronta vocale, in modo da poter avvertire le autorità locali, che non apprezzano i falsi allarmi. Ma quello che finalmente è uscito dai sensori ci ha consigliato che forse era meglio non aspettare le autorità locali e così abbiamo corso il rischio... nonostante fossi perseguitata dalla visione di noi tutti arrestati in massa per violazione di domicilio, con scasso...»

Un sergente dendarii si avvicinò ed eseguì il saluto. «Maledizione, signore, come ha fatto?» e senza aspettare risposta, si allontanò brandendo un rilevatore.

«... solo per scoprire che ci avevi preceduti.»

«Be', da un certo punto di vista... è così» Miles si massaggiò la fronte dolente. Galeni, immobile, si grattava le guance irsute, e osservava senza fare commenti... anche perché non era in grado di esprimersi ad un volume di voce accettabile.

«Ricordi tre o quattro notti fa, quando mi hai portato in quel posto per farmi rapire, ed entrare così in campo nemico per scoprire chi erano e cosa avevano in mente?»

«Sì...»

«Bene» Miles respirò a fondo, «ha funzionato. Congratulazioni: hai appena trasformato un disastro totale in un grosso colpo di spionaggio. Grazie, comandante Quinn. A proposito, il tizio che è uscito con te da quella casa vuota... non ero io.»

Elli spalancò gli occhi e si portò una mano alla bocca. Poi socchiuse gli occhi scuri, riflettendo furiosamente. «Figlio di puttana!» sibilò. «Ma, Miles... io credevo che la storia del clone te la fossi inventata tu di sana pianta!»

«Era quello che credevo anch'io. Immagino che abbia colto tutti di sorpresa.»

«C'era... lui è... un vero clone?»

«Così asserisce. Impronte digitali, retina, impronta vocale, tutto identico. Ma grazie a Dio c'è una differenza. Se tu fai una radiografia alle mie ossa, troverai un assortimento di vecchie fratture, tranne che nelle parti sinteti-

che delle gambe: lui invece non ne ha. O almeno questo è quanto afferma.» Miles si accarezzò la mano sinistra dolorante. «Credo che per il momento non mi taglierò la barba, non si sa mai.»

Poi si rivolse al capitano Galeni. «Come dobbiamo... come deve trattare questa faccenda la Sicurezza Imperiale, signore?» chiese in tono deferente. «Dobbiamo davvero chiamare le autorità locali?»

«Oh, adesso sono di nuovo "signore", eh?» mormorò Galeni. «Certo che chiameremo la polizia; non possiamo estradarli, ma adesso che hanno commesso un crimine qui sulla Terra, le autorità dell'Europol li metteranno in carcere per noi. E così sarà la fine di tutta questa scheggia radicale di sovversivi.»

Miles soffocò il suo istinto di urgenza e cercò di rendere fredda e impersonale la propria voce. «Ma un processo porterebbe alla luce tutta la storia del clone, fin nei più piccoli particolari. E da un punto divista della Sicurezza, questo attirerebbe su di me un sacco di sgradevole attenzione... compresa quella cetagandana, ne stia sicuro.»

«È troppo tardi per cercare di riparare ai danni.»

«Non ne sono così sicuro. Certo le voci si spargeranno, ma un certo numero di voci sufficientemente confuse potrebbero essere utili. Questi due» indicò le due guardie catturate, «sono pesci piccoli. Il mio clone sa molte più cose di loro ed è già tornato all'ambasciata, che da un punto di vista legale è suolo barrayarano. Che bisogno abbiamo di loro due? Ora che lei è di nuovo libero e che abbiamo il clone, tutto il complotto è saltato. Mettete sotto sorveglianza questo gruppo, come avete fatto con gli altri espatriati komarrani sulla Terra e non rappresenteranno più un pericolo.»

Galeni incontrò lo sguardo di Miles e poi lo distolse e sul suo profilo pallido si lesse chiaramente il corollario inespresso di quel discorso: *e la sua carriera non verrà compromessa da uno scandalo pubblico. E non sarà costretto ad affrontare suo padre...*

«Non... non saprei.»

«Io sì» affermò Miles sicuro e fece un cenno ad uno dei dendarii. «Sergente, porti di sopra un paio di tecnici e veda di spremere tutto quello che c'è nella consolle di comunicazione, compresi i file segreti e protetti. E mentre c'è, perlustri la casa alla ricerca di un paio di cinture con i congegni di schermatura anti-persona, dovrebbero essere qui. Li porti al commodoro Jesek e gli dica di rintracciare il costruttore. Non appena avrete finito, ce ne andremo.»

«Questo *sì* che è illegale» gli fece notare Elli.

«E cosa possono fare: andare a lamentarsi alla polizia? Non credo proprio. Ah... vuole lasciare qualche messaggio nella consolle di comunicazione, capitano?»

«No» rispose a bassa voce Galeni dopo qualche istante, «niente messaggi.»

«Bene.»

Un infermiere dendarii prestò le prime cure al dito fratturato di Miles e gli anestetizzò la mano. Il sergente tornò dopo meno di mezz'ora, con le cinture appese alla spalla e porse a Miles un dischetto. «È tutto suo, signore.»

«Grazie, sergente.»

Si inginocchiò accanto al komarrano cosciente e gli puntò uno storditore alla tempia.

«Cosa vuole fare?» gracchiò l'uomo.

Miles distese le labbra in un sorriso acido, e rispose: «Ma come? stordirti, naturalmente, portarti in volo sulla costa meridionale e lasciarti cadere in mare... che altro? Buona nanna.» Lo storditore ronzò e il prigioniero, con uno spasimo, si afflosciò. Il soldato dendarii gli tolse le manette e Miles lasciò i due komarrani sdraiati fianco a fianco sul pavimento del garage. Poi uscirono e chiusero a chiave le porte.

«E adesso all'ambasciata, a inchiodare quel piccolo bastardo» disse Elli Quinn in tono truce, selezionando l'itinerario di ritorno sulla mappa inserita nella consolle del veicolo a nolo. Il resto della pattuglia si dispose in formazione di copertura.

Miles e Galeni, che aveva l'aspetto esausto quasi quanto lui, si appoggiarono allo schienale.

«Bastardo?» sospirò Miles. «No, quella è proprio l'unica cosa che non è, temo.»

«Prima inchiodiamolo» intervenne Galeni, «e poi decideremo come chiamarlo.»

«Sono d'accordo» disse Miles.

«Come faremo ad entrare?» chiese Galeni mentre si avvicinavano all'ambasciata nella chiara luce del mattino.

«C'è un unico modo» rispose Miles: «per la porta principale, a passo di marcia. Fermati davanti all'ingresso, Elli.»

Poi lui e Galeni si scambiarono un'occhiata e fecero una smorfia. La crescita della barba di Miles era in arretrato rispetto a quella di Galeni (dopo

tutto Galeni aveva quattro giorni di vantaggio), ma le sue labbra screpolate, le escoriazioni e il sangue rappreso sulla camicia pareggiavano i conti, a suo giudizio, e contribuivano a creare un'aspetto di generale degradazione. E poi Galeni aveva ritrovato gli stivali e la giacca dell'uniforme, e Miles no; probabilmente se li era portati via il clone. Non sapeva chi dei due puzzasse di più: Galeni era rimasto rinchiuso quattro giorni più di lui, ma Miles aveva sudato di più... non aveva comunque nessuna intenzione di chiedere ad Elli Quinn di annusarli e di fare una graduatoria. Dal tremito della bocca del capitano e dal modo in cui strizzava gli occhi, dedusse che anche Galeni cominciava ad avvertire la sua stessa reazione ritardata di sollievo: erano vivi, ed era un miracolo e una fonte di meraviglia.

Salirono le scale al passo, mentre Elli si accodava osservando interessata quell'esibizione.

La guardia all'ingresso eseguì il saluto automaticamente, mentre un'espressione di assoluto stupore gli si dipingeva in viso. «Capitano Galeni! È ritornato! E... ehm» gettò un'occhiata a Miles, aprì la bocca, la richiuse. «Anche lei, signore.»

Galeni restituì tranquillo il saluto «Faccia venire qui il tenente Vorpatril, per favore. Ma solo Vorpatril.»

«Sissignore.» La guardia parlò nel comunicatore da polso, senza mai distogliere lo sguardo; continuava a osservare Miles di sottecchi, chiaramente perplesso. «Ehm... lieto che sia tornato, signore.»

«Lieto di essere tornato, caporale.»

Un attimo dopo, Ivan schizzò fuori dal tunnel di risalita e attraversò di corsa il pavimento di marmo dell'ingresso.

«Mio Dio, signore! Dove è stato?» esclamò, afferrando Galeni per le spalle. Poi, con un attimo di ritardo, si ricompose ed eseguì il saluto.

«La mia assenza non è stata volontaria, glielo assicuro.» Il capitano si sfregò il lobo di un orecchio e si passò una mano sulla barba incolta, chiaramente commosso dall'entusiasmo di Ivan. «Come le spiegherò nei minimi particolari in seguito. Adesso... tenente Vorkosigan? Credo che sia arrivato di il momento di fare una sorpresina al suo... ehm, parente.»

Ivan gettò un'occhiata a Miles. «Ti hanno lasciato uscire, allora?» Poi lo guardò più da vicino e spalancò gli occhi. «Miles...»

Miles digrignò i denti e lo trascinò fuori portata d'orecchio dell'affascinato caporale. «Ti spiegheremo tutto quando arresteremo l'altro me. Dove sono, a proposito?»

Ivan storse le labbra, sgomento. «Miles... stai cercando di farmi uscire di

senno o di prendermi in giro? Non è divertente...»

«Niente presa in giro e niente divertimento. L'individuo con cui hai diviso la camera in questi ultimi quattro giorni... non ero io. Io ho diviso la stanza con il capitano Galeni. Un gruppo rivoluzionario komarrano ha cercato di farti fesso, Ivan: l'impostore è il mio clone, che esiste davvero. Non dirmi che non ti sei mai accorto di niente!»

«Be'...» disse Ivan, mentre un'espressione imbarazzata gli compariva sul viso. «Mi eri sembrato un po', be'... un po' fuori fase, negli ultimi due giorni.»

Elli annuì con aria assorta, molto sensibile all'imbarazzo di Ivan.

«In che senso?» chiese Miles.

«Be'... ti ho visto fuori di testa, e ti ho visto depresso. Ma non ti ho mai visto... *neutro*.»

«Ecco perché te lo chiedo; e non hai mai sospettato niente? Era così bravo?»

«Oh, mi sono posto delle domande fin dalla prima sera!»

«E allora?» strillò Miles che aveva voglia di strapparsi i capelli.

«E allora ho deciso che non poteva essere. Dopo tutto, quella storia del clone l'avevi inventata tu stesso solo pochi giorni prima.»

«Ora avremo una dimostrazione dalla mia sorprendente chiaroveggenza. Dov'è lui?»

«Be', è proprio per questo che sono rimasto tanto stupito di vederti.»

Galeni, che fino a quel momento aveva tenuto le braccia conserte, appoggiò una mano alla fronte, per sostenere la testa; Miles non riuscì a leggere il movimento delle labbra... forse stava contando fino a dieci. «Perché, Ivan?» chiese il capitano e attese.

«Mio Dio... non è già partito per Barrayar, vero?» intervenne agitato Miles. «In questo caso dobbiamo fermarlo...»

«No, no» disse Ivan. «Sono stati i locali. È per questo che qui siamo così sottosopra.»

«*Dov'è lui?*» ringhiò Miles afferrando il cugino per bavero della giacca con la mano sana.

«Calmati! È quello che sto cercando di dirti!» Guardò la mano di Miles, con le nocche tanto strette che erano diventate bianche. «Sì, sei proprio tu, eh? La polizia locale è arrivata qui un paio d'ore fa e ti ha arrestato... ha arrestato lui. Be', non proprio arrestato, ma avevano un ordine di carcerazione, che ti impediva di lasciare Londra. Tu... lui era frenetico, perché questo significava che avresti perso la nave. Dovevi imbarcarti questa sera. Ti

hanno notificato l'ordine di comparizione a testimoniare davanti al tribunale municipale, per accertare se esistevano prove sufficienti per un'accusa formale.»

«Accusa per *cosa*! Cosa stai blaterando, Ivan!»

«Be', ecco, è per questo che la faccenda è complicata. Chissà come, gli è andato in corto il cervello e si sono messi in testa... sono venuti e hanno arrestato te, il tenente Vorkosigan, per sospetto concorso in tentato omicidio. Sei sospettato di aver ingaggiato quei due sicari che hanno cercato di assassinare l'ammiraglio Naismith allo spazioporto la settimana scorsa.»

Miles si mise a girare in tondo, pestando i piedi. «Ah. Ah. Arrrgh!»

«L'ambasciatore sta sfornando note di protesta a tutto spiano. Naturalmente, non abbiamo potuto spiegargli perché si sbagliavano.»

Miles afferrò Elli per il gomito. «Non lasciarti prendere dal panico.»

«Io non sono in preda al panico» gli fece notare la donna. «Sto guardando te che ti fai prendere dal panico... è molto più divertente.»

Miles si passò una mano sulla fronte. «Va bene, va bene. Partiamo dal presupposto che non tutto è perduto. Supponiamo che il ragazzo non si sia lasciato prendere dal panico, che non sia crollato. Ancora. Supponiamo che abbia inalberato tutta la sua arroganza aristocratica e gli abbia rifilato solo un mucchio di no comment. Dovrebbe riuscirgli a meraviglia, perché secondo lui è così che si comporta un Vor. Piccolo bastardo. Supponiamo che li tenga a bada.»

«Va bene, supponiamo» disse Ivan. «E allora?»

«Se ci sbrighiamo, possiamo salvare...»

«La tua reputazione?» chiese Ivan.

«Suo... fratello?» azzardò Galeni.

«I nostri fondoschiena?» disse Elli.

«L'ammiraglio Naismith» terminò Miles. «È lui quello in pericolo, adesso.» Incontrò lo sguardo di Elli e nei suoi occhi vide accendersi una luce preoccupata. «La parola chiave è *Copertura*, ... come in *saltata*... o, ma è solo una possibilità, assicurata per sempre.»

«Lei ed io» proseguì indicando Galeni, «dobbiamo darci una ripulita. Ci incontreremo qui tra un quarto d'ora. Ivan, porta un panino... due panini. Verrai con noi come scorta.» Ivan era molto dotato per quella parte. «Elli, tu guiderai la macchina.»

«Guidarla dove?» chiese Quinn.

«Al tribunale. Andiamo a salvare quel povero e incompreso tenente Vorkosigan. Il quale, grato, verrà con noi, che lo voglia o no. Ivan, è me-

glio che tu porti anche una siringa con due dosi di tolizone, insieme a quei panini.»

«Frena un attimo, Miles» disse Vorpatril. «Se l'ambasciatore non è riuscito a farlo uscire, come ti aspetti che ci riusciamo noi?»

«Non noi: l'ammiraglio Naismith» disse Miles con un sorriso.

Il Tribunale di Londra era un edificio di cristallo nero vecchio di due secoli. Esempi di architettura simile svettavano qua a là in un distretto di stile ancor più antico, a testimonianza dei bombardamenti e degli incendi della Quinta Sommossa Civile. Sembrava che lì la ristrutturazione urbana fosse in attesa di altri disastri. Londra era sovraffollata, pareva un mosaico compresso di ère contrastanti, dove i londinesi si abbarbicavano testardi ai frammenti del loro passato; c'era persino un comitato che si proponeva di salvare gli orrendi resti in disfacimento degli edifici del tardo ventesimo secolo. Miles si chiese se tra mille anni anche Vorbarr Sultana, attualmente in folle espansione, avrebbe avuto lo stesso aspetto, o se invece avrebbe cancellato del tutto la sua storia nella corsa alla modernizzazione.

Nell'affollato atrio del Tribunale si fermò per aggiustarsi l'uniforme da ammiraglio dendarii. «Ho un aspetto rispettabile?» chiese a Quinn.

«La barba ti fa sembrare, uhm...»

Miles l'aveva solo spuntata in tutta fretta. «Distinto? Più vecchio?»

«Sofferente per i postumi di una sbronza?»

«Ah.»

Entrarono tutti e quattro nel tubo di salita e si diressero al novantasettesimo piano.

«Stanza W, cubicolo 19» li informò il pannello della reception dopo aver consultato gli archivi.

Nel cubicolo 19 trovarono un terminale riservato della Europol e un essere umano in carne ed ossa, un giovanotto dall'aria seria.

«Ah, investigatore Reed» lo salutò Elli con un sorriso gioioso mentre entravano, «ci rivediamo.»

L'investigatore Reed era solo. Miles si schiarì la gola per soffocare un inizio di panico.

«L'investigatore Reed ha l'incarico di far luce su quello spiacevole incidente allo spazioporto, signore» spiegò Elli, scambiando quella tossettina per una richiesta di presentazione e assumendo immediatamente un tono formale. «Ammiraglio Naismith, permetta che le presenti l'investigatore

Reed.» Poi, rivolto a Miles: «Abbiamo avuto una lunga chiacchierata in occasione la mia ultima visita qui.»

«Capisco» disse Miles assumendo un'espressione educata e neutra.

Reed invece lo stava fissando a bocca spalancata. «Incredibile! Allora lei è davvero il clone di Vorkosigan!»

«Io preferisco pensare a lui come al mio fratello gemello» ribatté Miles, «con cui ho perso i contatti. In genere preferiamo tenerci il più possibile lontani l'uno dall'altro. Così gli ha parlato.»

«A lungo, ma non ha collaborato molto.» Reed spostò lo sguardo incerto da Miles e Elli ai due barrayarani in uniforme. «Un ostruzionista. Molto sgradevole, a dir la verità.»

«Lo immaginavo: lei gli ha pestato i piedi. È molto sensibile per quello che riguarda me, preferisce che non gli si rammenti della mia imbarazzante esistenza.»

«Ah, e perché?»

«Rivalità tra fratelli» temporeggiò Miles. «Nella carriera militare ho fatto più strada di lui. Lui lo considera un affronto, una macchia nei suoi successi più che commendevoli...» *Dio, fa che qualcuno mi dia un'imbeccata...* Lo sguardo di Reed si stava facendo molto attento.

«Venga al punto, ammiraglio Naismith, per favore» intervenne Galeni.

Grazie! «Certo. Investigatore Reed... non fingerò che vi sia amicizia tra me e il tenente Vorkosigan, ma come siete giunti alla fantasiosa conclusione che sia stato lui a organizzare quel tentativo di assassinio così mal riuscito nei miei riguardi?»

«Non si trattava di un caso facile. I due supposti killer» e gettò un'occhiata ad Elli, «erano una pista morta, quindi abbiamo dovuto seguire altri indizi.»

«Non Lise Vallerie, per caso? Ammetto di essere colpevole di averla leggermente fuorviata. Un tentativo di umorismo poco tempestivo, temo. È un difetto...»

«Che tutti noi dobbiamo sopportare» mormorò Elli.

«Ho trovato i suggerimenti della signorina Vallerie interessanti, ma non conclusivi» disse Reed. «In passato ho avuto modo di accertare che è una scrupolosa investigatrice, a tutti gli effetti! Inoltre non è ostacolata da certe regole procedurali che ostacolano il mio lavoro. E molto sollecita a fornire argomenti interessanti.»

«E su cosa sta indagando, attualmente?» si informò Miles.

Reed gli rivolse un'occhiata imperscrutabile. «Clonazione illegale. Forse

potrebbe fornirle lei qualche indicazione.»

«Ah... temo che le mie esperienze siano arretrate di una ventina d'anni, per i vostri scopi.»

«Bene, comunque non è questo il punto. In questo caso si è trattato di un indizio molto obiettivo. Un velivolo è stato visto lasciare lo spazioporto al momento dell'attacco, e ha attraversato illegalmente lo spazio di controllo del traffico aereo. Lo abbiamo identificato come un velivolo dell'ambasciata barrayarana.»

Il sergente Barth. Galeni sembrava sul punto di sprizzare scintille, mentre Ivan aveva assunto quell'espressione vacua e leggermente ebete che tante volte gli era tornata utile per evitare accuse di responsabilità.

«Oh, quello» sbuffò Miles annoiato. «Quello non era altro che la solita, seccante sorveglianza che Barrayar mi impone sempre. In tutta franchezza, se c'è un'ambasciata che sospetterei di avere lo zampino in questa faccenda, è quella cetagandana. Una recente operazione dendarii nella loro aree di influenza (molto al di fuori della vostra giurisdizione) li ha seccati un tantino. Ma non era in mio potere provare una simile accusa, ed è per questo che sono stato ben contento di lasciare la faccenda nelle vostre mani.»

«Ah, quella fantastica operazione di salvataggio su Dagoola, ne ho sentito parlare. Un movente molto interessante.»

«Molto più interessante, a mio modo di vedere, di quella vecchia storia che ho confidato a Lise Vallerie. Questo chiarisce le contraddizioni?»

«Lei riceve qualcosa in cambio dall'ambasciata barrayarana per questa opera caritatevole, ammiraglio?»

«Per la mia buona azione quotidiana? No, le chiedo scusa, ma l'avevo avvertita a proposito del mio senso dell'umorismo. Diciamo che la ricompensa è sufficiente.»

«Nulla che potrebbe configurarsi come un'ostruzione alla giustizia, voglio sperare?» chiese Reed sollevando un sopracciglio.

«La *vittima* sono io, ricorda?» Miles si morse la lingua. «La mia ricompensa non ha nulla a che fare con il codice criminale di Londra, glielo assicuro. Nel frattempo, posso chiederle di affidare il povero tenete Vorkosigan alla custodia, ad esempio, del suo ufficiale comandante, il capitano Galeni?»

Il volto di Reed era una maschera sospettosa e attenta. *Cosa c'è che non va, maledizione? Questo dovrebbe tenerlo buono...*

Reed congiunse le mani, si appoggiò allo schienale e piegò la testa. «Il tenente Vorkosigan se n'è andato un'ora fa con un uomo che si è presentato

come il capitano Galeni.»

«Aaah...» esclamò Miles. «Un uomo anziano, in abiti civili? Capelli grigi, corporatura pesante?»

«Sì...»

Miles prese fiato, continuando a sorridere. «Grazie, investigatore Reed. Non le sottrarremo più del tempo prezioso.»

Quando furono nell'atrio Ivan disse: «E adesso?»

«Credo che sia ora di tornare all'ambasciata» disse il capitano Galeni «e di spedire un rapporto completo al Quartier Generale.»

L'istinto impellente di confessarsi, eh? «No, no, non bisogna mai mandare rapporti intermedi» disse Miles. «Solo rapporti conclusivi. I rapporti intermedi tendono a generare ordini. E ricevuti quegli ordini, o si eseguono, o si deve sprecare un mucchio di tempo e di energia preziosa ad aggirarli, tempo ed energia che potrebbero esser usati per risolvere il problema.»

«Interessante filosofia di comando, devo tenerla a mente; lei la condivide, comandante Quinn?»

«Oh, sì.»

«Deve essere davvero *affascinante* lavorare per un'unità come i Mercenari Dendarii.»

«Senza alcun dubbio» rispose Quinn con un sorriso compiaciuto.

CAPITOLO DODICESIMO

Ritornarono comunque all'ambasciata: Galeni per organizzare il personale in un'indagine sul corriere, ormai il più probabile dei sospetti, e Miles per rimettersi la divisa verde barrayarana e andare a farsi curare la mano dal medico dell'ambasciata. Se avesse avuto qualche momento di pace una volta chiarita tutta quella incredibile faccenda, rifletté Miles, avrebbe fatto meglio a prendersi una licenza per farsi sostituire anche le ossa e le giunture delle braccia e delle mani, oltre che quelle delle gambe. La sostituzione delle ossa lunghe delle gambe con ossa sintetiche era stata una procedura noiosa oltre che dolorosa, ma rimandare l'operazione alle braccia non migliorava le cose. E inoltre, non poteva certo illudersi che sarebbe cresciuto ancora.

Immerso in questi morbosi pensieri uscì dall'infermeria dell'ambasciata e si diresse agli uffici della sicurezza, nei piani sotterranei. Trovò Galeni solo, seduto alla consolle di comunicazione, che aveva appena terminato di

emanare una serie di ordini e di spedire i suoi uomini in tutte le direzioni. Le luci nell'ufficio erano abbassate e il capitano era appoggiato alla schienale della sedia, con i piedi incrociati sulla scrivania e rigirava tra le mani una penna luminosa. Miles però ebbe l'impressione che Galeni avrebbe di gran lunga preferito avere in mano una bottiglia di liquore altamente alcoolico.

Il capitano gli rivolse un sorriso triste, tolse i piedi dalla scrivania e prese a tamburellare sul tavolo con la penna. «Ci ho riflettuto, tenente Vorkosigan e temo che non potremo evitare di coinvolgere le autorità locali.»

«Preferirei che non lo facesse, signore.» Miles prese una sedia e vi si sedette a cavalcioni, con le mani incrociate sullo schienale. «Chiamiamoli in causa e le conseguenze sfuggiranno al nostro controllo.»

«Per trovare quei due sulla Terra adesso, ci vorrebbe un piccolo esercito.»

«Io ho un piccolo esercito» gli rammentò Miles, «che, se non sbaglio, ha appena dimostrato la sua efficienza in questo genere di cose.»

«Ah, vero.»

«L'ambasciata barrayarana potrebbe assoldare i mercenari dendarii per trovare le nostre... persone scomparse.»

«Assoldare? Mi era sembrato di capire che fossero già al soldo di Barrayar!»

Miles gli rivolse uno sguardo di perfetta innocenza. «Ma signore, fa parte della copertura che neppure i dendarii siano a conoscenza del rapporto con Barrayar. Se l'ambasciata li assume con un regolare contratto per questo lavoro... abbiamo una copertura della copertura, per così dire.»

Galeni sollevò un sopracciglio con aria sarcastica. «Capisco. E come intende spiegare ai dendarii la presenza del clone?»

«Se sarà necessario, come un clone... dell'ammiraglio Naismith.»

«Allora adesso sareste in tre?» chiese il capitano dubbioso.

«Per il momento limitiamoci a incaricarli di trovare suo... Ser Galen. Dove c'è lui ci sarà anche il clone. Ha già funzionato una volta.»

«Uhm.»

«Solo un'altra cosa» aggiunse Miles, facendo scorrere con aria meditabonda un dito sullo schienale della sedia. «Se riusciamo a prenderli,... che cosa ne faremo di loro?»

La penna luminosa fece tap-tap. «Ci sono due o tre possibilità» rispose Galeni. «Primo, possono venire arrestati, processati e incarcerati per i crimini commessi qui sulla Terra.»

«E durante il processo» commentò Miles, «la copertura dell'ammiraglio Naismith come presunto agente indipendente sarebbe sicuramente compromessa e la sua vera identità rivelata pubblicamente. Non posso garantire la posizione che l'Impero di Barrayar assumerà nei confronti dei mercenari dendarii, ma in passato la Sicurezza ha avuto modo di constatare che siamo utili. Il Comando potrebbe (spero che sia così) considerarlo uno scambio svantaggioso. E inoltre il mio clone ha effettivamente commesso crimini per cui potrebbe essere condannato? Credo anzi che per le euroleggi potrebbe essere considerato minorenne.»

«Seconda alternativa» recitò Galeni. «Rapirli e riportarli su Barrayar in segreto per processarli, eludendo il trattato di non estradizione della Terra. Se mai ricevessimo un ordine dall'alto, secondo me sarebbe proprio questo, che è il responso paranoico minimo che si addice alla Sicurezza.»

«Per essere processati» disse Miles, «o per essere rinchiusi a tempo indeterminato in qualche segreta. Per mio... fratello forse non sarebbe un male così grande come potrebbe sembrargli a prima vista. Ha un amico in alto loco, se riuscirà ad evitare di farsi ammazzare da qualche... sottoposto troppo zelante.» Lui e Galeni si scambiarono un'occhiata.

«Ma nessuno intercederà per suo padre. Barrayar ha sempre considerato le uccisioni avvenute durante la rivolta di Komarr come crimini civili, non atti di guerra e lui non ha mai prestato il giuramento di sottomissione né ha beneficiato dell'amnistia. Sarà accusato di crimini capitali e la pena di morte sarà inevitabile.»

«Inevitabile.» Galeni arricciò le labbra e si fissò la punta degli stivali. «La terza possibilità è, come lei ha detto, che arrivi un ordine per eliminarli in segreto.»

«Agli ordini criminali ci si può anche opporre, se si ha il fegato di farlo. Ma fortunatamente al giorno d'oggi l'Alto Comando non ha mano libera in questo genere di cose, come l'aveva ai tempi dell'imperatore Ezar. Avrei una quarta possibilità: evitare del tutto di catturare questi... scomodi parenti.»

«Detto brutalmente, Miles, se non gli porto qui Ser Galen, la mia carriera va in fumo. Già adesso potrei essere sospetto per non essere riuscito a scoprirlo in questi ultimi due anni. Direi che il suo suggerimento rasenta... non l'insubordinazione, che mi pare il suo normale *modus operandi*, ma qualcosa di molto peggio.»

«E cosa mi dice dell'ufficiale che l'ha preceduta in questo incarico e che non è riuscito a scoprirlo in cinque anni? E se lei lo presentasse adesso,

gioverebbe alla sua carriera? Sarebbe comunque sospettato, per quelli che sono decisi ad essere sospettosi.»

Sul volto di Galeni si dipinse un'espressione introspettiva, di calma mortale. «Vorrei» mormorò come parlando tra sé, «vorrei che fosse morto. La sua morte sarebbe stata molto migliore, una morte gloriosa, nell'ardore della battaglia. Aveva avuto il suo posto nella storia e io ero solo, senza più dolore, senza un padre o una madre che potessero tormentarmi. È una fortuna che la scienza non abbia scoperto il segreto dell'immortalità. È una benedizione poter vivere più a lungo delle vecchie guerre. E dei vecchi guerrieri.»

Miles rifletté su quel dilemma. In cella, sulla Terra, Galen avrebbe distrutto sia la carriera di Galeni che quella dell'ammiraglio Naismith, ma sarebbe vissuto; trasportato su Barrayar, sarebbe morto e la carriera di Galeni avrebbe avuto qualche vantaggio, ma Galeni, lui, non sarebbe più stato lo stesso, rifletté Miles. Il parricidio avrebbe distrutto la sua radicata certezza di servire i bisogni del complesso futuro di Komarr, senza dubbio. *Ma l'ammiraglio Naismith non sarebbe morto* fu il pensiero tentatore suggeritogli dal suo cervello. Lasciati liberi, Galen e Mark rappresentavano una minaccia di proporzioni sconosciute, e perciò intollerabili; se Miles e Galeni non facevano nulla, l'alto comando avrebbe certamente preso in mano la faccenda, diramando chissà quali ordini che avrebbero segnato il destino di quei due che consideravano nemici.

Miles detestava il pensiero di sacrificare la promettente carriera di Galeni a causa di questo ingombrante vecchio rivoluzionario che si rifiutava di cedere. Ma quasi altrettanto certamente la distruzione di Galen avrebbe danneggiato la carriera di Galeni. Maledizione, ma perché il vecchio non si era ritirato in pensione su qualche paradiso tropicale, invece di restarsene in giro a causare guai alle nuove generazioni con il pretesto, senza dubbio, che era quello di cui avevano bisogno? Pensionamento obbligatorio per i rivoluzionari, ecco quello di cui avevano bisogno.

Cosa si sceglie quando tutte le scelte sono infami?

«La scelta spetta a me» disse Galeni. «Dobbiamo cercarli.»

Si fissarono, entrambi sfiniti.

«Un compromesso» suggerì Miles. «Incarichiamo i dendarii di scovarli e tenerli sotto controllo, ma per il momento non catturiamoli. Questo le permetterà di impiegare tutte le forze di sicurezza dell'ambasciata sul problema del corriere, una faccenda interna di Barrayar, da ogni punto di vista.»

Seguì un silenzio. «D'accordo» disse infine Galeni. «Ma quello che succederà alla fine, qualunque cosa sia... voglio farla finita alla svelta.»

«D'accordo» disse Miles.

Miles trovò Elli al bar dell'ambasciata, seduta da sola a un tavolo, con aria stanca, davanti ai resti del suo pranzo, del tutto ignara degli sguardi languidi e dei sorrisi di parecchi impiegati dell'ambasciata. Miles prese una tazza di tè e uno spuntino e si sedette di fronte a lei. Le loro mani si incontrarono per un istante sul piano del tavolo, poi Elli riappoggiò la guancia sul palmo delle mani, sollevando i gomiti.

«E adesso?» gli chiese.

«Qual è la ricompensa usuale dell'esercito dendarii per un lavoro ben eseguito?»

Gli occhi scuri di lei mandarono un lampo. «Un altro lavoro?»

«Appunto. Ho persuaso Galeni ad affidare ai dendarii il compito di ritrovare Galen, proprio come avete trovato noi. A proposito, come ci avete trovati?»

«Con un lavoraccio, ecco come. Abbiamo cominciato esaminando tutta quella massa di file sui komarrani che ci hai trasmesso dall'ambasciata. Abbiamo eliminato tutti quelli schedati e sorvegliati, i bambini sotto una certa età e così via. Poi la squadra di tecnici è entrata nella rete di credito economico e ha cominciato a tirare fuori tutti i conti; quindi è penetrata nella rete dell'Europol (quello sì che è stato rischioso) ed ha cominciato a spulciare i file criminali, alla ricerca di anomalie. Ed è stato lì che abbiamo trovato il primo indizio. Circa un anno fa, il figlio di un espatriato komarrano, ma nato sulla Terra, è stato arrestato da un poliziotto dell'Europol per qualche infrazione di poco conto ed è stato trovato in possesso di uno storditore non registrato. Poiché non si trattava di un'arma mortale, gli hanno semplicemente fatto una multa e per l'Europol la cosa è finita lì. Ma lo storditore non era di fabbricazione terrestre: era una vecchia arma d'ordinanza barrayarana.»

«Allora abbiamo cominciato a seguirlo, sia fisicamente che tramite la rete di computer, per vedere chi erano i suoi amici e abbiamo scoperto che frequentava gente non schedata nel computer dell'ambasciata. Nel frattempo stavamo seguendo anche altre piste, che però non ci portavano da nessuna parte. Ma è stato su di lui che ho avuto un presentimento che non ho potuto ignorare. Uno dei contatti più frequenti del ragazzo era un uomo di nome Van der Poole, registrato come immigrato dal pianeta Frost IV. Ora,

siccome nell'indagine che ho condotto un paio di anni fa sul materiale genetico rubato, ho avuto a che fare con il Gruppo Jackson...»

Miles annuì, ricordando.

«Quindi sapevo che lì era possibile comprarsi un passato documentato... uno di quei piccoli servizi con alto margine di profitto che certi laboratori ti forniscono insieme alle facce nuove, alla voce, alle impronte digitali e vocali. Uno dei pianeti di cui si servono con maggiore frequenza è appunto Frost IV, per via di quel disastro tettonico che ha distrutto la loro rete di computer (oltre a quasi tutto il pianeta) ventotto anni fa. Molti abitanti di Frost IV che hanno abbandonato il loro pianeta in quel periodo non sono in possesso di una documentazione controllabile. Se hai più di ventotto anni, il Gruppo Jackson può inserirti. Quindi tutte le volte che mi imbatto in qualcuno che ha più di quell'età e che afferma di venire da Frost IV, divento automaticamente sospettosa. Van der Poole è Galen, naturalmente.»

«Naturalmente. Tra parentesi, anche il mio clone è uno dei prodotti del Gruppo Jackson.»

«Ah, così tutto combacia, che bello.»

«I miei complimenti a te e a tutto lo staff informazioni. Ricordami di fare un elogio ufficiale, appena torno sulla *Triumph*.»

«Il che sarebbe quando?» Elli pescò un cubetto di ghiaccio e lo masticò, facendo roteare quello che restava nel fondo del bicchiere e cercando di assumere un'espressione di interessamento esclusivamente professionale.

La sua bocca avrebbe un sapore fresco, e profumato... Miles sbatté le palpebre e cercò di assumere un atteggiamento professionale, cosciente degli sguardi curiosi del personale dell'ambasciata. «Non so. Qui di certo non abbiamo ancora finito. Dovremo trasferire tutti i dati raccolti dai dendarii nei computer dell'ambasciata. Ivan sta reinserendo tutti quelli che abbiamo sottratto al computer di Galen. Questa volta sarà molto più dura: Galen... Van der Poole, si terrà nascosto e di certo non gli manca l'esperienza per scomparire senza lasciare traccia. Ma se, e quando, lo scoverete, fai rapporto... direttamente a me. E io farò rapporto all'ambasciata.»

«Di cosa farai rapporto all'ambasciata?» si informò Elli, alla quale non era sfuggita l'esitazione.

Miles scosse il capo. «Non lo so ancora con precisione. Forse sono troppo stanco per pensare con chiarezza, vedrò se domani mattina le cose mi sembreranno più definite.»

Elli annuì e si alzò.

«Dove vai?» le chiese Miles allarmato.

«Torno sulla *Triumph*, a mettere in moto le ruote, naturalmente.»

«Ma puoi farlo tramite comunicatore... chi è di servizio lassù, in questo momento?»

«Bel Thorne.»

«Bene, benissimo. Andiamo da Ivan: da lì potremo trasferire i dati sulla frequenza segreta e anche gli ordini. E poi, da quanto sei in piedi?» aggiunse guardando le occhiaie scure che spiccavano sotto i suoi occhi luminosi.

«Oh, be' da circa...» Elli guardò l'orologio, «trenta ore.»

«E accusi me di avere problemi a delegare il lavoro, comandante Quinn? Spedisci gli ordini, ma tu resta qui. E prenditi qualche ora di riposo, prima di cominciare anche tu a commettere degli errori. Ti troverò un letto qui all'ambasciata...» i loro sguardi si incontrarono e Elli sorrise, «se ti va» aggiunse in fretta.

«Lo faresti ora?» disse piano. «Mi andrebbe benissimo.»

Andarono da Ivan, affaccendato alla sua consolle e comunicarono con la *Triumph.* Miles con soddisfazione notò che Ivan aveva ancora montagne di lavoro da sbrigare. Poi scortò Elli al suo alloggio.

La ragazza pretese di usare per prima la stanza da bagno. Mentre appendeva la sua uniforme, Miles scovò la coperta di gatto accovacciata in un angolo scuro del suo armadio, dove senza dubbio l'aveva gettata il suo terrorizzato clone la prima sera. Quando la prese in braccio, la folta pelliccia nera si lanciò in un estatico ronfare. Miles la distese sul letto, dandole qualche colpetto amichevole. «Ecco.»

Elli emerse dal bagno dopo un tempo sorprendentemente breve, aggiustandosi i corti capelli neri ancora bagnati con un asciugamano, mentre un altro era avvolto in modo attraente attorno al corpo. Vide la coperta, sorrise, saltò sul letto e vi immerse le dita dei piedi. La coperta tremolò e si mise a fare le fusa a tutto spiano.

«Ah» sospirò Miles contemplando beato quel quadretto. Poi, vedendo Elli che si guardava attorno interessata, il serpente del dubbio si insinuò nel suo paradiso terrestre. «Questa è la ...» deglutì, «... la prima volta che vieni quassù?» chiese con un tono che sperava fosse casuale.

«Uh-huh. Non so perché, ma mi aspettavo qualcosa di medioevale e invece questa sembra una normalissima stanza d'albergo, molto diversa da quello che ritenevo arredata nello stile di Barrayar.»

«Qui siamo sulla Terra» le fece notare Miles, «e l'Era dell'Isolamento è finita da quattrocento anni. Hai delle strane idee su Barrayar. Ma io mi

stavo chiedendo se il mio clone aveva... uh, sei sicura di non aver avvertito *proprio* alcuna differenza in questi quattro giorni? Era così bravo?» Fece un sorriso infelice, mentre aspettava ansioso una risposta. E se lei non avesse davvero notato nulla? Questo voleva dire che lui era così semplice e trasparente che chiunque poteva prendere il suo posto? O peggio ancora, se lei avesse notato una differenza... e le fosse piaciuto di più il clone...?

Elli parve imbarazzata. «Notato, sì. Ma saltare dalla sensazione che ci fosse qualcosa di diverso in te, alla consapevolezza che non eri *tu*... forse, se avessimo passato più tempo insieme. Ma ci siamo sempre parlati via comunicatore, se si eccettuano quelle due ore in cui siamo andati alla polizia per liberare Danio e i suoi allegri compari e durante le quali ho pensato che avessi perso il senno. Poi però ho deciso che dovevi avere qualche asso nella manica e che non mi dicevi niente perché...» di colpo la sua voce si abbassò, «perché non ero più nelle tue grazie.»

Miles fece un calcolo e trasse un respiro di sollievo: dunque il clone non aveva avuto tempo di... ahem! La guardò e le sorrise.

«Vedi, quando mi guardi così» gli spiegò lei, «mi fai sentire... be', bene. Ma non provo quella sensazione di caldo benessere, benché ci sia anche quello...»

«Caldo benessere» sospirò Miles felice, appoggiandosi a lei.

«Smettila, babbeo, sto parlando seriamente.» Gli passò le braccia attorno alla vita, e lo tenne stretto, come se stesse preparandosi a lottare contro chiunque tentasse di strapparglielo di nuovo. «Mi fai sentire bene, come se... fossi capace, competente. Mi fai sentire senza paure. Senza paura di tentare, senza paura di quello che gli altri possano pensare. Il tuo... clone (Dio, che sollievo sapere che non eri tu) invece mi aveva indotta a chiedermi cosa ci fosse di sbagliato in me. Tuttavia, se penso alla facilità con cui ti hanno preso quella notte nella casa vuota, potrei...»

«Sst, sst» Miles le mise un dito sulle labbra. «Non c'è niente di sbagliato in te, Elli. Sei assolutamente perfetta.» La *sua* Elli.

«Capisci cosa voglio dire? Il suo atteggiamento può averti salvato la vita. Era mia intenzione tenerti aggiornato... tenere lui aggiornato sui progressi nella ricerca di Galeni, anche se erano solo rapporti parziali e in questo modo *lui* avrebbe saputo che erano in corso delle ricerche.»

«Che avrebbe ordinato di interrompere.»

«Precisamente. Ma poi, quando finalmente c'è stata una svolta nel caso, ho pensato che fosse meglio aspettare di esserne proprio sicura. Aspettare e farti una sorpresa, un bel pacchetto avvolto in carta da regalo... volevo

riacquistare i tuoi favori, in realtà. In un certo senso, è stato proprio lui a trattenermi dal fargli rapporto.»

«Se ti può consolare» disse Miles «non è che tu non gli piacessi: lo terrorizzavi. Il tuo viso, per non parlare del resto di te... fa quest'effetto a certi uomini...»

«Già, il viso...» in un gesto inconscio si toccò una guancia con la mano, poi l'abbassò per arruffargli affettuosamente i capelli. «Credo che tu abbia messo il dito sulla piaga, riguardo quello che non andava. Tu mi conoscevi quando avevo la mia vecchia faccia, e anche con la nuova, solo per te sono sempre stata la stessa donna.»

Con la mano sana Miles le tracciò i contorni delle sopracciglia, del naso perfetto, si fermò sulle labbra per prendere un bacio e proseguì lungo la guancia e giù, sulla pelle di seta della gola. «Già, la faccia: ero giovane e sciocco allora. In quel momento mi era sembrata un'idea splendida e solo più tardi mi sono reso conto che per te poteva essere un handicap.»

«E anch'io. Per i primi sei mesi ero al settimo cielo» sospirò Elli, «ma la seconda volta che un soldato ha tentato di prendersi delle libertà nei miei confronti invece di eseguire un ordine, mi sono resa conto che decisamente avevo un problema. Sono stata costretta a scoprire ed imparare tutti i generi di trucchi per far sì che la gente si comportasse per quello che avevo dentro e non per come ero fuori.»

«Lo capisco» disse Miles.

«Per gli dèi, certo che tu capisci.» Lo fissò per un istante, come se lo vedesse per la prima volta, poi lo baciò sulla fronte. «Solo in questo momento mi sono resa conto di quanti di quei trucchi ho imparato da te. Quanto ti amo!»

Quando finalmente riemersero per prendere fiato dopo il bacio, Elli propose: «Ti faccio un massaggio?»

«Tu sei il sogno di ogni ubriacone, Quinn.» Si distese a faccia in giù nella pelliccia e si lasciò massaggiare. Cinque minuti sotto quelle mani salde gli tolsero ogni desiderio, tranne due. Soddisfatti entrambi, dormirono profondamente e Miles non fece nessun brutto sogno.

Miles si svegliò confuso sentendo bussare alla porta.

«Vattene, Ivan» brontolò con la bocca affondata tra la pelliccia e la pelle morbida. «Vai a dormire su qualche panca, eh?»

La pelle morbida lo scosse via con decisione. Elli accese la luce, saltò giù dal letto, si infilò la maglietta nera e i pantaloni dell'uniforme e si avviò verso la porta, ignorando i bofonchiamenti di Miles. «No, no, non farlo

entrare...» I colpi si fecero più forti e insistenti.

«Miles!» Ivan barcollò nella stanza, «Oh, salve Elli. Miles!» Ivan lo scosse per una spalla.

Miles cercò di seppellirsi nel pelo di gatto. «Va bene, puoi avere il tuo letto» mormorò, «tanto non hai bisogno che ti rimbocchi le coperte.»

«Alzati, Miles!»

Miles cacciò fuori la testa, strizzando gli occhi per difendersi dalla luce. «Perché? Che ora è?»

«Circa mezzanotte.»

«*Argh!*» Si rituffò sotto il pelo: tre ore di sonno non potevano certo bastargli dopo quello che aveva passato negli ultimi quattro giorni. Rivelando una crudeltà e un'insensibilità di cui Miles non lo avrebbe mai creduto capace, Ivan gli strappò la pelliccia dalle mani e la gettò di lato.

«Devi alzarti» insistette. «Vestirti, toglierti i funghi dalla faccia. Spero che tu abbia un'uniforme pulita, da qualche parte...» proseguì rovistando nell'armadio. «Ah, eccola!»

Sempre senza capire, Miles afferrò il fagotto verde che Ivan gli gettò. «L'ambasciata va a fuoco?» si informò.

«Poco ci manca. Elena Bothari-Jesek è appena piombata da Tau Ceti. Non sapevo nemmeno che tu ce l'avessi mandata!»

«Oh!» Di colpo Miles fu sveglio. Elli ormai era vestita di tutto punto, stivali compresi, e stava infilando lo storditore nella fondina. «Sì, certo, devo vestirmi. Credo che non farà caso alla barba.»

«Perché non va soggetta a graffi da barba» mormorò Elli sotto voce, massaggiandosi una coscia con aria assente. Miles represse un sorriso.

«Forse no» ribatté torvo Ivan, «ma non credo che il commodoro Destang ne sarà entusiasta.»

«Destang è *qui*?» Adesso era del tutto sveglio e all'erta: evidentemente non aveva consumato tutta l'adrenalina. «Perché?» Poi gli tornarono in mente i sospetti che aveva incluso nel rapporto spedito tramite Elena, e capì perché il capo della Sicurezza del Settore Due potesse aver deciso di indagare di persona. «Oh Dio... sarà meglio che gli chiarisca le cose prima che spari a vista al povero Galeni...»

Fece una doccia gelata tenendo il getto sottile e forte come tanti aghi; quando uscì, Elli gli mise in mano una tazza di caffè e osservò critica il suo aspetto dopo che si fu vestito. «Va tutto bene, tranne la faccia» lo informò, «e per quella non puoi farci niente.»

Miles si passò una mano sulle guance ora rasate. «Ne ho forse lasciando

indietro qualche pezzetto?»

«No, stavo ammirando le escoriazioni. E gli occhi. Ho visto occhi più brillanti in un naufrago delle spazio tre giorni dopo che aveva finito i viveri.»

«Grazie.»

«Me lo hai chiesto tu.»

Mentre scendevano Miles rifletté su quello che sapeva di Destang; i suoi precedenti contatti con il commodoro erano stati brevi. In genere erano avvenuti in occasioni ufficiali, e per quello che ne sapeva lui, erano stati soddisfacenti da entrambe le parti.

Il comandante della Sicurezza del Settore Due era un ufficiale esperto, abile nel disbrigo dei suoi molteplici compiti, che andavano dal coordinamento delle informazioni raccolte dal servizio segreto, alla supervisione del servizio di sicurezza delle ambasciate barrayarane, dei consolati e dei VIP in visita, al salvataggio occasionale di sudditi barrayarani nei guai.

Nel corso delle due o tre operazioni che i dendarii avevano condotto nelle aree del Settore Due, ordini e denaro erano passati senza intoppi attraverso il suo comando e la stessa strada avevano seguito i rapporti finali di Miles.

Quando Elli, Miles e Ivan entrarono, il commodoro Destang occupava la sedia davanti alla consolle di comunicazione del capitano Galeni, mentre questi era in piedi, rigido e impettito, con lo sguardo imperscrutabile e il volto scuro come un visore, anche se c'erano altre sedie a disposizione nell'ufficio. Elena Bothari-Jesek si teneva in disparte, titubante, con l'espressione preoccupata di chi sta assistendo al succedersi di eventi, che una volta messi in moto, sono sfuggiti al controllo.

Quando vide Miles, un lampo di sollievo le attraversò lo sguardo e lo salutò, anche se non avrebbe dovuto farlo perché lui non indossava l'uniforme dendarii; quel saluto era più che altro un'inespresso trasferimento di responsabilità, come se stesse disfandosi di un sacco pieno di serpenti vivi. *Ecco, adesso è tutto tuo.* Miles le rispose con un cenno del capo, *va bene.*

«Signore» disse Miles eseguendo il saluto.

Destang lo restituì e gli rivolse uno sguardo di fuoco che fece tornare in mente a Miles, con un pizzico di nostalgia, il capitano Galeni dei primi tempi.

Un altro comandante assillato. Destang era un uomo sulla sessantina, magro, con i capelli grigi, di statura inferiore alla media barrayarana, senza dubbio era nato poco dopo la fine dell'occupazione cetagandana, quando la

denutrizione aveva privato molti del loro pieno potenziale di crescita. Al tempo della conquista di Komarr doveva essere un ufficiale di prima nomina, salito di grado durante la rivolta, quindi con esperienza di combattimento, come tutti coloro che erano vissuti in quel passato dilaniato dalla guerra.

«Quel rapporto è già stato aggiornato?» esordì ansioso Miles. «Il mio memorandum originale è decisamente obsoleto.»

«Ho appena letto la versione del capitano Galeni» rispose Destang indicando con il capo la consolle.

Galeni insisteva a voler scrivere rapporti, pensò Miles con un sospiro; si trattava senza dubbio di un vecchio riflesso condizionato dell'accademia. Si trattenne dal voltarsi a guardarlo.

«Non mi sembra che lei ne abbia ancora scritto uno» gli fece notare Destang.

Miles fece un gesto vago con la mano sinistra bendata. «Sono stato in infermeria, signore. Ma lei si è reso conto che i komarrani probabilmente controllano il corriere dell'ambasciata?»

«Abbiamo arrestato il corriere sei giorni fa su Tau Ceti» disse il commodoro.

Miles emise un sospiro di sollievo. «Ed era...?»

«Si trattava della solita sordida storia» disse Destang corrugando la fronte. «L'ufficiale aveva commesso un peccatuccio, fornendo così ai komarrani l'appiglio di cui avevano bisogno; poi le loro richieste si sono fatte sempre più esorbitanti, finché si è trovato con le spalle al muro.»

Che curioso judo mentale, quel tipo di ricatto, rifletté Miles: alla fine era stata la paura dei suoi e non dei komarrani, che aveva gettato il corriere tra le braccia del nemico. Un sistema inteso a rafforzare la lealtà aveva invece finito col distruggerla... c'era qualcosa che non andava...

«Era al loro servizio da circa tre anni» proseguì Destang. «Da allora, tutto quello che è entrato o uscito dall'ambasciata può essere passato sotto i loro occhi.»

Miles represse un sorriso, sostituendolo con quella che sperava fosse un'espressione di giustificato disgusto. Quindi il tradimento del corriere era chiaramente antecedente l'arrivo di Galeni sulla Terra: bene.

«Già» intervenne Ivan. «Proprio poco fa ho trovato delle copie di nostri rapporti nei file che hai sottratto al computer di Ser Galen, Miles. È stato un vero colpo.»

«Pensavo che potessero esserci» disse Miles. «Una volta capito che ci

stavano raggirando, le alternative non erano molte. Confido che l'interrogatorio del corriere abbia scagionato il capitano Galeni da ogni sospetto.»

«Se era coinvolto con i profughi komarrani sulla Terra» disse Destang in tono neutro, «il corriere non ne era a conoscenza.»

Be', quella non era proprio un'affermazione di fiducia incondizionata. «È evidente» ribatté Miles, «che il capitano Galeni non era che una carta che Ser Galen pensava di tenere di riserva. Ma quella carta si è rifiutata di farsi giocare, a rischio della vita. Dopo tutto è stato un caso che il capitano Galeni sia stato assegnato alla Terra...» Galeni stava scuotendo la testa, con le labbra strette, «non è vero?»

«No» rispose Galeni, sempre sull'attenti, «sono stato io a richiedere la Terra.»

«Oh. Be' comunque è stato certo il caso a condurre qui anche me» si affrettò a proseguire Miles, arrampicandosi sugli specchi; «il caso e i miei feriti e cadaveri in animazione sospesa che avevano bisogno delle cure di un centro molto attrezzato al più presto possibile. E parlando dei mercenari dendarii, commodoro, è stato il corriere a stornare i diciotto milioni di marchi che Barrayar deve versare?»

«Non sono mai stati inviati» disse Destang. «Fino al momento in cui il capitano Elena Bothari-Jesek è entrata nel mio ufficio, l'ultimo contatto con i suoi mercenari era il rapporto che lei aveva inviato da Mahata Solaris in cui annunciava la conclusione dell'affare Dagoola. Poi siete scomparsi. Per il Quartier Generale del Settore Due siete dispersi da due mesi. Con nostra grande costernazione... soprattutto quando le richieste settimanali di aggiornamento sulla vostra situazione da parte del capo della Sicurezza Imperiale Illyan sono diventate giornaliere.»

«C... capisco, signore. Quindi lei non ha mai ricevuto la nostra richiesta urgente di fondi?... e quindi io non sono mai stato davvero assegnato a questa ambasciata!»

Un gemito di rabbia quasi impercettibile, subito soffocato, sfuggì all'imperturbabile capitano Galeni.

«Solo dai komarrani» rispose Destang. «A quanto pare è stato un espediente per trattenerla fino a quando non fossero riusciti ad effettuare la sostituzione.»

«L'avevo pensato. Ah... non è che per caso ha portato con sé i miei diciotto milioni di marchi, vero? Questa necessità esiste ancora, ne avevo fatto cenno nel mio memorandum.»

«Più di una volta» rispose secco Destang. «Sì, tenente, finanzieremo i

suoi irregolari. Come sempre.»

«Ah!» Miles si sentì sciogliere e fece un sorriso smagliante. «Grazie, signore: questo è davvero un sollievo.»

Destang inclinò la testa di lato, chiedendo curioso: «E come sono vissuti, in questo mese?»

«È stato... un po' complicato, signore.»

Destang fu sul punto di fare altre domande, ma poi ci ripensò. «Capisco. Bene, tenente, può ritornare alla sua mascherata, la sua parte qui è finita. E tanto per cominciare non sarebbe mai dovuto comparire sulla Terra come Lord Vorkosigan.»

«A quale mascherata, signore... dai mercenari dendarii, intende?»

«Dubito che Simon Illyan stesse spedendo a destra e a manca richieste urgenti per ritrovarli solo perché si sentiva solo. Posso sicuramente presumere che le verranno comunicati nuovi ordini non appena il QG sarà a conoscenza della vostra ubicazione. Dovete tenervi pronti a salpare.»

Elli ed Elena, che durante tutta quella conversazione avevano parlottato sottovoce in un angolo, sorrisero felici a quella prospettiva; Ivan invece sembrava più sconvolto.

«Sissignore» rispose Miles. «E qui cosa accadrà?»

«Dal momento che, grazie a Dio, non avete coinvolto le autorità terrestri, siamo liberi di occuparci noi stessi di questo tradimento. Ho portato con me una squadra da Tau Ceti...»

Doveva trattarsi della "squadra delle pulizie", commando del Servizio Segreto, pronti, ad un ordine di Destang, a ristabilire l'ordine e a ripulire l'ambasciata da tutti i colpevoli di tradimento con qualunque mezzo o espediente si rendesse necessario.

«Ser Galen sarebbe stato il primo nella nostra lunga lista di ricercati se non lo avessimo creduto già morto. Galen!» Destang scosse il capo come se non riuscisse ancora a crederci. «Era qui, sulla Terra, per tutto questo tempo. Sapete, ero in servizio durante la rivolta di Komarr (è così che ho cominciato la mia carriera nella Sicurezza); ho fatto parte della squadra che ha scavato sotto le macerie delle Caserme di Halomar, dopo che quei bastardi l'hanno fatta saltare in aria nel bel mezzo della notte. Eravamo alla ricerca di sopravvissuti e di prove... e invece abbiamo trovato solo dei morti e quasi nessun indizio...»

«Quella mattina si erano resi disponibili parecchi posti nella Sicurezza. Dannazione, come tutto torna. Se riusciremo a ritrovare Galen, dopo che voi ve lo siete lasciati scappare dalle mani,» lo sguardo di Destang si posò

accusatore su Galeni, «lo riporteremo su Barrayar, se non altro per rispondere di quella mattina di sangue. Vorrei che potesse pagare per tutto, ma non ci basterebbe la sua persona. Proprio come è stato con Yuri il Folle.»

«Un piano lodevole, signore» disse Miles cauto. Galeni aveva la bocca serrata... quindi non poteva aspettarsi nessun aiuto da parte sua. «Ma qui sulla Terra ci sono almeno una decina di ex-ribelli komarrani con un passato sanguinoso quanto quello di Galen. Adesso che è stato scoperto, non è per noi una minaccia più di quanto lo siano loro.»

«Quelli sono stati inattivi per anni» ribatté Destang, «mentre Galen non lo è stato affatto, direi.»

«Ma se sta pensando ad un rapimento illegale, questo potrebbe danneggiare le nostre relazioni diplomatiche con la Terra. Le sembra che ne valga la pena?»

«La giustizia finale vale ben di più di una nota di protesta temporanea, glielo assicuro, tenente.»

Per Destang, Galen era un uomo morto. Bene. «E su quali basi allora rapireste il mio... clone, signore? Lui non ha mai commesso crimini su Barrayar. Non è neppure mai stato su Barrayar.»

Sta zitto, Miles! articolò in silenzio un sempre più allarmato Ivan da dietro le spalle di Destang. *Non si discute con un commodoro!* Miles lo ignorò.

«Il destino del mio clone mi riguarda molto da vicino, signore.»

«Lo posso ben immaginare. Spero che riusciremo molto presto ad eliminare il pericolo di ulteriori confusioni tra voi due.»

Miles sperò che il commodoro non intendesse dire quello che lui stava pensando. Se doveva depistare Destang... «Non vi è alcun pericolo di confusione, signore. Una semplice indagine medica rivelerà le differenze tra di noi: le sue ossa sono normali, le mie no. Su quale pretesa o accusa si basa un nostro ulteriore interesse nei suoi confronti?»

«Tradimento, naturalmente; cospirazione contro l'Imperium.»

Visto che la seconda parte dell'accusa era vera e dimostrabile, Miles si concentrò sulla prima. «Tradimento? Lui è nato sul Gruppo Jackson, non è un suddito imperiale, né per conquista né per nascita. Per accusarlo di alto tradimento» Miles prese fiato, «bisogna riconoscere che è cittadino dell'Impero per diritto di sangue. E se lo è, allora lo è in tutto, è un Lord Vor con tutti i diritti del suo rango, compreso quello di essere giudicato da un tribunale di suoi pari... il Consiglio dei Conti in riunione plenaria...»

Destang inarcò un sopracciglio. «E gli verrebbe in mente di tentare una

linea di difesa così eccentrica?»

Se non viene in mente a lui, glielo suggerirò io. Pensò Miles. «E perché no?»

«La ringrazio, tenente, questa è una complicazione che non avevo considerato.» Destang assunse un'espressione pensierosa, e sempre più determinata.

Il piano di Miles per convincere Destang che lasciar andare il clone fosse un'idea sua, stava prendendo una piega inaspettata e molto pericolosa. Doveva sapere... «Lei considera l'assassinio un'alternativa, signore?»

«Un'alternativa molto interessante.» Destang raddrizzò la schiena con un gesto deciso.

«Questo però potrebbe porre un problema legale, signore. O lui non è un suddito imperiale e in quel caso noi non abbiamo su di lui alcun diritto, oppure lo è e allora dovrebbe avere tutta la protezione concessa dalla legge Imperiale. In entrambi i casi, il suo assassinio sarebbe...» Miles si umettò le labbra; Galeni, che era il solo a sapere dove stesse andando a parare, chiuse gli occhi, come chi è testimone di un incidente inevitabile, «... un ordine criminale. Signore.»

Destang assunse un'espressione seccata. «Non avevo intenzione di dare a *lei* quell'ordine, tenente.»

Crede che non voglia sporcarmi le mani... Se spingeva quel braccio di ferro con Destang fino alla sua logica conclusione, con due ufficiali imperiali come testimoni, c'era la possibilità che il commodoro facesse marcia indietro; ma d'altra parte c'era una possibilità altrettanto probabile che Miles finisse col ritrovarsi in una profonda... oscurità. Se quel confronto avesse portato ad un corte marziale, nessuno dei due ne sarebbe uscito senza danni. Anche se Miles avesse vinto, non avrebbe reso un gran servizio a Barrayar e i quarant'anni di servizio Imperiale di Destang non meritavano un epilogo così ignobile. E se si faceva confinare nei suoi alloggi adesso, si sarebbe precluso tutte le possibili alternative (ma quali, per amor di Dio?). Non voleva farsi rinchiudere di nuovo in una stanza, perché, nel frattempo la squadra di Destang avrebbe eseguito tutti i suoi ordini, quali che fossero, senza la minima esitazione...

Digrignò i denti in una specie di sorriso e si limitò a dire: «La ringrazio, signore.» Ivan parve sollevato.

Destang rimase in silenzio per qualche secondo. «La legalità mi sembra una preoccupazione insolita, per uno specialista di operazioni segrete, e proprio in questo momento.»

«Tutti abbiamo i nostri momenti di illogicità.»

L'attenzione di Quinn era tutta per lui, e con un impercettibile fremito delle sopracciglia gli chiese *Ma che diavolo...?*

«Cerchi di non averne troppi, tenente Vorkosigan» ribatté secco Destang. «Il mio aiutante ha la nota di credito per i suoi diciotto milioni di marchi. Passi da lui mentre esce. E si porti via tutte queste donne» terminò indicando i due ufficiali dendarii.

Ricordandosi di colpo della loro presenza, Ivan sorrise. *Sono i miei ufficiali, maledizione, non il mio harem* pensò furente Miles. Ma nessun ufficiale barrayarano dell'età di Destang l'avrebbe vista in quel modo. C'erano abitudini dure a morire, non si poteva fare altro che aspettare che svanissero con le nuove generazioni.

Le parole di Destang erano un congedo definitivo, ma Miles le ignorò a suo rischio. Però Destang non aveva accennato...

«Sì, tenente, vada.» La voce del capitano Galeni era assolutamente neutra. «Non ho finito di scrivere il mio rapporto. Le darò un Marco contro i diciotto milioni del commodoro, se si porterà via adesso i suoi dendarii.»

Miles sentì chiaramente la M maiuscola e spalancò un poco gli occhi. *Galeni non ha ancora detto a Destang che i dendarii si occupano del caso. Quindi lui non può esautorarli, no?* Era un vantaggio... se fosse riuscito a trovare Galen e Mark prima della squadra di Destang... «Affare fatto, capitano» disse Miles. «È incredibile l'importanza che può avere un Marco.»

Galeni annuì una volta sola e tornò a rivolgersi a Destang.

Miles uscì di corsa.

CAPITOLO TREDICESIMO

Quando Miles tornò nella sua stanza per indossare di nuovo l'uniforme da ammiraglio dendarii con cui era arrivato, circa una vita e mezza fa, Ivan lo seguì.

«Non volevo restare a vedere quello che succederà di sotto» spiegò. «Destang è lanciato in un'interminabile filippica e scommetto che terrà Galeni in piedi per tutta la notte, nel tentativo di farlo cadere in contraddizione.»

«Maledizione!» Miles appallottolò la giacca dell'uniforme verde e la lanciò contro una parete della stanza, ma questo non bastò a scaricare la sua frustrazione. Si sedette di peso su di un letto, si tolse gli stivali, li prese in mano, poi scosse il capo e li lasciò cadere, disgustato. «Mi brucia: Gale-

ni merita una medaglia, non un fardello di colpa e di dolore. Be'... se non è riuscito Ser Galen a farlo cedere, immagino che non ci riuscirà neppure Destang. Ma non è giusto, non è giusto...» Rimuginò in silenzio per un attimo. «E sono stato io che ho messo in moto tutto. Maledizione!»

Elli gli porse l'uniforme grigia senza fare commenti, ma Ivan non ebbe lo stesso tatto.

«Be', buon viaggio, Miles. Penserò a te, al sicuro lassù, mentre qui la squadra di Destang farà le pulizie di fino. Sospettosi come il demonio... non si fideranno nemmeno delle loro nonne. Ci toccherà a tutti: ci freghe-ranno, strizzeranno e ci appenderanno ad asciugare nel vento gelido della notte.» Si avvicinò al suo letto, guardandolo con nostalgia. «Non ha senso che vada a dormire: di sicuro prima di domani mattina mi avranno già chiamato per interrogarmi.» Si sedette con aria fosca.

All'improvviso, Miles fissò Ivan con aria intenta. «Huh. Già, ti troverai proprio al centro della zona calda, per i prossimi giorni, eh?»

Messo sul chi vive dal cambiamento di tono, Ivan lo guardò sospettoso. «Proprio. E allora?»

Miles scosse i pantaloni dell'uniforme e il suo comunicatore riservato cadde sul letto. «Supponiamo» disse mentre si infilava i pantaloni grigi dell'uniforme dendarii, «supponiamo che io mi ricordi di restituire il mio comunicatore, prima di andarmene. E supponiamo che Elli dimentichi di restituire il suo.» Sollevò una mano ed Elli smise di frugare nella giacca. «E supponiamo che tu te lo cacci in tasca, con l'intenzione di restituirlo al sergente Barth appena avrai anche l'altro.» Lanciò il comunicatore ad Ivan che lo afferrò al volo, automaticamente, ma subito lo allontanò da sé, tenendolo tra il pollice e l'indice, come se fosse qualche orribile verme che aveva trovato sotto un sasso.

«E supponiamo che io ricordi cosa mi è successo l'ultima volta che ti ho aiutato in segreto?» ribatté il cugino in tono aggressivo. «Quel piccolo colpo di mano per farti rientrare nell'ambasciata quella notte che hai cercato di incendiare Londra è ormai sul mio curriculum. I cani da caccia di Destang avranno le convulsioni non appena lo vedranno, alla luce delle presenti circostanze. Supponiamo che te lo cacci su per...» il suo sguardo si posò su Elli, «... per un orecchio, invece?»

Miles infilò la testa e le braccia nella maglietta nera e la tirò giù, emergendo con un sorriso sulle labbra e cominciò ad infilarsi gli stivali della divisa dendarii. «È solo una precauzione, magari non lo userò mai. È per avere una linea privata all'interno dell'ambasciata in caso di emergenza.»

«Non riesco ad immaginare una situazione di emergenza» ribatté Ivan con aria virtuosa, «nella quale un giovane e leale ufficiale non possa rivolgersi al suo comandante di settore della sicurezza.» Poi proseguì con voce severa: «E nemmeno Destang. Dimmi un po', cosa stai covando in quella tua mente contorta, Cugino?»

Miles chiuse gli stivali e assunse un'aria seria. «Non lo so ancora... ma potrei ancora avere una possibilità di salvare... qualcosa da questo casino.»

«Pensavo che qualcosa lo avessimo salvato» commentò Elli che aveva ascoltato attentamente. «Abbiamo scoperto un traditore, chiuso una falla nella sicurezza, mandato a monte un rapimento, sventato un complotto pericoloso contro l'Impero di Barrayar. E siamo stati pagati. Cosa vuoi di più, in una settimana?»

«Be', sarebbe tutto molto bello se fosse avvenuto di proposito e non per caso» rispose Miles.

Elli ed Ivan si scambiarono un'occhiata al di sopra della testa di Miles, mentre sui loro volto cominciava a dipingersi la stessa espressione di disagio. «Che altro vuoi salvare, Miles?» le fece eco Ivan.

Sempre continuando a fissare gli stivali, Miles corrugò la fronte. «Qualcosa; un futuro. Una seconda occasione. Una... possibilità.»

«È il clone, vero?» disse Ivan duro. «Hai perso il senno e ti sei lasciato ossessionare da quel maledetto clone.»

«Carne della mia carne, Ivan.» Miles voltò le mani e se le osservò. «Su certi pianeti lo chiamerebbero mio fratello. Su altri potrebbero persino chiamarlo mio figlio, dipende dalle leggi che regolano la clonazione.»

«Per una cellula! Su Barrayar, quando ti spara, lo chiamano il tuo nemico» disse Ivan. «Hai qualche problema con la memoria a breve termine? Quella gente ha appena cercato di farti fuori, solo ieri mattina!»

Miles sorrise, senza replicare.

«Sai» disse Elli prudente, «se decidessi di volere davvero un clone, potresti fartene fare uno. Senza... ehm... tutti i problemi di quello attuale. Hai triliardi di cellule...»

«Io non voglio un clone» disse Miles. *Io voglio un fratello.* «Ma pare che mi sia stato... assegnato questo.»

«Pensavo che fosse stato Ser Galen a comprare e pagare questo» si lamentò Elli. «L'unica cosa che i komarrani intendevano assegnarti era la morte. Per la legge del Gruppo Jackson, suo pianeta di origine, il clone appartiene senza ombra di dubbio a Galen.»

Briccone di Norfolk, non essere sfrontato, sussurrò a Miles la sua me-

moria, *perché Dickon il tuo padrone, è comprato e venduto...* «Persino su Barrayar» disse in tono pacato, «nessun essere umano può possederne un altro. Galen è andato lontano nella rincorsa del suo... principio di libertà.»

«In ogni caso» disse Ivan, «tu ormai sei fuori gioco, la palla è passata all'alto comando. Ho sentito i tuoi ordini di marcia.»

«Hai anche sentito Destang dire che intendeva uccidere il mio clone, se ci riusciva?»

«Già, e allora?» ribatté Ivan in tono testardo, un'ostinazione che nasceva dal panico. «Tanto a me non piaceva, era un piccolo serpente viscido.»

«Anche Destang è un maestro nell'arte del rapporto definitivo» disse Miles. «Anche se mi assentassi senza permesso in questo istante, non riuscirei fisicamente a tornare su Barrayar, per intercedere presso mio padre per la vita del clone, convincerlo ad appellarsi a Simon Illyan perché revochi l'ordine e tornare sulla Terra prima che fosse ucciso.»

Ivan era sconvolto. «Miles, ho sempre pensato che mi sarei sentito molto imbarazzato a chiedere allo zio Aral di favorirmi nella carriera, ma credevo che tu ti saresti lasciato pelare e bollire prima di andare a piangere da tuo padre per qualunque cosa! E vuoi cominciare scavalcando un commodoro? Nessun ufficiale comandante ti vorrebbe più dopo una cosa simile!»

«Certo, preferirei morire» rispose Miles con voce neutra, «però non posso chiedere ad un altro di morire per me. Ma comunque è irrilevante, non potrei farcela.»

«Grazie a Dio» esclamò Ivan, fissandolo sconvolto.

Se non riesco a convincere due dei miei migliori amici che ho ragione, allora forse ho torto.

O forse è una cosa che devo fare da solo.

«Voglio semplicemente tenere aperta una linea, Ivan» disse. «Non sto chiedendoti di fare niente...»

«Già...» fu il cupo commento di Ivan.

«Darei il comunicatore a Galeni, ma sarà di sicuro sotto stretta sorveglianza, lo scoprirebbero e la cosa apparirebbe... ambigua.»

«E invece con me va bene?» chiese Ivan in tono lamentoso.

«Puoi farlo.» Miles finì di allacciarsi la giacca, si alzò e tese la mano perché Ivan gli restituisse il comunicatore. «O non farlo.»

Ivan distolse lo sguardo e con un gesto sconsolato si mise il comunicatore nella tasca dei pantaloni. «Ci penserò.»

Miles chinò la testa in un gesto di ringraziamento.

Presero una navetta dendarii che stava per decollare dallo spazioporto di Londra per riportare in orbita il personale in libera uscita. In realtà, Elli aveva chiamato e aveva dato ordine che li aspettassero. Miles fu molto sollevato di non dover correre per prenderla e gli sarebbe piaciuto farsi una passeggiatina se la consapevolezza degli impellenti doveri dell'ammiraglio Naismith non gli avessero fatto automaticamente accelerare il passo.

Proprio mentre i motori si accendevano, un dendarii ritardatario attraversò di corsa gli ultimi metri che lo separavano dalla navetta e saltò sulla rampa di imbarco che già stava rientrando. Riconoscendo il ritardatario, il soldato che era di guardia al portello mise via il fucile e gli tese una mano per aiutarlo a salire, mentre la navetta rollava sulla pista.

Miles, Elli ed Elena Bothari-Jesek erano seduti in fondo; fermandosi a riprendere fiato, il soldato ultimo arrivato vide Miles, lo riconobbe ed eseguì il saluto.

«Ah, sergente Siembieda» disse Miles, restituendo il saluto. Ryann Siembieda era un coscienzioso tecnico del dipartimento ingegneria, incaricato della manutenzione e della riparazione delle armature da battaglia e dell'equipaggiamento leggero. «L'hanno scongelata!»

«Si, signore.»

«Mi hanno detto che la sua prognosi era favorevole.»

«Mi hanno buttato fuori dall'ospedale due settimane fa e sono stato in licenza. Anche lei, signore?» chiese Siembieda notando il sacchetto argentato ai piedi di Miles, che conteneva la pelliccia animata.

«Sì e no» rispose Miles, spingendo il sacchetto sotto il sedile con il tacco degli stivali. «In realtà, mentre lei si divertiva, io lavoravo e così ora abbiamo di nuovo un incarico. È stato un bene che lei si sia preso la licenza finché c'era tempo.»

«La Terra è stupenda» sospirò il sergente «ed è stata una sopresa risvegliarmi qui. Ha visitato il Parco dell'Unicorno? Io ci sono stato ieri.»

«Purtroppo non ho potuto vedere molto» rispose Miles con rammarico.

Siembieda tolse di tasca un olocubo e glielo porse. Il Parco dell'Unicorno e della Fauna Selvatica (una divisione della Bioingegneristica *Galac-Tech*), lo informò la guida, era stato creato sul terreno appartenente alla famosa proprietà storica di Wooton, nel Surrey. Sul video comparve un animale di un bianco luminoso che pareva un incrocio tra un cavallo e un cervo (e probabilmente lo era) che attraversò l'erba a grandi balzi e scomparve tra gli arbusti.

«Si può dare da mangiare ai leoni addomesticati» lo informò Siembieda.

Alla mente di Miles si presentò l'immagine di Ivan, con indosso una toga, che veniva buttato giù da un trasporto volante in mezzo a un branco grossi di felini affamati che seguivano eccitati il velivolo. Aveva letto troppa storia terrestre. «Che cosa mangiano?» chiese.

«Cubi di proteine, proprio come noi.»

«Ah» commentò Miles, cercando di non avere l'aria troppo delusa e restituì il cubo.

Ma il sergente non accennò ad andarsene. «Signore...» cominciò esitando.

«Sì?» rispose Miles in tono incoraggiante.

«Ho ripassato le mie procedure... mi hanno esaminato e dichiarato abile ai lavori leggeri... ma non riesco a ricordare assolutamente niente del giorno in cui mi hanno ucciso. I medici non mi hanno voluto dire nulla. E la cosa mi disturba un po', signore.»

A giudicare dall'espressione strana e diffidente degli occhi castani di Siembieda, la cosa doveva disturbarlo parecchio, rifletté Miles. «Capisco. Be', i medici avrebbero potuto dirle poco in ogni caso, dato che non erano presenti.»

«Ma lei sì, signore» disse Siembieda.

Certo, e se non ci fossi stato, non saresti morto tu al posto mio. «Ricorda il nostro arrivo su Mahata Solaris?»

«Sissignore, qualcosa, fino alla sera precedente. Ma tutto il giorno dopo, compresa la battaglia, non c'è più.»

«Ah, bene, non ci sono misteri. Il commodoro Jesek, io, lei e la sua squadra di tecnici abbiamo fatto visita ad un magazzino per un controllo di qualità dei nostri rifornimenti... c'era stato un problema con la prima spedizione...»

«Sì, questo me lo ricordo: celle d'energia danneggiate con perdita di radiazioni.»

«Esatto, molto bene. Era stato proprio lei ad individuare il difetto mentre le scaricava per inventariarle. Probabilmente un altro si sarebbe limitato ad immagazzinarle.»

«Non nella *mia* squadra» mormorò Siembieda.

«Siamo stati assaliti da una squadra cetagandana al magazzino. Non siamo riusciti a scoprire se c'era stata collusione, anche se abbiamo sospettato che ce ne fosse in alto loco, ma le autorità ci hanno revocato i permessi orbitali e ci hanno invitato ad abbandonare lo spazio di Mahata Solaris. Però può anche darsi che non avessero gradito la confusione creata dal no-

stro arrivo. Comunque è esplosa una granata gravitica, che ha fatto saltare per aria una parte del magazzino e lei è stato colpito al collo da un frammento di rimbalzo. È morto dissanguato in pochi secondi.» Incredibile la quantità di sangue persa da un uomo così magro, sparsa dappertutto sul pavimento durante il combattimento... mentre parlava, a Miles tornarono in mente la puzza di quel sangue, l'odore di bruciato, ma mantenne un tono di voce fermo e pacato. «Nel giro di un'ora l'avevamo trasportato sulla *Triumph* e congelato. Il medico era molto ottimista, perché non c'erano danni gravi ai tessuti.» Non come uno dei tecnici, che era stato fatto a brandelli nello stesso istante.

«Mi... mi chiedevo cosa avessi fatto. O non fatto.»

«Non ha avuto il tempo di fare praticamente nulla. È stata la nostra prima vittima.»

Un'espressione sollevata si disegnò sul volto di Siembieda; ma cosa passava per la testa di un morto che cammina? si chiese Miles. Quale fallimento personale poteva temere più della morte stessa?

«Se può esserle di consolazione» intervenne Elli, «quel genere di perdite di memoria è molto comune nelle vittime di traumi di ogni genere. Se chiede in giro, si accorgerà di non essere il solo.»

«Meglio allacciarsi le cinture» disse Miles, mentre la navetta si metteva in linea sulla pista per il decollo.

Siembieda fece un cenno del capo, molto più allegro e si affrettò a prendere un posto.

«Tu ricordi il tuo incidente» chiese Miles a Elli, «o hai un misericordioso vuoto?»

Senza accorgersene, Elli si portò una mano alla guancia. «Non ho mai perso conoscenza.»

La navetta balzò in avanti e in alto... doveva esserci il tenente Ptarmigan ai comandi, pensò Miles. Urla e fischi dalle prime file di passeggeri confermarono quel sospetto. Portò una mano sul pulsante del bracciolo che lo avrebbe messo in contatto con la cabina di pilotaggio ma poi ci ripensò: avrebbe fatto un cicchetto al tenente Ptarmigan solo se la navetta si fosse messa a volare a testa in giù. Fortunatamente per Ptarmigan, il velivolo si stabilizzò in posizione normale.

Miles si sporse per guardare fuori dal finestrino, e vide le luci brillanti della Grande Londra e dell'isola che si allontanavano sotto di loro; tra un attimo avrebbe intravisto la foce del fiume, con le grandi dighe e le chiuse che si stendevano per quaranta chilometri, rimodellando la linea costiera e

tenendo a bada al mare e proteggendo i tesori storici e milioni di anime nel bacino del basso Tamigi. In lontananza, contro l'acqua color piombo, spiccava luminoso uno dei tanti lunghissimi ponti che attraversavano il canale della Manica. E così, per amore della loro tecnologia, gli uomini si erano organizzati come mai avevano fatto in nome dei loro principi. La politica del mare era insindacabile.

La navetta virò, guadagnando quota e concedendo a Miles un'ultima visione del grande labirinto di Londra che rimpiccioliva. Laggiù, da qualche parte, in quella città gigantesca, Mark e Galen si nascondevano, o fuggivano o complottavano, mentre la squadra dei servizi segreti di Destang passava al setaccio il vecchio nascondiglio di Galen e la rete telematica, cercando le loro tracce in una mortale partita a nascondino. Certamente Galen avrebbe avuto il buon senso di tenersi lontano dai suoi amici e dai suoi contatti; se avesse limitato le perdite e fosse fuggito adesso, aveva la possibilità di eludere per il resto della sua vita la vendetta barrayarana.

Ma se Galen voleva fuggire, perché era tornato indietro a riprendere Mark? A cosa poteva servirgli il clone, adesso? Era possibile che Galen avesse un vago senso di responsabilità paterna nei confronti della sua creazione? Ma chissà perché, Miles dubitava che fosse l'amore a legarli. Forse il clone poteva essere usato... come servo, come schiavo, come soldato? O magari poteva essere venduto... ai cetagandani, oppure a qualche laboratorio medico, o ad un circo?

O poteva essere venduto a Miles!

Ecco una proposta che persino il sospettosissimo Galen avrebbe accettato. Si poteva fargli credere che Miles voleva un corpo nuovo, libero dalla discrasia ossea che lo aveva perseguitato fin dalla nascita... che avrebbe pagato un prezzo altissimo per quello scopo spregevole... e così Miles sarebbe entrato in possesso di Mark e al tempo stesso avrebbe fornito a Galen una copertura e fondi sufficienti per finanziare la sua fuga, senza che si rendesse conto di essere oggetto di pietà per amore di suo figlio. Quell'idea aveva solo due difetti: primo, se non si metteva in contatto con Galen non poteva neppure fargli la proposta; e secondo, se Galen avesse accettato quel patto diabolico, Miles non era poi così sicuro di volerlo vedere sfuggire alla vendetta barrayarana. Curioso dilemma.

Rimettere piede sulla *Triumph* era come tornare a casa. Tutta la tensione che Miles non sapeva neppure di aver accumulato nei muscoli cominciò a sciogliersi non appena respirò la familiare aria riciclata e si lasciò som-

mergere dalle infinitesime vibrazioni e sussurri di quella nave funzionante e viva. Per la prima volta da Dagoola, tutto era ritornato in perfetto stato e Miles prese mentalmente nota di scoprire quale aggressivo sergente del reparto tecnico fosse responsabile di quel miracolo. Sarebbe stato bello tornare ad essere solo Naismith, con problemi semplici, definiti e privi di ambiguità che il QG poteva porre in chiaro linguaggio militare.

Diramò gli ordini: cancellare tutti gli ulteriori contratti sottoscritti dai singoli o da squadre di dendarii; tutto il personale attualmente a terra per lavoro o in licenza veniva richiamato a bordo con un preallarme di sei ore. Tutte le navi dovevano iniziare la sequenza di ventiquattr'ore dei controlli pre-lancio. Cercare il sergente Bone. Venne sommerso dalla sensazione gradevolmente megalomane di attirare ogni cosa verso un centro, che era lui, sensazione che però si raffreddò subito quando rammentò il problema insoluto che lo attendeva nella Divisione Investigativa.

Seguito da Quinn, Miles si recò a far visita alla Divisione Investigativa e trovò Bel Thorne alla consolle di comunicazione. Thorne apparteneva alla minoranza ermafrodita della Colonia Beta, sfortunati eredi di un progetto genetico di dubbio merito del secolo precedente, che a giudizio di Miles era stato il più sconsiderato degli esperimenti sconsiderati. La maggior parte degli uomini/donne restavano abbarbicati alla loro comoda sottocultura sulla tollerante Colonia Beta e il fatto che Thorne si fosse avventurato nella più vasta civiltà galattica dimostrava o un grande coraggio, o una noia mortale o, più probabilmente, se si conosceva Thorne, il cattivo gusto di voler mettere a disagio il prossimo. Il capitano Thorne si acconciava i capelli in uno stile deliberatamente ambiguo, ma indossava l'uniforme dendarii e i gradi duramente guadagnati con una determinazione che non lasciava adito a dubbi.

«Salve, Bel.» Miles prese un sedile e lo assicurò alle morse, mentre Thorne rispondeva con un amichevole mezzo saluto. «Fammi rivedere tutto quello che la squadra di sorveglianza ha trovato nella casa di Galen dopo che io e Quinn abbiamo liberato l'addetto militare barrayarano e lo abbiamo riportato alla sua ambasciata.» Quinn non batté ciglio mentre Miles recitava il suo pezzetto di storia revisionata.

Obbediente, Thorne azionò l'avanti veloce sulla prima mezzora della vicenda, ritornando alla velocità normale sul confuso farfugliare delle due infelici guardie komarrane che si risvegliavano. Poi si udì il trillo della consolle di comunicazione e il raggio video risintetizzò un'immagine di qualità piuttosto scadente di Galen in persona che con la sua voce lenta e

priva di inflessioni chiedeva un rapporto sull'assassinio affidato alle due guardie. Quando invece venne a sapere del drammatico salvataggio, esclamò con tono quasi isterico: «Stupidi!» Una pausa e poi: «Non cercate di mettervi ancora in contatto con me.» La comunicazione si interruppe.

«Immagino che abbiate rintracciato il luogo di provenienza della chiamata» disse Miles.

«Una consolle pubblica ad una stazione della metropolitana» rispose Thorne. «Quando uno dei nostri ha raggiunto il posto, il raggio potenziale di ricerca si era allargato a circa cento chilometri. Un buona rete di metropolitana, quella.»

«Bene. E dopo di allora non è mai ritornato in quella casa?»

«All'apparenza ha abbandonato tutto. Direi che ha dei precedenti nell'eludere la sicurezza.»

«Era un esperto ancor prima che io nascessi» sospirò Miles. «E delle due guardie cosa mi dici?»

«Erano ancora nella casa quando sono arrivati i ragazzi della sorveglianza barrayarana a rilevarci; noi abbiamo fatto le valige e siamo tornati a casa. A proposito, i barrayarani ci hanno già pagato per quel servizietto?»

«Profumatamente.»

«Bene, avevo paura che rimandassero fino a quando non gli avevamo consegnato anche Van der Poole.»

«A proposito di Van der Poole... Galen» disse Miles, «per quello che lo riguarda, non... ah... lavoriamo più per l'ambasciata barrayarana. Hanno fatto arrivare una squadra dal loro QG di settore di Tau Ceti.»

«Ma continuiamo a lavorare?» chiese Thorne corrugando la fronte.

«Per il momento. Ma è meglio che tu passi parola alla nostra gente a terra: d'ora in avanti evitare tutti i contratti con i barrayarani.»

Thorne sollevò le sopracciglia. «E allora per chi stiamo lavorando?»

«Per me.»

«Non le sembra di rischiare un po' troppo, in questo caso, signore?» chiese Thorne dopo un attimo di silenzio.

«Fin troppo, per l'efficienza del mio Dipartimento Investigativo» sospirò Miles. «E va bene. Questo caso ha preso una piega curiosa e inaspettatamente personale. Ti sei mai chiesto perché non parlo mai delle miei origini familiari e del mio passato?»

«Be', un sacco di dendarii non lo fa. Signore.»

«Appunto. Io sono nato clone, Bel.»

Thorne mostrò appena un accenno di compassione. «Alcuni dei miei

migliori amici sono cloni.»

«Forse avrei dovuto dire che sono stato creato clone. Nel laboratorio militare di una potenza galattica che deve restare sconosciuta. Fui creato per un complotto segreto che tramava la sostituzione del figlio di un uomo molto importante, un uomo chiave di un'altra potenza galattica... puoi immaginare tu stesso di chi si tratti, senza troppa fatica, ne sono sicuro. Ma sette anni fa ho declinato l'onore. Sono scappato e mi sono messo in proprio, creando i Mercenari Dendarii con... ehm, fondi materiali a portata di mano.»

«Un evento memorabile» commentò Thorne con un sorriso.

«Ed è a questo punto che entra in scena Galen. La potenza galattica abbandonò il suo piano e io pensai di essermi liberato del mio infelice passato. Ma erano stati, per così dire, duplicati parecchi cloni con diverse rifiniture mentali, per ottenere l'esatto duplicato fisico, prima che il laboratorio producesse me. Pensavo che fossero tutti morti da un pezzo, uccisi senza pietà e invece uno dei primi malriusciti tentativi era stato messo in animazione criogenica e chissà come è caduto nelle mani di Galen. Il mio unico fratello-clone sopravvissuto, Bel.» Miles strinse i pugni. «Schiavo di un fanatico. Io voglio salvarlo.» Aprì le mani in un gesto di supplica. «Riesci a capire perché?»

Thorne sbatté le palpebre. «Conoscendola... immagino di sì. Per lei è molto importante, signore?»

«Molto.»

Thorne raddrizzò leggermente la schiena. «Allora sarà fatto.»

«Grazie.» Miles esitò. «È meglio dotare di un rilevatore medico i comandanti delle nostre pattuglie a terra e che non se ne separino mai. Come sai, mi sono fatto sostituire le ossa delle gambe con altre sintetiche poco più di un anno fa: le sue invece sono ossa normali. Questo è il sistema più rapido per distinguerci.»

«Vi somigliate così tanto?» chiese Thorne.

«Siamo assolutamente identici, a quanto pare.»

«È vero» confermò Quinn. «Io ho visto l'altro.»

«Ah... capisco. Ci sono possibilità di confusione, signore.» Thorne lanciò un'occhiata a Quinn, che annuì cauta.

«Verissimo. Spero che l'uso dei rilevatori medici ci aiuterà a fare chiarezza. Procedete... avvertitemi immediatamente se ci sono degli sviluppi.»

«Bene, signore.»

Nel corridoio, Quinn commentò: «Una bella trovata.»

«Dovevo trovare un modo per informare i dendarii dell'esistenza di Mark» disse Miles con un sospiro. «Non posso permettergli di giocare ancora all'ammiraglio Naismith.»

«Mark?» disse Elli. «Chi è Mark, o posso indovinare? Miles Mark Due?»

«Lord Mark Pierre Vorkosigan» rispose Miles calmo (almeno, lui sperava di sembrare calmo). «Mio fratello.»

Elli, a cui non sfuggivano le implicazioni dinastiche dei clan barrayarani, aggrottò la fronte. «Allora ha ragione Ivan, Miles? Quel piccolo impostore ti ha ipnotizzato?»

«Non so» rispose Miles piano. «Se sono l'unico a considerarlo tale, allora forse, ma solo forse...»

Elli emise un suono incoraggiante.

E un pallido sorriso incurvò l'angolo della bocca di Miles. «Allora forse tutti sbagliano tranne me.»

Elli sbuffò.

«Davvero, non lo so» riprese Miles tornando serio. «In sette anni non ho mai abusato del potere dell'ammiraglio Naismith per scopi personali e non sono certo ansioso di contravvenire ora a quel principio. Be', forse non riusciremo a scovarli e allora la cosa sarà irrilevante.»

«Pio desiderio» ribatté Elli in tono di disapprovazione. «Se non vuoi scovarli, allora forse è meglio che tu smetta di cercarli.»

«Che logica stringente.»

«E allora perché non la segui? E cosa intendi farne di loro una volta che li avrai presi?»

«Niente di più semplice. Voglio trovare Galen e il mio clone prima che lo faccia Destang e separarli. Dopodiché mi voglio assicurare che Destang non possa trovarli fino a quando non avrò avuto modo di inviare un rapporto privato a casa. Se garantirò per lui, credo che riuscirò ad ottenere che si cancelli l'ordine di ucciderlo, senza bisogno che risulti un mio coinvolgimento.»

«E Galen?» chiese Elli scettica. «Non è assolutamente possibile che tu ottenga un non luogo a procedere per lui.»

«Probabilmente no. Galen è... un problema che non ho ancora risolto.»

Miles tornò nella sua cabina e venne immediatamente raggiunto dall'economo.

Il tenente Bone si gettò sull'accredito di diciotto milioni di marchi con un sollievo e un'avidità molto poco militareschi. «Salvi!»

«Paghi tutti i sospesi» le disse Miles. «E riscatti subito la *Triumph*; dobbiamo poterci muovere in qualunque momento, senza essere costretti a farci accusare di furto dalla Marina del Sistema Solare. Ah... uhm, pensa di riuscire a creare una notarella di credito in fondi galattici, magari da un po' di contante, tramite la quale non si possa in alcun modo risalire a noi?»

Un lampo di interesse si accese negli occhi della donna. «Una sfida interessante, signore. Questo ha per caso a che fare con il nostro prossimo contratto?»

«È una questione di Sicurezza, tenente» rispose Miles asciutto. «Non posso discuterne neppure con lei.»

«La Sicurezza» sbuffò lei, «riesce a nascondere molto meno di quanto creda alla ragioneria.»

«Allora forse dovrei unire i due dipartimenti. No?» Sorrise vedendo la sua espressione inorridita. «Be', forse no.»

«E a chi va questa notarella?»

«Al portatore.»

Bone sollevò un sopracciglio. «Molto bene, signore. E per quanto?»

Miles esitò. «Mezzo milione di marchi, qualunque sia la cifra in moneta locale.»

«Mezzo milione di marchi» commentò lei caustica, «non è una "notarella".»

«Solo se si tratta di contanti.»

«Farò del mio meglio, signore.»

Uscito il tenete Bone, Miles rimase nella sua cabina a riflettere. L'impasse in cui si trovava era chiaro. Non poteva aspettarsi che Galen si mettesse in contatto se lui non avesse trovato, non solo un modo, ma soprattutto una ragione per controllare la situazione o coglierlo di sorpresa. Lasciare che fosse Galen a condurre il gioco poteva risultare fatale, e a Miles non andava affatto l'idea di brancolare nel buio in attesa che Galen lo cogliesse di sorpresa. Però una finta di qualunque genere per creare un'apertura poteva essere meglio che restare con le mani in mano, dato il tempo ristretto di cui disponeva. Scrollarsi di dosso il maledetto svantaggio difensivo, agire invece di reagire. Una lodevole risoluzione, se non fosse stato per il trascurabile particolare che finché Galen non veniva individuato, Miles non aveva nulla su cui agire. Frustrato e sfinito, se ne andò a letto.

Si svegliò da solo al buio circa dodici ore dopo, lesse l'ora sull'orologio luminoso alla parete e se ne restò sdraiato a godersi la lussuriosa sensazione di aver finalmente dormito a sufficienza. Il suo corpo avido e le mem-

bra pesanti come il piombo avevano appena cominciato a suggerirgli che forse non aveva dormito abbastanza, quando la consolle di comunicazione della sua cabina trillò. Salvato dal peccato di accidia, Miles barcollò giù dal letto e rispose.

Comparve il volto di uno degli ufficiali alle comunicazioni della *Triumph.* «Signore, c'è una chiamata riservata dall'ambasciata barrayarana di Londra. Chiedono di lei personalmente, criptato.»

Non poteva trattarsi di Ivan, pensò Miles: suo cugino avrebbe usato il comunicatore schermato. Doveva essere una comunicazione ufficiale. «Lo decripti e lo passi qui, allora.»

«Devo registrare?»

«Ah,... no.»

Possibile che fossero già arrivati dal QG i nuovi ordini per i dendarii? Miles imprecò tra sé: se fossero stati costretti a lasciare l'orbita prima che il Dipartimento Investigazioni dei Dendarii avesse trovato Mark e Galen...

Il volto cupo di Destang apparve sulla videopiastra.

«"Ammiraglio Naismith".» Miles udì chiaramente le virgolette che racchiudevano il suo nome. «Siamo soli?»

«Assolutamente, signore.»

Il volto di Destang si rilassò un poco. «Molto bene. Ho un ordine per lei... tenente Vorkosigan: resterà a bordo della sua nave, in orbita, fino a quando io personalmente la richiamerò e le darò altre disposizioni.»

«Perché, signore?» chiese Miles, anche se non faticava certo a indovinarlo.

«Per la mia tranquillità d'animo. Quando una semplice precauzione può prevenire anche la più piccola possibilità di incidente, è sciocco non prenderla. Mi capisce?»

«Perfettamente, signore.»

«Molto bene. Questo è tutto. Destang chiude.» Il volto del commodoro si dissolse nell'aria.

Miles imprecò ad alta voce, con tutto se stesso. La "precauzione" di Destang poteva solo significare che i suoi scagnozzi avevano già individuato Mark, prima dei dendarii di Miles... e stavano muovendosi per agire. Tra quanto? C'era ancora qualche possibilità...?

Si infilò i pantaloni grigi, appesi a portata di mano, prese il comunicatore schermato che era rimasto nella tasca, e lo accese. «Ivan?» chiamò a bassa voce. «Ci sei?»

«Miles?» Non era la voce di Ivan: era quella di Galeni.

«Capitano Galeni? Ha trovato l'altro comunicatore... ah, è solo?»

«Per il momento.» La voce di Galeni era asciutta e solo il suo tono lasciava intendere cosa ne pensasse della storia dei due comunicatori dimenticati e di chi l'aveva inventata. «Perché?»

«Come è venuto in possesso del comunicatore?»

«Me lo ha dato suo cugino, prima andare a svolgere un incarico.»

«Andato dove? Quale incarico?» Era stato incaricato anche Ivan nella caccia all'uomo di Destang? Se era così, sarebbe stato ben felice di farlo a pezzi per essersi disfatto dell'unico mezzo che Miles aveva per spiare gli eventi, proprio quando gli sarebbe servito di più... cretino di un idiota!... se solo...

«Sta scortando la moglie dell'ambasciatore all'Esposizione Botanica Mondiale e Mostra di Fiori Ornamentali all'Università di Agricoltura di Londra. La signora presenzia ogni anno, per dare lustro all'aristocrazia locale. Ma ha anche una passione personale per i fiori.»

«Nel bel mezzo di una crisi di sicurezza lei ha spedito Ivan ad una *mostra floreale*?» esclamò Miles alzando leggermente la voce.

«Non io» ribatté Galeni, «ma il commodoro Destang. Credo... ah, credo che ritenesse di poter tranquillamente fare a meno di Ivan. Suo cugino non lo manda in visibilio.»

«E lei?»

«Non lo mando in visibilio neppure io.»

«No, intendevo dire, cosa sta facendo, al momento? Prende parte direttamente a... all'operazione in corso?»

«Niente affatto.»

«Ah, questo è un sollievo. Temevo che... qualcuno... si fosse fatto venire la brillante idea di coinvolgerla per provare la sua lealtà o qualche altra castronata del genere.»

«Il commodoro Destang non è né un sadico, né uno stupido.» Galeni si interruppe. «Però è prudente. Sono stato confinato nel mio alloggio.»

«Quindi lei non ha accesso diretto all'operazione: non è al corrente di dove siano, a che punto siano arrivati e quando progettino di ... fare la mossa.»

«Non di prima mano» rispose Galeni in tono volutamente neutro che non offriva né negava aiuto.

«Hm. Ha appena confinato anche me nei miei alloggi. Credo che ci sia stata una svolta e siano vicini alla soluzione.»

Seguì un breve silenzio. Poi le parole di Galeni giunsero come un sospi-

ro: «Mi spiace...» gli si spezzò la voce. «È tutto così maledettamente inutile! La mano morta del passato continua a tirare i fili per riflesso galvanico, e noi poveri burattini balliamo... e nessuno ne ricava un profitto: né noi, né Komarr, nemmeno lui...»

«Se potesse mettersi in contatto con suo padre...» azzardò Miles.

«Sarebbe inutile: lui combatterà e continuerà a combattere.»

«Ma non ha più nulla, ora: ha sprecato la sua ultima possibilità. È un uomo vecchio, è stanco... potrebbe essere pronto a cambiare, a dire finalmente basta» ribatté Miles.

«Vorrei... no, non può arrendersi. Deve provare di avere ragione, anche a costo della vita stessa. Avere ragione lo redime dai suoi crimini. Aver fatto tutto quello che ha fatto ed avere torto... non potrebbe sopportarlo!»

«Capisco... bene, mi rimetterò in contatto con lei se avrò... qualcosa di utile da dirle. Non c'è ragione di restituire il comunicatore finché non li avrà entrambi, non crede?»

«Come crede.» Il tono di Galeni non si era propriamente riacceso di speranza.

Miles chiuse la comunicazione.

Chiamò Thorne, che non aveva progressi da riferire.

«Nel frattempo» gli disse Miles, «ho un'altra informazione, ma sfortunata: pare che la squadra di Barrayar abbia individuato il bersaglio nell'ultima ora, o giù di lì.»

«Ahah! Allora forse possiamo seguirli e farci portare da Galen.»

«Temo di no. Dobbiamo precederli, senza pestargli i piedi: la loro è una caccia mortale.»

«Armati e pericolosi, eh? Passerò parola.» Thorne fischiettò pensoso. «Il suo compagno di provetta è piuttosto popolare.»

Miles si lavò, si vestì, fece colazione e si preparò: coltello nello stivale, rilevatori, due storditori nelle fondine, ma nascosti, il comunicatore schermato, un vasto assortimento di attrezzi e gingilli che potevano passare i controlli di sicurezza dello spazioporto di Londra. Era molto lontano dalla tenuta completa da combattimento, purtroppo, anche se quando camminava ci mancava poco che la sua giacca emettesse rumore di ferraglia. Chiamò l'ufficiale d'ordinanza e si assicurò che una navetta con pilota facesse rifornimento e fosse pronta alla partenza. Poi attese, impaziente.

Cosa stava macchinando Galen? Se non stava semplicemente fuggendo ... e il fatto che la squadra di sicurezza barrayarana gli fosse addosso indicava che era rimasto nei paraggi per qualche ragione... quale? Pura vendet-

ta? O qualcosa di più arcano? L'analisi che Miles aveva fatto di lui era troppo semplice, troppo sottile... che cosa aveva tralasciato? Cosa restava nella vita a un uomo che doveva ad ogni costo aver ragione?

La consolle della sua cabina trillò e Miles elevò una confusa preghiera alle divinità: fate che sia un indizio, un colpo di fortuna, un appiglio qualsiasi...

Apparve il volto dell'ufficiale alle comunicazioni. «Signore, ho una chiamata che parte da una rete di comunicazione commerciale a terra: un uomo che rifiuta di identificarsi dice che vuole parlare con lei.»

Miles venne percorso da una scossa elettrica. «Cerchi di localizzare la chiamata e la passi al capitano Thorne alle investigazioni. Adesso me la passi qui.»

«Vuole l'immagine o solo l'audio?»

«Tutti e due.»

Il volto dell'ufficiale scomparve, sostituito da quello di un altro uomo, dando l'impressione che le due immagini si fossero sovrapposte.

«Vorkosigan?» disse Galen.

«E allora?» disse Miles.

«Non lo ripeterò.» Galen parlava a voce bassa e rapida. «Non me ne frega niente se sta registrando o rintracciando la chiamata: è irrilevante. Ci incontreremo tra settanta minuti esatti, al frangiflutti di marea del Tamigi, a metà strada tra la Torre Sei e Sette. Percorrerà la battigia fino al piccolo osservatorio. Da solo. Allora parleremo. Se non seguirà esattamente le mie condizioni, noi non ci saremo quando arriverà. E Ivan Vorpatril morirà alle 02.07.»

«Se voi siete in due, allora dobbiamo essere in due anche noi» ribatté Miles.

«La sua graziosa guardia del corpo? Molto bene: due.» Con un lampo il video si svuotò.

«No...»

Silenzio.

Miles si mise in contatto con Thorne. «Hai sentito tutto, Bel?.»

«Come no. Sembrava minaccioso. Chi è Ivan?»

«Una persona molto importante. Da dove veniva la chiamata?»

«Da una consolle di comunicazione pubblica, ad una stazione di coincidenza della metropolitana. Ho un uomo da quelle parti che può farcela in sei minuti. Sfortunatamente...»

«Lo so: sei minuti ci danno un raggio di ricerca di svariati milioni di

persone. Faremo come dice lui... ma fino ad un certo punto. Metti una pattuglia di sorveglianza aerea sopra il frangiflutti di marea, prepara un piano di volo per la mia navetta, e che all'arrivo ci siano ad attenderla un autista, una macchina e una guardia dendarii. Di' a Bone che voglio quella nota di credito adesso. Di' a Quinn di prendere un paio di rilevatori medici e di trovarsi al corridoio del portello della navetta e resta in collegamento. Voglio controllare una cosa.»

Trasse un profondo respiro e accese il comunicatore schermato. «Galeni?»

Silenzio. «Sì?»

«È sempre confinato nel suo alloggio?»

«Sì.»

«Ho bisogno di un'informazione urgente: dov'è realmente Ivan?»

«Per quello che ne so, è sempre al...»

«Controlli, controlli in fretta.»

Seguì una pausa lunghissima, che Miles sfruttò per ricontrollare il suo equipaggiamento, trovare il tenente Bone e avviarsi verso il portello della navetta, dove trovò Quinn che lo attendeva piena di curiosità.

«Cosa sta succedendo?»

«Abbiamo lo spiraglio che cercavamo, in un certo senso. Galen vuole un incontro, ma...»

«Miles?» chiamò finalmente la voce di Galeni, piuttosto agitata.

«Eccomi.»

«Il soldato che avevamo mandato come autista e scorta ha chiamato circa dieci minuti fa. Ha sostituito Ivan nella scorta a milady mentre suo cugino andava alla toilette. Quando dopo venti minuti, Ivan non era ancora tornato, l'autista è andato a cercarlo. Ha perso circa mezzora, perché la mostra è grande e anche molto affollata oggi, prima di fare rapporto. Lei come lo sapeva?»

«Credo di aver agganciato la controparte. Riconosce lo stile di chi ha combinato l'affare?»

Galeni imprecò.

«Appunto. Ascolti: non mi importa come ci riesce, ma voglio che ci incontriamo tra cinquanta minuti al frangiflutti di marea del Tamigi, Sezione Sei. Si porti almeno uno storditore e cerchi di venire via senza mettere in allarme Destang. Abbiamo un appuntamento con suo padre e mio fratello.»

«Se lui ha Ivan...»

«Deve pure avere delle carte in mano, altrimenti non avrebbe chiesto di

giocare. Abbiamo l'ultima possibilità per raddrizzare tutta la faccenda; non è una buona possibilità, è solo l'ultima che ci si presenta. È con me?»

Breve pausa. «Sì.» Il tono era deciso e definitivo.

«Ci vediamo là.»

Rimettendosi in tasca il comunicatore, Miles si rivolse ad Elli: «Muoviamoci, adesso.»

Attraversarono il portello della navetta e per una volta, Miles non sollevò obiezioni all'abitudine di Ptarmigan di effettuare tutti i voli a terra alla stessa velocità di un attacco in combattimento.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il frangiflutti di marea del Tamigi, che i buontemponi del posto avevano soprannominato "Mausoleo del Re Canuto", faceva molta più impressione visto da cento metri di altezza che non mentre si scendeva in picchiata con la navetta. L'aeromobile si abbassò, girando in cerchio. La montagna di sintocemento, illuminata dai riflettori che fendevano l'oscurità brumosa della notte, creando l'illusione che fosse di marmo, si stendeva in entrambe le direzioni a perdita d'occhio.

A distanza di un chilometro l'una dall'altra si innalzavano torri di guardia occupate da tecnici e ingegneri incaricati della manutenzione delle chiuse e delle stazioni di pompaggio, perché se il mare avesse rotto gli argini avrebbe raso al suolo la città più di quanto avrebbe potuto fare un esercito.

Ma in quella notte estiva il mare era calmo, punteggiato dalle luci rosse delle navi in navigazione e in lontananza dai lampi intermittenti delle imbarcazioni in movimento. Un debole chiarore si intravedeva ad est, una falsa alba creata dalle luci delle città europee al di là del canale. Dirimpetto alla muraglia bianca, verso l'antica Londra, i rifiuti, la sporcizia e i detriti erano nascosti dall'oscurità, lasciando solo la brillante illusione di qualcosa di magico, inviolato e immortale.

Miles premette il volto contro il tettuccio a bolla dell'aeromobile per un'ultima veduta strategica dell'arena nella quale stavano per entrare, prima che il veicolo si abbassasse verso il parcheggio quasi vuoto che c'era dietro il frangiflutti. La sezione Sei era periferica rispetto alle sezioni principali del canale, con le loro enormi chiuse di navigazione in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro; comprendeva solo argini e stazioni di pompaggio, che a quell'ora erano quasi deserte. Miles ne fu contento: se la situazione si fosse trasformata in uno scontro a fuoco, meno civili di passaggio c'erano e

tanto meglio era. Scale e passerelle, scuri accenti geometrici su quel biancore, conducevano agli ingressi delle strutture; ringhiere sottili segnavano i passaggi pedonali sopraelevati, alcuni larghi ed evidentemente per il pubblico, altri stretti riservati senza dubbio al personale autorizzato. In quel momento erano tutti deserti, non c'era traccia di Galen o di Mark. E nessun segno di Ivan.

«Che significato può avere quell'ora, le 02.07?» si chiese Miles ad alta voce. «Ho la sensazione che dovrebbe essere ovvio; è un'ora così precisa.»

Elli scosse il capo, ma il soldato dendarii che guidava l'aeromobile suggerì: «È l'ora dell'alta marea, signore.»

«Ah!» esclamò Miles, appoggiandosi allo schienale e riflettendo furiosamente. «Molto interessante, ci suggerisce due cose: hanno nascosto Ivan qui da qualche parte... e faremmo meglio a concentrare le nostre ricerche al di sotto della linea di marea. Potrebbero averlo incatenato a qualche corrimano giù sulle rocce o qualcosa del genere?»

«La pattuglia aerea potrebbe effettuare un passaggio a bassa quota e controllare» disse Quinn.

«Sì, dai l'ordine.»

L'aeromobile atterrò in un cerchio dipinto sull'asfalto.

Quinn e il secondo soldato uscirono per primi, con prudenza e rapidamente controllarono con i sensori l'area circostante. «C'è qualcuno che si avvicina a piedi» disse il soldato.

«Pregate che si tratti del capitano Galeni» mormorò Miles lanciando un'occhiata al suo cronometro: mancavano sette minuti allo scadere del tempo limite.

Ma si trattava di un uomo che faceva jogging, accompagnato dal suo cane. Cane e padrone fissarono ad occhi spalancati i quattro dendarii in uniforme e poi fecero un largo giro, rasentando l'estremità opposta del parcheggio prima di sparire tra i cespugli che delimitavano la parte nord. Allontanarono la mano dagli storditori. Che città civile, pensò Miles; su Vorbarr Sultana non si potrebbe fare jogging a quest'ora di notte, a meno di non avere qualcosa di molto più grosso di un cane, come accompagnatore.

Il soldato controllò il rilevatore ad infrarossi. «Ecco che ne arriva un altro.»

Non il rumore soffocato di scarpe da ginnastica, questa volta, ma il rapido ticchettio di stivali, che Miles riconobbe ancor prima di distinguere il volto tra le chiazze di luce e ombra. Galeni entrò nella zona più illuminata del parcheggio, camminando in fretta e il colore della sua uniforme passò

dal grigio al verde.

«Bene» disse Miles rivolto ad Elli, «ci dividiamo qui. Restate indietro e tenetevi fuori vista ad ogni costo, ma se riuscite a trovare un'occasione favorevole... bene. Il comunicatore da polso è aperto?»

Elli lo inserì. Miles trasse il coltello dallo stivale e con la punta disinserì il minuscolo indicatore luminoso di trasmissione del suo comunicatore, e poi vi soffiò dentro. Il sibilo uscì dal polso di Elli. «Trasmette perfettamente» confermò lei.

«Hai il tuo rilevatore medico?»

Lei glielo mostrò.

«Prendi il mio parametro.»

Elli puntò il rilevatore su di lui, lo mosse avanti e indietro e affermò: «Registrato e pronto per il confronto immediato.»

«Ti viene in mente qualcosa d'altro?»

La donna scosse il capo, ma aveva l'aria ancora perplessa. «E cosa faccio se torna *lui* e tu no?»

«Prendilo, somministragli del penta-rapido... hai il kit per gli interrogatori?»

Lei aprì la giacca, dalla cui tasca interna sporgeva una piccola scatola marrone.

«Salva Ivan, se puoi. E a quel punto» Miles trasse un profondo respiro, «stacca pure la testa al clone o ammazzalo come preferisci.»

«E dove è andato a finire *"mio fratello nel bene o nel male"*?» chiese Elli.

Galeni, sopraggìunto in tempo per sentire quell'ultimo scambio, piegò la testa di lato, molto curioso di udire la risposta, ma Miles si limitò a scuotere il capo. Non riusciva a pensare ad un risposta semplice.

«Restano tre minuti» disse a Galeni, «è meglio che ci muoviamo.»

Si diressero verso un marciapiede che portava ad una rampa di scale, scavalcando la catena che di notte impediva l'accesso ai cittadini rispettosi della legge. Salendo lungo il muro posteriore del frangiflutti, la scala portava alla passeggiata pedonale che correva sulla cima e che consentiva al pubblico la vista dell'oceano di giorno. Galeni, che aveva evidentemente camminato di buon passo per arrivare, cominciò a sbuffare ancor prima di essere in cima.

«Ha avuto problemi per uscire dall'ambasciata,» gli chiese Miles.

«Affatto» rispose il capitano. «Come lei ben sa, il problema è rientrare. Lei stesso ha sperimentato, che per uscire la maniera più semplice è la mi-

gliore. Non ho fatto altro che passare da un'uscita laterale e avviarmi alla stazione della metropolitana. Per fortuna, il soldato di guardia non aveva l'ordine di bloccarmi.»

«E questo lo sapeva quando è arrivato alla porta?»

«No.»

«Allora Destang sa che se n'è andato.»

«Lo saprà certamente.»

«Crede di essere stato seguito?» chiese Miles lanciando un'involontaria occhiata dietro di sé. Vide il parcheggio e l'aeromobile, ma Elli e i due soldati erano scomparsi, senza dubbio alla ricerca di un punto favorevole.

«Non subito. La Sicurezza dell'ambasciata è un tantino a corto di uomini, al momento» rispose Galeni con un sorriso. «Ho lasciato il mio comunicatore da polso, e il biglietto della metropolitana l'ho pagato in contanti, non con la carta di credito, quindi non hanno la possibilità di rintracciarmi in fretta.»

Arrivarono in cima con il fiato corto. L'aria umida, fredda contro il viso di Miles, sapeva di fiume e di sale: un sentore di marcio e di decomposizione comune a tutti gli estuari. Attraversò la passeggiata e si sporse dalla ringhiera per guardare l'imponente muro di sintocemento della diga. Circa venti metri più in basso correva uno stretto cornicione, che verso destra scompariva dietro l'enorme sporgenza del frangiflutti. A quel cornicione si accedeva per mezzo di scale estendibili disposte ad intervalli regolari, ora ripiegate e chiuse a chiave per la notte. Potevano provare a infrangere il pannello di controllo di una delle scale e a decodificare la chiusura (un lavoro lungo e che di certo avrebbe fatto scattare l'allarme sulla consolle di qualche supervisore del turno di notte in una delle lontane torri) oppure scendere per la via più rapida.

Miles emise un sospiro: la discesa a corda doppia lungo una superficie priva di appigli non era mai stata una delle sue attività preferite. Prese dalla tasca dell'uniforme la spoletta di corda d'acciaio, fissò con molta cura gli uncini a gravità alla ringhiera e ne controllò attentamente la tenuta. Sfiorò un pulsante e dai lati della spoletta uscirono due maniglie, dalle quali si dipanò l'imbracatura a nastro che sembrava sempre terribilmente fragile, nonostante l'incredibile resistenza di cui era dotata. Miles se la infilò, la legò stretta, scavalcò la ringhiera e scese a grandi balzi lungo la muraglia senza mai guardare in basso. Quando raggiunse il fondo, il tasso di adrenalina in circolo nel suo corpo era discretamente alto.

Sfilò l'imbracatura e lasciò che la spoletta si riavvolgesse au-

tomaticamente tornando verso l'alto, dove attendeva Galeni, che ripeté la performance di Miles. Una volta sceso, il capitano restituì la spoletta a Miles, senza esprimere il suo pensiero su quello che stavano facendo; neppure Miles fece commenti, ma si limitò a schiacciare il pulsante che sganciava gli uncini, a riavvolgere la spoletta e a rimetterla in tasca.

«Andiamo a destra» disse con un cenno del capo estraendo lo storditore. «Cosa si è portato?»

«Ho potuto prendere solo uno storditore» rispose Galeni estraendolo dalla tasca e controllando la carica. «E lei?»

«Ne ho due, più qualche altro gingillo. Ci sono limitazioni molto severe per quello che riguarda gli oggetti che possono passare il controllo di sicurezza dello spazioporto.»

«Considerando l'affollamento del luogo, direi che sono saggi» commentò Galeni.

Miles in testa, avanzarono lungo il cornicione, con le anni in pugno. Il mare mulinava e gorgogliava a pochi centimetri dai loro piedi, una luminescenza verde marrone sormontata da strisce di schiuma bianca che luccicavano alla luce dei riflettori sullo sfondo dell'oscurità. A giudicare dalla linea di muffa verdastra che c'era sul cornicione, questo con l'alta marea doveva trovarsi sott'acqua.

Miles fece cenno a Galeni di fermarsi e avanzò da solo. Appena dopo la curva, il cornicione si allargava in una piazzola di circa quattro metri e terminava lì, con la ringhiera che si incassava nella parete. Nel muro c'era un portello stagno di forma ovale.

Davanti al portello c'erano Galen e Mark, con gli storditori in mano. Mark indossava maglietta nera, pantaloni grigi e stivali dell'uniforme dendarii, senza la giacca con le tasche... erano i suoi vestiti trafugati, si chiese Miles, o delle copie? Un impeto di rabbia lo invase quando notò il pugnale di suo nonno nel fodero di pelle di lucertola allacciato alla vita del clone.

«*Stallo*» commentò in tono discorsivo Galen, con un'occhiata allo storditore di Miles e al suo. «Se spariamo insieme, possiamo restare in piedi io o il mio Miles, e vinco io. Ma se per qualche miracolo riuscisse a colpirci entrambi, non potremmo dirle dove si trova quel citrullo di suo cugino, che morirebbe prima che lei riuscisse a trovarlo. Non ho neppure bisogno di tornare da lui per eseguire la sentenza: al contrario, la cosa è automatica. La sua graziosa guardia del corpo può anche unirsi a noi.»

«Ci sono situazioni di stallo più strane di altre» disse Galeni comparendo da dietro la curva.

Il gelido scherno dipinto sul volto di Galen si trasformò in profonda costernazione, ma subito la bocca riassunse la sua espressione dura, mentre la mano si stringeva sull'impugnatura dello storditore. «Doveva portare con lei la donna» sibilò.

«È qua intorno» rispose Miles con un sorrisino. «Ma lei aveva detto due e noi siamo due. Quindi le parti interessate sono tutte presenti. E ora che succede?»

Lo sguardo di Galen si spostò, valutando distanze, probabilità, muscoli; Miles stava facendo lo stesso.

«La situazione di stallo resta» disse poi Galen. «Se venite storditi entrambi, perdete. Se veniamo storditi noi, perdete di nuovo. È assurdo.»

«E allora cosa suggerisce?» chiese Miles.

«Propongo di posare le nostre armi al centro della piattaforma, così potremo parlare senza preoccupazioni inutili.»

Ne ha un'altra nascosta, proprio come me, pensò Miles. «Una proposta interessante. E chi di noi sarà l'ultimo a posare la sua?»

Galen aprì la bocca per parlare, poi la richiuse e scosse il capo.

«Anch'io preferirei parlare senza distrazioni» confermò Miles, guardingo, «quindi propongo quest'ordine: io sarò il primo a posare la mia arma, poi M... il clone, poi lei e da ultimo il capitano Galeni.»

«Che garanzia...» esclamò Galen lanciando un'occhiata a suo figlio. La tensione tra i due si fece insopportabile, uno strano miscuglio di rabbia, disperazione e angoscia.

«Le darà la sua parola» disse Miles, guardando Galeni, che confermò con un cenno del capo.

Seguì un silenzio di qualche secondo e poi Galen disse: «Va bene.»

Miles fece un passo avanti, si chinò, posò lo storditore al centro della piattaforma e indietreggiò. Mark ripeté gli stessi gesti, continuando a tenere lo sguardo fisso su di lui. Galen esitò per un lungo e angoscioso istante, mentre i suoi occhi non cessavano di calcolare probabilità e gesti, poi posò la sua arma con le altre. Galeni lo seguì senza esitazione, le labbra atteggiate a un sorriso che pareva un fendente di spada, lo sguardo imperscrutabile, da cui traspariva solo il sordo dolore che vi era comparso fin da quando suo padre era resuscitato.

«Faccia lei per primo la sua proposta» disse allora Galen a Miles, «se ne ha una.»

«La vita» rispose subito Miles. «In un posto che io solo conosco e che se mi stordirete non scoprirete mai in tempo, ho nascosto una nota di credito

in contanti al portatore per centomila crediti betani... vale a dire mezzo milione di marchi imperiali. Posso darli a lei, con l'aggiunta di utili informazioni su come eludere la sicurezza barrayarana, che, tra parentesi, è già sulle vostre tracce...»

Il clone pareva molto interessato: aveva spalancato gli occhi a sentir menzionare la cifra e li spalancò ancor di più sentendo nominare la sicurezza barrayarana.

«... in cambio di mio cugino» Miles prese fiato, «mio fratello e la sua promessa di ritirarsi e di astenersi da futuri complotti contro l'Impero Barrayarano, che non porterebbero altro che inutili spargimenti di sangue e angoscia immeritata ai suoi pochi parenti sopravvissuti. La guerra è finita, Ser Galen; è arrivato il momento che qualcun altro provi un sistema diverso, forse migliore... ma che di certo non potrebbe essere peggiore del suo.»

«La rivoluzione non deve morire» sussurrò Galen come se parlasse a se stesso.

«Anche se muoiono tutti quelli che vi sono impegnati? *"Non ha funzionato, quindi riproviamoci"* Nel mio mestiere questa viene definita idiozia militare. Non so come la definiscano i civili.»

«La mia sorella maggiore una volta si arrese sulla parola di un barrayarano» commentò Galen gelido. «Anche l'ammiraglio Vorkosigan aveva fatto promesse di pace, con belle parole.»

«La parola di mio padre fu tradita da un suo sottoposto» disse Miles, «che non aveva saputo capire che la guerra era finita e che era giunto il momento di smettere. Questo errore lo ha pagato con la vita, venne condannato a morte per il suo crimine. E con quel gesto mio padre la vendicò; non poteva darle altro, perché non aveva il potere di riportare in vita i morti. E non posso farlo neppure io; posso solo cercare di impedire altre morti inutili.»

«E tu, David» disse Galen con un sorriso acido, «qual è il prezzo che mi offriresti per tradire Komarr? Cosa aggiungi al denaro del tuo padrone barrayarano?»

Galeni ascoltava con uno strano sorriso affettato sulle labbra, osservandosi le unghie. Le passò sulla stoffa dei pantaloni, incrociò le braccia e ammiccò. «Nipoti?»

Per un attimo, ma per un attimo solo, Galen parve colto alla sprovvista. «Non sei neppure fidanzato!»

«Potrei esserlo, un giorno. Solo se resto vivo, naturalmente.»

«E sarebbero tutti bravi sudditi imperiali» lo schernì Galen ritrovando

con difficoltà il suo equilibrio.

Galeni scrollò le spalle. «Direi che si inserisce perfettamente nell'offerta di Vorkosigan. Non posso darti altro di quello che vuoi da me.»

«Voi due siete molto più simili di quanto pensiate» mormorò Miles. «Allora, qual è la sua proposta, Ser Galen? Perché ci ha fatti venire tutti qui?»

Galen spostò la mano destra verso la tasca con un movimento rapido, ma subito rallentò, piegò il capo di lato, come se chiedesse il permesso, con un sorriso disarmante sulle labbra. *Ecco che arriva il secondo storditore*, pensò Miles. *Ma fingendo fino all'ultimo istante che non si tratti di un'arma.* Non trasalì, ma automaticamente il suo cervello eseguì una serie di calcoli sulla velocità con cui avrebbe potuto scavalcare la ringhiera e sulla distanza che avrebbe potuto percorrere sott'acqua, senza respirare. Con gli stivali. Freddo e impassibile come sempre, neppure Galeni si mosse.

Neanche quando l'arma che comparve all'improvviso nella mano di Galen si rivelò per un mortale distruttore neuronico.

«Alcune situazioni di stallo» disse Galen, «sono più uguali di altre.» Il suo sorriso gelido divenne una parodia di se stesso. «Raccogli quegli stordidori» ordinò al clone, che si chinò, li prese e se li ficcò tutti nella cintura.

«E adesso cosa ha intenzione di fare, con quello?» chiese Miles in tono tranquillo, cercando di non farsi ipnotizzare né paralizzate dalla vista di quella canna argentata.

«Uccidervi» spiegò Galeni. Poi il suo sguardo si posò sul figlio, se ne distolse, vi tornò ancora e ancora se ne distolse. Alla fine si fissò su Miles, come per rafforzare quella suprema decisione.

E allora perché continui a parlare invece di sparare? Miles non pronunciò ad alta voce quella domanda, per evitare che Galen ne riconoscesse la validità. Fallo parlare, vuole parlare, non può farne a meno. «Perché? Non vedo che utilità possa avere per Komarr, a questo punto, se non forse per dare pace ai suoi sentimenti. Pura e semplice vendetta?»

«Non pura e semplice: totale. Il mio Miles se ne andrà di qui come il solo Miles.»

«Oh, avanti! Non penserà ancora di poter tirare avanti quella farsa della sostituzione!» Miles non ebbe bisogno di ricorrere alla sua abilità di attore per assumere un tono oltraggiato, gli venne naturalissimo. «La Sicurezza Barrayarana ne è già al corrente, lo scoprirebbero subito. Non può farlo.» Guardò il clone. «E tu lasci che ti metta la testa sul ceppo? Sei morto nell'istante stesso in cui compari. È inutile. E non è *necessario*.»

Il clone parve molto a disagio, ma raddrizzò il mento e riuscì ad esibire un sorriso orgoglioso. «Non sarò Lord Vorkosigan, sarò l'ammiraglio Naismith. L'ho già fatto una volta, quindi so di potercela fare. I tuoi dendarii ci daranno un passaggio fuori di qui... e una nuova base di potere.»

«*Argh!*» Miles fece il gesto di strapparsi i capelli. «Credi davvero che sarei venuto qui se lo avessi ritenuto anche solo lontanamente possibile? Anche i dendarii sono al corrente. Tutte le pattuglie in giro in questo momento, e farete meglio a credere che ho delle pattuglie in giro, sono dotate di rilevatori medici. Al primo ordine che darai, faranno un controllo e se trovano un osso normale dove dovrebbe essercene uno sintetico, ti faranno saltare la testa. Fine del complotto.»

«Ma le ossa delle mie gambe *sono* sintetiche» disse il clone in tono perplesso.

Miles si sentì gelare. «Cosa? Mi avevi detto che le tue ossa non si rompevano...»

«Quando glielo hai detto...» esclamò Galen voltandosi di scatto verso il clone.

«Certo che non si rompevano» rispose il clone a Miles, «ma dopo che le tue sono state sostituite, le hanno sostituite anche a me. Altrimenti al primo esame medico anche superficiale, sarebbe venuto fuori tutto.»

«Però non hai i segni delle vecchie fratture nelle altre ossa...?»

«No, ma questo richiederebbe un esame molto più approfondito. E una volta eliminati quei tre, dovrei essere in grado di evitarlo. Studierò i tuoi diari...»

«Quali tre?»

«I tre dendarii che sanno che sei Vorkosigan.»

«La sua graziosa guardia del corpo e l'altra coppia» spiegò Galen in tono vendicativo, vedendo l'espressione inorridita di Miles. «Mi spiace che non l'abbia portata con sé; adesso ci toccherà darle la caccia.»

Era forse un'espressione di imbarazzo quella che comparve per un istante sul volto di Mark? Anche Galen la colse e aggrottò la fronte.

«Anche così, non riusciresti mai a farla franca» ribatté Miles. «Ci sono cinquemila dendarii e io ne conosco centinaia di vista e altrettanti li chiamo per nome. Abbiamo combattuto insieme, so di loro cose che neppure le loro madri sanno, e che non ci sono in nessun diario. E mi hanno visto in tutti gli stati d'animo e sotto ogni genere di pressione. Non sapresti neppure le battute giuste da dire. E anche se per un po' riuscissi a farti passare per l'ammiraglio Naismith, come una volta volevi diventare imperatore...

dove sarebbe Mark, allora? Forse Mark non vuole diventare un mercenario, forse preferisce essere un disegnatore di moda. O un dottore...»

«Oh, no, un dottore no» sussurrò il clone gettando uno sguardo al suo corpo storpio.

«...o un ideatore di programmi olovideo, o un pilota spaziale o un ingegnere. O essere molto, molto lontano da *lui*» terminò Miles con un cenno del capo in direzione di Galen e per un attimo gli occhi del clone si riempirono di desiderio e di nostalgia, subito repressi. «Come potrai mai scoprirlo?»

«Ha ragione» intervenne Galen, socchiudendo gli occhi e rivolgendosi a Mark, «devi poter passare per un soldato esperto. E tu non hai mai ucciso.»

Il clone si mosse, a disagio, gettando un'occhiata in tralice al suo mentore.

«Devi imparare ad uccidere, se vuoi sopravvivere» proseguì Galen con voce fattasi improvvisamente dolce.

«No, non è necessario» si intromise Miles. «La maggior parte della gente trascorre tutta la sua vita senza aver mai ucciso nessuno. Questa è un'argomentazione falsa.»

La canna del distruttore neuronico si spostò verso Miles. «Lei parla troppo.» Lo sguardo di Galen si posò di nuovo sul figlio, che ascoltava in silenzio; Galeni alzò il mento in segno di sfida e ricambiò lo sguardo, ma lo distolse subito, come se non potesse sopportare quella vista.

«È ora di andare. Tieni» ordinò Galen in tono deciso e duro, porgendo al clone il distruttore neuronico. «È arrivato il momento di completare la tua educazione. Sparagli e andiamocene.»

«E che ne sarà di Ivan?» chiese il capitano Galeni a bassa voce.

«Il nipote di Vorkosigan mi serve ancor meno di suo figlio» rispose Galen. «Possono andarsene all'inferno mano nella mano.» Si rivolse al clone e ordinò di nuovo. «Avanti!»

Mark deglutì e alzò l'arma tenendola con due mani. «Ma... e la nota di credito?»

«Non c'è nessuna nota di credito. Non sai capire quando ti raccontano una frottola, sciocco?»

Miles sollevò il comunicatore da polso e parlò con voce chiara. «Elli, hai sentito tutto?»

«Registrato e trasmesso al capitano Thorne, al Dipartimento Investigazioni» rispose tutta allegra la sua voce. «Vuoi compagnia?»

«Non ancora.» Riabbassò la mano, raddrizzò la schiena e sostenne senza

battere ciglio lo sguardo furente di Galen. «Come ho detto: fine del complotto. Discutiamo delle alternative.»

Mark aveva abbassato il distruttore, sconvolto e sconcertato.

«Alternative? Solo vendetta!» sibilò Galen. «Spara!»

«Ma...» esclamò il clone, stordito.

«Da questo momento sei un uomo libero» disse Miles a voce bassa e rapida. «Lui ti ha comprato e ha pagato, ma non ti possiede. Ma se ucciderai per lui, gli apparterrai per sempre. Per sempre.»

Non necessariamente, diceva la smorfia silenziosa sulle labbra di Galeni, ma il capitano non si intromise.

«Devi uccidere i tuoi nemici» ringhiò Galen.

Mark sollevò le braccia per prendere la mira, poi le riabbassò, aprendo la bocca per protestare.

«Adesso, maledizione!» urlò Galen, e fece per riprendersi il distruttore neuronico.

Galeni si pose di fronte a Miles il quale frugò nella giacca per prendere il suo storditore. Il distruttore neuronico crepitò. Miles estrasse l'arma, troppo tardi, - pensò - troppo tardi, maledizione... il capitano Galeni emise un rauco urlo... (*È morto a causa della mia lentezza, la mia unica e ultima occasione, sciupata per la mia stupidità...*) la bocca contorta in un grido silenzioso. Miles balzò davanti a Galeni, e puntò lo storditore...

Ma in quel momento vide Galen crollare, e il suo corpo contorcersi in uno spasimo che gli spezzò la spina dorsale, prima di accasciarsi a terra, morto.

«*Uccidi i tuoi nemici!*» sibilò Mark, con il volto bianco come il gesso. «Giusto! *Aha!*» aggiunse risollevando l'arma quando vide Miles fare un passo avanti. «Fermo dove sei!»

Miles sentì qualcosa sibilare ai suoi piedi... abbassò lo sguardo e vide uno sbuffo di schiuma lambirgli gli stivali e scomparire, seguito quasi subito da un altro. La marea stava salendo oltre il cornicione. La marea stava salendo...

«Dov'è Ivan?» domandò, stringendo la mano sull'impugnatura dello storditore.

«Se mi spari non lo saprai mai» disse Mark spostando nervosamente lo sguardo da Miles, a Galeni, al corpo di Galen disteso ai suoi piedi, all'arma che aveva in mano, come se tutti quei fattori avessero dato una somma orribilmente sbagliata. Aveva il respiro corto e affannoso e le nocche delle dita aggrappate all'impugnatura dell'arma erano bianche come la neve. Im-

mobile, il capo chino, Galeni guardava ciò che aveva davanti... o dentro di sé; sembrava che non si accorgesse affatto dell'arma e di chi la brandiva.

«Va bene» disse Miles, «aiutaci e noi ti aiuteremo. Portaci da Ivan.»

Mark indietreggiò verso la parete, senza abbassare l'arma. «Non ti credo.»

«Dove pensi di poter fuggire? Non puoi tornare dai komarrani. Hai una squadra speciale barrayarana alle costole che ha l'unico pensiero di farti fuori. Non puoi chiedere protezione alle autorità locali: dovresti spiegare la presenza del cadavere. Io sono la tua unica possibilità.»

Miles guardò il corpo, il distruttore neuronico, Miles.

Il debole ronzio della spoletta che si svolgeva si udì appena al di sopra del rumoreggiare della schiuma dell'oceano. Miles sollevò lo sguardo. Quinn stava scendendo in un unico lungo volo, come un falco in picchiata, con un arma in una mano e l'altra che controllava la corda di caduta.

Con un calcio Mark aprì il portello e vi entrò a ritroso, barcollando. «Cercatelo tu Ivan. Non è lontano. Non sono io che devo spiegare la presenza di un cadavere... ma *tu.* Sull'arma del delitto ci sono le tue impronte!» Gettò a terra il distruttore e chiuse il portello con un colpo secco.

Miles balzò verso la porta, graffiandola con le dita, ma era già sigillata... per poco non ci rimise qualche altro osso delle mani. Il rumore del meccanismo a tenuta stagna, progettato per resistere alla furia dell'oceano in tempesta, gli arrivò attutito dall'altra parte del portello. Miles emise un sibilo frustrato.

«Devo farlo saltare?» chiese Quinn ansante, mentre atterrava.

«S..., no!» Il colore verdastro che segnava il punto di alta marea si trovava due metri buoni sopra la cima del portello. «Potremmo annegare tutta Londra. Cerca invece di aprirlo senza danneggiarlo. Capitano Galeni.» chiamò Miles. Poi si voltò: il capitano non si era mosso. «È in stato di shock?»

«Hmm? No... no, non credo.» Galeni tornò in sé con uno sforzo e aggiunse con voce stranamente pacata e pensosa: «Più tardi, forse.»

Quinn era china davanti al portello stagno, intenta ad estrarre aggeggi dalle tasche della giacca e a piazzarli sulla superficie della porta, effettuando delle letture. «Elettromeccanico, con un comando manuale d'emergenza... se uso un...»

Miles le si avvicinò e le tolse l'imbracatura, porgendola a Galeni. «Vada su» gli disse, «e veda se riesce a trovare un altro ingresso dall'altra parte. Dobbiamo prendere quell'imbroglione!»

Galeni accennò di sì e si infilò l'imbracatura.

Miles gli tese lo storditore e il coltello. «Vuole un'arma?» Mark se n'era andato con tutte le armi.

«Lo storditore è inutile» commentò Galeni. «E il coltello è meglio che lo tenga lei. Se lo acchiappo, userò le mani nude.»

E con piacere aggiunse tra sé Miles, annuendo. Entrambi avevano frequentato la scuola di combattimento a mani nude dell'esercito barrayarano. I tre quarti delle mosse erano precluse a Miles in un combattimento vero, a causa della debolezza delle sue ossa, ma questo non si applicava a Galeni. Il capitano prese a salire nell'oscurità della notte, rimbalzando sulla parete appeso a quel filo invisibile con la stessa agilità di un ragno.

«Ce l'ho fatta!» esclamò Quinn, mentre lo spesso portello si apriva rivelando un'apertura buia come la pece.

Sganciando la torcia elettrica dalla cintura, Miles balzò dentro. Guardò ancora una volta il volto grigio di Galen, il suo corpo rigido lambito dalla schiuma, finalmente libero dall'ossessione e dal dolore; non era possibile confondere l'immobilità della morte con quella del sonno o di qualunque altra cosa, perché questa era assoluta. Il raggio del distruttore neuronico doveva averlo colpito in pieno alla testa. Quinn richiuse il portello alle loro spalle e poi si fermò per riporre nella tasche tutti i suoi aggeggi mentre il meccanismo della porta lampeggiava, si spostava e si chiudeva con un secco *clang*, riparando di nuovo il basso Tamigi dal pericolo del mare.

Si avviarono lungo il corridoio e dopo appena cinque metri arrivarono alla prima biforcazione: il corridoio principale era illuminato e curvava in entrambe le direzioni, sparendo alla vista.

«Tu vai a sinistra, io a destra» disse Miles.

«Non dovresti essere solo» obbiettò Quinn.

«Forse dovrei avere un gemello, eh? Muoviti, maledizione!»

Quinn alzò le braccia al cielo, esasperata e si mise a correre.

Miles si avviò di corsa nell'altra direzione e il suono dei suoi passi creò un'eco magica in quel corridoio sprofondato nella montagna. Continuò a correre per centinaia di metri in quel cunicolo di sintocemento, oltrepassando stazioni di pompaggio buie e vuote, altre illuminate che ronzavano in sordina. Stava giusto cominciando a chiedersi se per caso non avesse mancato qualche uscita, magari un portello sul soffitto, quando scorse un oggetto sul pavimento: era uno degli storditori, caduto dalla cintura di Mark durante la sua fuga in preda al panico. Miles lo raccolse con una smorfia soddisfatta delle labbra e se lo mise alla cintura, riprendendo a cor-

rere.

Aprì il comunicatore da polso. «Quinn?» Di colpo il corridoio si allargò in una specie di anticamera spoglia con un tunnel di risalita; doveva trovarsi sotto una delle torri di guardia. Doveva fare attenzione al personale autorizzato che poteva essere in giro. «Quinn?»

Si infilò nel tunnel e prese a salire. A che livello era uscito Mark? Il terzo piano si apriva su di un'area circondata da vetri, che aveva l'aspetto di un atrio, con porte e il buio della notte oltre le finestre. Era chiaramente un'uscita. Miles saltò fuori dal pozzo.

Al rumore del suoi passi uno sconosciuto che indossava abiti civili girò su se stesso e si lasciò cadere su un ginocchio, mentre il lampo argentato di uno specchio parabolico brillava tra le mani sollevate: la canna di un distruttore neuronico.

«Eccolo!» gridò l'uomo e sparò.

Miles indietreggiò nel tunnel tanto velocemente che rimbalzò sulla parete opposta. Afferrò la scala di sicurezza posta ad un lato della parete e cominciò ad arrampicarsi sui gradini molto più velocemente di quanto avrebbe fatto la spinta anti-gravità. E mentre saliva faceva smorfie con i muscoli del viso, che formicolavano e pungevano perché erano stati raggiunti dall'alone del distruttore neuronico. E in quel momento si rese conto che le calzature dell'uomo, che aveva visto spuntare da sotto i pantaloni, erano stivali d'ordinanza barrayarani. «Quinn!» gridò di nuovo nel comunicatore.

Il livello seguente si affacciava su di un corridoio deserto. Le prime tre porte che Miles provò erano chiuse a chiave; la quarta si aprì su di un ufficio illuminato, apparentemente deserto. Mentre lo esplorava in fretta, Miles colse con la coda dell'occhio un movimento nell'ombra sotto una consolle. Si chinò e si trovò faccia a faccia con due donne che indossavano la tuta azzurra delle autorità portuali. Una delle due strillò e si coprì il volto con le mani, mentre la seconda la abbracciava, fissando Miles con aria di sfida.

Miles tentò di esibire un sorriso amichevole. «Ah... salve.»

«Chi diavolo siete, *voi*?» chiese la seconda donna con voce acuta.

«Oh, io non sono con loro: quelli sono... uhm... assassini prezzolati.» Una definizione azzeccata, in fondo. «Non si preoccupi, non stanno cercando voi. Avete già chiamato la polizia?»

La donna fece cenno di no con la testa.

«Le suggerisco di farlo immediatamente. Ah... per caso, mi avete già visto prima?»

La donna annuì.

«E da che parte sono andato?»

La donna si ritrasse, terrorizzata all'idea di essere in balia di uno psicopatico. Miles allargò le braccia in un muto gesto di scusa e si diresse verso la porta. «Chiamate la polizia!» gridò mentre usciva e il suono smorzato dei tasti della consolle che venivano premuti lo seguì in corridoio.

Mark non si trovava su quel livello. Qualcuno aveva spento il campo anti-gravità del tunnel di salita; le sbarre automatiche di sicurezza bloccavano l'apertura e la luce rossa di avviso di pericolo inondava il corridoio. Miles allungò cauto la testa nel tunnel e scorse un'altra testa al livello inferiore che guardava in alto; si ritrasse di scatto, mentre l'arma crepitava.

Il perimetro esterno della torre era circondato da una balconata. Miles uscì dalla porta che si trovava all'estremità del corridoio e si guardò intorno e poi in alto: sopra di lui c'era un solo piano, la cui balconata era facilmente raggiungibile con l'ausilio della corda. Con una smorfia, Miles estrasse la spoletta dalla tasca, lanciò gli uncini e riuscì ad agganciarli a primo colpo. Si aggrappò, restò sospeso per un breve ma interminabile istante sopra la torre, il mare ruggiva venti metri più in basso e poi scavalcò la ringhiera del balcone soprastante.

In punta di piedi si avviò alla porta a vetri e guardò nel corridoio: la figura accovacciata di Mark, con lo storditore in pugno, spiccava sullo sfondo della luce rossa accanto all'entrata del tunnel. Sul pavimento era disteso il corpo (svenuto, sperò Miles) di un uomo in tuta da tecnico.

«Mark?» chiamò piano e si ritrasse di scatto. Mark si era girato di colpo, lasciando partire una scarica nella sua direzione. Miles si appoggiò con la schiena alla parete e lo chiamò di nuovo. «Collabora con me e io ti tirerò fuori di qui vivo. Dov'è Ivan?»

Avergli ricordato che aveva ancora un asso nella manica ebbe su Mark il desiderato effetto calmante. Non sparò di nuovo. «Tirami fuori di qui e ti dirò dove si trova» ribatté.

Miles sorrise nell'oscurità. «Va bene; sto entrando.» Scivolò oltre la porta e si unì al suo doppio, fermandosi solo per controllare il polso della figura distesa: batteva ancora, per fortuna.

«*Come farai* a tirarmi fuori di qui?» domandò Mark.

«Be', sì, in effetti non sarà facile» ammise Miles. Si interruppe e ascoltò attentamente: qualcuno stava salendo la scala di sicurezza del pozzo, cercando di non fare rumore; non era ancora al loro livello. «La polizia sta arrivando e immagino che quando sarà qui i barrayarani sgombreranno in

fretta. Non avranno nessuna voglia di trovarsi invischiati in un imbarazzante incidente interplanetario del quale l'ambasciatore dovrebbe dare spiegazioni. L'operazione di questa notte è già sfuggita al controllo, perché tutti li hanno visti e prima di domani mattina Destang avrà il loro sangue sul tappeto del suo ufficio.»

«La polizia?» chiese Mark stringendo la presa sullo storditore, mentre tutta una serie di paure diverse si disegnavano sul suo volto.

«Sì. Potremmo provare a nasconderci in questa torre fino al loro arrivo... se mai arriveranno. Oppure potremmo salire sul tetto e farci prendere a bordo immediatamente da un aeromobile dendarii. Io so cosa scegliere, e tu?»

«Allora sarei tuo prigioniero» mormorò Mark con voce soffocata dalla rabbia alimentata dalla paura. «Morto adesso, morto dopo, che differenza fa? Alla fine ho capito a cosa ti serve un clone.»

Mark si vedeva come una banca di pezzi di ricambio ambulanti, Miles ne era sicuro. Sospirò e gettò un'occhiata al suo cronometro. «Secondo l'orario di Galen, restano ancora sette minuti.»

Una strana espressione attraversò il volto di Mark. «Ivan non è su, è giù, da dove siamo venuti.»

«Ah?» Miles si arrischiò a sbirciare nel tunnel di salita: lo scalatore era uscito ad un altro livello. I cacciatori stavano svolgendo un lavoro molto accurato e quando fossero arrivati all'ultimo piano, non avrebbero più avuto dubbi sulla posizione della loro preda.

Miles indossava ancora l'imbracatura. Piano piano, cercando di non farla tintinnare, si sporse in avanti e assicurò gli uncini alla sbarra di sicurezza, tirandoli per controllare la tenuta. «Così vuoi scendere, eh? Be', posso accontentarti. Ma è meglio che tu abbia detto la verità, riguardo a Ivan, perché se muore, ti farò l'autopsia con le mie mani, cuore e fegato, bistecche e fettine.»

Si chinò, regolò la velocità di srotolamento del rocchetto e il punto di fermata e si mise in posizione sotto la sbarra, pronto a scendere. «Montami in spalla.»

«Non mi dai un'imbracatura?»

Miles guardò in basso, alle sue spalle e sorrise. «Tu rimbalzi meglio di me.»

Con aria estremamente dubbiosa, Mark rimise lo storditore nella fondina, scivolò sulla schiena di Miles e con molta cautela gli passò le braccia e le gambe attorno al corpo.

«Farai meglio a tenerti più stretto; la decelerazione in fondo sarà piuttosto brusca. E non strillare mentre scendiamo, potresti attirare l'attenzione.»

La stretta di Mark si fece convulsa. Miles controllò ancora una volta che non vi fossero ospiti indesiderati (il tunnel era sempre vuoto) e si lasciò cadere oltre il bordo.

Il peso di entrambi raddoppiò la spinta e caddero a velocità vertiginosa per quattro piani, nel silenzio quasi totale... Miles sentiva lo stomaco in bocca e le pareti del pozzo di salita erano solo una macchia di colore... poi la spoletta cominciò a stridere, opponendo resistenza alla spinta. Le cinghie dell'imbracatura si tesero e la presa a mani intrecciate di Mark attorno al collo di Miles cominciò a cedere. Miles allora sollevò una mano e afferrò il polso di Mark. Frenarono e si arrestarono con un sobbalzo a pochi centimetri dal pavimento del tunnel, di nuovo nel ventre della montagna di sintocemento. Miles aveva le orecchie tappate.

Il rumore di quella discesa vertiginosa era parso mostruoso ai suoi sensi esacerbati, ma nessuna testa curiosa si sporse dai piani superiori e nessuna arma crepitò verso di loro. Entrambi si allontanarono dalla linea visuale, riparandosi nel piccolo ingresso antistante il corridoio che portava verso l'uscita. Miles premette il pulsante che sganciava gli uncini e riavvolse la spoletta. Il filo non fece alcun rumore, ma i ganci tintinnarono quando toccarono il pavimento, e Miles trasalì.

«Da quella parte» disse Mark indicando a destra. Si avviarono di corsa fianco a fianco lungo il corridoio. Una vibrazione profonda e sorda piano piano annullò tutti i rumori più lievi. La stazione di pompaggio che ronzava sommessa quando Miles era passato là davanti la prima volta, adesso funzionava a piena potenza, portando il livello del Tamigi a quello dell'alta marea, per mezzo di tubature nascoste. La stazione seguente, prima buia e silenziosa, era adesso illuminata e pronta ad entrare in azione.

Mark si fermò. «Qui.»

«Dove?»

Mark indicò con la mano. «Ogni stanza di pompaggio ha un portello di accesso per le riparazioni e la pulizia. Lo abbiamo messo lì.»

Miles imprecò.

La stanza di pompaggio aveva le dimensioni di un grosso sgabuzzino, che sigillato, diventava buio, freddo, puzzolente, e silenzioso, mortalmente silenzioso. Fino a quando lo scroscio dell'acqua che saliva e entrava con forza e violenza immani non lo trasformava in una camera della morte. E allora l'acqua si sarebbe precipitata dentro a riempire le orecchie, il naso,

gli occhi sbarrati, a riempire la stanza sempre più in alto, sempre più in alto, senza lasciare neppure la più piccola sacca d'aria per la bocca affamata; si sarebbe precipitata dentro, sballottando e schiacciando senza sosta e senza pietà il corpo, ribollendo contro le pareti spesse e impenetrabili, massacrando il volto fino a renderlo irriconoscibile, fino a quando, con il riflusso della marea, le acque si sarebbero ritirate, lasciando... lasciando solo qualcosa privo di valore, qualcosa che avrebbe intasato la condotta.

«Tu...» sibilò Miles fissando Mark con occhi furenti, «tu ti sei prestato a *questo*?»

Mark si stropicciò le mani con un gesto nervoso, indietreggiando. «Adesso sei qui... ti ho portato qui, ti avevo promesso che lo avrei fatto...»

«Non ti pare una punizione un po' troppo severa per un uomo che non ha fatto altro che russare un po' e tenerti sveglio una notte?» Miles si voltò, disgustato e cominciò a premere i pulsanti di controllo del portello. L'ultima operazione andava fatta a mano, girando la sbarra che apriva il portello. Quando Miles spinse la pesante porta verso l'interno, da qualche parte cominciò a suonare un allarme.

«Ivan?»

Il grido che giunse dall'interno fu quasi inudibile.

Miles si sporse e accese la torcia. Il portello si trovava quasi alla sommità della camera di pompaggio e Miles vide il volto cereo e sporco di Ivan mezzo metro più in basso.

«Tu!» esclamò Ivan con voce carica d'odio, facendo un passo indietro e scivolando sulla melma.

«No, non lui» lo corresse Miles. «Io.»

«Eh?» Il volto di Ivan era esausto, segnato dalle rughe, allo stremo; Miles aveva visto la stessa espressione sul viso degli uomini che erano rimasti troppo a lungo in prima linea, uomini che avevano quasi perso la capacità di pensare coerentemente.

Lanciò in basso l'insostituibile imbracatura (rabbrividendo al pensiero che quando era sulla *Triumph* aveva quasi deciso di non includerla nell'equipaggiamento da portare con sé) e tenne salda la spoletta. «Pronto a salire?»

Ivan mosse le labbra in un mormorio inarticolato e si avvolse l'imbracatura attorno a un braccio. Miles premette il pulsante e Ivan si alzò. Miles lo aiutò ad attraversare carponi il portello, poi Ivan si rimise in piedi ansimando, con le mani sulle ginocchia, per sostenersi. L'uniforme verde era umida, stropicciata, ricoperta di melma, le mani graffiate e gonfie. Doveva

aver preso a pugni e graffiato la parete, gridando fino a sgolarsi nel buio, senza che nessuno lo sentisse...

Miles richiuse il portello stagno, che tornò al suo posto e tirò la sbarra manuale di bloccaggio. L'allarme smise di suonare. Ricollegati i circuiti di sicurezza, la pompa si rimise in moto e dalla camera di pompaggio provenne solo un orribile sibilo quasi inudibile. Ivan si mise a sedere pesantemente e si nascose il volto tra le mani.

Preoccupato, Miles si inginocchiò accanto a lui. Ivan sollevò il capo e esibì un sorriso tremulo. «Credo» ansimò, «che farò della claustrofobia il mio hobby, d'ora in avanti.»

Miles sorrise sollevato e gli diede una pacca sulla spalla, poi si alzò e si voltò: Mark era sparito.

Con un'imprecazione frustrata, Miles sollevò il comunicatore da polso. «Quinn? Quinn!!» Si spostò in corridoio, scrutò in entrambe le direzioni e ascoltò attentamente: una debole eco di passi in corsa stava svanendo in lontananza, nella direzione opposta alla torre di guardia infestata dai barrayarani. «Piccolo stronzo» mormorò Miles. «Che vada al diavolo.» Sintonizzò il comunicatore sulla frequenza della pattuglia aerea. «Sergente Nim? Qui Naismith.»

«Sissignore.»

«Ho perso il contatto con il comandante Quinn; veda se riesce a contattarla lei. Se non riesce, inizi a cercarla. L'ultima volta che l'ho vista era a piedi all'interno del frangiflutti, a metà strada tra la Torre Sei e la Sette, diretta a sud.»

«Bene, signore.»

Miles si voltò e aiutò Ivan a rimettersi in piedi. «Sei in grado di camminare?» chiese preoccupato.

«Ma certo... sicuro» rispose Ivan, sbattendo le palpebre.

«Sono solo un po'...» Si avviarono lungo il corridoio, Ivan inciampò, si aggrappò a Miles per sostenersi e si rimise in piedi.

«Non credevo che il mio corpo fosse in grado di produrre tanta adrenalina e per tanto tempo. Ore e ore... quanto sono rimasto là sotto?»

«Circa...» Miles guardò l'orologio, «un po' meno di due ore.»

«Uhmm. Mi è sembrato di più.» Ivan sembrava più fermo sulle gambe. «Dove stiamo andando? Perché indossi il costume di Naismith? La signora sta bene? Non hanno preso anche lei, vero?»

«No, Galen ha preso solo te. Al momento questa è un'operazione indipendente dendarii. Io non dovrei trovarmi a terra; Destang mi aveva ordi-

nato di restare a bordo della *Triumph* mentre i suoi scagnozzi avrebbero dovuto fare fuori il mio doppio. Per impedire la confusione.»

«Già... be', è sensato. In questo modo, tutte le volte che vedono qualcuno piccolo di statura, sanno che possono sparargli.» Ivan sbatté di nuovo le palpebre. «*Miles...*»

«Appunto» rispose questi, «ecco perché andiamo da questa parte invece che da quella.»

«Vuoi che acceleri il passo?»

«Non sarebbe male, se potessi.»

Aumentarono l'andatura.

«Come mai sei sceso a terra?» chiese Ivan dopo un paio di minuti. «Non dirmi che stai ancora cercando di salvare la pelle a quel disgraziato buono a nulla della tua copia.»

«Galen mi ha spedito un invito inciso sulla *tua* pelle. Io non ho molti parenti, Ivan e quelli che ho, hanno per me un gran valore. Non fosse che per la loro rarità.»

Si scambiarono un'occhiata e Ivan si schiarì la gola. «Bene. Però stai camminando sul filo, se cerchi di scavalcare Destang. Dimmi, se la sua squadra è così vicina, dov'è Galen?» chiese allarmato.

«Galen è morto» gli riferì Miles, mentre attraversavano propio il corridoio buio che portava al cornicione esterno dove giaceva il suo cadavere.

«Ah, sono felice di sentirlo. E chi ha compiuto l'impresa? Voglio baciargli la mano. O baciarle.»

«Credo che ne avrai l'opportunità tra un attimo.» Il ticchettio rapido di passi in corsa, come quello prodotto da una persona di bassa statura, proveniva da dietro la curva del corridoio. Miles estrasse lo storditore. «E questa volta, non ho bisogno di farlo discutere. Forse Quinn l'ha bloccato, costringendolo a venire di qua» aggiunse speranzoso. Stava cominciando a preoccuparsi per Elli.

Mark comparve da dietro la curva e si fermò scivolando davanti a loro con un grido inarticolato. Poi si voltò, fece un passo, si fermò e si voltò di nuovo, come un animale preso in trappola. La parte destra del volto era sporca di rosso, l'orecchio era pieno di vesciche bianco giallastre e nell'aria aleggiava il puzzo di capelli bruciati.

«E *adesso*?» chiese Miles.

«Là dietro c'è un pazzo con la faccia dipinta che mi insegue con un fucile al plasma!» esclamò Mark con voce stridula. «Sono penetrati nell'altra torre di guardia...»

«Hai visto Quinn da qualche parte?»

«No.»

«Miles» intervenne Ivan perplesso, «i nostri non dovrebbero portare fucili al plasma in un'operazione di caccia all'uomo come questa, no? Non certo in un'installazione critica come questa... dove possono rischiare di danneggiare i macchinari...»

«Dipinto?» chiese Miles all'improvviso. «Dipinto come? Non... non per caso una pittura sul viso che assomiglia da una maschera teatrale cinese, vero?»

«Io non so.. che aspetto abbia... una maschera teatrale cinese» ansimò Mark. «Ma loro... be', uno di loro, era dipinto da orecchio a orecchio.»

«Il ghemcomandante, senza dubbio» borbottò Miles, «in caccia formale. A quanto pare hanno aumentato la posta.»

«Cetagandani?» esclamò Ivan sconvolto.

«Devono essere arrivati i rinforzi e devono aver seguito la mia pista dallo spazioporto. *Cristo!* Quinn è andata da quella parte...» Miles si mise a girare in tondo cercando di ricacciare il panico che gli attanagliava la bocca dello stomaco e di non permettergli di arrivare al cervello. «Tu puoi rilassarti, Mark. Non è te che vogliono uccidere.»

«Col cavolo che non vogliono me! Quello ha gridato *"Eccolo!"* e ha cercato di farmi saltare la testa!»

Miles distese le labbra in un sorriso cattivo. «No, no» cantilenò col tono che si usa per calmare un bimbo, «si tratta solo un caso di scambio di identità. Quella gente vuole uccidere me... l'ammiraglio Naismith. Sono solo quelli dall'altra parte della galleria che vogliono uccidere te. Naturalmente» terminò tutto allegro, «nessuna delle due parti è in grado di distinguerci.»

Ivan emise una risata di scherno.

«Torniamo indietro» disse Miles in tono deciso e li precedette di corsa. Svoltò nel corridoio trasversale e si fermò di colpo davanti al portello che conduceva all'esterno. Ivan e Mark arrivarono al galoppo dietro di lui.

Miles si alzò in punta di piedi e digrignò i denti: stando alla lettura del quadrante di controllo, la marea si trovava ora al di sopra del portello. Quell'uscita era bloccata dal mare.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Miles apri la frequenza di chiamata del comunicatore da polso. «Nim!»

«Signore!»

«Nella Torre Sette c'è una squadra d'assalto cetagandana. Entità della forza, sconosciuta, ma hanno fucili al plasma.»

«Sì, signore» fu la risposta ansante di Nim. «Li abbiamo appena trovati.»

«Dove vi trovate e cosa vedete?»

«Ho un paio di uomini fuori dall'ingresso delle tre torri, con rinforzi nei cespugli dietro il parcheggio. I... cetagandani, ha detto, signore?... hanno sparato qualche raffica di plasma nei corridoi quando abbiamo cercato di entrare.»

«È stato colpito qualcuno?»

«Non ancora. Ci teniamo bassi.»

«Nessuna traccia del comandante Quinn?»

«Non ancora, signore.»

«Siete riusciti ad individuare la sua posizione tramite il comunicatore?»

«Si trova in qualche punto nei livelli più bassi di questa torre. Ma non risponde e non si muove.»

Stordita? Morta? Il suo polso era ancora insieme al comunicatore? Non aveva modo di saperlo.

«Va bene» disse prendendo fiato, «fate una chiamata anonima alla polizia locale, dicendo che ci sono degli uomini armati nella Torre Sette... forse dei sabotatori che cercano di far saitare in aria l'impianto e la Diga. Sia convincente... cerchi di sembrare spaventato.»

«Non c'è problema, signore» rispose subito Nim, tanto che Miles si chiese a che distanza dai capelli gli fosse passata la raffica di plasma.

«Fino a quando arriva la polizia, tenete i cetagandani chiusi nella torre, stordite chiunque cerchi di uscire. La polizia locale potrà distinguerli dopo. Metta un paio di uomini alla Torre Otto, per chiudere anche quella via e dica loro di muoversi verso nord, in modo da spingere indietro i cetagandani se cercano di uscire da sud. Credo però che si dirigeranno a nord.» Mise una mano sul comunicatore e si rivolse a Mark, «Per dare la caccia a te.» Sollevò di nuovo il polso e riprese a parlare con Nim: «Come arriva la polizia, ritiratevi, evitate il contatto con loro. Ma se finite con le spalle al muro, siate arrendevoli. I buoni siamo noi, sono quei cattivi armati di fucili al plasma là dentro la torre a cui devono dare la caccia. Noi siamo solo dei turisti che hanno notato qualcosa di strano mentre facevano una passeggiatina notturna. Mi ha sentito?»

C'era un sorriso forzato nella voce di Nim. «Ho capito, signore.»

«Metta un osservatore nelle vicinanze della Torre Sei e mi faccia rapporto quando arriva la polizia. Naismith chiude.»

«Ricevuto, signore. Chiudo.»

Mark emise un gemito strozzato e si lanciò in avanti, afferrando Miles per la giacca. «Idiota, cosa stai facendo? Richiama i dendarii... ordinagli di sbarazzarsi dei cetagandani nella Torre Sette! O io...» Cercò di afferrargli il polso, ma Miles lo tenne a distanza e nascose la mano sinistra dietro la schiena.

«Ah-ah! calma. Non c'è niente che mi piacerebbe di più di una gara di tiro al bersaglio con i cetagandani, dal momento che siamo superiori di numero, ma hanno i fucili al plasma. Gli archi del plasma hanno un raggio tre volte superiore a quello degli storditori e io non chiedo ai miei uomini di affrontare questo svantaggio tattico se non sussistono condizioni disperate.»

«Se quei bastardi ti prendono ti fanno fuori. Che altra condizione disperata vuoi?»

«Ma, Miles» intervenne Ivan scrutando dubbioso il corridoio, «non ci hai appena cacciati al centro di una manovra a tenaglia?»

«No» rispose Miles allegro, «non ho fatto niente di simile. Non mentre possediamo il mantello dell'invisibilità. Venite!» Ritornò di corsa alla biforcazione del corridoio e svoltò a destra, verso la Torre Sei, in mano ai barrayarani.

«No!» gridò Mark fermandosi. «I barrayarani possono anche farti fuori per sbaglio, ma in quanto a me mi ammazzerebbero apposta!»

«Quelli là dietro, invece» disse Miles con un cenno del capo alle spalle, «ci ammazzerebbero entrambi tanto per andare sul sicuro. L'operazione Dagoola ha lasciato i cetagandani molto più inviperiti di quanto tu ti renda conto. Avanti, vieni.»

Mark lo seguì, riluttante, mentre Ivan si metteva alla retroguardia.

Il cuore di Miles batteva all'impazzata; avrebbe voluto sentirsi fiducioso quanto aveva fatto intendere con quel sorriso a Ivan. Ma non poteva permettere che Mark si accorgesse dei suoi dubbi. Percorsero qualche centinaia di metri di sintocemento grigio, correndo in punta di piedi e cercando di fare meno rumore possibile. Se i barrayarani fossero già arrivati a quel punto della galleria...

Arrivarono all'ultima stazione di pompaggio e ancora non si vedeva segno di guai, né davanti né dietro.

La stazione era di nuovo ferma e lo sarebbe stata per altre dodici ore, fi-

no alla prossima marea, e non sarebbe più entrata in funzione fino ad allora, a meno di una piena improvvisa e inaspettata. Miles però non voleva lasciare nulla al caso e dal modo in cui Ivan lo guardava allarmato, dondolandosi a disagio da un piede all'altro, capì che era meglio poter offrire una garanzia sicura.

Passò in rassegna i pannelli di controllo, alzandone uno per guardarci dentro: per fortuna era molto più semplice di quanto fosse il centro di controllo di una camera di propulsione di una nave a balzo. Con un taglio qua e uno là sarebbe dovuto riuscire a mettere fuori uso quella pompa senza far scattare allarmi nella torre di guardia. Forse. Anche se non era probabile che qualcuno nella torre prestasse molta attenzione ai pannelli di controllo, in quel momento. Miles si rivolse a Mark: «Mi serve il mio coltello, per favore.»

Di mala voglia, Mark gli porse l'antico pugnale e dopo aver colto l'occhiata di Miles, anche il fodero. Usando al punta, Miles staccò un paio di fili sottili come capelli... tirando ad indovinare quali potessero essere quelli giusti e ci azzeccò. L'espressione del suo volto però, lasciava intendere che non aveva mai avuto dubbi. Quando ebbe finito, non restituì il pugnale.

Si diresse al portello e lo aprì, senza che questa volta suonasse qualche allarme. Il gancio gravitico aderì istantaneamente alla liscia superficie interna del portello, trasformandosi in una perfetta maniglia; ora non restava che il problema di quella dannata sbarra manuale. Se qualche ignaro (o non tanto ignaro) passante avesse deciso di dargli un giro... Ah, no: anche lì funzionava lo stesso modello di leva a campo tensore, usata da Quinn per aprire il portello sul cornicione. Miles emise un sospiro di sollievo; tornò al pannello di controllo dirimpetto al corridoio e inserì il rilevatore a grand'angolo vicino ad una fila di quadranti.

Poi indicò con un gesto il portello aperto della camera di pompaggio, invitante come una bara. «Bene, tutti dentro.»

Ivan impallidì. «Dannazione, temevo proprio che tu avessi in mente una cosa del genere.» Mark non sembrava molto più elettrizzato di Ivan.

Miles abbassò la voce, assumendo un tono persuasivo. «Ascolta, Ivan: io non posso costringerti. Se preferisci, puoi tornare nel corridoio e sperare che la tua uniforme ti protegga contro il rischio di farti friggere il cervello da qualcuno con il grilletto facile. Se sopravvivi all'incontro con la squadra d'assalto di Destang, finirai arrestato dalla polizia locale, che forse è il minore dei mali. Io però preferirei che restassi con me.» Abbassò ancor di più la voce e concluse: «E che non mi lasciassi solo con *lui*.»

«Oh» esclamò Ivan sbattendo le palpebre.

Come Miles si era aspettato, quella richiesta di aiuto ebbe più effetto della logica, degli ordini o delle lusinghe. «Guarda, è proprio come essere in sala tattica.»

«È proprio come essere in una trappola!»

«Sei mai stato in sala tattica quando manca la corrente? Quella sì che è una trappola: la sensazione di comando e di potere è solo un'illusione. Preferirei trovarmi sul campo di battaglia.» Con un sorrisetto astuto, indicò Mark: «E poi non credi che Mark dovrebbe avere la possibilità di vivere la tua recente esperienza?»

«Se la metti in questo modo» ringhiò Ivan, «la cosa assume un certo fascino.»

Miles si calò per primo nella camera di pompaggio e in quel momento credette di udire un lontano rumore di passi nel corridoio. L'espressione sul viso di Mark diceva chiaramente che avrebbe preferito non farlo, ma con Ivan che gli soffiava sul collo, non ebbe scelta. Da ultimo, con uno sforzo immane, si calò Ivan. Miles accese la torcia elettrica, mentre il cugino che era il più alto dei tre, chiudeva il pesante portello. Per un attimo regnò un profondo silenzio, interrotto solo dal rumore dei loro respiri.

Accosciato in un angolo, Ivan chiudeva e apriva nervosamente le mani gonfie ed escoriate, umide di sangue e sudore. «Per lo meno sappiamo che non ci possono sentire.»

«Posticino accogliente» borbottò Miles. «Prega che i nostri inseguitori siano stupidi quanto lo sono stato io: sono passato due volte davanti a questo posto.» Aprì la valigetta del rilevatore e sintonizzò il ricevitore in modo che proiettasse una visione completa da nord a sud del corridoio sempre vuoto. Notò che nella camera c'era una leggera corrente d'aria: un aumento di quella corrente avrebbe significato l'arrivo di un'ondata d'acqua lungo le tubature e allora sarebbero stati costretti a saltare fuori, cetagandani o non cetagandani.

«E adesso?» chiese Mark con voce quasi tremula. Aveva l'aspetto di un animale in trappola, schiacciato come una fetta di prosciutto tra i barrayarani da una parte e i cetagandani dall'altra.

Miles si appoggiò alla parete viscida con una falsa aria di tranquillità. «E adesso aspettiamo, proprio come quando si è in sala tattica. Si passa un sacco di tempo ad aspettare, in sala tattica, e se uno ha anche solo un briciolo d'immaginazione... è un inferno..» Accese il comunicatore da polso. «Nim?»

«Presente, signore» rispose con voce un po' affannata, come se avesse corso. «Stavo appunto per chiamarla. È appena atterrata una aeromobile della polizia. Ci stiamo ritirando nella zona del parco dietro il frangiflutti. L'osservatore riferisce che la polizia è appena entrata nella Torre Sei.»

«Niente di nuovo dal comunicatore di Quinn?»

«Non si è ancora mosso, signore.»

«Qualcuno ha preso contatto con il capitano Galeni?»

«Nossignore. Ma non era con lei?»

«Ci siamo divisi pressappoco nello stesso momento in cui ho perso Quinn. L'ultima volta è stato visto all'esterno del frangiflutti, nella parte centrale. Lo avevo mandato a cercare un'altra entrata. Fate immediatamente rapporto se lo individuate.»

«Sissignore.»

Un'altra cosa di cui preoccuparsi, maledizione. Galeni si era imbattuto in qualche guaio: cetagandani, barrayarani o polizia locale? O era stato tradito dal suo stato d'animo? Miles rimpiangeva di non averlo trattenuto con sé, proprio come rimpiangeva di aver lasciato andare Quinn; ma quando si erano separati, dovevano ancora trovare Ivan e non avrebbe potuto agire diversamente. Si sentiva come chi cerca di ricomporre un puzzle di pezzi viventi, che si muovevano e cambiavano forma quando pareva a loro, sogghignando maliziosi. Strinse i pugni. Mark lo stava osservando nervoso, mentre Ivan, accosciato con le spalle curve, non prestava attenzione a nulla, a giudicare dal modo in cui si mordeva le labbra mentre combatteva la sua battaglia interiore contro la claustrofobia.

Sullo schermo del rilevatore, con la sua immagine distorta di 180 gradi del corridoio, comparve un uomo che spuntò silenzioso da dietro la curva sud. Un esploratore cetagandano, giudicò Miles, anche se indossava abiti civili. In mano aveva uno storditore, non un fucile al plasma... dunque adesso i cetagandani si erano resi conto che c'erano troppi poliziotti locali sulla scena, per poterli mettere a tacere ammazzandoli tutti e avevano deciso di alleggerire, o almeno di rendere meno grave, la situazione. Il cetagandano eseguì una ricognizione del corridoio, avanzando di qualche metro, poi scomparve da dove era venuto.

Un istante più tardi, un movimento all'estremità nord: due uomini barrayarani avanzavano con leggerezza di un gorilla. Uno dei due era un cretino che era riuscito a prendere parte ad un'operazione segreta con addosso gli stivali d'ordinanza. Anche lui aveva scambiato l'arma con un più tranquillo storditore, anche se il suo compagno impugnava sempre un mortale di-

struttore neuronico. Pareva proprio che la faccenda si sarebbe risolta in uno scontro con gli storditori. Ah, lo storditore, l'arma ideale per tutte le situazioni incerte, l'unica arma con cui davvero si poteva prima sparare e poi fare domande.

«Metti via il distruttore neuronico, *ecco, così*, bravo ragazzo!» mormorò Miles mentre anche il secondo uomo cambiava arma. «Su la testa, Ivan: questo potrebbe essere il miglior spettacolo dell'anno.»

Ivan sollevò lo sguardo e l'espressione incerta e assorta del suo volto si trasformò in un sorriso decisamente sardonico, che ricordava quello del vecchio Ivan. «Oh merda, Miles. Destang ti farà a pezzi per aver orchestrato una cosa simile!»

«Al momento Destang non sa neppure che sono qui. *Ssst!* Ecco che comincia.»

L'esploratore cetagandano era tornato; fece un cenno con la mano e un'altro uomo balzò fuori da dietro, sopravanzandolo. All'altra estremità del corridoio, fuori dalla visuale a causa della curva, stavano intanto arrivando i barrayarani. E così erano presenti tutti i barrayarani che erano riusciti a entrare nella torre; i rinforzi erano rimasti all'esterno, tagliati fuori dal cordone della polizia. A quanto pareva, i barrayarani avevano abbandonato la speranza di trovare la preda misteriosamente svanita ed erano passati all'assetto "sganciamoci in fretta", sperando di uscire il più rapidamente possibile passando per la Torre Sette, senza essere costretti a dare spiegazioni sulla loro presenza ad un manipolo di terrestri per niente comprensivi. I cetagandani, invece, che avevano effettivamente visto il presunto ammiraglio Naismith fuggire da quella parte, erano ancora in pieno assetto di caccia, anche se non era difficile supporre che la loro retroguardia stesse avvicinandosi sospinta dalla decisa avanzata dei locali.

Nessun segno ancora della retroguardia, nessun segno che Quinn fosse stata trascinata al seguito come prigioniera. Miles non sapeva se sperare di vederla comparire in quello stato o no. Sarebbe stato molto bello sapere che era ancora viva, ma maledettamente complicato strapparla alle grinfie dei cetagandani prima dell'arrivo degli ispettori di polizia. La cosa migliore sarebbe stata lasciare che venisse stordita e arrestata dalla polizia con tutta la ciurma e andarla a riprendere con comodo al commissariato... ma se qualche invasato cetagandano avesse deciso nell'impeto della battaglia che le donne morte non possono parlare? A quel pensiero Miles ribollì di rabbia.

Forse avrebbe fatto meglio a convincere Mark e Ivan ad attaccare. Lo

storpio che guida lo sciancato e lo zoppo in un assalto disperato... no. Ma se non si fosse trattato di Elli, avrebbe fatto di più, o di meno per uno qualunque dei suoi ufficiali comandanti? Era tale la preoccupazione che la sua logica di comando venisse annebbiata dai sentimenti che adesso esagerava nel senso opposto? In quel modo tradiva sia i dendarii che la stessa Quinn.

Il cetagandano avanzato entrò nella visuale del barrayarano avanzato; entrambi spararono nello stesso istante, si colpirono a vicenda e caddero.

«Che riflessi» mormorò Miles! «Meraviglioso.»

«Mio Dio» esclamò Ivan assorbito dallo spettacolo al punto da dimenticare di trovarsi rinchiuso, «è proprio come un protone che annulla un antiprotone! *Pof!*»

Gli altri barrayarani balzarono nel corridoio, appiattendosi contro la parete. Il cetagandano si lasciò cadere a terra e prese a strisciare verso il compagno privo di sensi; un barrayarano saltò in mezzo al corridoio e sparò, mentre il colpo di risposta del cetagandano mancò il bersaglio. Due dei quattro barrayarani si avvicinarono in fretta ai corpi inanimati del loro misteriosi avversari; uno si dispose in modo da offrire un fuoco di copertura, mentre l'altro cominciò a perquisirli: armi, tasche, vestiti, senza naturalmente trovare nessun documento di identificazione. Un barrayarano stava giusto per sfilare uno stivale e sezionarlo (Miles ebbe la sensazione che l'uomo da un momento all'altro avrebbe potuto fare lo stesso con il corpo), quando una voce amplificata e distorta risuonò nel corridoio. Miles non riuscì a distinguere le parole distorte dal rimbombo, ma il senso era chiaro: «Ehi, voi, laggiù! Fermatevi! Cosa sta succedendo?»

Uno dei barrayarani aiutò l'altro a caricarsi in spalla quello privo di conoscenza, che doveva essere il più grosso. Erano tanto vicini al grand'angolare, che Miles fu in grado di vedere le gambe del portatore tremare leggermente per lo sforzo mentre si raddrizzava e si avviava barcollando in direzione sud, mentre due uomini si mettevano all'avanguardia e il terzo assumeva la retroguardia.

Quel piccolo esercito condannato aveva percorso forse quattro passi, quando un altro paio di cetagandani apparvero correndo dalla curva sud; uno sparava con lo storditore alle proprie spalle, mentre correva. Era così assorto in quello che faceva, che non si accorse del suo compagno che cadeva sotto il fuoco di uno degli uomini dell'avanguardia barrayarana, fino a quando non vi inciampò sopra e cadde lungo e disteso. Mantenne la presa sullo storditore, trasformò la caduta in una capriola e rispose al fuoco. Uno dei due barrayarani avanzati cadde.

Il barrayarano alla retroguardia oltrepassò con un balzo l'uomo che trasportava il caduto e aggiunse il suo fuoco a quello del compagno per liberarsi del cetagandano che continuava a rotolare. Poi insieme corsero avanti, tenendosi addossati alla parete. Per loro sfortuna, oltrepassarono il limite di fuoco rappresentato dalla curva nel momento stesso in cui uno sbarramento di colpi di storditore provenienti da davanti si riversava nel corridoio per spazzar via i contendenti in previsione di una massiccia avanzata di... sconosciuti (una squadra da combattimento della polizia, pensò Miles, a giudicare dalla tattica e dal fatto che il primo cetagandano era arrivato sparando in quella direzione). Il risultato dell'incontro degli uomini con quella massa di energia fu prevedibile.

Il barrayarano superstite rimase in piedi nel corridoio, curvo sotto il peso del compagno, imprecando a tutto spiano, con gli occhi chiusi, come se così facendo potesse escludere l'orrendo imbarazzo rappresentato da quella faccenda. Quando la polizia comparve alle sue spalle, girò piano su se stesso, sollevò le braccia come meglio poteva in un gesto di resa, aprendo la mano e lasciando cadere a terra la propria arma.

«Me lo vedo che chiama Destang» disse Ivan con voce sognante. «*"Ehm, Signore, ci siamo cacciati in questo piccolo guaio... le dispiacerebbe venire a prendermi..."*.»

«Secondo me preferirebbe disertare» commentò Miles.

Le due squadre di polizia che convergevano verso il centro andarono a un pelo dal ripetere la performance di reciproco annientamento in cui si erano appena esibiti gli sconosciuti a cui stavano dando la caccia, ma riuscirono appena in tempo a comunicarsi la loro identità. Miles restò deluso. Ma nulla poteva continuare all'infinito: a un certo punto il corridoio sarebbe diventato intransitabile a causa dell'ammasso di corpi caduti e il caos sarebbe seguito secondo la curva tipica di senescenza di un sistema biologico che annegava nei suoi stessi rifiuti. Probabilmente sarebbe stato troppo chiedere che le due squadre di polizia si annientassero come avevano fatto in precedenza i due gruppi. Gli toccava aspettare ancora, dannazione.

Si rimise in piedi e si stiracchiò, facendo scricchiolare le giunture e poi si appoggiò alla parete a braccia conserte. Era meglio che l'attesa non fosse troppo lunga, perché non appena la squadra d'assalto della polizia avesse dato il via libera, sarebbero comparse le squadre della manutenzione e dell'Autorità Portuale, per effettuare un controllo minuzioso centimetro per centimetro dell'installazione e allora la scoperta di Miles e dei suoi compagni sarebbe stata inevitabile. Ma non letale, finché nessuno (Miles lanciò

un'occhiata a Mark) si faceva prendere dal panico.

Riportò lo sguardo sul visore, sul quale si vedevano i poliziotti che grattandosi la testa perplessi, cercavano di identificare i caduti. Il barrayarano catturato si mostrava acido e molto poco cooperativo. Come agente segreto era condizionato a non rivelare informazioni né sotto tortura, né sotto l'effetto del penta-rapido; i poliziotti londinesi avrebbero potuto cavargli molto poco con i mezzi a loro disposizione ed era chiaro che l'agente lo sapeva.

Guardando il caos nel corridoio, Mark scosse la testa: «Ma tu da che parte stai?»

«Perché non sei stato attento?» ribatté Miles. «Tutto questo è per te.»

Mark gli lanciò un'occhiata penetrante, aggrottando la fronte. «Perché?»

Già, perché? Miles osservò l'oggetto del suo interesse. Capiva come un clone potesse diventare un'ossessione e viceversa. Sollevò il mento, nel tic che gli era consueto e inconsciamente Mark lo imitò. Miles aveva sentito storie pazzesche a proposito del rapporto tra le persone e i loro cloni. Ma c'era da dire che chi si faceva costruire di proposito un clone non doveva essere tutto giusto in partenza. Era molto più interessante avere un figlio, preferibilmente con una donna che fosse più in gamba, più attraente e più bella di te, almeno così c'era la possibilità di un'evoluzione positiva nel clan. Miles si grattò il polso. Dopo un attimo, Mark si grattò un braccio. Miles allora si trattenne dallo sbadigliare: era meglio non dare inizio deliberatamente a qualcosa che non si sarebbe più potuto fermare.

Dunque: sapeva cos'era Mark. Forse era meglio capire cosa non era. Mark non era un duplicato di Miles, nonostante tutti gli sforzi di Galen. Non era neppure il fratello dei suoi sogni di figlio unico; Ivan, con il quale Miles aveva in comune la parentela, gli amici, Barrayar, ricordi privati di un passato che si allontanava, era cento volte più suo fratello di quanto Mark avrebbe mai potuto essere. Era possibile che Miles avesse sottovalutato i meriti di Ivan. Non si potevano rivivere da capo gli inizi poco felici, anche se, rifletté Miles guardando le proprie gambe corte come se riuscisse a vedere le ossa artificiali che contenevano, anche vi si poteva porre rimedio. Qualche volta.

«Già, perché?» ripeté Ivan vedendo che Miles continuava a tacere.

«Ma come» cinguettò Miles, «non ti piace il tuo nuovo cugino? Dov'è finito il tuo senso della famiglia?»

«Uno solo di voi due è più che sufficiente, grazie. Il tuo Malvagio Gemello, qui» disse Ivan facendo le corna, «è decisamente più di quanto pos-

so sopportare. E poi, tutti e due non fate che rinchiudermi negli sgabuzzini.»

«Ah, ma almeno io ho chiesto dei volontari.»

«Già, questa l'ho già sentita: *"Voglio tre volontari: tu, tu e tu"*. Comandavi nello stesso modo me e la figlia della tua guardia del corpo ancor prima di entrare nell'esercito, quando eravamo ragazzi. Non me lo sono dimenticato.»

«Nato per comandare» declamò Miles con un sorriso.

Mark corrugò la fronte, tentando evidentemente di immaginare il piccolo e deforme Miles che faceva il bulletto giocando con il grosso e sanissimo Ivan. «È tutto un trucco psicologico» lo informò Miles.

Studiò Mark, che a disagio, incassò la testa tra le spalle come una tartaruga sotto il suo sguardo. Era cattivo? Confuso, senza dubbio, uno spirito distorto come il corpo... anche se come mentore del bambino, Galen non poteva essere stato molto più tremendo del nonno di Miles. Ma per essere veramente sociopatico, un individuo doveva essere egocentrico in sommo grado e questa non era certo una definizione applicabile a Mark, a cui non era mai stato permesso di avere una personalità propria. Forse non era abbastanza egocentrico. «Tu sei il Male?» chiese Miles quasi per scherzo.

«Sono un assassino, no?» scattò Mark. «Che altro vuoi di più?»

«Ma è stato un assassinio? Mi era parso di avvertire qualche elemento di confusione.»

«Lui ha tentato di afferrare il distruttore neuronico, io non volevo lasciarglielo. È partito il colpo.» Mark impallidì al ricordo, aveva il volto cereo, solcato da ombre nella luce cruda della torcia di Miles infissa nella parete. «Io volevo che partisse.»

Ivan sollevò un sopracciglio, ma Miles non si peritò di metterlo al corrente. «Non premeditato, forse» gli suggerì.

Mark scrollò le spalle.

«Se tu fossi libero...» riprese Miles adagio.

«Libero?» lo schernì Mark con una smorfia. «Libero? Io? Che possibilità ho? A quest'ora la polizia avrà già ritrovato il corpo.»

«No. La marea è arrivata oltre la ringhiera, il mare lo ha portato via. Passeranno tre o quattro giorni prima che torni a galla. Se mai ci tornerà.» E per allora sarà irriconoscibile. Il capitano Galeni lo avrebbe reclamato, per dargli una sepoltura decente? Dov'era Galeni? «Supponi di essere libero, libero da Barrayar e da Komarr, anche da me. Libero da Galen e dalla polizia, libero dall'ossessione. Cosa sceglieresti? Chi sei, tu? Sei solo reazio-

ne, senza mai un'azione tua?»

Mark trasalì. «Fottiti.»

Miles piegò un angolo della bocca in un rapido sorriso e mosse lo stivale nella fanghiglia del pavimento. «Immagino che non lo scoprirai mai finché continuerò a starti appresso.»

«Quello libero sei tu!» sbottò Mark con tutto l'odio di cui era capace.

«Io?» esclamò Miles davvero sorpreso. «Io non sarò mai libero come lo sei tu adesso. Era la paura che ti teneva sotto il giogo di Galen; il suo controllo su di te durava solo finché gli eri vicino ed ora non c'è più. Io invece sono sotto il giogo di... altre cose. Da sveglio o durante il sonno, vicino o lontano, non fa differenza. Eppure... Barrayar può essere un posto interessante, visto attraverso occhi diversi da quelli di Galen. Suo figlio ne ha intraviste le possibilità.»

Fissando la parete, Mark sorrise acido. «Stai preparando un altro ruolo per il mio corpo?»

«E a che scopo? Tu non possiedi certo l'altezza che i miei... i nostri... geni avevano programmato o niente di simile. E poi, tanto le mie ossa diventeranno plastica comunque. Non c'è nessun vantaggio in quel ruolo.»

«Allora mi terrai di riserva; il magazzino di pezzi di ricambio in caso di incidenti.»

Miles alzò le braccia al cielo. «Non ci credi più nemmeno *tu*, a quella possibilità. Ma la mia offerta originale vale ancora. Torna con me dai dendarii e ti nasconderò, ti farò tornare di nascosto a casa dove avrai tutto il tempo per scoprire che il vero Mark, non è l'imitazione di qualcuno.»

«Non voglio conoscere *quella* gente» affermò Mark in tono secco.

Con *quella* intendeva suo padre e sua madre. Miles ci mise un po' a capirlo, mentre Ivan ormai aveva chiaramente perso il filo. «Non credo che si comporterebbero male. Dopo tutto, sono già dentro di te, ad un livello fondamentale. Non puoi sfuggire a te stesso.» Si interruppe e riprovò: «Se tu potessi fare qualsiasi cosa, cosa faresti?»

Il volto di Mark assunse un'espressione dura. «Metterei fine al commercio di cloni del Gruppo Jackson.»

«Sono troppo protetti. Ma d'altra parte, cosa ci si può aspettare dai discendenti di una colonia che era partita come base per i dirottamenti e il contrabbando? Naturale che si siano trasformati in un'aristocrazia. Un giorno o l'altro ti racconterò un paio di aneddoti a proposito dei tuoi antenati che non fanno parte della storia ufficiale...» Così Mark aveva assorbito almeno questo di buono, dal suo legame con Galen, una sete di giustizia

che andava al di là della sua stessa pelle, anche se la includeva. «Come scopo della vita, ti terrebbe senz'altro occupato. E come procederesti?»

«Non saprei» rispose Mark chiaramente preso alla sprovvista da quell'improvvisa richiesta di realizzazione pratica. «Farei saltare in aria i laboratori, libererei tutti i bambini.»

«Buona tattica, pessima strategia. Non farebbero altro che ricostruire. Ti serve più di un livello di attacco. Se riuscissi a trovare un sistema per rendere improduttivo quel commercio, morirebbe da solo.»

«E come?» chiese Mark?

«Vediamo... La base dei clienti: gente ricca, priva di etica, che non si può certo pensare di persuadere a scegliere la morte al posto della vita. Forse qualche scoperta medica che offrisse una forma diversa di estensione della vita potrebbe distoglierli dall'idea del clone.»

«Anche ucciderli li distoglierebbe» ringhiò Mark.

«Vera, ma poco pratico considerando il numero. La gente di quella classe ha la tendenza ad avere guardie del corpo. Prima o poi uno ti prenderebbe e addio sabotaggio. Guarda, possono esserci diversi punti di attacco, non voler a tutti i costi restare aggrappato al primo che ti viene in mente. Ad esempio, supponiamo che tu torni con me su Barrayar. Come Lord Mark Vorkosigan puoi aspettarti, col tempo, di mettere insieme un discreto potere sia personale che finanziario. Completa la tua istruzione... e applicati seriamente al problema, progettando una strategia, senza buttarti a capofitto giù dal primo muro, sfracellandoti.»

«Non andrò mai su Barrayar» ripeté Mark a denti stretti.

Già, e a quanto sembra tutte le donne di una certa intelligenza della galassia sono completamente d'accordo con te... forse sei più furbo di quanto credi. Miles sospirò. *Quinn, dove sei?*

Nel corridoio la polizia aveva finito di caricare l'ultimo corpo svenuto su una barella galleggiante. Tra non molto bisognava darsi da fare.

Miles si rese conto che Ivan lo stava fissando. «Ti ha dato completamente di volta il cervello» affermò convinto.

«Perché? Non credi che sia ora che qualcuno dia una bella lezione a quei Bastardi del Gruppo Jackson?»

«Certo, ma...»

«Io non posso essere dappertutto, ma potrei sostenere il progetto...» disse Miles lanciando un'occhiata a Mark. «... se hai finito di voler essere me, però. Hai finito?»

Mark osservò l'ultimo dei morti che veniva portato via. «Puoi tenerti la

tua identità. Mi sorprende che tu non cerchi di scambiare identità con *me*.» E come colto da un nuovo e improvviso sospetto, girò di scatto la testa per fissare Miles.

Miles rise, ma fu un riso amaro. Che tentazione! Togliersi l'uniforme, entrare nella metropolitana e scomparire con una nota di credito di mezzo milione di marchi in tasca. Essere un uomo libero... Il suo sguardo si posò sulla sudicia uniforme imperiale verde di Ivan, simbolo del loro servizio. *Tu sei quello che fai... scegli ancora...*

No, ancora una volta, il figlio più brutto di Barrayar avrebbe scelto di essere il suo campione. Non poteva strisciare in un buco e scegliere di non essere nessuno.

E parlando di buchi, era arrivato il momento di strisciare fuori da quello in cui si trovavano. L'ultimo componente della polizia stava oltrepassando a passo di marcia la curva del corridoio, accompagnando la barella galleggiante e tra non molto sarebbero comparsi i tecnici della diga. Meglio sbrigarsi.

«È ora di andare» disse Miles, spegnendo il rilevatore e riprendendo la torcia elettrica.

Con un grugnito di sollievo, Ivan si allungò per aprire il portello, poi sollevò Miles per farlo uscire e una volta fuori, Miles gli lanciò la sua corda. Mark vide il volto di Miles incorniciato nel portello e un'espressione di panico si dipinse sul suo volto quando si rese conto del perché doveva essere l'ultimo. Poi Miles gli lanciò la corda e la sua espressione tornò impenetrabile. Miles scollegò il grand'angolare dal pannello, lo rimise nella valigetta e accese il comunicatore da polso. «Nim, rapporto sulla situazione» sussurrò.

«Entrambe le aeromobili sono di nuovo in volo, signore, a circa un chilometro nell'entroterra. La polizia ha transennato l'area in cui si trova lei e il posto brulica di poliziotti.»

«Va bene. Ancora niente da Quinn?»

«Nessuna novità.»

«Mi dia le sue esatte coordinate riferite all'interno di questa torre.»

Nim eseguì.

«Molto bene. Mi trovo all'interno del frangiflutti, vicino alla torre Sei con il tenente Vorpatril e il mio clone. Cercheremo di uscire dalla Torre Sette, fermandoci per prendere Quinn. O almeno» si interruppe, cercando di deglutire (chissà perché quella stupida della sua gola si era improvvisamente chiusa!), «di sapere che ne è stato di lei. Mantenete la posizione at-

tuale. Naismith chiude.»

Si tolsero gli stivali e si avviarono in punta di piedi lungo il corridoio in direzione sud, tenendosi rasenti alla parete. Si udivano delle voci, ma provenivano dalle loro spalle. La biforcazione del corridoio ora era illuminata; mentre si avvicinavano, Miles sollevò una mano per farli fermare e schiacciandosi contro la parete, sbirciò oltre l'angolo. Un uomo con la tuta da tecnico dell'autorità portuale e un poliziotto stavano esaminando il portello, voltando loro le spalle. Miles fece cenno a Mark e a Ivan di avanzare e tutti e tre oltrepassarono senza fare rumore l'ingresso della galleria.

Nell'atrio alla base del pozzo di salita della Torre Sette c'era di guardia un agente di polizia. Miles, con gli stivali in una mano e lo storditore nell'altra, digrignò i denti frustrato: ecco dove andava a finire la sua ottimistica speranza di uscire senza lasciare tracce.

Ma non poteva fare diversamente. Forse quello che perdevano in finezza lo avrebbero guadagnato in velocità e poi, quell'uomo si trovava tra lui e Quinn e quindi se lo meritava. Prese la mira e fece fuoco con lo storditore: il poliziotto crollò a terra.

Salirono lungo il pozzo. *Qui*, indicò Miles con un gesto della mano. Il corridoio era illuminato a giorno, ma non si udivano mormorii che indicassero la presenza di persone. Contò la distanza che Nim gli aveva dato e si fermò davanti ad una porta chiusa su cui era scritto *Servizio.* Aveva lo stomaco in subbuglio. E se i cetagandani avessero deciso di darle una morte lenta... se i minuti che Miles aveva trascorso nascosto con tanta tranquillità, fossero stati determinanti per la salvezza di Elli...

La porta era chiusa a chiave e i controlli erano stati manomessi. Miles strappò il pannello, lo mandò in corto e aprì la porta manualmente, rischiando di spezzarsi qualche dito.

Elli era accasciata a terra, immobile e pallida. Miles si lasciò cadere in ginocchia accanto a lei e cercò il polso... il polso... eccolo! La pelle era calda e il petto si alzava e si abbassava regolarmente: era stordita, solo stordita. Sollevò lo sguardo e attraverso gli occhi velati di lacrime vide il volto di Ivan che si chinava ansioso su di loro. Cercò di calmare il respiro e riprese il controllo di sé: in fondo, non avrebbe potuto essere altrimenti, era la possibilità più logica.

CAPITOLO SEDICESIMO

Si fermarono all'ingresso laterale della Torre Sette per rimettersi gli sti-

vali. Tra loro e la città si stendeva la striscia di parco, con i sentieri illuminati e le chiazze di prato scure e misteriose. Miles calcolò il tempo occorrente per raggiungere i cespugli più vicini e individuò la posizione delle macchine della polizia disseminate nelle aree di parcheggio.

«Immagino che tu non abbia portato la tua fiaschetta» sussurrò a Ivan.

«Se l'avessi avuta, l'avrei vuotata ore fa. Perché?»

«Mi stavo chiedendo come avremmo potuto spiegare la presenza di tre giovanotti che si trascinano una donna svenuta per il parco a quest'ora di notte. Se versassimo un po' di brandy addosso a Quinn, potremmo almeno far finta di riportarla a casa da una festa o qualcosa di simile. I postumi della carica di uno storditore sono molto simili a quelli di una sbronza e potremmo farla franca anche se si svegliasse e cominciasse a farfugliare.»

«Mi auguro che possegga il senso dell'umorismo. Be', in fondo cosa sarà mai un piccolo offuscamento d'immagine tra amici?»

«Di certo meglio della verità.»

«In ogni caso, la fiaschetta non ce l'ho. Siamo pronti?»

«Direi di sì. No, aspetta...» Un'aeromobile stava atterrando; era un velivolo civile, ma il poliziotto di guardia le corse incontro. Ne discese un uomo anziano, che insieme alla guardia tornò di corsa verso la torre. «Ora.»

Ivan afferrò Quinn per le spalle mentre Mark la sollevava per i piedi. Miles scavalcò con cautela il corpo inanimato del poliziotto che era stato di guardia a quell'ingresso e tutti insieme attraversarono lo spiazzo e si portarono al riparo.

«Accidenti, Miles» ansimò Ivan quando si fermarono in mezzo agli arbusti, «perché non ti cerchi delle donne minute? Sarebbe più sensato...»

«Su, su, in fondo pesa solo il doppio di uno zaino affardellato: puoi farcela...» Nessun segno di inseguitori, niente grida alle loro spalle; l'area più vicina alla torre era probabilmente la più sicura, perché doveva essere stata setacciata e controllata già prima e dichiarata libera da intrusi. Adesso l'attenzione della polizia sarebbe stata concentrata sul perimetro esterno, che era proprio quello che dovevano attraversare per raggiungere la città e dileguarsi.

Miles scrutò nelle ombre, ma con tutta l'illuminazione che c'era in giro, i suoi occhi non riuscivano ad adattarsi all'oscurità come avrebbe voluto.

Anche Ivan scrutava attento. «Non vedo poliziotti nei cespugli» sussurrò.

«Non sto cercando i poliziotti» sussurrò Miles di rimando.

«E allora cosa?»

«Mark ha detto che un uomo con il volto dipinto gli ha sparato addosso. Ma finora non ho visto nessuno con il volto dipinto?»

«Ah... forse la polizia l'ha agguantato subito, prima che vedessimo gli altri.» Ma Ivan si guardò ugualmente alle spalle.

«Forse. Mark... di che colore era dipinta la faccia? Che disegno?»

«Quasi tutto azzurro, con disegni a forma di spirale bianchi, gialli e neri. Un Lordghem di medio rango, giusto?»

«Si trattava di un capitano di centuria.» Disse Miles. «Se fossi al mio posto, dovresti essere in grado di leggere per dritto e per rovescio i segni ghem.»

«C'erano così tante cose da imparare...»

«Fa lo stesso... Ivan, te la senti di affermare con sicurezza che un capitano di centuria, altamente addestrato, inviato dal quartier generale, al quale ha prestato giuramento formale per la sua caccia, si sia lasciato sorprendere e stordire da un poliziotto londinese qualsiasi? Gli altri erano solo normali soldati, che i cetagandani potranno tirare fuori di prigione in seguito; ma un Lordghem si farebbe ammazzare prima di trovarsi in un imbarazzo simile.»

«Splendido» esclamò Ivan roteando gli occhi.

Percorsero circa duecento metri tra alberi, arbusti e ombre e cominciarono ad udire in lontananza il debole ronzio del traffico sull'autostrada costiera. I sottopassaggi pedonali erano sicuramente sorvegliati e l'autostrada era cintata e assolutamente invalicabile.

Vicino al sentiero che conduceva al sottopassaggio c'era un chiosco di sintocemento su cui si abbarbicavano rampicanti che avrebbero dovuto mascherarne le forme tozze.

Al primo sguardo Miles lo scambiò per una latrina pubblica, ma ad un esame più attento individuò una sola porta di ingresso, senza insegne e chiusa a chiave. I lampioni che avrebbero dovuto illuminare quel lato erano spenti. Mentre Miles guardava, la porta prese a scivolare lentamente di lato e un'arma impugnata da una mano pallida brillò debolmente nell'oscurità.

Miles puntò Io storditore e trattenne il fiato. La forma scura di un uomo uscì silenziosa.

Miles riprese a respirare. «Capitano Galeni!» sibilò.

Galeni trasalì come se lo avessero colpito, si mise carponi e avanzò zigzagando, raggiungendoli nel nascondiglio di arbusti. Poi imprecò, quan-

do, come era successo a Miles, si accorse che i cespugli avevano le spine. «Che mi venga un colpo, siete ancora vivi!» esclamò con un'occhiata critica al gruppetto malconcio.

«Diciamo che anch'io ho pensato io stesso di lei» ammise Miles.

Galeni era... aveva un aspetto strano, decise Miles. Era scomparsa la falsa impassibilità con cui aveva assistito alla morte di Ser Galen; ora sorrideva quasi, pervaso da un'ilarità leggermente maniacale, come se avesse ecceduto in droghe stimolanti. Respirava pesantemente, il viso era graffiato, la bocca insanguinata. La mano gonfia stringeva un fucile al plasma cetagandano d'ordinanza e dal bordo dello stivale spuntava l'impugnatura di un pugnale.

«Per caso... si è imbattuto in un tipo con la faccia dipinta di azzurro?» si informò Miles.

«Certo» rispose Galeni in tono soddisfatto.

«Cosa diavolo le è successo?»

Galeni parlò in un sussurro rapido. «Non sono riuscito a trovare un ingresso nella diga vicino a dove vi avevo lasciati. Ho notato quell'ingresso di servizio» e indicò il chiosco con un cenno del capo, «e ho pensato che ci potesse essere qualche galleria di scolo o qualche condotto di fibre di energia che conducessero al frangiflutti. Era vero solo in parte; ci sono un mucchio di gallerie di servizio sotto questo parco. Ma mi sono perso sottoterra e invece di uscire all'interno della diga, mi sono ritrovato nel sottopassaggio pedonale sotto l'autostrada. E sapete chi ho trovato?»

Miles scosse il capo. «Polizia? cetagandani? barrayarani?»

«Quasi: il mio vecchio amico e omologo dell'ambasciata cetagandana, il ghemtenente Tabor. Mi ci sono voluti un paio di minuti per capire cosa ci stesse facendo qui: pattugliava il perimetro esterno come rinforzo alla squadra d'assalto. La stessa cosa che avrei fatto io se non fossi stato confinato nel mio alloggio.»

«Non era contento di vedermi» proseguì il capitano. «Ma neppure lui riusciva a capire cosa ci facessi lì. Abbiamo finto entrambi di essere usciti per ammirare la luna, e nel frattempo sono riuscito a dare un'occhiata all'equipaggiamento che era stivato nella sua macchina. Poteva anche credermi, deve aver pensato che ero ubriaco o drogato.»

Con molto tatto Miles si astenne dal commentare *Non stento a crederlo.*

«Ma a un certo punto ha cominciato a ricevere segnali dalla sua squadra e ha dovuto tentare di liberarsi di me in fretta. Mi ha sparato con uno stordidore, io mi sono abbassato e non mi ha colpito in pieno; ma ho finto di

essere in condizioni peggiori e così ho potuto ascoltare la sua parte di conversazione con la squadra che si trovava nella torre. Rimanevo in attesa che si presentasse un'occasione.»

«Stavo giusto riacquistando la sensibilità nella parte sinistra del corpo, quando è comparso il suo amico blu. Il suo arrivo ha distratto Tabor e io li ho atterrati tutti e due.»

«E come diavolo ci è riuscito?» chiese Miles inarcando le sopracciglia.

«Non... non lo so proprio» Galeni apriva e chiudeva i pugni mentre parlava. «Ricordo di averli colpiti...» gettò un'occhiata a Mark. «Per una volta tanto era bello avere un nemico ben definito.»

E su di loro, pensò Miles, hai scaricato tutta la tensione accumulata in quell'ultima impossibile settimana e in quella notte folle. Miles aveva già visto persone in quello stato di follia.

«Sono ancora vivi?»

«Oh, sì.»

Miles decise che ci avrebbe creduto quando avesse avuto la possibilità di controllare di persona. Il sorriso di Galeni era allarmante, con tutti quei denti lunghi che brillavano nel buio.

«La loro *macchina*» si intromise Ivan in tono urgente.

«La loro macchina» convenne Miles. «È ancora là? Possiamo arrivarci?»

«Forse» disse Galeni. «Adesso nelle gallerie c'è almeno una squadra di poliziotti. Li ho sentiti.»

«Dobbiamo correre il rischio.»

«Per voi è facile parlare» mormorò Mark in tono tracotante, «voi avete l'immunità diplomatica.»

Miles guardò il suo clone, afferrato da un'ispirazione folle, mentre con il dito sfiorava una tasca interna della sua giacca grigia. «Mark» sussurrò, «ti piacerebbe *guadagnare* quella nota di credito di centomila dollari betani?»

«Non c'è nessuna nota di credito.»

«Questo è quello che ha detto Ser Galen. Prova a riflettere su quante altre cose si è sbagliato questa sera» affermò Miles, sollevando lo sguardo per vedere che effetto faceva a Galeni sentir nominare il padre; un effetto calmante, a quanto pareva, perché proprio mentre lo guardava, negli occhi del capitano ricomparve quell'espressione meditabonda e pensosa. «Capitano Galeni, quei due cetagandani sono coscienti o almeno possono essere risvegliati?»

«Uno almeno dovrebbe esserlo e a quest'ora magari tutti e due. Perché?»

«Testimoni. Due testimoni, è l'ideale.»

«Ma io credevo che lo scopo di svignarcela invece di arrenderci fosse proprio di non avere testimoni» disse Ivan.

«Penso che sia meglio che io faccia Naismith» proseguì Miles senza dargli retta. «Senza offesa, Mark, ma il tuo accento betano non è ancora perfetto; non arroti a sufficienza le *erre* finali. E poi tu ti sei esercitato di più nella parte di Lord Vorkosigan.»

Galeni, che aveva afferrato l'idea, sollevò le sopracciglia, annuendo. Anche se il suo viso, quando si girò per guardare Mark, era impenetrabile come sempre, tanto che Mark trasalì. «Esatto. Credo che lei ci debba la sua collaborazione.» E aggiunse a voce bassissima «A me la deve.»

Non era questo il momento di far notare a Galeni quanto a sua volta dovesse a Mark, anche se, incontrandone brevemente lo sguardo, Miles capì che Galeni era perfettamente cosciente che quel cupo debito non era solo suo. Ma il capitano non avrebbe sprecato quell'opportunità.

Sicuro di avere in lui un alleato, l'ammiraglio Naismith disse: «Nella galleria, allora. Faccia strada, capitano.»

Il veicolo terrestre dei cetagandani era parcheggiato all'ombra di un albero, a pochi metri a sinistra dall'uscita del tunnel di risalita che dal sottopassaggio pedonale portava al parco del frangiflutti. Niente polizia in vista da quella parte. Dalla parte nel parco invece, così come aveva detto Galeni, doveva esserci una squadra di due uomini, anche se non si erano arrischiati a controllare: la corsa attraverso le gallerie era già stata abbastanza movimentata, avevano evitato a stento l'incontro con la polizia.

La larga chioma del platano nascondeva la macchina alla vista dei numerosi negozi e appartamenti che si affacciavano su quella stretta strada cittadina e dunque nessuna persona insonne poteva essere stato testimone dell'incontro fatto da Galeni... o almeno Miles lo sperava. L'autostrada che correva sopra e dietro era recintata e cieca, ma Miles si sentiva ugualmente esposto.

Il veicolo non aveva alcun contrassegno dell'ambasciata, né altri particolari insoliti che potessero attirare l'attenzione. Era spoglia, né nuova né vecchia, un po' sporca. Miles sollevò le sopracciglia ed emise un fischio soffocato alla vista dell'ammaccatura nella fiancata, grande circa quanto la testa di un uomo, e del sangue sparso sull'asfalto, il cui colore rosso risultava per fortuna sbiadito nella penombra.

«Non è stato un po' rumoroso?» chiese Miles a Galeni indicando il segno sulla fiancata.

«Mm? No, affatto, solo tonfi sordi, nessuno ha gridato.» Dopo una rapida occhiata alla strada e un attimo di attesa per far passare un veicolo, Galeni sollevò con prudenza la bolla a specchio della macchina.

Sul sedile posteriore erano ammucchiate due figure, tenute dritte dal loro stesso equipaggiamento. Il tenente Tabor, in abiti civili, ammiccò al di sopra del bavaglio; accanto a lui era accasciato l'uomo col volto dipinto di azzurro. Miles gli sollevò una palpebra, vide che l'occhio era ancora rovesciato e allora armeggiò alla ricerca della valigetta medica. Ivan caricò Elli e si sedette al posto di guida; Mark scivolò al fianco di Tabor e Galeni si mise a fianco dell'altro prigioniero. Ivan toccò un controllo e il tettuccio si abbassò e si chiuse. In sette là dentro erano una folla.

Miles si sporse al di sopra del sedile anteriore e iniettò una dose di synergine, il rimedio contro lo shock, nel collo del capitano di centuria, che avrebbe dovuto farlo rinvenire e non gli avrebbe certo fatto del male, perché in quel momento così particolare, la vita e il benessere del suo nemico erano molto preziose. Dopo averci pensato, Miles ne somministrò una dose anche a Elli, che emise un gemito rincuorante.

Il veicolo si sollevò e con un sibilo partì. Quando si lasciarono alle spalle la costa e si inoltrarono nel labirinto della città, Miles respirò sollevato; poi aprì il comunicatore e parlò con il suo più puro accento betano: «Nim?»

«Presente, signore.»

«Triangoli sul mio comunicatore e ci segua. Qui abbiamo finito.»

«Vi abbiamo rilevati, signore.»

«Naismith chiude.»

Si appoggiò in grembo la testa di Elli e si voltò a guardare Tabor, che non faceva altro che spostare lo sguardo da Miles a Mark, seduto accanto a lui.

«Salve, Tabor» disse Mark nel suo miglior accento da Vor barrayarano (ma suonava davvero così contraffatto?) «come sta il suo bonsai?»

Tabor si scostò. Il capitano di centuria si mosse, aprendo un poco le palpebre e tentando di mettere a fuoco lo sguardo; poi cercò di muoversi e quando scoprì di essere legato, si riappoggiò allo schienale, non rilassandosi, semplicemente evitando di sprecare le proprie energie in uno sforzo vano.

Galeni si sporse e allentò il bavaglio di Tabor. «Spiacente, Tabor, ma non potete prendere l'ammiraglio Naismith, non qui sulla Terra, almeno. Può passare parola ai suoi superiori: l'ammiraglio si trova sotto la prote-

zione della nostra ambasciata fino a quando la sua flotta non lascerà l'orbita. Fa parte del prezzo concordato per l'aiuto che ha prestato all'ambasciata barrayarana nella ricerca dei komarrani che avevano sequestrato dei membri del nostro personale. Quindi rinunciate.»

Tabor roteò gli occhi mentre sputava fuori il bavaglio, muoveva la mascella e deglutiva. «Voi lavorate insieme?» gracchiò.

«Sfortunatamente» ringhiò Mark.

«Un mercenario» cantilenò Miles, «va dove può.»

«Lei ha commesso un errore» sibilò il capitano di centuria, «quando ha accettato il contratto contro di noi a Dagoola.»

«Può dirlo forte» convenne Miles tutto allegro. «Dopo che abbiamo salvato il loro maledetto esercito ci hanno fregati di brutto, dandoci solo la metà del compenso pattuito. Immagino che Cetaganda non ci assolderebbe per dargli a loro volta la caccia, vero? No, eh? Purtroppo non posso permettermi la vendetta personale, almeno per il momento. Altrimenti non mi sarei fatto assumere da ...» e digrignò i denti in un sorriso cattivo verso Mark, che lo ricambiò di cuore, «... da questi vecchi amici.»

«Quindi lei è davvero un clone» sussurrò Tabor, fissando il leggendario comandante dei mercenari. «Noi credevamo...» e tacque.

«Per anni abbiamo pensato che fosse una vostra creatura» disse Mark, come Lord Vorkosigan.

Nostro! esclamò senza parole la bocca di Tabor.

«Ma questa operazione ha confermato le sue origini komarrane» terminò Mark.

«Abbiamo fatto un accordo» intervenne Miles come se il tono di Mark l'avesse infastidito, guardando infuriato sia lui che Galeni. «Voi mi coprite fino a quando non lascio la Terra.»

«Abbiamo un accordo» rispose Mark, «fino a quando resti alla larga da Barrayar.»

«Puoi tenerti il tuo maledetto Barrayar: io mi prenderò il resto della galassia, grazie.»

Il capitano di centuria era sul punto di perdere di nuovo conoscenza, ma resistette, respirando a fondo e chiudendo gli occhi. Doveva avere una leggera commozione, giudicò Miles.

In quel momento Elli spalancò gli occhi e lui le accarezzò i capelli. Grazie alla synergine, lei emise un rigurgito molto femminile e composto, invece della solita reazione di vomito come capitava sempre quando ci si riprendeva da una scarica di storditore. Si mise a sedere, si guardò intorno,

vide Mark, i cetagandani, Ivan e chiuse la bocca di colpo, per nascondere la sua confusione.

Miles le strinse la mano: *Ti spiegherò più tardi* le promise con un sorriso; *Sarà meglio* risposero le sue sopracciglia alzate in segno di esasperazione. Poi sollevò il mento, dandosi un contegno alla presenza del nemico, pur confusa com'era.

Ivan voltò la testa e chiese a Galeni: «Dunque cosa ne facciamo di questi cetagandani, signore? Li scarichiamo da qualche parte? E da che altezza?»

«Credo che non sia il caso di scatenare un incidente interplanetario» rispose Galeni con un ghigno da lupo, copiando il tono di Miles. «Che ne dice, tenente Tabor? O preferisce che le autorità locali vengano a sapere cosa stava facendo in realtà il ghemcamerata all'interno del frangiflutti questa notte? No? Lo pensavo. Molto bene. Hanno entrambi bisogno di cure mediche, Ivan. Sfortunatamente il tenente Tabor si è rotto un braccio e credo che il suo, ehm, amico abbia una commozione. Tra le altre cose. La scelta spetta a lei, Tabor: dobbiamo lasciarvi ad un ospedale o preferite essere assistiti alla vostra ambasciata?»

«All'ambasciata» gracchiò Tabor, a cui non sfuggivano le possibili complicazioni legali. «A meno che non vogliate ritrovarvi costretti a spiegare un'accusa di tentato omicidio» minacciò a sua volta.

«Sarebbe solo un'accusa di aggressione» ribatté Galeni con gli occhi che brillavano.

Tabor sorrise a disagio, con l'aria di volersi scostare se solo ci fosse stato posto. «Comunque sia, entrambi i nostri ambasciatori non sarebbero compiaciuti.»

«Appunto.»

Si avvicinava l'alba e il traffico stava intensificandosi. Ivan girò un paio di strade, prima di trovare un parcheggio di autotaxi che non avesse una fila di clienti in attesa. Quel sobborgo era parecchio distante dal distretto delle ambasciate. Galeni fu molto sollecito: aiutò i loro passeggeri a scendere, ma non consegnò il codice delle manette al capitano di centuria, né quello dei legami che stringevano i piedi di Tabor fino a quando la vettura non si rimise in moto. «Vi farò restituire la macchina da uno dei miei uomini nel pomeriggio» gridò mentre acceleravano. Poi si riappoggiò al sedile con uno sbuffo mentre Ivan chiudeva il tettuccio e aggiunse a bassa voce: «Dopo che l'avremo perquisita ben bene.»

«Pensa che questa messinscena funzionerà?» chiese Ivan.

«A breve termine, per convincere i cetagandani che Barrayar non ha a-

vuto nulla a che fare con la faccenda di Dagoola... forse sì, forse no» sospirò Miles. «Ma per quell'altra faccenda di sicurezza... ecco due fedeli ufficiali che potranno affermare anche sotto penta-rapido che l'ammiraglio Naismith e Lord Vorkosigan sono senza ombra di dubbio due persone distinte. E questo sarà per noi un grande guadagno.»

«Ma la penserà così anche Destang?» chiese Ivan.

«Non credo» disse Galeni in tono assorto, guardando fuori dal tettuccio, «che me ne importi un accidente di quello che penserà Destang.»

Miles la pensava esattamente nello stesso modo... però erano tutti molto stanchi. Ma erano tutti insieme. Si guardò intorno, assaporando il piacere di vedere quei visi, Elli e Ivan, Mark e Galeni, vivi, sopravvissuti a quella notte.

Quasi tutti.

«Dove vuoi che ti lasciamo, Mark?» chiese, guardando di sottecchi Galeni per vedere se aveva obiezioni, ma Galeni non ne aveva. Con l'uscita di scena dei cetagandani sembrava aver perso la carica di adrenalina che lo aveva sorretto fino a quel momento e appariva svuotato. Appariva vecchio. Miles non sollecitò una sua obiezione: *Attento a quello che chiedi: potresti ottenerlo.*

«Una stazione della metropolitana» rispose Mark. «Una stazione qualunque.»

«Molto bene» rispose Miles richiamando sul display la mappa della città. «Alla terza traversa, Ivan.»

Quando la macchina accostò nell'area di parcheggio, scese con Mark. «Torno tra un attimo.» E insieme si avviarono all'ingresso del tunnel di discesa. La zona era ancora tranquilla, solo poche persone erano già in giro, ma l'ora di punta si stava avvicinando.

Miles aprì la giacca e tirò fuori la carta di credito, e dall'espressione tesa che apparve sul volto di Mark, capì che questi invece si aspettava di vedere comparire un distruttore neuronico, come sarebbe stato nello stile di Ser Galen. Mark prese la nota e la osservò, sospettoso e incredulo.

«Ecco qua» disse Miles. «Se tu, con i tuoi precedenti e questo conto in banca, non sei in grado di sparire dalla faccia della Terra, non può farlo nessuno. Buona fortuna.»

«Ma... cosa vuoi da me?»

«Niente, assolutamente niente. Sei un uomo libero, finché saprai mantenerti tale. Non saremo certo noi a notificare la morte... ah... semiaccidentale di Galen.»

Mark infilò la nota di credito nella tasca dei pantaloni. «Tu volevi di più.»

«Quando non puoi ottenere quello che vuoi, prendi quello che ti viene. Come stai scoprendo anche tu» disse accennando con il capo verso la tasca di Mark, che istintivamente vi mise la mano sopra.

«Che cosa ti aspetti che faccia?» domandò Mark. «Per cosa stai cercando di incastrarmi? Hai davvero preso sul serio tutte quelle fregnacce sul Gruppo Jackson? Cosa ti aspetti da me?»

«Puoi prendere quei soldi e ritirarti nelle cupole di piacere di Marte, fino a quando durano. O puoi usarli per farti un'istruzione, o due o tre. O gettarlo nel primo inceneritore di rifiuti che incontri. Io non sono il tuo proprietario, non sono il tuo mentore, non sono i tuoi genitori. Io non mi aspetto nulla. Non desidero nulla.» *Ribellati a questo... se riesci a trovare un modo... fratellino.* Miles tese le mani a palmi in avanti e fece un passo indietro.

Mark saltò nel tunnel di discesa, senza voltargli le spalle. «PERCHÉ NO?» urlò all'improvviso, perplesso e furioso.

Miles gettò indietro la testa e rise. «Scoprilo da te!» gridò.

Il campo di discesa del tunnel afferrò Mark, che svanì, ingoiato dalla terra.

Miles tornò dagli amici che lo stavano aspettando.

«Credi che sia stata una cosa furba?» chiese Elli preoccupata, interrompendo il rapido resoconto di Ivan. «Lasciarlo andare in quel modo?»

«Non lo so» sospirò Miles. «Se non puoi aiutare, almeno non intralciare. Io non posso aiutarlo, Galen lo ha reso troppo poco stabile. Io sono la sua ossessione e temo che lo sarò sempre. Io so tutto delle ossessioni. La cosa migliore che posso fare è non restargli tra i piedi. Col tempo forse si calmerà, non essendo costretto a reagire alla mia presenza. Col tempo potrà... salvarsi.»

Lo sfinimento lo sommerse. Il corpo di Elli accanto al suo era caldo, e lui era contento, contento di averla lì. La presenza della ragazza gli rammentò un'altra cosa: accese il comunicatore e congedò Nim e la sua pattuglia, ordinando loro di tornare allo spazioporto.

«Bene» disse Ivan dopo un intero minuto di silenzio, «dove andiamo adesso? Voi due volete che vi porti allo spazioporto?»

«Sì» sospirò Miles, «per fuggire dal pianeta... la diserzione è poco pratica, temo, perché tanto, presto o tardi, Destang mi ritroverebbe. Tanto vale che torniamo all'ambasciata a fare rapporto. Un rapporto vero. Non c'è ri-

masto più nulla per cui mentire, no?» Chiuse gli occhi, cercando di pensare.

«Per quello che mi riguarda, non c'è nulla» borbottò Galeni. «E poi non mi piacciono i rapporti edulcorati. Alla fine diventano storia. Peccati sepolti.»

«Lei... lei sa che non avrei voluto che le cose andassero in questo modo» gli disse Miles dopo un attimo di silenzio. «Lo scontro della notte scorsa.» Era un ben povero modo di scusarsi per aver fatto ammazzare il padre di un uomo...

«Immagina di essere stato lei l'artefice? Onnisciente e onnipotente? Nessuno l'ha nominata Dio, Vorkosigan.» Il fantasma di un sorriso gli comparve agli angoli della bocca. «Sono sicuro che si è trattato di un incidente.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Miles si schiarì la gola. «Allora torniamo all'ambasciata, Ivan. E... senza fretta, guida piano. Non mi spiacerebbe dare un'ultima occhiata a Londra, eh?» Si appoggiò a Elli e guardò l'alba estiva sorgere lenta sulla città, il tempo e le epoche che si mischiavano e si sovrapponevano come le luci e le ombre tra una strada e l'altra.

Quando si misero tutti in fila nell'ufficio di Galeni all'ambasciata, a Miles vennero in mente le statuette di porcellana cinese a forma di scimmia che il capo di stato maggiore Tung teneva su uno scaffale nel suo alloggio. Ivan era senza dubbio quella del "Io non vedo", mentre Galeni, per il modo in cui stringeva le mascelle rispondendo allo sguardo inferocito di Destang, era senz'altro quella del "Io non parlo". Il che lasciava a Miles, in piedi tra i due, la parte del "Io non sento"... ma forse mettersi le mani sulle orecchie non lo avrebbe aiutato molto.

Si era aspettato di trovare Destang furibondo, ma il commodoro sembrava solo disgustato. Rispose ai loro saluti e si appoggiò allo schienale della poltrona di Galeni e quando posò lo sguardo su Miles, la sua bocca assunse una piega particolarmente contorta.

«Vorkosigan.» Quel nome restò sospeso in aria come una cosa visibile, che Destang osservò senza particolare favore prima di proseguire. «Quando ho finito di trattare con un certo investigatore Reed delle Assise Municipali di Londra alle 07.00 di questa mattina, ero deciso a far sì che solo un intervento divino l'avrebbe salvata dalla mia ira. E l'intervento divino è arrivato alle 09.00 sotto forma di un corriere speciale del QG Imperiale.» Destang prese un dischetto contrassegnato dal marchio imperiale e lo tenne

tra il pollice e l'indice. «Questi sono i nuovi e urgenti ordini per i suoi irregolari dendarii.»

Dal momento che Miles aveva incrociato il corriere al bar dell'ambasciata, quella notizia non gli giunse del tutto inaspettata. Represse il desiderio di sporgersi e disse in tono invitante.

«Sì, signore?»

«Sembra che una certa flotta di mercenari che operava nel lontano settore IV, a quanto pare sotto contratto con un governo subplanetario, abbia oltrepassato il limite tra guerriglia e pirateria dichiarata. Il blocco che avevano posto alla distorsione galattica si è trasformato da perquisizione delle navi in transito alle confisca.»

«Tre settimane fa, hanno sequestrato un'astronave passeggeri battente bandiera tau cetana e l'hanno trasformata in un trasporto truppe. E fin qui tutto bene, senonché a qualche mente brillante è venuta l'idea geniale di aumentare la paga trattenendo i passeggeri e rilasciandoli dietro pagamento di un riscatto. Parecchi governi planetari i cui cittadini si trovano attualmente nelle mani dei sequestratori hanno formato una delegazione per negoziare, capeggiata dai tau cetani.»

«E qual è il nostro ruolo, signore?» Il Settore IV era decisamente lontano da Barrayar, ma Miles non faceva fatica ad indovinare il seguito. Ivan era curiosissimo.

«Tra i passeggeri c'erano undici sudditi barrayarani, compresa la moglie del Ministro dell'Industria Pesante, Lord Vorvane e i loro tre figli. Poiché i passeggeri barrayarani sono solo una minoranza dei duecentosedici passeggeri tenuti in ostaggio, Barrayar non ha potuto ottenere il comando della delegazione. I governi interessati, per nulla amichevoli, hanno negato alla nostra flotta il permesso di passaggio nei tre corridoi di transito che costituivano la rotta più corta tra Barrayar e il Settore IV. L'altra via più breve richiede diciotto settimane. Dalla Terra i suoi dendarii possono arrivare in quell'area in meno di due settimane.» Destang corrugò la fronte; Ivan era assolutamente affascinato.

«I vostri ordini sono naturalmente di liberare vivi i sudditi dell'Imperatore e il maggior numero possibile di altri cittadini planetari, intraprendendo tutte le misure punitive compatibili con il raggiungimento dell'obiettivo primario e sufficienti a dissuadere i pirati dal ripetere un atto simile. Poiché tra Barrayar e Tau Ceti sono in corso delicati negoziati per un trattato, non vogliamo assolutamente che, se qualcosa va storto, i tau cetani abbiano sentore del mandante di questo tentativo unilaterale di salvataggio. Il

mezzo per raggiungere questo scopo sembra sia lasciato totalmente alla sua discrezione. Qui dentro troverà tutti i particolari della situazione in possesso del QG fino ad otto giorni fa.»

Finalmente tese il dischetto, che Miles prese con dita che prudevano. L'espressione di Ivan era adesso di invidia completa.

Destang trasse un altro oggetto che porse a Miles con l'aria di un uomo che si stesse strappando il fegato. «Il corriere ha consegnato un'altra nota di credito per diciotto milioni di marchi. Per coprire le spese dei prossimi sei mesi di operazioni.»

«Grazie, signore!»

«Ah. A operazione ultimata, farà rapporto direttamente al commodoro Rivik al quartier generale del Settore IV. Con un po' di fortuna, per allora io sarò già in pensione» terminò Destang.

«Sissignore. Grazie signore.»

Lo sguardo di Destang si posò su Ivan. «Tenente Vorpatril.»

«Signore?» Ivan si mise sull'attenti con l'aria più entusiasta che gli riuscì di trovare, mentre Miles si preparava a protestare che Ivan era innocente, completamente all'oscuro di tutto, era una vittima... ma non ne ebbe bisogno; Destang si limitò a osservarlo in silenzio per qualche istante e poi sospirò.

«Non importa.»

A quel punto si rivolse a Galeni, che era in piedi rigido e immobile. Essendo riusciti ad arrivare prima di Destang, entrambi gli ufficiali dell'ambasciata avevano potuto lavarsi e indossare uniformi pulite e redigere un laconico rapporto, che il commodoro aveva appena finito di leggere. Ma nessuno aveva ancora potuto dormire. Quanto fango avrebbe ancora potuto sopportare Galeni prima di raggiungere il punto di esplosione?

«Capitano Galeni» esordì Destang, «da un punto di vista militare, lei è accusato di disobbedienza all'ordine di restare confinato nel suo alloggio e poiché quest'accusa è identica a quella che Vorkosigan è appena riuscito con tanta fortuna ad eludere, mi si presenta un certo problema di giustizia. C'è anche la circostanza attenuante del rapimento di Vorpatril. Il suo salvataggio e la morte di un nemico di Barrayar sono gli unici risultati tangibili delle... attività della notte scorsa. Tutto il resto sono speculazioni, affermazioni incontrollabili riguardo alle sue intenzioni e al suo stato mentale. Finché non deciderà di sottomettersi ad un interrogatorio con il pentarapido per sgombrare il campo da ogni possibile dubbio..»

«È un ordine, signore?» chiese Galeni con espressione inorridita.

Miles si rese conto che Galeni era un passo dal rinunciare al suo incarico e rassegnare le dimissioni... *Proprio adesso,* quando tanto era stato sacrificato... avrebbero voluto dargli un calcio, *no, No!* Pensò alle difese più pazzesche: *Il penta-rapido è degradante per la dignità di un ufficiale, Signore!* O anche: Se *sottopone lui alla droga, deve farlo anche con me... non si preoccupi, Galeni, ho rinunciato alla dignità anni fa...* Solo che le sue reazioni poco normali alla droga rendevano totalmente inutile quell'offerta. Si morse la lingua e attese in silenzio.

Destang sembrava turbato. Dopo qualche istante di silenzio disse: «No.» Poi sollevò lo sguardo e aggiunse: «Ma questo significa che il mio rapporto, il suo, quello di Vorkosigan e di Vorpatril, verranno messi insieme e spediti direttamente a Simon Illyan. Mi rifiuto di chiudere il caso. Non sono arrivato al grado che ho, evitando le decisioni militari... né invischiandomi gratuitamente in quelle politiche. La sua... lealtà, come il destino del clone di Vorkosigan, si sono trasformati in una questione politica troppo ambigua. Non sono affatto convinto della riuscita a lungo termine della politica di integrazione di Komarr, ma non ho nessuna intenzione di passare alla storia come il suo sabotatore.»

«Mentre il caso resta aperto e in assenza di prove di tradimento, lei riprenderà i suoi compiti qui all'ambasciata. Non mi ringrazi» aggiunse cupo, mentre Miles sorrideva, Ivan si strozzava per trattenere una risata felice e Galeni perdeva un poco della sua rigidità, «è stata una richiesta dell'ambasciatore.»

«Potete tornare tutti ai vostri posti.»

Miles represse l'impulso di mettersi a correre prima che Destang cambiasse idea; ricambiò il saluto e si avviò alla porta camminando normalmente, insieme agli altri. Prima che uscissero, Destang aggiunse: «Capitano Galeni?»

Galeni si fermò. «Signore?»

«Le mie condoglianze.» Quelle parole potevano essergli state strappate con le tenaglie, ma il suo disagio era forse la misura della loro sincerità.

«Grazie, signore.» La voce di Galeni era così priva di inflessioni da parere morta, ma riuscì lo stesso a ringraziare con un breve cenno del capo.

Nei portelli e nei corridoi della *Triumph* il brusio del personale di ritorno da terra si sovrapponeva ai rumori prodotti dalle squadre di tecnici che effettuavano le ultime riparazioni, controllavano l'equipaggiamento e caricavano le ultime scorte. Rumoroso, ma non caotico; attivo e incalzante, ma

non frenetico. L'assenza di frenesia era un buon segno, considerando quanto a lungo erano rimasti inattivi. Le inflessibili squadre di sottufficiali di Tung non avevano permesso che i preparativi di routine slittassero fino all'ultimo minuto.

Miles, affiancato da Elli, si ritrovò al centro di un tifone di curiosità fin dal momento in cui mise piede a bordo. *Qual è il nuovo contratto, signore?* La velocità con cui il mulino dei pettegolezzi macinava ipotesi dall'assurdo allo strampalato era sconcertante. *Sì, abbiamo un nuovo contratto; sì, stiamo per lasciare l'orbita. Non appena siete pronti. Lei è pronto? E il resto della sua squadra? Allora forse è meglio che vada ad assisterli...*

«Tung!» Miles chiamò il suo capo di stato maggiore. Il tozzo eurasiatico indossava abiti civili e trasportava una sacca. «Arrivi adesso?»

«Parto adesso. Auson non ti ha detto niente? È una settimana che cerco di mettermi in contatto con lei, ammiraglio.»

«Cosa?» chiese Miles tirandolo da parte.

«Ho firmato le dimissioni, mi sono avvalso dell'opzione di andare in pensione.»

«*Che cosa?* Perché?»

Tung sorrise. «Fammi le congratulazioni: mi sposo.»

Sconvolto, Miles gracchiò: «Congratulazioni. Ah... e quando è successo?»

«Mentre ero in licenza, naturalmente. Si tratta della mia cugina di secondo grado, una vedova, che da quando è morto il marito manda avanti da sola un battello per turisti lungo il corso del Rio delle Amazzoni. È il capitano e anche la cuoca. Cucina un maiale all'agro da leccarsi i baffi. Ormai però gli anni incalzano e un po' di muscoli le fanno comodo.» Il tarchiato Tung era certo in grado di fornirglieli. «Ci metteremo in società. Che diavolo» proseguì, «quando avrai finito di pagare la *Triumph* potremo persino smetterla con i turisti. Se mai ti venisse la voglia di fare sci d'acqua sul Rio della Amazzoni dietro un hovercutter, figliolo, fai un salto da noi.»

E i piragna mutanti si mangeranno quello che resta, senza dubbio. Il fascino della visione di Tung che passava gli anni del tramonto guardando... il tramonto dal ponte di una nave, con una formosa eurasiatica sulle ginocchia, un bicchiere in una mano e un piatto di maiale all'agro nell'altra, non produsse alcun effetto su Miles, intento a considerare: a) quanto sarebbe costato alla flotta rilevare la quota di Tung della *Triumph*, e b) l'enorme buco a forma di Tung che il suo ritiro avrebbe lasciato nella struttura di comando della flotta.

Ansimare, farneticare, o mettersi a correre in cerchio strappandosi i capelli non erano commenti utili, per cui Miles si limitò a indagare cauto: «Sei... sicuro che non ti annoierai?»

Tung, accidenti alla sua perspicacia, abbassò la voce e rispose alla domanda vera. «Non me ne andrei se non sapessi che te la puoi cavare benissimo da solo. Ormai ti sei fatto le ossa, ragazzo. Continua così che andrà bene.» Sorrise di nuovo e fece schioccare le nocche delle mani. «E poi, tu hai un vantaggio che nessun altro comandante mercenario della galassia possiede.»

«E quale sarebbe?» chiese Miles.

Tung abbassò ancor di più la voce. «*Tu* non sei costretto a ricavare degli utili.»

E questo, insieme al sorrisetto ironico, era il massimo a cui il prudente Tung si sarebbe mai spinto per informarlo che da un pezzo ormai aveva capito chi erano i veri datori di lavoro della flotta. Eseguì il saluto e se ne andò.

Miles deglutì e si rivolse ad Elli: «Bene... convoca una riunione del Gruppo Investigativo tra mezz'ora. Dobbiamo far partire gli esploratori il più presto possibile. L'ideale sarebbe quella di riuscire a infiltrare una squadra nell'organizzazione nemica prima del nostro arrivo.»

Miles si interruppe, rendendosi conto che stava proprio guardando in faccia il più scaltro esploratore della flotta per quello che riguardava le missioni di quel tipo. Spedirla all'avanguardia, nel pericolo, lontano da lui... *no, no!* era solo una questione di logica militare. I talenti offensivi di Quinn erano sprecati nel compito di guardia del corpo; era stato solo un incidente della storia e della sicurezza che la obbligavano tanto spesso a un lavoro difensivo. Miles costrinse le proprie labbra a proseguire come se non avesse mai avuto quell'attimo di illogicità.

«Sono mercenari; non dovrebbe essere difficile per qualcuno del nostro gruppo unirsi a loro. Se riusciamo a trovare qualcuno che sia in grado di simulare in modo convincente la mentalità psicotico-criminale di quei pirati...»

Il soldato Danio, che passava in quel momento nel corridoio, si fermò e salutò. «Grazie per averci fatti uscire di prigione, signore. Io... io non me lo aspettavo davvero. Non se ne pentirà, glielo giuro.»

Miles ed Elli si scambiarono un'occhiata, mentre il soldato proseguiva con passo pesante.

«È tutto tuo» disse Miles.

«Bene» rispose Elli. «E poi?»

«Di' a Thorne di estrarre dalla rete telematica terrestre tutte le informazioni riguardanti quel sequestro, prima che lasciamo l'orbita. Potrebbero esserci delle considerazioni o delle sottigliezze che sono sfuggite al QG Imperiale.» Batté con un dito sul dischetto che aveva in tasca e sospirò, concentrandosi sulla missione che li attendeva. «Almeno questa dovrebbe essere più semplice della nostra recente vacanza sulla Terra» disse in tono speranzoso. «Una semplice operazione militare, niente parenti, niente politica, niente alta finanza. Tutto semplice, i buoni e i cattivi.»

«Splendido» disse Quinn. «E noi quali siamo?»

Quando la flotta lasciò l'orbita, Miles stava ancora pensando a una risposta.

FINE